IL QUARTO STATO

di NENNI e ROSSELLI

A cura di
Domenico Zucàro

SUGARCO EDIZIONI

INTRODUZIONE

Una rivista alle origini della lotta antifascista

Le opposizioni aventiniane ancora prima di rendersi conto che si trovavano ormai di fronte a una sconfitta irreparabile, negli ultimi mesi del 1925 avevano assistito alla lenta e continua disgregazione della loro coalizione sorta l'anno precedente con il delitto Matteotti. Nel mese di settembre se ne erano staccati i socialisti massimalisti, seguiti nel mese successivo dai repubblicani e in novembre dai popolari. Sebbene nessuna di queste forze fosse rientrata a Montecitorio per riprendere il proprio posto di lotta alla Camera — era stata la cosiddetta « discesa » o no il punto caldo che le aveva tenute divise in quei mesi — lo sgretolamento dell'Aventino si stava compiendo in una forma indolore, come meglio non avrebbe potuto sperare il regime fascista.

Soltanto contro i socialisti unitari, dopo il tentativo dell'attentato Zaniboni a Mussolini del 4 novembre, il governo aveva preso provvedimenti sciogliendone il partito, tant'è che assieme alla fine del Partito socialista unitario uguale sorte toccava al suo organo di stampa « La Giustizia ». La rappresaglia fascista si abbatteva inoltre sulla « Critica sociale », sospendendone la pubblicazione, e anche su alcune istituzioni sociali milanesi come la Federazione delle Biblioteche e la Federazione delle cooperative di produzione e lavoro, in cui i rappresentanti riformisti furono sostituiti con commissari di nomina governativa.

In tale occasione misure repressive colpirono altri organismi democratici e sindacali, come l'occupazione della Camera del Lavoro di Milano; vi fu la sospensione temporanea della stampa dei partiti di sinistra — «Avanti! », « l'Unità » e « La Voce repubblicana » —; incontro a uguale sorte andò la stampa antifascista in genere.

Con la soppressione in quei giorni de « La Rivoluzione Liberale » di Gobetti, furono inoltre compiuti reiterati interventi per mutare la composizione redazionale e direzionale de « La Stampa » e del « Corriere della sera ». Luigi Salvatorelli fu costretto a lasciare la condirezione del quotidiano torinese, mentre Luigi Albertini di quello milanese, seguito dalle dimissioni di Ferruccio Parri, Ettore Janni, Alberto Tarchiani e di altri redattori.

Ma, come di fronte all'agonia dell'Aventino, con la stessa passività le forze che lo rappresentavano assistettero anche al processo di consolidamento del regime fascista avviato in quei mesi da una serie di proposte legislative a imboccare il suo nuovo corso. Il potere esecutivo finiva così di « straziare » le vecchie leggi dello Stato costituzionale, soggette a continue e distorte interpretazioni; ma dall'altra parte dava inizio alla messa in pratica della dottrina fascista nella nuova realtà del regime. In questa fase di «euforia legislativa» — come dirà poi Luigi Federzoni —, attraverso le « architetture giuridiche di Alfredo Rocco »,[1] doveva passare il primo grosso pacchetto di « leggi liberticide ».

Nell'ambito delle opposizioni doveva verificarsi allora un ultimo sussulto. Filippo Turati e pochi altri ebbero la percezione che in quel momento era ancora possibile raggiungere un qualche risultato con un intervento in massa degli aventiniani alla Camera: dando una mano ai comunisti e al gruppo di Giolitti che conducevano l'opposizione in Aula, si sarebbe potuto se non arrestarne il corso, almeno rallentare in qualche modo quel processo di trasformazione dell'apparato statale verso il quale il governo stava allora rivolgendo tutta la sua attenzione. Per l'occasione Turati propose che si adottasse anche una specie di ostruzionismo parlamentare combinato proprio nella discussione di talune leggi in corso alla Camera. Sperava così di poter far saltare la loro approvazione nella prospettiva di uno scioglimento anticipato del Parlamento in vista delle elezioni politiche, promesse in quel tempo e mai fissate dal governo. Alla fine non doveva farsene nulla.

A parte il fatto che l'espediente elettoralistico rientrasse naturalmente nella tattica personale di Mussolini, c'era una nuova situazione che in quello stesso momento incominciava ad essere avvertita dalle forze aventiniane. Rispetto alla quale, vale a dire, il problema della lotta al regime fascista non sarebbe più dipeso soltanto dalla

[1] Luigi Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967, p. 106.

semplice tattica del rientro alla Camera — sempre contrastato da alcuni gruppi e da Amendola eterno sacerdote della « questione morale » —, ma da ben altra risoluzione e di portata ben più vasta. E inoltre, gli aventiniani erano in certo modo consapevoli di trovarsi di fronte a un'altra realtà condizionante: tra il consolidamento del regime fascista in progressivo sviluppo e il lento esaurirsi dell'Aventino si era stabilito ormai un inesorabile nesso di causa ed effetto.

Era dunque da rivedere tutta la strategia di lotta al fascismo, coinvolgendo nella responsabilità del suo avvento al potere altre forze, risparmiate dalla benevola attesa « legalitaria », per uscire dagli schemi fino allora seguiti e ampliare quindi il raggio dell'impegno di lotta ad altri strati della nostra società civile. Ma questa era un'iniziativa che le opposizioni aventiniane non erano più in grado di prendere. Non a caso Turati, sebbene in ritardo a comprenderne la situazione, paragonava le conseguenze di tale stretta schematica a un « treno lanciato a tutta velocità che ci passa sopra per stritolarci mentre siamo legati al binario ».[2]

Un'immagine molto efficace, senza dubbio, ma che mal nascondeva una confessione di resa, dal momento che lo stesso Turati poteva toccare con mano a quale ritmo le « leggi liberticide » stavano passando all'approvazione della Camera. Dalla legge sulle associazioni e le loro attività alla conversione in legge dei decreti sulla stampa del 1923 e 1924, dalla dispensa dei funzionari statali non allineati con le direttive del governo alla legge « sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo primo ministro segretario di Stato »,[3] e così via, era evidente che Mussolini stava dando corpo a quanto aveva annunciato il 28 ottobre 1925 sul regime costituzionale-parlamentare: « un costume che andava bene per il piccolo Piemonte del 1848 » e, aveva aggiunto, ora non più consono con la « svolta » imposta dal regime fascista.

Questo sconvolgimento legislativo trovava invece sospeso ancora nelle alte sfere dell'Olimpo l'altro capo carismatico aventiniano Amendola, messo ormai fuori giuoco dall'aggressione fascista di Montecatini. Con un

[2] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio. VI. Il delitto Matteotti e l'Aventino - 1923-25*, Einaudi, Torino 1959, p. 517.

[3] Secondo tale legge, approvata il 24 dicembre 1925 dalla Camera, veniva attribuita a Mussolini la piena ed esclusiva autorità esecutiva da esercitare in nome del re, naturalmente senza ingerenza e controllo del Parlamento. Perciò il capo del governo d'ora in avanti non era più responsabile, in deroga alla prassi costituzionale, di fronte al Parlamento, dovendo egli rispondere dei suoi atti soltanto al re.

sapore melanconico di abbandono della lotta il 24 dicembre così scriveva a Turati: « possiamo rallegrarci tra noi di aver tenacemente preferito la causa dei vinti a quella che avrebbe perduto le nostre anime ».[4]

A parte i tormenti di certe « anime », ma mirando piuttosto a uscire dal « binario » dei vecchi schemi aventiniani e pre-aventiniani, c'era intanto chi in quello stesso momento apriva un discorso diverso sui caratteri e i modi per riqualificare l'opposizione antifascista. Le prime indicazioni in tal senso dovevano venire dalla lettera che il 14 novembre 1925 Nenni indirizzò ai compagni[5] in forma strettamente personale. Nell'esame della situazione si constatava innanzitutto come il consolidamento del regime avesse messo fine alla fase delle speranze, sorte con il delitto Matteotti, su un rapido tramonto del fascismo. Anzi, affermava Nenni, « dobbiamo prospettarci una lunghissima lotta » e avere il coraggio « di ricominciare da capo e con animo nuovo ».

E, continuando l'esame della situazione, nel documento ancora si notava che tutte « le conquiste del passato sono annullate. Democrazia politica — cioè l'ambiente per ogni consapevole lotta di classe — sindacalismo libero — stampa libera — influenza politica del socialismo ». Se tutto era finito, di conseguenza Nenni poneva come primo obiettivo la riconquista di tali libertà « con maggiore consapevolezza politica, con una aumentata capacità di azione ».

In queste sue parole pare senz'altro scorgere le critiche che in passato egli aveva rivolto all'Aventino sulla mancanza di azione e sulla carenza di senso politico riscontrato nella opposizione. Ma per superare il punto morto, Nenni poneva l'accento principalmente nella soluzione dell'unità socialista. Era il problema che stava, secondo lui, alla base di tutta la questione, ma che purtroppo, fino allora, da un lato era andato a cozzare contro un certo bigottismo ideologico di una buona parte della Direzione socialista, dall'altro aveva incontrato un'opposizione risoluta in campo riformista. Conoscendo invece il consenso esistente nelle file socialiste su tale problema, di qui l'iniziativa della « lettera ai compagni »:

[4] Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze 1960, p. 589.

[5] La Direzione del PSI, con o.d.g. del 18 settembre 1925, aveva fissato il congresso nazionale del partito per il mese di marzo del 1926. Nenni, nella fase precongressuale, inviò la « lettera » ai membri della Direzione e a Viotto. La copia diretta a quest'ultimo, sequestrata dalla polizia, l'11 dicembre fu pubblicata da « Il Tevere » e il giorno dopo da « L'Idea Nazionale ». L'« Avanti! », riprendendo a sua volta « lettera » lo stesso 12 dicembre, premise

rompere questo muro nella convinzione — sottolineava Nenni — che da tale « soluzione dipendono le ulteriori fortune del movimento socialista e le sue possibilità di ascesa ».

Dalla scelta di campo venivano esclusi i comunisti per ragioni che andavano al di là della contingente polemica, aspra e alle volte anche astiosa, esistente con il PCd'I. Bisogna riconoscere, come i fatti staranno poi ad attestare, che Nenni allora fu tra i primi del PSI a ritenere ormai « definitiva » la scissione di Livorno. Perciò, con il Partito comunista — secondo lui — sarebbe stato impossibile per il momento raggiungere una qualche intesa, « all'infuori dell'adesione pura e semplice » alle sue sezioni e « di una acquiescenza a Mosca ».

Era una presa di posizione che per Nenni andava estesa alla Terza Internazionale, dove, a suo giudizio, non si faceva « questione di dottrina e neppure di tattica ». Vale a dire, così aggiungeva, che si poteva stare « a Mosca solo se si accetta in pieno e senza restrizioni la dittatura dei bolscevichi. Chiunque rivendichi per la Russia e per la Internazionale la democrazia operaia, è giudicato nemico, assai più che se egli volesse discutere le teorie di Lenin ».

Questa messa a punto, che stava a indicare il netto rifiuto di una certa linea politica del PSI, mirava non tanto al recupero dei superstiti simpatizzanti massimalisti della Terza Internazionale, quanto a raccogliere consensi nel campo dei riformisti. Verso i quali non essendoci divisioni nè di carattere dottrinario nè di tattica, era perciò possibile superare la scissione di Roma dei primi di ottobre del 1922. Per l'appunto notava Nenni: « Rivoluzionari e riformisti, intransigenti e transigenti si sono trovati nello stesso partito dall'inizio del movimento socialista fino al 1922, si trovano insieme nello stesso movimento in tutta Europa, senza intralciarsi. Si può dire che essi hanno assolto a funzioni diverse di uno stesso processo storico ».

Del resto alla rottura di Roma, osservava Nenni, si arrivò per un atto di indisciplina di Turati e compagni,

una nota, in cui Nenni dichiarava che « si tratta di idee delle quali la responsabilità (se responsabilità comportano) è non del partito, ma esclusivamente mia ». E rassegnò le dimissioni da direttore del quotidiano. In un o.d.g. approvato il 17 dicembre, la Direzione, considerando che le posizioni di Nenni, manifestate nella « lettera », erano in contraddizione con la linea politica del partito («nè con Londra nè con Mosca » e « nè coi socialdemocratici nè coi comunisti »), accettò le sue dimissioni. Riccardo Momigliano fu incaricato di dirigere l'« Avanti! ». (v. « Avanti! », 18 dicembre 1926).

per cui in tale evento tutt'al più era da vedersi « implicito il concetto di espulsione e non di scissione ». Questa sua distinzione ha un tono più giustificatorio che reale, dato che la scissione era avvenuta su un punto politico ben preciso, cioè contro la tendenza collaborazionista prevalente in campo riformista. Ed è infatti da questo lato che egli cercava allora di assicurare gli intransigenti del PSI, riconoscendo: « Io non mi nascondo il dissenso ideale fra noi e una parte dei riformisti — veri e propri riformisti di governo — ma penso che l'unità si possa e si debba fare anche contro di loro. [...] Abbiamo di fronte a noi un periodo storico che sarà indubbiamente assai lungo il quale reclama la unificazione delle forze socialiste ».

Passando a tracciare le linee di base sulle quali si sarebbe dovuto costruire l'unità socialista, Nenni precisava alcuni punti di sviluppo per l'azione politica in campo nazionale. Sul terreno ideologico del PSI, cioè secondo l'istanza del principio della lotta di classe, occorreva mantenere un'« intransigenza assoluta e irriducibile nei confronti del regime » e denunciare le responsabilità della monarchia e della borghesia, in modo da « condurre la lotta su tutti i terreni, da quello legale e quello illegale, con tutti i mezzi collettivi e individuali ». Se questa intendeva essere una presa di posizione rivolta a certe residue illusioni legalitarie esistenti in campo riformista, Nenni nello stesso tempo apriva lo spiraglio allo esercizio di una possibile « politica delle alleanze » con altre forze, naturalmente a condizioni ben definite nei ruoli di ciascuno.

Nella « lettera ai compagni » appunto si precisava che la stessa « affermazione netta e inequivocabile » di principio valeva anche nel momento tattico; si specificava cioè che anche quando il partito « utilizza i conflitti politici della borghesia e sostiene e incoraggia frazioni democratiche contro frazioni reazionarie, lo fa senza attenuare la sua caratteristica di partito di classe, contrario cioè all'insieme dei partiti e delle istituzioni borghesi ». E infine, per andare incontro alla richiesta avanzata dai riformisti, Nenni proponeva la necessità dell'adesione del partito all'Internazionale socialista che « ci consente la massima indipendenza tattica e ideologica ». D'altra parte, concludeva Nenni, « Mussolini e il fascismo hanno trovato nei partiti socialisti e nella Internazionale socialista, un'avversione implacabile ».[6]

[6] Le citazioni riportate sono riprese dal testo della « lettera » ripubblicata da Renzo De Felice, *L'« unità socialista » nel 1925-1926*, « Mondo Operaio », n. 8-9, agosto-settembre 1965.

La « lettera ai compagni », secondo un ricordo di Nenni, impressionò molto favorevolmente Carlo Rosselli. Del resto una convergenza fra i due esisteva già, dato che Rosselli, con l'adesione al Partito socialista unitario, dopo l'assassinio di Matteotti, era venuto maturando gli stessi problemi. E su una linea identica venivano a trovarsi i repubblicani che nell'ultimo congresso avevano posto l'istanza per una conseguente lotta al fascismo, richiamando in primo piano la questione istituzionale. Ma l'iniziativa di Nenni, nata dalla reazione alla particolare situazione interna del partito, tanto da provocare contrasti e dispute in ispecie sulla tesi dell'unità socialista, in breve tempo diveniva per lui e per la sua corrente di « unità socialista nel PSI » la piattaforma del prossimo congresso, resosi ormai indispensabile, e quindi convocato per il mese di marzo del 1926.

Configurando allora, più in concreto di quanto non avesse fatto nella « lettera ai compagni », i caratteri d'indentità della coalizione antifascista, Nenni assegnava, in una possibile politica delle alleanze, il ruolo principale e aggregante al Partito socialista. Tale nuova linea strategica, basata sui due punti cardini — unità socialista e alleanza antifascista —, entrava così nel dibattito politico, sul cui terreno doveva ricercarsi la soluzione unitaria. Questa, egli notava ancora, andava « intesa come la premessa di una rinascita e di un rinnovamento i quali esigono una rielaborazione non tanto dottrinaria del socialismo, quanto della sua applicazione, e soprattutto esigono una profonda rieducazione politica del partito e del proletariato. A questa opera tutti i socialisti, quali siano le loro tendenze, hanno il diritto e il dovere di partecipare, così come debbono parteciparvi quei repubblicani [7] al cui senso politico non sfugge il carattere preminentemente sociale della lotta da condurre contro il fascismo ». [8]

Che nel pensiero di Nenni esistesse un nesso logico tra unità socialista e politica delle alleanze, lo si ricava da quanto ancora egli scriveva nello stesso articolo. « Il PSI è a un momento molto importante della sua storia. Può essere — dilatando il suo fronte nei limiti naturalmente dei principi fondamentali del socialismo —

[7] Nel Partito repubblicano la sinistra guidata da Mario Bergamo, Fernando Schiavetti e altri si era pronunciata favorevole a un blocco socialista-repubblicano che non voleva affatto essere la fondazione di un nuovo partito. Anche l'anarchico Errico Malatesta caldeggiò la stessa coalizione.

[8] P. Nenni, *Che cosa intendo per unità socialista,* « Echi e commenti », Roma, 5 gennaio 1926.

il centro della opposizione antifascista. Possono stringersi attorno alla sua bandiera non solo tutti i socialisti, ma molte nuove forze ed energie, molti giovani ai quali la recente esperienza ha dimostrato che la lotta contro l'attuale dittatura va concepita e condotta sotto il duplice aspetto di lotta di classe e di lotta repubblicana. Può diventare rapidamente non solo l'antagonista ideale del fascismo, ma l'antagonista concreto d'ogni giorno, di ogni ora ».

A questa proposta doveva seguire un intervento di Gramsci che proprio in quei giorni si avviava a ricevere il riconoscimento di nuovo capo del PCd'I da parte del Congresso di Lione. Il disegno del *massimalista dissidente*, secondo la felice definizione di Gastone Manacorda, poteva costituire un'alternativa alla formula comunista dei « Comitati operai e contadini ». Ciò infatti non sfuggì all'attenta percezione politica di Gramsci, il quale subito attaccò l'iniziativa nenniana con la consueta asprezza, senza rinunciare a qualche distorsione polemica: interpretando insomma la tesi di Nenni al di là della sua reale portata, egli si pronunciava contro la costituzione di un *partito repubblicano-socialista*.

E sottolineava così la scarsa credibilità delle forze sociali e politiche che avrebbero potuto contribuire a tale realizzazione. « A Torino esiste — osservava infatti — il gruppo di "Rivoluzione Liberale", che fa capo a Gobetti; a Genova esiste una succursale gobettiana con relativi amici usciti dal "Lavoro" o tuttora collaboratori, come Ansaldo, Caramella e soci. Vi è poi il Partito repubblicano, che premuto dalla massa piccolo-borghese non sa che vie prendere, e un partito riformista. Da ultimo vi è il Partito massimalista che Nenni, per averlo diretto per tanto tempo, conosce assai bene di che pasta sia fatto ».[9]

Non si trattava in realtà di un nuovo partito, come si è detto. Ma si può tenere ugualmente per buono l'elenco fatto da Gramsci delle forze interessate alla proposta di una coalizione socialista-repubblicana-democratica. E l'adesione di Gobetti non rimase, a quanto pare, una mera ipotesi. Conversando con Nenni dei suoi rapporti con Gobetti, con particolare riguardo alla nuova iniziativa sull'alleanza antifascista, ho avuto notizia di un episodio sconosciuto ma che ha il valore di una conferma.

Verso la fine del 1925 o ai primi dell'anno successivo Nenni venne a Torino per tenere una riunione con Go-

[9] A. Gramsci, *Un messia inascoltato*, « l'Unità », 10 gennaio 1926; ora in *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, p. 418.

betti e altri: oggetto dell'incontro era appunto la coalizione antifascista. Senonché ci fu una fuga della notizia, che a giudizio di Nenni e degli altri era da ritenersi giunta alle orecchie della polizia. Naturalmente per cautela la riunione fu mandata all'aria e non più tenuta. Gobetti di lì a poche settimane prendeva la via dell'esilio per andare a morire a Parigi, senza aver potuto dar inizio alla sua grande aspirazione di fare l'editore dell'emigrazione politica italiana, come era successo a Capolago per gli esuli del nostro Risorgimento.

E' appunto dopo il fallito tentativo torinese che sono da collocarsi, secondo noi, i primi approcci di Rosselli [10] verso Nenni per convincerlo a mettersi insieme per dar vita a « Il Quarto Stato ». La problematica nenniana sull'unità socialista e l'alleanza antifascista, uscita ormai dai confini del dibattito precongressuale del PSI e dell'« Avanti! », stava interessando, come si è visto, altre forze politiche. Si deve perciò alla felice intuizione pratica di Rosselli di aver intravisto le possibilità di sviluppo di questa situazione politico-culturale e quindi di aver insistito sulla necessità di creare un'apposita palestra per il dibattito. O meglio, con tale iniziativa si intendeva avere anche uno strumento nuovo, intorno al quale convogliare le diverse energie, e che nello stesso tempo funzionasse da camera di compensazione tra le forze del PSI e quelle riformiste, cui il governo fascista vietava la costituzione del loro organismo politico, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.[11]

La preparazione della rivista e specialmente la ricerca di collaboratori disposti a lavorare organicamente richiese un certo impegno da parte di Rosselli, come si può vedere dal suo carteggio con Tommaso Fiore.[12] Anche i socialisti furono allora interessati all'iniziativa da una lettera del 13 marzo 1926 di Nenni a Domenico

[10] La nota lettera scritta da Rosselli per dissaduere Nenni dalla decisione di emigrare, pubblicata nel testo integrale da Nicola Tranfaglia e datata nel mese di febbraio o marzo, a nostro avviso, va anticipata a gennaio-febbraio. L'originale della lettera è in Archivio Nenni, una copia fotostatica nell'Archivio di Giustizia e Libertà, Firenze, Sez. I, Sottofasc. 80, lettera n. 11. (N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968, p. 369). Ora in « Appendice » di questo volume.

[11] La polizia, da indagini fatte, secondo rapporti giunti al Ministero dell'Interno, ritenne il PSLI identico al soppresso PSU. Perciò ne fu vietata la costituzione legale.

[12] Nella lettera a Fiore dell'11 marzo 1926 Rosselli gli faceva notare: « Il difficile non sta nel trovare persone disposte a mandare un articolo, ma nel trovare persone disposte a lavorare seriamente e organicamente ». Per i rapporti tra Fiore e Rosselli esiste un carteggio, pubblicato ne « Il Nuovo Risorgimento », Bari, 1° luglio, n. 5-6, e 16-31 ottobre 1944, n. 17-18, che costituisce

Viotto.[13] Dopo aver esposto l'indirizzo — « in un primissimo tempo » — culturale, egli invitava i compagni ad appoggiare la nascente rivista e la casa editrice in formazione, sottoscrivendo azioni da 1000 lire in modo da costituire una società anonima intorno all'impresa. Sul piano pratico, avere un nuovo strumento di lavoro, di ricerca nella revisione critica per il rinnovamento del socialismo e soprattutto di propaganda, a Nenni premeva enormemente, dato che il Congresso del PSI era stato rinviato al mese di ottobre e il dibattito era perciò sempre aperto sul tema dell'unità socialista. Così, il primo numero de « Il Quarto Stato », come « rivista socialista di cultura politica », direttori Rosselli e Nenni, gerente responsabile Roberto Tremelloni, uscì il 27 marzo 1926. E fin dal primo numero essa si presentò ben strutturata nelle sue rubriche e nella ripartizione delle diverse tematiche affidate a veri e propri specialisti e studiosi esperti.

In un modo un po' sbrigativo Giorgio Amendola di recente ha scritto che in fondo attorno a « Il Quarto Stato » si erano sviluppate « iniziative di piccoli gruppi ». Collocato il movimento in questi termini riduttivi, Amendola in sostanza è convinto del fatto che « adesso il *Quarto Stato* sta diventando un mito », mentre allora « erano poche centinaia di copie che giravano ».[14] C'era da aspettarsi un simile atteggiamento, dato che per lui ciò che ha contato nella lotta antifascista è stato soltanto il movimento comunista.

Ma a parte il *mito*, difficile a trovare nell'odierna valutazione storica, del periodico milanese si può conoscere intanto, da alcune note redazionali, l'esatta consistenza delle copie in circolazione: altro che *poche centinaia!* Nel numero del 15 maggio, infatti, la direzione annunciando di aver superato il traguardo degli 800 abbonati, si diceva convinta di poter ulteriormente aumentare la tiratura. E quell'ottimismo aveva un ragionevole fondamento nel fatto, come si notava, che a « giudicare dalla esiguità dei numeri respinti dovremmo addirittura concludere che in breve gli abbonati saliranno a svariate migliaia, visto che ben 7000 persone trattengono

fra l'altro una importante fonte di notizie sulla vita de « Il Quarto Stato ». Ora in appendice di questo volume per cortese concessione del direttore del periodico barese, Vittorio Fiore.

[13] La lettera, ritrovata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, è stata pubblicata da D. Zucàro, *Alle origini della lotta antifascista*, « Avanti! », 3 settembre 1974. Ora in « Appendice » di questo volume.

[14] G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Laterza Bari, 1976, p. 60.

regolarmente il giornale ». In un primo tempo il periodico non venne dato in vendita alle edicole.

In definitiva si può dire che a mezzo posta « Il Quarto Stato » ebbe una diffusione di circa diecimila copie per numero, contando infine su duemila abbonamenti e negli ultimi mesi su una distribuzione anche nelle edicole.

Accertata così la tiratura della rivista — nel 1926 « l'Unità » non doveva superarla di molto —, cade anche la considerazione sull'*iniziativa di piccoli gruppi* dal momento che Amendola non tiene conto che dietro a « Il Quarto Stato » c'era una larghissima parte del PSI, come testimonia la lettera di Nenni a Viotto. (« Il Quarto Stato » si stampava nella stessa tipografia de « l'Unità », cioè Rambelli in viale Abruzzi. Dalla redazione del quotidiano comunista che si trovava al piano sovrastante la tipografia — secondo un ricordo di Fidia Sassano — era possibile intravedere qualche volta Nenni e Rosselli mentre impaginavano il loro settimanale).

Fra gli studiosi che finora si sono occupati de « Il Quarto Stato » — Aldo Garosci e Tremelloni della passata generazione, Nicola Tranfaglia e Aldo Agosti della nuova —,[15] non riusciamo a ravvisare alcuna loro mitizzazione del ruolo avuto dal movimento. Anzi, al di là di questo giudizio globale, Stefano Merli ha riscontrato nel ripensamento storico-critico di alcuni di essi una visione parziale. Così — a ragione nota ancora Merli — Garosci ha visto « Il Quarto Stato » come un « primo strumento di elaborazione ideale e politica delle linee direttive di Concentrazione e del movimento di Giustizia e Libertà ». C'è invece chi ne ha fatto « una continuazione, anche se scapigliata, del vecchio riformismo, quasi si trattasse di una *Critica sociale* giovanile destinata a palestra per quella grande », e c'è infine chi, come Tremelloni ha interpretato, il movimento in chiave socialdemocratica.

Non è che si possano negare in tali analisi alcuni « elementi di verità, per la natura composita del foglio », ma — dice Merli — c'è però « il rischio di lasciare in ombra, o addirittura di ignorare o negare gli elementi nuovi e i germi ancora incerti e confusi al vecchio, ma che hanno parte non marginale nella ricostruzione del sociali-

[15] A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, vol. I, Edizioni U, Roma-Milano s.d. (1945); R. Tremelloni, *Qualche appunto intorno al « Quarto Stato »*, in *Esperienze di studi socialisti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze 1957; N. Tranfaglia, op. cit.; A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971.

smo italiano dopo il crollo di fronte al fascismo ».[16] La ricerca della rinascita socialista italiana però non è stata posta da Merli in rapporto alla prospettiva di una nuova strategia di lotta al fascismo. E' quanto ha intravisto Tranfaglia, ma resta non esaminata la portata di quella prospettiva in confronto con i disegni strategici di altre forze politiche e in particolare del PCd'I.

E' proprio il compito che cerchiamo di affrontare con questa raccolta di scritti de « Il Quarto Stato ». Ovvero vedere come si è definita nel suo quadro storico la strategia socialista-repubblicana-democratica di lotta al regime rispetto a quella comunista. Quale contenuto ai « Comitati operai e contadini » hanno opposto i « Raggruppamenti socialisti-repubblicani » nei loro diversi obiettivi, i primi tendenti verso la dittatura del proletariato, i secondi miranti all'instaurazione di una repubblica democratica nel suo sviluppo o divenire sociale. E' di qui che in definitiva prenderà poi ad avere il suo ruolo la presenza socialista in tutto l'arco di tempo della lotta cospirativa al fascismo.

Perciò, nel senso della ricerca di una strategia di lotta, attraverso la tattica della politica delle alleanze, abbiamo individuato i quattro temi di fondo dibattuti da « Il Quarto Stato ». I punti che riguardano 1) *Alleanza antifascista per una stategia di lotta,* 2) *Autocritica per l'unità e il rinnovamento socialista,* 3) *Questione meridionale* 4) *Dibattito su socialismo e idealismo,* presentano del resto una stretta connessione fra di loro secondo il disegno politico di Nenni e Rosselli. Anche se il dibattito ha avuto più voci, bisogna riconoscere che quasi sempre esso è stato mantenuto su un piano organico e serio. Con lo stesso criterio quindi abbiamo ripartito gli scritti raccolti, pur riconoscendo che fra il primo e il secondo punto vi è una concomitanza di idee e posizioni politico-ideologiche.

La Milano del 1926, l'« anno napoleonico » del regime fascista, così lo aveva chiamato lo stesso Mussolini, pareva avesse ereditato il ruolo nazionale nella guida del movimento operaio socialista e democratico. Nodo centrale dell'economia italiana, Milano presentava allora una situazione politico-culturale non riscontrabile in nessuna delle altre nostre grandi città. Vi avevano le proprie sedi la CGL, la centrale, anche se semi-clandestina, del PSLI e la redazione della « Critica sociale » che voleva dire Turati e Treves.

[16] S. Merli, « *Il Quarto Stato* » *di Rosselli e Nenni e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926,* « Rivista storica del socialismo », settembre-dicembre 1960, a. III, n. 11, p. 821.

Rispetto a questi organismi che esprimevano direttamente le vecchie e le nuove istanze socialdemocratiche, le centrali del PSI e del PCd'I, con i loro quotidiani « Avanti! » e « l'Unità », rappresentavano pur sempre le aspirazioni rivoluzionarie dei due partiti classisti nella società italiana. Infine operavano a Milano anche l'Associazione per il Controllo Democratico, i Gruppi goliardici per la libertà e altri movimenti popolari e giovanili. Così, alla Roma parlamentare, sede del governo fascista, si contrapponeva in qualche modo la « capitale morale » d'Italia, non più centro del moderatismo, o peggio del conservatorismo lombardo come nell'immediato dopoguerra, ma sede feconda di nuovi slanci ideali, civili e politici.

Nella misura in cui il potere esecutivo lasciava ancora qualche margine di libertà, i partiti poterono svolgere allora una certa attività, sia pure limitata al solo esercizio della carta stampata, ma che non si esaurì nella pubblicazione soltanto dei propri comunicati e documenti ufficiali. Così, negli ultimi nove mesi — cioè febbraio-ottobre — che precedettero le leggi eccezionali, doveva svilupparsi, proprio a Milano, tra le forze della sinistra, un fitto dibattito sui temi del socialismo e della democrazia, sulla rivoluzione e il proletariato, il cui taglio politico mostrava chiaramente l'intenzione di giungere all'elaborazione di una strategia di lotta al fascismo. Naturalmente dovevano essere seguite due strade.

In campo comunista, la prospettiva della lotta al capitalismo e quindi al potere borghese spostava alquanto i termini del problema sulla ricerca di un'alleanza antifascista. Nella situazione italiana, infatti, la formula gramsciana del governo operaio e contadino aveva allora scarsa incidenza sul piano pratico, in quanto rivolta più a creare un blocco nell'ambito del proletariato che ad assecondare le rivendicazioni di altri ceti e partiti democratici. Senza nulla togliere alla validità di quella formula nel suo disegno strategico di via italiana al socialismo, quale « autogoverno di classe », sta di fatto che essa era intesa — diciamo con Manacorda — « come momento di transizione e di avviamento alla dittatura del proletariato, non come un fronte di forze antifasciste »; era « una alleanza in funzione proletaria, non del semplice rovesciamento del regime fascista per restaurare un regime democratico ».[17]

Ci sembra perciò un po' azzardato voler vedere, come fa Stefano Merli, una specia di *mediazione* democratica

[17] G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, vol. II, Laterza, Bari 1970, p. 528.

nella proposta riguardante il governo operaio e contadino.[18] Una tale ipotesi non ci pare possa reggere di fronte alle successive formulazioni che uscirono dal III Congresso comunista sulla possibilità di rapporti con altre forze sociali e politiche. Anzi, era il dettato delle *Tesi di Lione* a chiudere ogni porta, quando si giungeva a collocare tutti i partiti in una unica « catena di forze reazionarie » che partiva dai fascisti, liberali, combattenti, popolari, repubblicani per arrivare ai riformisti e ai massimalisti del PSI.

Questa assimilazione indistinta di ceti democratici e di un largo settore della classe lavoratrice socialista con il fascismo, non solo era un residuo del passato orientamento settario, ma impediva prima di tutto al Partito comunista di cogliere le contraddizioni esplose, ad esempio, tra la borghesia più avanzata e lo stesso regime. Di conseguenza, lo metteva in condizione di non poter svolgere una qualche azione di lotta, attraverso obiettivi intermedi, per affermare l'istanza egemonica del proletariato, ampliandone così le alleanze, nell'attualità del momento politico.

Nella sua logica, il PCd'I allora era piuttosto propenso a vedere un possibile scontro con le forze democratiche nella vicina prospettiva del dopo-regime. Nelle *Tesi di Lione*, infatti, come precisa Paolo Spriano, « si affermava che il fascismo era riuscito a divenire il fattore unificatore della borghesia, l'espressione più diretta del grande capitale. Non si concludeva per questo che esso fosse definitivamente consolidato al potere; si prevedeva anzi una più o meno prossima crisi del sistema di potere, tanto che il periodo che si stava attraversando veniva definito 'di preparazione rivoluzionaria' da parte del proletariato ».[19] E Gramsci, in tal senso, senza fare distinzione fra i vari ceti, si diceva convinto che prima della dittatura del proletariato ci sarebbe stato un *intermezzo democratico*. Di qui, ancora con certa logica particolare, nasceva l'esigenza per il sardo di schierarsi già contro la « catena di forze reazionarie » e combattere nello stesso tempo su due fronti, cioè il capitalismo e le « formazioni intermedie » assieme ai partiti socialisti.

Ogni iniziativa tattica verso i socialisti non poteva essere considerata che illogica e contradditoria o anche sospetta, dato che a più riprese il PCd'I non aveva nascosto i suoi propositi di voler liquidare il PSI. Per que-

[18] S. Merli, *Le origini della direzione centrista del Partito comunista d'Italia*, « Rivista storica del socialismo », n. 23, 1964.

[19] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*. Vol. II. *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, p. 28.

sto, la proposta operativa, diretta a costituire un « fronte unico » attraverso i Comitati operai e contadini, rilanciata dal III Congresso di Lione, non poteva essere accolta dalla Direzione socialista. A parte la questione della esclusione delle componenti democratiche, la creazione di un « fronte unico » *dal basso*, cioè l'adesione in certo modo spontaneo dei lavoratori, senza una previa intesa a livello direzionale dei partiti, era giudicata dai socialisti più come un fatto strumentale, ai fini di una azione propagandistico comunista tra le masse, che come un mezzo di coordinamento della lotta antifascista.

Forse vi era eccessiva cautela nell'atteggiamento dei dirigenti socialisti, dovuta alla loro perplessità sui fini della proposta; ma queste diffidenze avrebbero potuto essere superate sul piano del confronto delle idee e nella concretezza delle iniziative politiche, se parallelamente si fosse riusciti, da parte socialista, a indicare una propria strategia alternativa che consentisse di intervenire concretamente nel coordinare la lotta. Purtroppo, invece, per una parte non indifferente del PSI, il tempo allora sembrava essersi fermato e il pensiero restava ancorato agli schemi del vecchio massimalismo. Diciamo con Gaetano Arfè che buona parte dei massimalisti, anche dopo il delitto Matteotti e il fallimento dell'Aventino, pensava ancora di far « coincidere la lotta al fascismo con quella per la rivoluzione; rovesciando il potere borghese [si sarebbe recisa] allo stesso tempo, dalla radice, la mala pianta che ne è germinata ».[20]

Tutto sommato tale posizione non differiva di molto da quella comunista, ma i socialisti, costretti com'erano sulla difensiva, non potevano costituire un punto di riferimento valido nel confronto, anche polemico, con il PCd'I.[21] Tanto meno i riformisti che, per la condanna comunista della socialdemocrazia come ala sinistra della borghesia, si sentivano un po' marchiati nell'ambito

[20] G. Arfè, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Einaudi, Torino 1965, p. 342.

[21] Si ha un esempio dal commento alla relazione di Gramsci sul Congresso di Lione, apparsa ne « l'Unità » del 24 febbraio 1926, che l'« Avanti » fece con l'articolo di fondo, *In margine al Congresso comunista*, del 27 febbraio. Ritorta l'accusa secondo la quale anche nel PCd'I esistevano socialdemocratici mascherati, si passava a puntualizzare la proposta del fronte unico come « concezione infantile », dato che « i comunisti — scriveva l'« Avanti! » — sono portati a raffigurare i socialisti come traditori del proletariato » e poi pretendono di stabilire alleanze per combattere di principio: « Con sopportazione dei nostri comunisti, la classe operaia ha qualcosa di più: ha pure questo nostro Partito socialista che è non solo il continuatore di una tradizione incancellabile nella memoria del proletariato italiano, ma è anco-

della sinistra italiana e quindi svalutati di fronte alle masse lavoratrici. A colmare questo vuoto vi era stato già un primo intervento di Nenni al principio di gennaio, subito fatto segno a un attacco da parte di Gramsci, come si è visto. Ora « Il Quarto Stato » riprendeva le fila di quel discorso, proponendosi come nuovo interlocutore nel confronto fra strategia comunista e alleanza antifascista.

Le tesi comuniste uscite dal Congresso di Lione dovevano trovare una prima risposta già nelle rassegne di *Politica socialista* di Nenni. In questo modo, ci pare di intravedere anche la continuazione della sua polemica con Gramsci,[22] finora lasciata in ombra nelle indagine storiche degli studiosi. La contrapposizione mirava perciò ad affrontare innanzi tutto il problema di fondo della forma strutturale della lotta: « fronte unico socialcomunista contro l'insieme della borghesia, in tutte le sue divisioni e sfumature »; oppure « azione di classe e politica, nella quale i fini immediati del movimento operaio e socialista coincidono coi fini della democrazia ».[23]

Con un chiaro riferimento alla cosiddetta « catena di forze reazionarie », si rispondeva che « quest'unità borghese da Mussolini a Sturzo, politicamente una pura e semplice costruzione teorica, [era stata] recisamente smentita dai fatti »; tant'è — aggiungeva Nenni — « solo il fascismo è interessato a una tale tesi ». Così, mettendo da parte certe astrazioni teoriche, verso le quali quasi tutti gli scrittori de « Il Quarto Stato » non nutrivano alcuna simpatia, l'attenzione andava ai rapporti tra socialisti e democratici. Era una situazione che si ripresentava, come nuova esigenza data la realtà italiana, ma che richiedeva una rielaborazione ideologica e politica per spogliarla della vecchia concezione riformistica-giolittiana o di quella più recente dell'Aventino. Dal dibattito in corso affioravano preoccupazioni di vario genere sul connubio: unificare la lotta antifascista per rivendicazioni di carattere democratico e anche repubbli-

ra l'interprete piú fedele dei bisogni e delle aspirazioni delle masse ». Così scriveva il quotidiano socialista nel confronto con il PCd'I, senza però avanzare alcuna proposta politica. Anche nella replica a « l'Unità », *Travisamenti e leggende*, « Avanti! », 2 marzo 1926, il tono non cambiava.

22 Se si esclude qualche articolo di altro redattore o collaboratore, la polemica con Nenni e Rosselli fu condotta in modo esclusivo da Gramsci. E' quanto mi ha fatto sapere Alfonso Leonetti, al tempo direttore responsabile de « l'Unità ».

23 Per tutte le citazioni riportate in questo saggio che sono desunte dagli articoli compresi nella presente antologia, non diamo la fonte, reperibile del resto nel corso della lettura.

cane non avrebbe messo in pericolo la natura classista del socialismo confondendola in un generico universalismo democratico?

Se era facile per Nenni rispondere che « la coincidenza dei bisogni immediati » non poteva « annullare l'antitesi fondamentale delle classi »; che la democrazia politica è un mezzo senza nulla togliere all'obiettivo finale di « realizzare la democrazia economica »; che la necessità di un'alleanza con altre forze politiche trova l'appoggio nei testi di Marx e anche di Lenin senza pregiudizio per l'identità e le istanze del movimento operaio e socialista, più difficile rimaneva il compito di distinguere, tra i diversi ceti democratici borghesi, le rispettive responsabilità di fronte all'avvento del fascismo al potere.

In questo senso Arturo Labriola allargava il discorso sulla condizione democratica italiana pre-fascista. Nella sua indagine lo scrittore napoletano giungeva alla conclusione che il passato « regime politico italiano è sempre stato un'*autocrazia ministeriale* » legata agli interessi della monarchia e dei ceti privilegiati. Perciò il fascismo s'illude « quando s'immagina che esso ha abbattuto una democrazia e un regime liberale ». Ne conseguiva per Labriola che in fondo lo stesso « fascismo non è *contraddizione,* ma *conclusione* di un processo » che veniva da lontano. E precisava meglio il suo pensiero puntualizzando: « nel fascismo italiano non c'è *reazione,* c'è *continuazione;* c'è la nostra storia più recente che vi trova un complemento organico e più preciso, una veste, uno *stile,* una musica, gesti, toni e tuoni più rispondenti alla sua intima natura ».

In altri termini Labriola non faceva che accreditare la tesi sull'« unità borghese da Mussolini a Sturzo » senza fare alcuna distinzione di sorta. E, tutto sommato, finiva così per riconoscere un fondamento alla concezione che avevano della lotta socialisti massimalisti e comunisti. Concezione alla quale « Il Quarto Stato » ne stava contrapponendo un'altra, diversa, secondo il suo disegno strategico.

A questo punto si rendeva necessario da parte dei socialisti de « Il Quarto Stato » assumere un differente atteggiamento interpretativo nei riguardi del fenomeno fascista, tale cioè da superare nello stesso tempo quello sulla « continuità », cioè porsi — notava Rosselli — nell'ottica del « risolversi del fascismo in una classica forma di dittatura plutocratica ». Era un fatto che stava emergendo in quei giorni dalla realtà della vita italiana, per cui, in tal senso, c'erano distinzioni senz'altro da fare

nel campo dei ceti democratici borghesi proprio per promuovere intese o alleanze politiche.

Con tale enunciazione sulla natura del fascismo, indubbiamente più tattica che di definizione, si cercava di creare una separazione fra plutocrazia — cioè alta finanza, economia, banche, capitale — che aveva un suo interesse particolare a sostenere il regime, e quei ceti medi che erano ancora rivolti verso le istanze della democrazia. Di qui nasceva la convinzione negli scrittori de « Il Quarto Stato » di trovare in tali ceti, anche intellettuali, la possibilità di una loro difesa dall'influenza dei ceti privilegiati e quindi di poter avere i primi alleati contro il potere economico e il regime fascista.

C'era un fondamento in questa premessa che costituiva appunto un impegno di lotta da non lasciar cadere. La tendenza infatti verso l'integrazione dei ceti medi come classe emergente nel processo di sviluppo del fascismo, nel 1926 incominciava ad affacciarsi come fenomeno sociale. Il consolidamento del regime che proprio allora, in aprile, aveva raggiunto con la legge sindacale Rocco anche l'arma di pressione sui lavoratori, e il mutamento del nostro capitalismo nei rapporti economici con lo Stato erano altri fattori avvertiti dalla rivista, per cui si rendeva necessario impedire la totale aggregazione dei ceti medi al blocco fascista-plutocratico. E nell'« autocritica » che « Il Quarto Stato » stava portando avanti sui vari temi del socialismo e della democrazia, non si mancava di mettere a carico dei socialisti una certa incomprensione, dimostrata nel passato verso tali ceti, e un errore soprattutto di valutazione sullo stesso sistema democratico non visto nel suo reale rapporto con il concetto di lotta di classe e quindi nella sua portata politica.

In tal senso, avvertiva Giuseppe Saragat, si è trattato di « generosi errori » da ricondursi « all'imperfetta nozione dell'idea democratica, in cui il socialismo italiano visse quasi sempre ». Anzichè cercare di stabilire le responsabilità della vecchia destra socialista, nella passata esperienza riformistica-giolittiana, o della vecchia sinistra, legata al rifiuto della « democrazia come espressione dell'ideologia borghese », per Saragat l'indagine « autocritica » dei socialisti sarebbe dovuta andare al di là di questo palleggiamento di accuse. Così, invece di fermarsi alle solite considerazioni formali sul meccanismo maggioranza-minoranza come via liberale alla conquista del potere in contrapposizione con il metodo della lotta di classe, secondo Saragat occorreva approfondire meglio, con un taglio politico, questa tematica. In

tal modo si sarebbe potuto in sostanza convenire che « i due criteri — quello della maggioranza e quello della lotta di classe — possono agire sullo stesso piano ed essere l'uno in funzione dell'altro ». Per l'appunto la democrazia « rende cosciente l'operaio dei suoi diritti e quindi lo arma del senso di classe », mentre i democratici dall'evoluzione del proletariato non avrebbe nulla da temere nella comune difesa delle libertà. Per Saragat, dunque, all'« antidemocrazia delle sinistre e al democraticismo delle destre » bisognava sostituire « una concezione democratica rigidamente marxista » per superare la vecchia dicotomia.

Ma assieme ai « generosi errori » del movimento operaio e socialista, per Nenni non andava dimenticato che vi era in atto una crisi della democrazia, come gli avvenimenti di quegli anni stavano a dimostrare. Così, nel crollo delle istituzioni democratiche era stato soprattutto il proletariato a subire le maggiori conseguenze con la sua perdita d'influenza sullo Stato. Dall'altra parte invece larghi strati della borghesia si erano rifugiati nella dittatura non appena avevano sentito sfuggirsi di mano « il dominio o almeno il controllo del Parlamento ». Ne conseguiva — notava ancora Nenni — che « non solo il proletariato ha interesse preminente nella difesa delle forme democratiche dello Stato, ma che a esso spetta di assumere la direzione della lotta, anche perché la forma democratica assume un reale valore quando è permeata e potenziata di spirito socialista ».

C'è in questa riflessione quanto basta per avvertire una specie di anticipazione sul problema che oggi va dibattendo Norberto Bobbio: *la democrazia senza socialismo, e il socialismo senza democrazia sono entrambi imperfetti.*[24] E Nenni, prendendo ad esempio il « cartello » delle forze politiche francesi di allora, sosteneva appunto una tale « imperfezione » con la seguente annotazione: « i ceti medi, anche quando, aiutati dal proletariato, conquistano il potere su un programma antiplutocratico e largamente democratico e sociale, non hanno poi l'energia, la capacità e forse la convenienza di rimanere fedeli agli impegni presi ».

Nel dibattito con i democratici, le punte polemiche, da parte sia di Nenni che di Rosselli, di Saragat e di altri, erano state sempre tenute su un piano conciliante, per cui si cercava di stabilire più i punti ideali di convergenza che quelli in contrasto fra i due movimenti. Era la nota dominante che non si ritrova nei confronti dei co-

[24] N. Bobbio, *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino 1976.

munisti, verso i quali, anche se non c'era un'esclusione di principio dall'alleanza, come sostiene anche Spriano, non si mancava di mettere in piena evidenza tutti i motivi di dissenso esistenti. Ciò non dipendeva tanto dalla asprezza e astiosità polemica di Gramsci o di altri e quindi dalla legittima reazione degli scrittori de « Il Quarto Stato », quanto invece dalla portata dei temi che si trovavano sul tappeto della discussione.

Vi era dissenso per l'interpretazione sulla natura del fascismo. La rivista, oltre a rifiutare la teoria del « fenomeno transuente » o la pessimistica identificazione del fascismo « con l'anima italiana proclamando il *finis Italiae* », cioè della « continuità », si dichiarava contraria anche all'« altra spiegazione cara ai comunicati secondo cui il fascismo sarebbe il risultato quasi meccanico della reazione borghese, l'ultima fase della società capitalistica, preannunziante la crisi decisiva e definitiva ».

Alla luce di questo rifiuto delle varie interpretazioni sul fenomeno fascista, si aveva un'altra conferma sulla diversità delle posizioni in cui si erano attestate le due strategie di lotta al regime. Così, per « Il Quarto Stato » risultava ancor più evidente che la lotta dovesse andare oltre i confini classisti. Proprio Nenni ne aveva riaffermato ancora una volta i termini, in polemica con Gramsci, persino nelle stesse colonne de « l'Unità »: « Sono stato e sono contro — così scriveva » i vostri famosi comitati operai e contadini, convinto che la lotta contro il fascismo, per essere efficace e per raccogliere le forze di cui necessità, *non può combattersi su un fronte esclusivo di classe.* Ho fatto e faccio, per realizzare questa coalizione di forze antifasciste, tutto quello che posso ».[25]

Una nuova mossa veniva fatta ai primi di ottobre dal comitato direttivo comunista che, pronunciandosi contro il blocco socialista-repubblicano, riproponeva la parola d'ordine dell'« Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini ». Ma questa formula, in apparenza più propensa alla mediazione democratica, sul piano dei rapporti di alleanze lasciava in realtà le cose al punto di partenza; Gramsci si dichiarava dispo-

[25] Riportando questo brano della lettera ricevuta da Nenni, Gramsci certamente sottolineò il punto riguardante il « fronte di classe » per far risaltare la rinuncia dei presupposti rivoluzionari da parte del suo interlocutore. Era il motivo di fondo della sua polemica, che egli intendeva far rilevare ai socialisti massimalisti di base, come è dato di vedere nell'articolo, *Il « caso Nenni »*, « l'Unità », 3 luglio 1926, ora in *La costruzione...*, op. cit., p. 428.

nibile a intese con esponenti della concentrazione-repubblicana-socialista, senza però prospettare un qualche punto concreto programmatico d'incontro nella lotta, ma dimostrando la sola preoccupazione di assegnare un ruolo ausiliario o subalterno ai potenziali alleati. « Due classi — così scriveva — sono oggi di fronte: proletariato e borghesia; dalla lotta fondamentale di queste due classi è determinata la attuale situazione ». E, considerando che « ognuna di esse ha degli alleati reali e potenziali, il proletariato lotta anche per strappare questi alleati alla borghesia e per farsene forze ausiliarie ».[26]

Se la nota espressione della « catena di forze reazionarie » era dunque abbandonata, la nuova mediazione risultava però ugualmente insufficiente. Ancora una volta, più che considerare rapporti di alleanza come atti politici contingenti, con obiettivi comuni intermedi legati alla lotta antifascista, essa postulava la lotta in genere alla borghesia e al capitalismo per assegnare al proletariato il ruolo di « classe dirigente della rinnovata società italiana ». Nulla eccependo su questo disegno di Gramsci a lungo termine, ma rimanendo sul terreno di una possibile politica delle alleanze, Nenni gli rispondeva sulla base di alcuni punti fondamentali del programma rivolto alla formazione della coalizione antifascista. « L'intesa che noi proponiamo — scriveva — non è per la repubblica in astratto, ma per una repubblica sociale, per una democrazia che sia l'espressione delle classi del lavoro e lo strumento delle realizzazioni socialiste. Controllo delle fabbriche, terra ai contadini, quant'altri postulati della Confederazione Generale del Lavoro piaccia ai comunisti esumare, essi sono parte integrante del nostro programma ».

Vi era in quest'ultimo passo un latente invito ai comunisti? Sembrerebbe di sì, a qualche condizione però, dato che Nenni subito aggiungeva: « Il dissidio fra noi e i comunisti non è su questi postulati; è sulla impostazione generale della lotta; è il dissidio che divide in tutta Europa i socialisti dai comunisti ». Come si sa, nel buio del carcere di Turi Gramsci doveva correggere appunto la linea d'impostazione della lotta uscita dal Congresso di Lione, proponendo una vera e propria mediazione democratica attraverso la formula della Costituente (il famoso « cazzotto nell'occhio »), assieme a un fronte antifascista di alleanza con i partiti operanti nella clan-

[26] A. Gramsci, *Noi e la concentrazione repubblicana*, « l'Unità », 13 ottobre 1926, ora in *La costruzione...*, op. cit., p. 349.

destinità in Italia.[27] Era quanto nel 1926 « Il Quarto Stato » aveva dibattutto per giungere alla prefigurazione di un disegno italiano di « fronte popolare » che comprendesse le forze politiche dai repubblicani ai democratici, dal Partito sardo d'azione di Emilio Lussu al proletariato, attorno al blocco socialista. Il quale, va chiarito, doveva avere un ruolo aggregante e non egemone tra le forze coalizzate, senza posizioni « ausiliarie » o « subalterne », ma su un piano pluralistico, stando alla terminologia odierna, nella lotta contro il regime.

Assieme al dibattito su questo progetto di alleanza, « Il Quarto Stato » affrontava, in stretta correlazione, l'altro tema centrale del suo disegno programmatico, cioè l'unificazione del socialismo italiano e il suo rinnovamento come movimento politico. Va notato che sin dall'inizio doveva verificarsi una certa resistenza nei due partiti, PSI e PSLI, a dibattere questo tema, sia per certe posizioni cristallizzate dall'ultima scissione di Roma dei primi di ottobre 1922, e sia perché l'argomento veniva considerato quasi come un fatto interno. Tuttavia, al di là di tale strettoia, nell'« autocritica » avviata da Nenni alla fine del 1925 con la « lettera ai compagni », e ripresa da Rosselli da Labriola e da altri, si doveva andare oltre la spiegazione della scissione di Roma, fino a spingere il discorso sul recente passato dei socialisti, sui loro mancati appuntamenti con la storia italiana.

L'attenzione di Rosselli e Labriola, così come quella di Nenni, sembrava accentrarsi sulla fase dell'esperienza riformista-giolittiana, in cui il PSI si accontentò della realizzazione di cooperative e di altre istituzioni proletarie, senza saper elaborare, uscendo da un certo provincialismo, una nuova linea politica che assegnasse, con l'affacciarsi di una società di tipo industriale, un ruolo di respiro nazionale alla classe lavoratrice. Date queste premesse, la crisi socialista del dopoguerra, l'avvento del fascismo al potere non facevano che rientrare — secondo gli scrittori de « Il Quarto Stato » — nella logica dell'insufficienza ideologica e politica dimostrata prima dal vecchio riformismo e in seguito dalla sinistra socialista con il mito della rivoluzione. Anche il comportamento socialista durante il periodo dell'opposizione

[27] A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 82; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, cit., vol. II, p. 41. Dopo Gramsci, il PCd'I doveva attendere fino al 1934 per mutare la sua linea di lotta firmando a Parigi il Patto d'unità d'azione con il PSI. Con la nuova « Carta dell'unità d'azione » del luglio 1937 il PCd'I accettava infine i postulati della lotta avanzati da Nenni nel 1926 per la successione al fascismo.

aventiniana era perciò da vedersi come conseguenza di quella medesima insufficienza, sia pure non nascondendo le notevoli responsabilità del vecchio riformismo confluito nel Partito socialista unitario.

Data questa liquidazione o « demolizione » del passato, fatta alla luce di una spietata « autocritica », l'intervento di Treves nella « Critica sociale » non poteva apparire a Rosselli che alquanto debole e privo di ulteriori sviluppi, dato che ancora si basava sulla difesa di una concezione deterministica superata dagli eventi. Così, non fu difficile controbattere, ribadendo le sue critiche sui mancati appuntamenti con la storia, con una accentuazione polemica sconfinante quasi in un conflitto fra due generazioni socialiste in antitesi. Rosselli sfumava questa impressione nella nota conclusiva della polemica con Treves, in cui la vitalità del suo volontarismo si legava a profondi motivi etico-storici della lotta politica.

Crediamo che di questo dibattito sull'unità socialista del 1925-'26 Renzo De Felice abbia saputo cogliere la sostanza quando scrive che da questo momento « si può far datare la rinascita e il rinnovamento del nostro socialismo dopo la profonda crisi della guerra, del dopoguerra e dall'andata al potere del fascismo ». Appunto nel passato, continua De Felice, il PSI « pur dando in certi momenti imponenti manifestazioni di vitalità e di forza, era sostanzialmente passato di crisi in crisi, di scissione in scissione, alla ricerca affannosa di una politica atta a fargli interpretare il ruolo che ormai competeva, nella società italiana, alle classi lavoratrici, di una politica che non poteva più essere meramente contestatoria e sovversiva ma che, al contrario, lo ponesse come forza propulsiva di tutto il paese, capace cioè di armonizzare le rivendicazioni proletarie con le esigenze di rinnovamento e di progresso democratico di tutta la nazione ».[28]

Ma il dibattito, mai visto di buon occhio, specialmente dai massimalisti, suscitò continui attacchi dell'« Avanti! » contro l'« indisciplina » di Nenni. Eppure, si dava per certo che l'unificazione socialista — i riformisti a più riprese si erano dichiarati d'accordo — si sarebbe fatta nel PSI. Tali assicurazioni evidentemente non erano sufficienti, se il gruppo dirigente massimalista arrivò a minacciare l'espulsione di Nenni dal partito, dato che « Il Quarto Stato » aveva nell'estate presa l'iniziativa di indire un referendum sul problema dell'unificazione. Dal questionario mandato a dirigenti socialisti e rifor-

[28] R. De Felice, « *L'unità socialista* » *nel 1925-1926*, cit. p. 16.

destinità in Italia.[27] Era quanto nel 1926 « Il Quarto Stato » aveva dibattutto per giungere alla prefigurazione di un disegno italiano di « fronte popolare » che comprendesse le forze politiche dai repubblicani ai democratici, dal Partito sardo d'azione di Emilio Lussu al proletariato, attorno al blocco socialista. Il quale, va chiarito, doveva avere un ruolo aggregante e non egemone tra le forze coalizzate, senza posizioni « ausiliarie » o « subalterne », ma su un piano pluralistico, stando alla terminologia odierna, nella lotta contro il regime.

Assieme al dibattito su questo progetto di alleanza, « Il Quarto Stato » affrontava, in stretta correlazione, l'altro tema centrale del suo disegno programmatico, cioè l'unificazione del socialismo italiano e il suo rinnovamento come movimento politico. Va notato che sin dall'inizio doveva verificarsi una certa resistenza nei due partiti, PSI e PSLI, a dibattere questo tema, sia per certe posizioni cristallizzate dall'ultima scissione di Roma dei primi di ottobre 1922, e sia perché l'argomento veniva considerato quasi come un fatto interno. Tuttavia, al di là di tale strettoia, nell'« autocritica » avviata da Nenni alla fine del 1925 con la « lettera ai compagni », e ripresa da Rosselli da Labriola e da altri, si doveva andare oltre la spiegazione della scissione di Roma, fino a spingere il discorso sul recente passato dei socialisti, sui loro mancati appuntamenti con la storia italiana.

L'attenzione di Rosselli e Labriola, così come quella di Nenni, sembrava accentrarsi sulla fase dell'esperienza riformista-giolittiana, in cui il PSI si accontentò della realizzazione di cooperative e di altre istituzioni proletarie, senza saper elaborare, uscendo da un certo provincialismo, una nuova linea politica che assegnasse, con l'affacciarsi di una società di tipo industriale, un ruolo di respiro nazionale alla classe lavoratrice. Date queste premesse, la crisi socialista del dopoguerra, l'avvento del fascismo al potere non facevano che rientrare — secondo gli scrittori de « Il Quarto Stato » — nella logica dell'insufficienza ideologica e politica dimostrata prima dal vecchio riformismo e in seguito dalla sinistra socialista con il mito della rivoluzione. Anche il comportamento socialista durante il periodo dell'opposizione

[27] A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 82; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, cit., vol. II, p. 41. Dopo Gramsci, il PCd'I doveva attendere fino al 1934 per mutare la sua linea di lotta firmando a Parigi il Patto d'unità d'azione con il PSI. Con la nuova « Carta dell'unità d'azione » del luglio 1937 il PCd'I accettava infine i postulati della lotta avanzati da Nenni nel 1926 per la successione al fascismo.

aventiniana era perciò da vedersi come conseguenza di quella medesima insufficienza, sia pure non nascondendo le notevoli responsabilità del vecchio riformismo confluito nel Partito socialista unitario.

Data questa liquidazione o « demolizione » del passato, fatta alla luce di una spietata « autocritica », l'intervento di Treves nella « Critica sociale » non poteva apparire a Rosselli che alquanto debole e privo di ulteriori sviluppi, dato che ancora si basava sulla difesa di una concezione deterministica superata dagli eventi. Così, non fu difficile controbattere, ribadendo le sue critiche sui mancati appuntamenti con la storia, con una accentuazione polemica sconfinante quasi in un conflitto fra due generazioni socialiste in antitesi. Rosselli sfumava questa impressione nella nota conclusiva della polemica con Treves, in cui la vitalità del suo volontarismo si legava a profondi motivi etico-storici della lotta politica.

Crediamo che di questo dibattito sull'unità socialista del 1925-'26 Renzo De Felice abbia saputo cogliere la sostanza quando scrive che da questo momento « si può far datare la rinascita e il rinnovamento del nostro socialismo dopo la profonda crisi della guerra, del dopoguerra e dall'andata al potere del fascismo ». Appunto nel passato, continua De Felice, il PSI « pur dando in certi momenti imponenti manifestazioni di vitalità e di forza, era sostanzialmente passato di crisi in crisi, di scissione in scissione, alla ricerca affannosa di una politica atta a fargli interpretare il ruolo che ormai competeva, nella società italiana, alle classi lavoratrici, di una politica che non poteva più essere meramente contestatoria e sovversiva ma che, al contrario, lo ponesse come forza propulsiva di tutto il paese, capace cioè di armonizzare le rivendicazioni proletarie con le esigenze di rinnovamento e di progresso democratico di tutta la nazione ».[28]

Ma il dibattito, mai visto di buon occhio, specialmente dai massimalisti, suscitò continui attacchi dell'« Avanti! » contro l'« indisciplina » di Nenni. Eppure, si dava per certo che l'unificazione socialista — i riformisti a più riprese si erano dichiarati d'accordo — si sarebbe fatta nel PSI. Tali assicurazioni evidentemente non erano sufficienti, se il gruppo dirigente massimalista arrivò a minacciare l'espulsione di Nenni dal partito, dato che « Il Quarto Stato » aveva nell'estate presa l'iniziativa di indire un referendum sul problema dell'unificazione. Dal questionario mandato a dirigenti socialisti e rifor-

[28] R. De Felice, « *L'unità socialista* » *nel 1925-1926*, cit. p. 16.

destinità in Italia.[27] Era quanto nel 1926 « Il Quarto Stato » aveva dibattutto per giungere alla prefigurazione di un disegno italiano di « fronte popolare » che comprendesse le forze politiche dai repubblicani ai democratici, dal Partito sardo d'azione di Emilio Lussu al proletariato, attorno al blocco socialista. Il quale, va chiarito, doveva avere un ruolo aggregante e non egemone tra le forze coalizzate, senza posizioni « ausiliarie » o « subalterne », ma su un piano pluralistico, stando alla terminologia odierna, nella lotta contro il regime.

Assieme al dibattito su questo progetto di alleanza, « Il Quarto Stato » affrontava, in stretta correlazione, l'altro tema centrale del suo disegno programmatico, cioè l'unificazione del socialismo italiano e il suo rinnovamento come movimento politico. Va notato che sin dall'inizio doveva verificarsi una certa resistenza nei due partiti, PSI e PSLI, a dibattere questo tema, sia per certe posizioni cristallizzate dall'ultima scissione di Roma dei primi di ottobre 1922, e sia perché l'argomento veniva considerato quasi come un fatto interno. Tuttavia, al di là di tale strettoia, nell'« autocritica » avviata da Nenni alla fine del 1925 con la « lettera ai compagni », e ripresa da Rosselli da Labriola e da altri, si doveva andare oltre la spiegazione della scissione di Roma, fino a spingere il discorso sul recente passato dei socialisti, sui loro mancati appuntamenti con la storia italiana.

L'attenzione di Rosselli e Labriola, così come quella di Nenni, sembrava accentrarsi sulla fase dell'esperienza riformista-giolittiana, in cui il PSI si accontentò della realizzazione di cooperative e di altre istituzioni proletarie, senza saper elaborare, uscendo da un certo provincialismo, una nuova linea politica che assegnasse, con l'affacciarsi di una società di tipo industriale, un ruolo di respiro nazionale alla classe lavoratrice. Date queste premesse, la crisi socialista del dopoguerra, l'avvento del fascismo al potere non facevano che rientrare — secondo gli scrittori de « Il Quarto Stato » — nella logica dell'insufficienza ideologica e politica dimostrata prima dal vecchio riformismo e in seguito dalla sinistra socialista con il mito della rivoluzione. Anche il comportamento socialista durante il periodo dell'opposizione

[27] A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 82; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, cit., vol. II, p. 41. Dopo Gramsci, il PCd'I doveva attendere fino al 1934 per mutare la sua linea di lotta firmando a Parigi il Patto d'unità d'azione con il PSI. Con la nuova « Carta dell'unità d'azione » del luglio 1937 il PCd'I accettava infine i postulati della lotta avanzati da Nenni nel 1926 per la successione al fascismo.

aventiniana era perciò da vedersi come conseguenza di quella medesima insufficienza, sia pure non nascondendo le notevoli responsabilità del vecchio riformismo confluito nel Partito socialista unitario.

Data questa liquidazione o « demolizione » del passato, fatta alla luce di una spietata « autocritica », l'intervento di Treves nella « Critica sociale » non poteva apparire a Rosselli che alquanto debole e privo di ulteriori sviluppi, dato che ancora si basava sulla difesa di una concezione deterministica superata dagli eventi. Così, non fu difficile controbattere, ribadendo le sue critiche sui mancati appuntamenti con la storia, con una accentuazione polemica sconfinante quasi in un conflitto fra due generazioni socialiste in antitesi. Rosselli sfumava questa impressione nella nota conclusiva della polemica con Treves, in cui la vitalità del suo volontarismo si legava a profondi motivi etico-storici della lotta politica.

Crediamo che di questo dibattito sull'unità socialista del 1925-'26 Renzo De Felice abbia saputo cogliere la sostanza quando scrive che da questo momento « si può far datare la rinascita e il rinnovamento del nostro socialismo dopo la profonda crisi della guerra, del dopoguerra e dall'andata al potere del fascismo ». Appunto nel passato, continua De Felice, il PSI « pur dando in certi momenti imponenti manifestazioni di vitalità e di forza, era sostanzialmente passato di crisi in crisi, di scissione in scissione, alla ricerca affannosa di una politica atta a fargli interpretare il ruolo che ormai competeva, nella società italiana, alle classi lavoratrici, di una politica che non poteva più essere meramente contestatoria e sovversiva ma che, al contrario, lo ponesse come forza propulsiva di tutto il paese, capace cioè di armonizzare le rivendicazioni proletarie con le esigenze di rinnovamento e di progresso democratico di tutta la nazione ».[28]

Ma il dibattito, mai visto di buon occhio, specialmente dai massimalisti, suscitò continui attacchi dell'« Avanti! » contro l'« indisciplina » di Nenni. Eppure, si dava per certo che l'unificazione socialista — i riformisti a più riprese si erano dichiarati d'accordo — si sarebbe fatta nel PSI. Tali assicurazioni evidentemente non erano sufficienti, se il gruppo dirigente massimalista arrivò a minacciare l'espulsione di Nenni dal partito, dato che « Il Quarto Stato » aveva nell'estate presa l'iniziativa di indire un referendum sul problema dell'unificazione. Dal questionario mandato a dirigenti socialisti e rifor-

[28] R. De Felice, « *L'unità socialista* » *nel 1925-1926*, cit. p. 16.

misti, Nenni e Rosselli si ripromettevano di ricavare utili indicazioni per redigere un documento-base su cui raggiungere un accordo di massima fra i due partiti.

In vista però del XXI Congresso nazionale, rinviato dal marzo al 17-19 ottobre, il gruppo dirigente massimalista ritenne il sondaggio una specie di *attentato* « all'indipendenza del Partito socialista italiano »; così notava « Il Quarto Stato » dell'11 settembre facendo cadere l'inchiesta. In realtà — come ha osservato giustamente Tranfaglia — lo stesso gruppo dirigente « temeva che la frazione nenniana potesse guadagnare prima del congresso consensi tali da mettere in pericolo la propria *leadership* ». E l'espulsione di Nenni non ci fu, sia per la crisi politica e organizzativa in cui si dibatteva allora il partito, sia per un'altra importante ragione per la quale ancora Tranfaglia dà questa puntuale spiegazione:

« La mancanza di una prospettiva politica — così scrive — che tenesse conto dello schieramento reale delle forze dopo la sconfitta dell'Aventino spingeva inoltre alcuni dirigenti, che in precedenza si erano pronunciati contro Nenni, a riflettere e a rivedere, sia pure lentamente, le proprie posizioni. Ed è questa, a mio avviso, l'altra ragione per cui l'Esecutivo del PSI non raggiunse nei mesi precedenti l'ottobre 1926 la maggioranza su un provvedimento di espulsione della frazione nenniana, che avrebbe ulteriormente indebolito il partito e tolta ogni possibilità di dialogo con altre forze della sinistra non comunista. D'altra parte, a scorrere gli editoriali dell' "Avanti!", si ricava che — sia pure confusamente — cominciava a farsi strada tra i massimalisti l'esigenza di scegliere tra i due termini dell'alternativa politica che era di fronte: la fusione con i comunisti o la riunificazione con il PSLI nell'ambito della Concentrazione repubblicano-socialista ».[29]

La parola sul problema dell'unificazione, come si vede, era passata dal dibattito culturale a quello politico, cioè al responso dei congressi dei due partiti. Nel PSI gli schieramenti erano rappresentati da tre correnti: *Difesa socialista* (Del Bello, Fabbri, Momigliano, Nobili, Pirri, Vella e Vernocchi) contraria all'unificazione, cui il gruppo residuo degli internazionalisti (Lazzari, Clerici e Mancini) avrebbe dato al congresso il suo appoggio; *Azione socialista* (Bacci, Mazzali, Morini e Valeri) sia pure a sinistra de « Il Quarto Stato » ma favorevole all'unificazione; *Unità socialista* (Amedeo, Faralli,

[29] N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, cit., p. 314-15.

Nenni, Romita, Schiavi e Viotto), cui in sede congressuale si sarebbe affiancata *Azione socialista*.

Aiutato da Rosselli e dai suoi compagni di corrente, Nenni si impegnò nella fase precongressuale affrontando non poche difficoltà, dato che il gruppo dirigente massimalista gli negava persino di pubblicare nell'« Avanti! » gli atti ufficiali della sua frazione. Vi doveva sopperire in qualche modo « Il Quarto Stato »,[30] ma per le *Tesi*, o relazione precongressuale, fu dato alle stampe l'opuscolo, *Comitato per l'unità socialista nel Partito socialista italiano*, a firma dei componenti la corrente di « Unità socialista ». In effetti l'opuscolo, scritto tutto da Nenni — quale nuova elaborazione ideologica e politica rivolta a fare del PSI un partito moderno e autonomo —, fu diffuso presso le federazioni e le sezioni socialiste,[31] e anche riprodotto da « L'Avvenire del Lavoratore » di Zurigo del 25 settembre 1926, sensibile all'esigenza unitaria socialista.

In pieno dibattito precongressuale il 23 settembre 1926 Rosselli annunciava a Tommaso Fiore che la *fusione era impossibile*. Tale testimonianza però non ci pare definitiva. L'affermazione così perentoria di Rosselli evidentemente si riferiva a intese preliminari andate incontro a un rifiuto del gruppo dirigente massimalista. Mentre la partita era ancora tutta da giuocare. Il XXI Congresso socialista, da cui dipendeva la soluzione del problema dell'unità socialista, essendo stato nuovamente rinviato fino al 14-16 novembre, non doveva più tenersi con il sopraggiungere delle leggi eccezionali fasciste. Eppure alcuni studiosi, pur non disponendo della necessaria documentazione sulla consistenza delle forze nel partito aderenti alle « correnti », hanno tentato ugualmente di dare una risposta alla domanda.

[30] Nella rubrica *La politica socialista*, Nenni dette notizia del « Comitato » e pubblicò un ampio stralcio delle *Tesi*, v., *Il Comitato d'unità socialista nel PSI*, « Il Quarto Stato », 25 settembre 1926; sempre nella stessa rubrica, riprodusse il « brevissimo riassunto della relazione » precongressuale o *Tesi* che aveva riportato l'« Avanti! », v., *Ritorni diciannovisti*, « Il Quarto Stato », 2 ottobre 1926.

[31] Per la diffusione dell'opuscolo di Nenni era incaricato l'on. Filippo Amedeo, segretario del « Comitato d'unità socialista nel PSI » e responsabile del centro stampa con sede a Torino. In una lettera del 17 settembre 1926 Amedeo segnalava a Domenico Viotto di aver consegnato a Rosselli 500 copie della mozione e di averne mandato altre copie a Genova e in vari centri d'Italia. (N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, cit., p. 338). Infatti tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma esistono lettere di segnalazione da parte di prefetture al Ministero dell'Interno sulla diffusione anche dell'opuscolo e naturalmente sui vari sequestri eseguiti.

Sulla base della testimonianza di Rosselli e dell'«Avanti! », Tranfaglia è portato a credere che, se il XXI Congresso avesse avuto luogo, la mozione nenniana di « Unità socialista » non sarebbe risultata vincitrice. Invece De Felice si è pronunciato d'altro avviso. Partendo dalle considerazioni che nel giro di due mesi la maggioranza massimalista « si era notevolmente sfaldata e indebolita », secondo un rapporto del PCd'I venuto in possesso della polizia; che lo stesso segretario del partito Vernocchi, esponente della mozione di *Difesa socialista*, era ancora « in cerca di un orientamento » e per questo, sempre secondo il suddetto rapporto, era stato escluso dal *Comitato di difesa socialista;* e che infine anche Vella, altro firmatario di *Difesa* non escludeva in futuro « una unificazione con i riformisti »,[32] sulla base di questi elementi, De Felice si è dimostrato, dunque, propenso alla tesi della possibilità reale di una vittoria di Nenni nella battaglia congressuale.

Dato che la questione non è di carattere puramente accademico o di semplice curiosità, in quanto, congresso o no, le tesi di Nenni sull'unità socialista e sull'alleanza antifascista erano destinate a divenire le due direttrici di azione politica in tutto l'arco della lotta dall'esilio e nella cospirazione, anche noi troviamo interessante la ricerca di De Felice. Parlando recentemente del XXI Congresso non più avvenuto in Italia, anche Nenni si è detto convinto che vi erano molte possibilità di una vittoria per la sua mozione, in considerazione del fatto che il tempo aveva lavorato a suo favore sfaldando il fronte antiunitario.

Anche Rosselli, nella preparazione del Congresso del PSLI, dovette affrontare non poche difficoltà e non tutte superabili. La presenza in alcuni dirigenti, non esclusi Turati e Treves, di un certo antico moderatismo gli impediva di dare un'impostazione radicale alla lotta antifascista. A Fiore il 23 settembre Rosselli, come per sfogo, scriveva: « se non riusciremo a mettere un po' da parte i nostri vecchi, non potremo far nulla ». Rispuntava il conflitto generazionale, senza però, nel caso specifico, aver raggiunto la soluzione desiderata.

Rosselli riusciva in qualche modo a rendere più attuale e di tono moderno, nella sua problematica, il programma presentato da Turati e Treves. Nella stessa lettera confidava a Fiore che si trattava di una specie di « polpettone di una cinquantina di pagine, un gran misto di

[32] R. De Felice, *L'« unità socialista » nel 1925-1926*, cit., p. 21 e p. 33-34.

cose buone e cattive, una insalata di finalismo più o meno apocalittico e di contigentismo... pateracchio. Lo stiamo ora ripulendo in molti e soprattutto allegerendo della parte relativa alla impostazione della lotta antifascista che concentreremo in una breve chiarissima mozione ».

Così, al Congresso che si svolse in forma clandestina il 21 e 22 ottobre, veniva approvata una mozione che in parte lasciava soddisfatto Rosselli, come è dato di vedere dal suo commento apparso nell'ultimo numero de « Il Quarto Stato ». Nota Tranfaglia che essa « accettava per tre quarti le tesi del settimanale » milanese,[33] e tuttavia a parte i nuovi problemi sollevati come la questione meridionale, il punto politico centrale della mozione, cioè la disponibilità dei riformisti per un « governo che dia affidamento per l'attuazione dei fini suoi prossimi e immediati »,[34] eludeva nella sua genericità l'istanza principale de « Il Quarto Stato » ovvero il superamento del regime monarchico-fascista senza ricaduta, nello *statu quo ante* dei vecchi sistemi giolittiani o altri simili.

Dal Congresso usciva intanto un ringiovanimento del quadro dirigente del PSLI: Saragat e Rosselli erano eletti nell'Esecutivo del partito assieme a Treves e ad altri della vecchia guardia riformista. Era un piccolo passo che alla lunga però doveva rivelarsi irrilevante per il prevalere dello stesso moderatismo nella compagine socialdemocratica dell'emigrazione politica italiana (vedi la Concentrazione antifascista di Parigi). Così la decisione di Rosselli di creare, dopo la sua fuga da Lipari, il nuovo movimento « Giustizia e Libertà », aveva molto probabilmente le sue radici nel risultato uscito da questo congresso tenutosi in una località vicina a Milano. Assieme al conflitto generazionale era rimasto pur sempre vivo anche il problema politico del dopo-fascismo.

In quei mesi, Rosselli, impegnato nello sforzo di rinnovamento del PSLI, aveva sollecitato l'inserimento di un nuovo tema nella mozione approvata dal Congresso del 21 ottobre: la questione meridionale, cui fino allora i socialisti, nel corso delle loro vicende politiche, avevano prestato scarsa attenzione. L'inserto meridionalistico era stato approntato, a richiesta di Rosselli, da Tommaso Fiore; il quale ne aveva discusso i termini con Antonio Lucarelli e in qualche modo, sia pure in forma polemica, anche con Guido Dorso. Il documento congressuale,

[33] N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, cit., p. 321.

[34] La mozione congressuale del PSLI riprodotta nel libro citato di Tranfaglia, ora in appendice di questo volume.

infatti, riportava: « Nei riguardi del Mezzogiorno, il PSLI riconosce che lo Stato italiano è in debito di scuole, di strade, di ferrovie e di bonifiche. Esso nega però che una politica di lavori pubblici assolva per sè il compito. La redenzione del Mezzogiorno dipende soprattutto da una opera di elevazione delle popolazioni meridionali, aiutate da una sempre più stretta unione dei lavoratori del sud con quelli del nord, tendente a combattere ogni privilegio protezionistico, ad eliminare il latifondo ed a favorire il più ampio incremento della produzione agricola ».

Questa linea programmatica, che alla problematica di Salvemini, unisce rivendicazioni di carattere riformista, postulava anche altre istanze, nella prospettiva politica-sociale di un rinnovamento socialista nel Mezzogiorno d'Italia. Era un notevole passo avanti per i socialisti che nel passato avevano spesso considerato il Sud con l'ottica di una ideologia borghese (« la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile d'Italia »), secondo l'accusa [35] che Gramsci doveva poi ricordare loro nel suo famoso saggio, *Alcuni temi della quistione meridionale.* E Rosselli poteva ritenersi soddisfatto, sia perché su tale punto non aveva dovuto scontrarsi, come in altri casi, con Turati e con la vecchia guardia riformista, sia perché riprendere a dibattere la questione meridionale era stata del resto una iniziativa sua, presa nella fase di elaborazione del programma de « Il Quarto Stato ».

Fin dalla prima lettera, 11 marzo 1926, Rosselli invitava Fiore a collaborare alla rivista per quanto riguardava il problema meridionale, e non solo « il più spesso possibile, ma addirittura a prendersi la direzione di questa parte del lavoro, trovandoci i collaboratori, indirizzando la collaborazione, ecc. ». E' certo che la proposta di Rosselli aveva un legame con quanto Fiore aveva già pubblicato ne « La Rivoluzione Liberale » di Gobetti.[36] Con una serie di *Lettere pugliesi,* egli aveva fatto conoscere al Nord la condizione dei contadini di quella regione fra la crisi del dopoguerra e l'avvento del fascismo al potere, emergendo come meridionalista della nuova situazione storica: « Ella è forse il solo, tra noi, — gli at-

[35] A. Gramsci, *Alcuni temi della quistione meridionale*, ora in *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, op. cit., p. 140.

[36] Per la collaborazione di Tommaso Fiore e di altri meridionalisti a « La Rivoluzione Liberale », Vittore Fiore ha fatto una rievocazione nell'articolo, *Gobetti, il meridionalista del Nord,* « La Stampa », Torino, 20 marzo 1976. Sui rapporti Rosselli-Fiore vedi Tommaso Pedio, *I rapporti di Fiore con Gobetti e Rosselli. Meridionalismo e socialismo alla vigilia delle legge eccezionali,* « La Rassegna Pugliese », n. 4-7, aprile-luglio 1967.

testava Rosselli — a conoscere bene il problema meridionale e quindi i problemi agrari del Sud ». Per l'appunto, egli intendeva impegnare Fiore, assieme ad altri meridionalisti, in un lavoro serio e organico; faceva i nomi di Guido Dorso, Azimonti, Giustino Fortunato, Lucarelli e così via.

Ma, per varie ragioni, questo progetto si dimostrò impossibile a realizzarsi. Lo stesso Rosselli doveva andare incontro a qualche delusione: essendosi rivolto direttamente a Eugenio Azimonti, per una sua collaborazione alla rivista, diceva a Fiore di essere rimasto « malissimo » per il rifiuto; e aggiungeva che quella era « la sorte dei tecnici. Dopo Serpieri, Azimonti ».[37] L'episodio non era poi l'unico, dato che sul piano generale, come avvertiva Fiore, il trasformismo politico non solo stava facendo le sue vittime singole, ma operava altresì secondo logica di sempre di quei ceti privilegiati e padronali del meridione che trovavano di loro preferenza la continuità e la sintonia del vecchio sistema in quello instaurato dal regime fascista.

Era questa una concezione che, come sappiamo, « Il Quarto Stato » non accettava, richiamando appunto i ceti democratici e intellettuali, anche nel caso del Sud, a unirsi ai socialisti per combattere la tendenza di tale fenomeno sociale. E' probabile che Guido Dorso, in principio, non abbia pienamente inteso la portata di questa strategia di lotta, se a Fiore — che lo invitava a collaborare alla rivista e gli annunciava che avrebbe lui recensito il suo libro *La rivoluzione meridionale* — si dichiarava « diffidente » verso il movimento de « Il Quarto Stato ». In esso non vedeva che « un Aventino culturale, più grande e più nobile di quello politico », mentre per quanto riguarda l'azione verso il Sud non vi rilevava « una vera e propria impostazione meridionalista », sospettando anzi un certo « particolarismo nordico » nelle altrui iniziative. « Credo, con questa premessa, — così scriveva a Fiore — di averti reso perfettamente conto del perché io avrei preferito la recensione editoriale del Quarto Stato, invece della tua, che sarà certamente una bella ed esatta esposizione, ma non varrà a farmi capire quali idee costituiscano la parte essenziale del pentolone milanese e quali invece costituiscano lo specchietto per le allodole meridionaliste ».[38]

[37] Eugenio Azimonti che pur aveva firmato assieme a Fiore e altri l'*Appello dei meridionalisti*, pubblicato da « La Rivoluzione Liberale », 2 dicembre 1924, era passato come Serpieri al fascismo.

[38] Da una lettera inedita del 9 luglio 1926 a T. Fiore, messa cortesemente a nostra disposizione da Vittore Fiore.

Dorso fu accontentato: alla recensione di Fiore proprio Rosselli fece precedere una sua lunga nota, come si vede da questa raccolta di scritti. Intanto « Il Quarto Stato » poteva contare soltanto sulla collaborazione di Fiore, Lucarelli e di qualche altro meridionalista, tant'è che Rosselli, apparsa la recensione al libro, il 23 settembre tornava alla carica con Fiore per sollecitare l'avellinese a iniziare la collaborazione. Anzi, per l'attività editoriale della rivista, secondo Rosselli, si rendeva necessario un lavoro d'insieme: « La mia idea fissa — diceva nella stessa lettera — è che tutta questa collaborazione slegata va per 3/4 perduta. Bisognerebbe che voialtri, cioè tu, Dorso, Lucarelli, Torraca, Ciasca, ecc. vi metteste d'accordo per un lavoro organico, ora poi che iniziamo il lavoro editoriale non sarebbe neppure difficile pubblicare opuscoli e libri e raccogliere articoli ».[39]

Ma smuovere Dorso dalla sua posizione d'incertezza deve essere stata una vera impresa per Fiore, se finalmente l'11 ottobre da Avellino gli faceva sapere che per l'articolo su Giustino Fortunato aspettava « la pubblicazione del III e IV volume *Lo Stato italiano e il Mezzogiorno* attualmente in corso di stampa presso Vallecchi. Sono volumi completamente inediti e perciò non se ne può prescindere. Se scrivi al « Il Quarto Stato » dì a Rosselli che me li mandi ed io cercherò di stendere subito il profilo di questo vecchio fenomenale che mi riempie di ammirazione e di affetto ».[40]

Purtroppo Dorso non arrivò in tempo a mandare il suo articolo per la soppressione, a fine ottobre, della rivista. Tuttavia dalla stessa lettera si sa che egli era disposto a « leggere la dichiarazione da mandare a "Il Quarto Stato"», e Fiore ci dice che la dichiarazione-programma, cioè *Appunti per un programma socialista pel Mezzogiorno*, fu mandata a Dorso e Lucarelli per qualche suggerimento, ma « soprattutto per impegnarli »: così scriveva a Rosselli il 14 ottobre, e tuttavia aggiungeva: « Temo che un ostacolo ci sia nelle sue idee politiche, che non crede alle nostre ». Per quanto riguarda l'interruzione dei rapporti epistolari fra i tre, non sappiamo se Dorso appro-

[39] « Il Quarto Stato » aveva annunciato ai lettori di voler iniziare un'attività editoriale di cultura socialista. Nel mese di ottobre la rivista dette notizia sull'uscita di tre libri: Arturo Labriola, *L'attualità di Marx;* P. Nenni, *Storia di quattro anni 1919-1922;* Rodolfo Hilferding, *Il capitale finanziario.* Con le leggi eccezionali, il regime fascista provvide a distruggere i libri della Casa Editrice Libreria de « Il Quarto Stato » che erano stati appena messi in vendita.

[40] Da un'altra lettera inedita di Dorso. Archivio Vittorio Fiore.

vò la dichiarazione e se rimase in qualche modo impegnato con il programma meridionalista de « Il Quarto Stato ».

Comunque, sulla scorta di questo intenso dibattito interno, Fiore aveva potuto precisare alcuni punti essenziali da esaminare e da considerare come il nucleo centrale di un programma socialista per il Sud. L'autonomia regionale, la lotta al latifondo, la politica antiprotezionistica e doganale, la questione tributaria e quella dei patti agrari, erano richieste che comprendevano, oltre a rivendicazioni immediate, proposte di riforme strutturali volte a distruggere il vecchio Stato italiano e a modificare il sistema economico del Sud, nella prospettiva di nuovi equilibri nelle forze produttrici della società meridionale. Ecco poiché, anche quando, nelle sue indicazioni, passava a proporre una linea d'indirizzo politico-ideologico, cioè « il modo di portare la lotta socialista quaggiù », si riscontra nel pensiero di Fiore un profondo senso realistico. Vale a dire che il rifiuto di quell'astrattismo rivoluzionario, mutuato dalla sinistra italiana attraverso modelli stranieri, come quello della rivoluzione contadina in Russia, era per lui prima di tutto necessità di aderenza alla situazione obiettiva meridionale e nazionale.

Per quanto concerneva l'antica aspirazione dei contadini alla terra, punto programmatico che aveva procurato in Puglia un largo consenso al movimento combattentistico di Salvemini nell'immediato dopoguerra, Fiore raccomandava di non parlare di « socializzazione della terra ». Bisognava invece educare i contadini alla comunanza dei mezzi di produzione, alla distribuzione della terra, accompagnata da opere di bonifiche e di irrigazione, e contemporaneamente promuovere ricerche scientifiche per giungere a una selezione e a un miglioramento dei prodotti agricoli.

In sostanza Fiore poneva il problema della trasformazione delle *plebi contadine* meridionali in una vera e propria classe di lavoratori della terra, la cui coscienza di classe fosse garantita da un potere economico autonomo che li mettesse in grado di creare un moderno sistema agrario-industriale e di far sentire, pertanto, la proprio presenza sui mercati del Nord. In questa forma concreta egli vedeva la realizzazione di quella prospettiva di alleanza fra operai del Nord e contadini del Sud, avanzata nel passato da Salvemini e da Ettore Ciccotti per i socialisti e ora ripresa da Gramsci per i comunisti. A una classe operaia del Nord ben organizzata, Fiore

intendeva mettere di fronte, nell'intesa storica per il Sud, una classe di lavoratori della terra, ugualmente bene organizzata, una classe che non servisse da massa di manovra di contadini diseredati in imprecisate lotte per il socialismo.

C'è chi, come Spriano e Merli, parla in senso generico di uno spunto di Gramsci tratto da « Il Quarto Stato » per il suo saggio *Alcuni temi della quistione meridionale.* In polemica con Rosselli per avere questi rilevata l'inattualità della « formula magica dei comunisti torinesi » sulla divisione del latifondo rispetto a « ogni sana realistica visione del problema meridionale », Gramsci certamente non intendeva soltanto rettificare tale affermazione con quanto invece gli « ordinovisti » già nel 1920 avevano postulato in fatto di alleanza fra operai e contadini. Non si trattava, a nostro avviso, di stabilire una priorità su tale linea strategica, dato che Gramsci sapeva benissimo da quanto lontano venisse la prospettiva di una alleanza nell'ambito del proletariato. Ma nel considerare l'intervento di Rosselli e gli scritti di Fiore, Gramsci non poteva non ravvisare anche per la questione meridionale, un altro possibile confronto fra le due strategie di lotta.

I termini non si scostavano dalla linea generale. A « Il Quarto Stato », che poneva l'esigenza dell'alleanza fra operai del Nord e contadini del Sud assieme agli intellettuali, senza teorizzare l'egemonia di nessuna delle parti, Gramsci affidava ancora una volta nell'alleanza la posizione preminente agli « operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali ».[41]

La « catena di forze reazionarie » era stata abbandonata. Ma in base alla nuova linea, che vedeva cadere la dicotomia fra proletariato e ceti medi intellettuali nella lotta contro la borghesia o il fascismo per la costruzione del socialismo, a nostro avviso incominciava a profilarsi per Gramsci un diverso atteggiamento rispetto alle forze antifasciste, tant'è che dal carcere di Turi sarebbe uscita poi una indicazione di alleanza. Non sappiamo però quali sviluppi sul piano operativo egli avrebbe dato al problema di tali rapporti. Si sa intanto che lavorando al saggio sulla questione meridionale, rimasto interrotto per il suo arresto, Gramsci aveva in mente di pubblicare

[41] A. Gramsci, *Alcuni temi della quistione meridionale,* in *La costruzione del Partito comunista 1923-1926,* op. cit., p. 145.

una rivista ideologica: [42] l'ipotesi di un periodico di confronto con « Il Quarto Stato », cioè fra le due strategie di lotta, non ci sembra quindi azzardata.

A tener conto di quanto si è detto fin qui, « Il Quarto Stato » aveva guadagnato terreno nel campo degli intellettuali. Li aveva interessati all'elaborazione autocritica di una nuova linea politico-ideologica, al dibattito sull'unificazione socialista e sul problema meridionale; fin dai primi numeri la rivista aveva aperto un dibattito anche su « socialismo e idealismo ». Già al momento del suo svolgimento questo dibattito incontrò il disappunto di lettori de « Il Quarto Stato » e anche dello stesso Rosselli e di Fiore, principalmente per l'oscurità di linguaggio da *addetti ai lavori*. In sede di giudizio storico non sono mancate dure critiche di studiosi, come Aldo Garosci, Stefano Merli e così via, ma anche pareri del tutto diversi, grazie a un risorto interesse per le riflessioni di Rodolfo Mondolfo quale teorico del marxismo, basta pensare a Norberto Bobbio.[43]

Riteniamo che sia stato commesso un errore di metodo nell'impostare il dibattito su «Il Quarto Stato»: al «taglio » politico, che avrebbe senz'altro interessato i lettori e reso soprattutto vivo e attuale l'argomento, fu preferita la strada dell'analisi speculativa da rivista filosofica specializzata. Sbaglio grosso di piazza! Eppure il problema sollevato da Lelio Basso, e dibattuto da Mondolfo e da altri, presenta qualche aspetto positivo se legato al disegno programmatico della rivista. In fondo ci si riallacciava al dibattito apertosi nel dopoguerra sulla ricerca di un'interpretazione non materialista della filosofia della prassi, ricerca che Gramsci aveva preannunciata alla fine del 1917 nell'« Avanti! » con l'articolo *La rivoluzione contro il Capitale.* Questa « interpretazione schiettamente idealistica del marxismo », per dirla con Bobbio, doveva rimanere in seguito come un'esigenza vitale nella cultura della sinistra italiana. Non si trattava, in quel momento imperante per Benedetto Croce, di rendere un riconoscimento o di aderire alla sua filosofia. La ricerca di Basso, infatti, tentava di trovare, attraverso un'interpretazione idealistica del marxismo, una linea mediatrice fra socialismo e idealismo, finalizzata però a un obiettivo politico. Nonostante Basso abbia — giustamente — rinnegato questa sua analisi giovanile

[42] « Lo Stato Operaio », gennaio 1930, pubblicando il saggio, precisava appunto questo proposito di Gramsci. (v. *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, op. cit., p. 137).

[43] Si veda la sua prefazione all'antologia di scritti di Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Einaudi, Torino 1968.

del marxismo, non va dimenticato che allora questo dibattito, ultimo avanti la promulgazione delle leggi eccezionali, non mancò di gettare un ponte fra la classe lavoratrice e i ceti medi e intellettuali, che gravitavano verso l'area dell'egemonia idealistica crociana. In quest'ottica il dibattito rientrava nel disegno della politica delle alleanze de « Il Quarto Stato », come anche mirava, attraverso l'innesto di un vitalismo volontaristico-idealista, a rovesciare l'interpretazione determinista, positivista del marxismo, stabilendo così, per dirla con Giuliano Pischel, un rapporto di antitesi fra due generazioni socialiste.

Ben presto la rivista divenne un punto di riferimento per i nuovi gruppi antifascisti, come quello che pubblicava a Genova il periodico « Pietre », compilato da Virgilio Dagnino, Franco Antolini, Umberto Segre, Francesco Manzitti, Enrico Alpi e altri, frequentatori delle lezioni di economia del giovane professore Carlo Rosselli nella locale Università.[44] E poco più tardi Fausto Nitti, fondatore del gruppo clandestino romano della repubblicana « Giovane Italia », prendeva contatti con Ernesto Rossi che gli propose la fusione con l'organizzazione milanese, « per evitare dispersione di forze e rendere più efficace il comune lavoro ». Dopo le trattative e la conclusione dell'accordo, vi fu un incontro a Milano tra lo esponente della « Giovane Italia » e Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Riccardo Bauer.[45]

Inoltre nella Venezia Giulia c'era un gruppo di giovani, assieme a Ermanno Bartellini, che era in contatti con « Il Quarto Stato ». Leo Valiani, allora giovane di 18 anni, venne nel mese di settembre appunto dalla Venezia Giulia a Milano per studiare con la redazione la diffusione della rivista in quella regione. In tale occasione, nella redazione di Via Ancona 2, Valiani conobbe per la prima volta Rosselli e Nenni e poi Turati e Treves. Ma anche in altre città, come a Torino il giovanissimo Fernando De Rosa, così a Firenze, a Roma, c'erano giovani che s'interessavano a « Il Quarto Stato ». Nel Trentino Gigino Battisti teneva i contatti a mezzo di Giuliano Pischel. Abbiamo visto quale diffusione aveva la rivista, perciò l'interesse doveva essere piuttosto largo, se persino al giovane Vincent Rzÿmonski, poi divenuto ministro degli Esteri polacco nel secondo dopoguerra, capitò nel 1926 di finire per sei settimane a Regina Coeli

[44] Cfr. *Pietre. Antologia di una rivista 1926-1928*, a cura di Giuseppe Mercenaro, Mursia, Milano 1973.
[45] F.F. Nitti, *Le nostre prigioni e le nostre evasioni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1946, p. 37-38.

e di essere espulso dall'Italia, avendogli la polizia trovato in casa a Roma una copia de « Il Quarto Stato ».[46]

Sta il fatto che fin dal principio la polizia non tralasciò di tenere sotto controllo l'attività del gruppo milanese. In un rapporto del commissario Messana del 28 aprile si diceva che Nenni « ora amministratore [*sic*] del nuovo giornale socialista *Il IV Stato* [...] è il fulcro, l'indicatore di quella stampa clandestina che è tutta piena di libelli, di accuse, di notizie contro il regime ». In altra lettera della Prefettura, in data 27 aprile, si parlava della diffusione dell'opuscolo *Delitto Matteotti dopo la Commedia di Chieti* e del sequestro in bozze di stampa « di un giornale da pubblicarsi clandestinamente il 1° Maggio col titolo "Giornale di battaglia antifascista" ». Nenni in quell'occasione, avendo avuto l'abitazione perquisita, dove la polizia trovò materiale propagandistico, dovette passare alcuni giorni nel carcere di San Vittore.

E ancora in altra lettera, 16 maggio 1926, si affermava che « il Dr. Parri è un informatore e un corrispondente dei fuorusciti », avendo la polizia sequestrato alcune « carte » al suo domicilio.[47] Certamente Parri era in corrispondenza con antifascisti espatriati, ma in effetti la polizia, come si vede dai documenti citati, stava indagando per cercare prove su un'attività clandestina del movimento de « Il Quarto Stato ». Nella rivista non si era parlato anche di milizia proletaria armata? Era una proposta rimasta tale, ma una prima organizzazione clandestina curata da Rosselli incominciò a esistere, tanto che in seguito funzionò egregiamente per gli espatri di antifascisti dopo le leggi eccezionali. E una certa preoccupazione, oltre alle autorità di PS, dovette avere lo stesso Mussolini, se nel 1939 confidava al suo biografo Y. De Begnac che all'« origine delle leggi eccezionali » c'era da mettere in conto anche la presenza di Nenni e Rosselli nel quadro politico del raggruppamento socialista-repubblicano.[48] Dove era chiaro che, al di là delle per-

[46] P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, a cura di D. Zucàro, Sugarco, Milano 1974, p. 40.

[47] I documenti citati, in ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, A.g.e.r., (1926) — b. 88, movimento sovversivo. Amministratore de « Il Quarto Stato » era Roberto Tremelloni, anziché Nenni come riportava la polizia.

[48] Y. De Begnac in *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Milano 1950, p. 286, riporta: « All'indomani dell'Aventino, dopo che il colpo portato il 3 gennaio del '25 ai miei avversari politici cominciò a farli disperare nel domani, si arrivò a concepire una concentrazione social-repubblicana basata su Arturo Labriola e sul *Quarto Stato* di Pietro Nenni e di Carlo Rosselli, al fine di cercare di abbattermi. Sembrava potessero avere dalla loro i professionali della Confederazione Generale del Lavoro. La manovra

sone, il riferimento riguardava essenzialmente il movimento nello sviluppo del suo disegno strategico delle alleanze.

« Il Quarto Stato » finiva come tutta la stampa d'opposizione, però rimaneva sempre viva l'esigenza di una lotta unitaria antifascista che la rivista di Nenni e Rosselli aveva saputo elaborare e propugunare nel corso del 1926. Perciò l'istanza concentrazionista continuava, subito dopo la fase della prima clandestinità, a essere una valida prospettiva di lotta tra le forze dell'opposizione democratica. Fernando De Rosa, parlando appunto della sua prima esperienza cospirativa nel 1927 con « giovani operai e studenti, riuniti intorno ad alcuni giornaletti poligrafici ("Umanità nova", "la Plebaglia", "La Riscossa", "La Protesta")», notava che «il nostro stato d'animo era in linea di massima la derivazione di quello dominante nei gruppi di "Quarto Stato"». E che i «nostri giornali portavano a sottotitolo la dicitura *organo dei gruppi giovanili socialisti e repubblicani*».[49] In fondo Nenni, Rosselli e tutti gli scrittori della rivista milanese potevano ritenersi soddisfatti del lavoro compiuto: era stato l'inizio di una lunga lotta all'insegna del socialismo e della democrazia.

DOMENICO ZUCÀRO

avrebbe potuto acquistare una certa efficacia tattica se condotta da altri capi. Ad esso è dovuta, in fondo, l'origine delle leggi eccezionali ».

[49] F. De Rosa, *Per l'unità socialista. Il pensiero dei compagni d'Italia*, « L'Avvenire del Lavoratore », Zurigo, 29 settembre 1928.

NOTA. - La collezione de « Il Quarto Stato » si trova presso la Biblioteca G.G. Feltrinelli di Milano e il « Centro Studi Gobetti » di Torino dove ho potuto consultarla assieme ad altri periodici. Ringrazio Carla Gobetti e i suoi collaboratori per l'aiuto prestatomi; così, per notizie e suggerimenti avuti, ringrazio Lelio Basso, Vittore Fiore, Alfonso Leonetti, Pietro Nenni, Giuliano Pischel, Giuseppe Saragat, Fidia Sassano, Leo Valiani. Per la compilazione dei profili biografici dei collaboratori della rivista mi sono stati di grande aiuto i volumi de *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti, Editori Riuniti, Roma 1975-76. (D.Z.).

ALLEANZA ANTIFASCISTA
PER UNA STRATEGIA
DI LOTTA

Perché? *

La rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista che ci proponiamo di compiere in questa rivista, non vuole essere un rinnegamento dei principi fondamentali informatori del nostro movimento; ma vuole esserne una consapevole *riconquista* con le inevitabili correzioni imposte dagli anni e dalle durissime attuali esperienze.

Essa risponde da un lato alle esigenze ben comprensibili, anzi doverose, dei giovani della nuova generazione socialista, cui spetta il compito di riscattare il socialismo italiano dalla recente disfatta, e che male si adattano a ricevere in eredità senza beneficio d'inventario, tutto il patrimonio di esperienze e di dottrine della passata generazione; dall'altro alle più inderogabili esigenze di un movimento nel quale il processo di elaborazione intellettuale non ha proceduto di pari passo con lo svilupparsi dell'azione pratica.

Nostra ambizione è di riprendere idealmente la tradizione di coloro che or sono trentaquattro anni ci precedettero nella battaglia. Il fatto che essi abbiano conclusa la lunga, faticosa giornata con una sconfitta in nulla diminuisce il valore dell'esempio e dell'opera loro. Furono e vollero essere uomini del loro tempo, aperti a ogni verità rivoluzionatrice, all'avanguardia e non a rimorchio della cultura borghese; e vissero a stretto contatto colla realtà i problemi fondamentali del divenire socialistico sempre esercitando il loro spirito critico; e non chiusero le orecchie alle voci dissonanti e non rifuggirono mai per falsa venerazione o per rispetto a una equivoca unità di pensiero dalla lotta contro le

* « Il Quarto Stato », 27 marzo 1926, firmato Noi (Pietro Nenni).

correnti e le dottrine sino allora prevalenti nel loro stesso campo; e riuscirono così, per l'intrinseca bontà dell'idea e per le grandi prove di devozione e di sacrificio che seppero dimostrarle, a trascinarsi dietro per un dieci anni tutto il meglio della loro generazione dando vita a un movimento che riempì di sé l'Italia.

Ora la nuova generazione socialista deve per lo meno *proporsi* di fare altrettanto, deve ripercorrere la stessa *via crucis*, deve conquistarsi a prezzo di sforzi personali il suo patrimonio intellettuale non « profittando » delle eredità del passato, ma rinnovando, sulla base delle molte esperienze avutesi sin qui il processo al capitalismo, la critica della società, il programma di una sistematica e realistica ricostruzione, nulla accettando come acquisito. E pur che nel lavoro di revisione la assista ciò che è veramente fondamentale per un socialista, vale a dire l'afflato ideale, la piena concreta attiva adesione alla causa della emancipazione proletaria, essa non si perderà certo per via nelle regioni dell'arida speculazione o nel gran mare dei dubbi, anche se le conclusioni alle quali perverrà potranno, in qualche punto, divergere dalle antiche.

Accanto a questo lavoro più strettamente colturale, necessariamente a lunga scadenza, e che darà la misura delle nostre capacità di rinnovamento, noi dobbiamo proporcene un'altro più concreto, ma egualmente importante. Dobbiamo cioè rielaborare con senso politico, i nostri programmi di azione, tenendo presente che non abbiamo più ormai compiti solo negativi e di critica. Il socialismo non è più, come un tempo, moto di piccole minoranze sprovviste di capacità costruttive; il socialismo ha fatto molto strada in tutta Europa tanto che in molti paesi può dirsi entrato in una fase di realizzazione, o in una fase che si deve considerare di trapasso dalla società puramente borghese alla società socialista. Pur sapendo di far sorridere coloro che hanno già steso l'atto di morte del movimento socialista italiano, noi, che della sconfitta del 1922 prendiamo atto senza riserve, ritraendone una ringagliardita volontà di lotta, noi diciamo che lo stesso problema che oggi si impone alla Europa si è ormai imposto nettamente anche all'Italia. Perché dovunque i termini del conflitto sono pur sempre, con maggiore o minore chiarezza: o stato borghese e reazionario, o stato socialista e democratico. Lo stesso assillante problema della libertà, non è che un aspetto del problema più vasto e generale dello stato socialista e dell'avvento al potere delle classi lavoratrici. Esso non è risolvibile che sul terreno repubblicano socialista.

Non ci nascondiamo le difficoltà del tentativo, nè ci facciamo soverchie illusioni sui risultati immediati.

Di una cosa siamo però convinti, malgrado l'ora così grigia, anzi appunto perché questa è l'ora più grigia della nostra storia: che il tentativo è indispensabile e va comunque compiuto.

Noi facciamo appello a tutti gli amici, a tutti i compagni, perché vogliano riunirsi in uno sforzo decisivo superando, almeno sul terreno culturale, tutte le vecchie distinzioni di partito, di scuola e di frazione. Non c'è reazione che possa scusare l'inerzia spirituale. Questa ha da essere l'ora del risveglio. Occorre riprendere virilmente il cammino, rompere quello stato di rassegnazione e di abulia nel quale troppi si adagiano da anni, e imporsi e imporre un lavoro di coltura, di revisione e di autocritica.

Guai però se questo sforzo non fosse condotto con animo scevro dai pregiudizi. Guai se la nuova generazione socialista non sapesse liberarsi dalla mentalità accademica e scolastica che ha portato allo sbriciolamento il socialismo italiano.

Fallirebbe al suo compito ancora prima di iniziare il lavoro. Che nulla in verità fu più esiziale al socialismo italiano, specie negli ultimi anni, quanto l'abito di ragionare utopisticamente e a priori sulla base di un mondo costruito sui dati del passato o sui dati immaginari dell'avvenire anzichè sulle cose concrete così come si presentavano nella realtà. Che nulla fu più dannoso quanto il diffondersi anche tra i giovani, i quali dovrebbero piuttosto peccare d'eresia che di feticismo, di una fede troppo spesso cristalizzata, contrassegnata da un rispetto tutto esteriore per i formulari, i programmi, i testi tabù, cioè per tutto l'armamentario politico di trent'anni fa; pieno di significato, allora, e che oggi minaccia di trasmettersi automaticamente da una generazione all'altra, quasi si trattasse del misterioso cifrario di una setta e non della dinamica sostanza animatrice di un moto che dovrà portare le masse sulla scena della storia.

Occorre una ventata d'aria fresca e pura che risani l'atmosfera viziata dal dogma e dalle sue molteplici contrastanti interpretazioni. Meglio peccare oggi d'eresia, che alimentare lo scolasticismo della chiesa socialista.

Il socialismo è tutto fuorché dogma, esso si ribella alle rigide formulazioni; esso è problema più di fede che di scienza, esso agita, sì, il massimo problema economico, ma anche il massimo problema morale.

Il socialismo non si compendia solo nella profonda

trasformazione della struttura economica della società capitalistica, nella quale domina sovrano lo stimolo egoistico, rapace, antisociale dell'interesse pecuniario personale. La socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio non è e non può esser il rimedio unico e infallibile, il risolvitore di tutti i contrasti onde è dilaniata la società contemporanea. La socializzazione rimane pur sempre mezzo, potentissimo mezzo; non è, non può essere, fine.

Il fine è altro. Il fine è il perfezionamento della personalità umana, è la creazione di un ordine nuovo che assicuri al massimo numero di esseri umani la possibilità concreta, pratica, effettiva, di elevarsi al più alto livello di vita materiale e spirituale. L'emancipazione proletaria ha da essere intesa in senso integrale, così nella fabbrica come nella vita, oggi contro la schiavitù materiale e morale del capitalismo, domani contro ogni altra forma di ingiustizia e di oppressione.

Diciamo chiaro una volta per tutte che non intendiamo sostituirci ai partiti, nè dar luogo alla formazione di una delle solite frazioni di partito che tanto contribuirono alla crisi socialista. Siamo qui per un serio, organico tentativo di rinnovamento, premessa e base per il conseguimento di quella effettiva unità del movimento socialista italiano che è nel cuore di tutti i proletari che hanno, al pari di noi, superato il punto morto dei vecchi dissensi.

Il nostro giornale non sarà nè esclusivamente teorico, nè esclusivamente politico e concretista. Abbiamo della coltura un concetto unitario e non crediamo l'uomo diviso in compartimenti stagni. Così che, accanto alla rielaborazione dei principi informatori del movimento socialista, alla impostazione realistica dei problemi essenziali che si affacciano all'Italia d'oggi, all'esame spassionato delle cause che portarono alla nostra sconfitta, cureremo la organica informazione e trattazione dei problemi di politica estera e dei movimenti politici e sindacali degli altri paesi, rivolgendoci infine con costante interessamento verso quelle forme di attività spirituale che, pur essendo estranee al campo politico ed economico, esercitano su quello una influenza educatrice.

Ci rivolgiamo ai giovani, ai compagni non scoraggiati; ci rivolgiamo a tutti coloro che vogliono portare un contributo di pensiero alla ripresa socialista, perché sorreggano l'opera nostra.

E siamo sicuri che l'appello non resterà inascoltato.

La politica socialista *

I - Una tesi pessimistica

Una delle caratteristiche dell'attuale momento politico, è il ritorno all'intransigenza di partito. Sciolta la compagine aventiniana, i partiti di opposizione tendono a chiudersi in se stessi, per celebrare in fiera solitudine gli esercizi spirituali. Dicono che ciò rafforzi e cementi la fede: può darsi. Bisogna comunque augurarsi che ciò non duri molto, perchè una delle conseguenze di questa intransigenza è che nessuno fa nulla. Da parecchi mesi noi offriamo di nuovo lo spettacolo deprimente dei nostri litigi, delle nostre incomprensioni, dei nostri mediocri settarismi. La sola politica nella quale eccelliamo, è quella delle frasi e più queste sono vuote e inconcludenti, più incontriamo fortuna.

I partiti si trovano senza alcun dubbio nelle necessità, di tempo in tempo, di racchiudersi in sè medesimi, quando però ciò non nuoccia ai doveri che essi hanno verso le masse di cui sono i rappresentanti politici.

L'intransigenza di partito costituisce, nella attuale situazione, un ostacolo insormontabile alla lotta. Essa non può giustificarsi. Coloro che vi fanno ricorso, ubbidiscono alla tesi pessimistica, che non ci sia niente da fare.

In pubblico si possono dare, di questa intransigenza, le spiegazioni più magniloquenti ed eroiche. In privato, i suoi fautori, finiscono per dirvi che non essendoci nulla

* « Il Quarto Stato », 27 marzo 1926, firmato Pietro Nenni.
Quasi settimanalmente Nenni teneva nella rivista una rubrica d'informazione sul movimento operaio e socialista italiano e europeo. Riportiamo le rubriche che riguardano direttamente il dibattito ideologico e politico aperto da « Il Quarto Stato », mentre tralasciamo quelle di carattere puramente informativo. Le altre rassegne, non comprese in questa raccolta, sono pubblicate nei numeri: 24 aprile; 15, 22, 29 maggio; 5 giugno; 10 e 17 luglio; 25 settembre; 2 e 30 ottobre 1926.

da fare, non vale la pena di promuovere intese o unioni.

Si tratta quindi di un imboscamento, mascherato da motivi ideali e perciò estremamente pericoloso.

Noi possiamo concepire lo svolgimento pratico della lotta nella quale siamo impegnati, in due soli modi: o come pura azione di classe, nel senso che il segno di distinzione fra fascisti e antifascisti sia la classe, e in questo caso la sola politica concreta è il fronte unico social-comunista contro l'insieme della borghesia, in tutte le sue divisioni o sfumature; oppure come azione di classe e politica, nella quale i fini immediati del movimento operaio e socialista coincidono coi fini della democrazia, e allora si impone una dilatazione del fronte verso i partiti, i gruppi, i ceti sociali che sono in lotta contro l'autocrazia e che riconoscono la portata rivoluzionaria di questa lotta volta non contro un ministero, ma contro un regime.

Non c'è una terza politica.

Il punto quindi da discutere è questo solo: se si o no i fini immediati nostri coincidono con quelli delle frazioni democratiche. A questo proposito non può sussistere nessun dubbio. La conquista delle pubbliche libertà — come mezzo di espressione della potenza del proletariato — è stato sempre uno dei postulati fondamentali dei socialisti. In pratica i socialisti — in Francia, in Germania, in Russia, in Italia, nel Belgio, in Inghilterra, ovunque — hanno combattuto l'autocrazia e la reazione, senza temere, anzi sollecitando, alleanze per fini concreti e immediati. E' solo così che essi sono riusciti a conquistare — o a ristabilire — le condizioni preliminari (libertà politica e libertà sindacale) per l'azione delle masse lavoratrici.

II - Il pericolo delle improvvisazioni

Si dice — da coloro che non oppongono pregiudiziali assolute — che il momento per tali intese destinate a raggiungere fini concreti e immediati, è quello dell'azione, quando cioè sopravvenga una di quelle crisi che scuotono anche i regimi più forti e spontaneamennte spingono l'uno verso l'altro i partiti che hanno punti comuni da raggiungere.

La più recente esperienza ci deve insegnare a diffidare di questa tattica. L'esperienza stessa dell'Aventino dimo-

stra come sia impossibile improvvisare i quadri direttivi in mezzo all'infuriare di una battaglia. Ora, in concreto il solo problema da risolvere, nelle crisi rivoluzionarie, è proprio quello dei quadri direttivi. Vince chi è attrezzato in maniera da inquadrare le masse in agitazione e da dare fini concreti e politici alla agitazione e al malcontento.

Due cose sono evidenti:

1. - che è impossibile prolungare a piacimento una situazione rivoluzionaria fino al momento in cui il partito sia pronto per utilizzarla (basta a questo proposito il ricordo tragico e doloroso del 1919-20-21);

2. - che è impossibile improvvisare i quadri direttivi.

Perchè siano efficaci, gli accordi non devono improvvisarsi febbrilmente nel campo stesso e nel momento dell'azione risolutiva. Dei partiti coscienti del fine che perseguono, sono sempre in grado di stabilire in anticipo i limiti degli accordi coi movimenti affini.

III - Il senso politico

Ciò che è mancato al movimento socialista italiano, è il senso politico, cioè il senso pratico dell'azione. Rileggete le discussioni congressuali. Tutti i problemi sono stati discussi da un punto di vista scolastico. Nessun movimento più del nostro ha fatto dell'idealismo, nel senso peggiore della parola. Quando noi discutiamo, novantanove volte su cento, lo facciamo in base a schemi ideali, non in base alla realtà delle cose. Ci siamo sempre dimenticati che il socialismo è tutto fuorchè dogma, che noi siamo un movimento politico e non una setta religiosa o filosofica, che i nostri sforzi devono tendere alla conquista del potere. Il riformismo operaio da noi è rapidamente degenerato in un edonismo pratico e il rivoluzionarismo in una nebulosa retorica. Il primo ha creduto di aver risolto il problema dei problemi con le cooperative o le mutue, il secondo con la girandola delle frasi fatte. Il riformismo è stato una scuola di burocrati, il rivoluzionarismo è scuola di demagoghi. Sono mancati gli uomini di azione. Gli uni e gli altri — i burocrati e i demagoghi — si sono attaccati a questa o a quella frase di Marx. E' stupefacente il numero e l'eccellenza delle ragioni e dei principii, che essi hanno trovato per non far nulla di concreto.

Del marxismo si potranno dare infinite interpretazioni ed esegesi, ma ne tradirà lo spirito chiunque lo prospetti come una teoria rigida, come un catechismo politico, nel quale tutto sia preveduto, come una delle tante applicazioni positivistiche della legge della evoluzione, dimenticando che il marxismo è innanzi tutto una filosofia di azione.

Non è dubbio che l'azione è la negazione del dogma. Il più grande elogio del capo della rivoluzione bolscevica, dal punto di vista marxista, è stato scritto da Radek: « La grandezza di Lenin sta nel fatto che nessuna teoria formulata la vigilia, gli impedisce di vedere all'indomani che la realtà è diversa e che egli può coraggiosamente scartare il piano di azione predisposto il giorno precedente, se questo minaccia di nuocere ai compiti dell'ora».

Il giorno in cui noi avremo imparato a giudicare i fatti come sono e non come li vorremmo, il giorno in cui avremo capito che le vie dell'azione sono infinite e che tutto ciò che aumenta il prestigio delle classi lavoratrici, tutto ciò che ne estende l'influenza, tutto ciò che dà loro una più alta coscienza del loro diritto, tutto ciò che allarga i quadri della democrazia politica, è socialismo in atto, quel giorno ci saremo posti in condizione di fare dei passi concreti verso la conquista del potere, che è l'obiettivo essenziale del nostro movimento.

Importa sapere dove si vuol giungere. Quanto alle vie per giungervi esse sono tutte buone purché portino alla unità.

Saluto a Gobetti *

All'inizio di questa nuova rivista noi dobbiamo salutare un morto: e questo morto di 25 anni [1] che era nostro amico ci dà il senso di una fatalità che ci colpisca quasi a rendere il nostro cammino ancora più duro. Ci sono già troppi vuoti fra noi perchè anche la morte debba contribuire a formarli, troppe deficienze di energie perchè proprio quegli che era il più fervido dovesse essere colpito. E il dolore per la morte di Gobetti e il senso amaro che ci viene da questa morte di un amico, rendono ancora più serio il nostro inizio di lavoro, in questa nuova rivista che per sè non attende e non desidera nulla di facile.

Parecchi di quanti collaborano qui hanno scritto in

* « Il Quarto Stato », 27 marzo 1926, firmato Max Ascoli.

Max Ascoli, nato a Ferrara nel 1898, entrò presto a far parte delle organizzazioni socialiste. Presa la libera docenza in filosofia del diritto, insegnò a Roma e, dal 1926, all'Università di Camerino. Collaboratore de « La Rivoluzione Liberale » e di altre riviste, nel maggio del 1928 fu arrestato a Milano assieme a un gruppo di intellettuali per attività contro il regime. Esonerato dall'incarico universitario, nel 1931 fu invitato negli Stati Uniti dalla Fondazione Rockefeller, iniziando così a collaborare a periodici americani su temi riguardanti il fascismo, e a insegnare presso l'« Università in Esilio » di New York. Collaborò anche ai « Quaderni di Giustizia e Libertà ». Nel 1939 divenne cittadino americano e dal 1940 al 1943 fu presidente della « Mazzini Society ». Nel 1949 fondò la rivista « The Reporter » di cui fu direttore.

Autore di diverse pubblicazioni; fra le quali citiamo: *Uno studio critico su Georges Sorel* (1921); *Le via della croce* (1925); *La interpretazione delle leggi* (1928); *La giustizia* (1930); *Intelligence in Politics* (1936); *Fascism for Whom?* (1938); *The Power of Freedom* (1948).

[1] Piero Gobetti nato a Torino il 19 giugno 1901, deceduto a Parigi il 15 febbraio 1926.

« Rivoluzione liberale », sono stati amici di Gobetti, hanno imparato a conoscersi grazie a « Rivoluzione liberale » e a Gobetti. E questo certo non potrebbe definirci perché molto oltre la cerchia dei nostri attuali o eventuali compagni di lavoro si estende il numero di coloro che han conosciuto Gobetti e hanno, in un qualsiasi momento, lavorato con lui; tanti fino a esser troppi, fino a dare, talvolta il senso di una confusione e quasi di una contaminazione; come se si trattasse più di un punto di transito e di incontro che di un vero centro di raccolta; come se dall'attività politica o culturale dovesse poi sorgere assorbente quella commerciale, libraria. Siamo stati tutti molto ingiusti verso Gobetti: d'altra parte il suo atteggiamento lo portava a non incontrar nemici, ma a suscitar dissensi e proteste da ogni parte. Tutti amici, tutti, o quasi tutti dissenzienti; e di tutti o quasi tutti, Gobetti era critico scontento. La « Rivoluzione liberale » era appunto l'incontro di tendenze diverse e opposte, ricercate in quanto ciascuna potesse coscientemente contribuire alla formazione di un substrato liberale alla vita politica italiana, non vi era allora tendenza da cui il liberalismo non potesse ricever contributo, e da cui non potessero sorgere individui collaboranti a « Rivoluzione liberale ». Praticamente nemmeno i fascisti avrebbero dovuto essere esclusi, e in realtà con fascisti della tendenza più estrema Gobetti ebbe rapporti personali e editoriali.[2] «Rivoluzione liberale» non era nè avrebbe mai potuto essere un partito, ma coi più opposti partiti, soprattutto coi più rivoluzionari era, attraverso Gobetti, costantemente in contatto, creando così una provvisoria sintesi liberale nel gruppo d'uomini che si trovavano attorno a Gobetti.

Singolarissimo fenomeno, profondamente più originale, certamente più pieno di significato di quante altre imprese culturali o editoriali si erano svolte in Italia. Questo ventenne conosceva tutti, sapeva da ogni scrittore italiano che non gli repugnasse provocare un contributo o una collaborazione, era giunto con una iniziazione pressochè nulla a impossessarsi delle più riposte regole d'attività per penetrar nel pubblico, formarsi un pubblico, vivere con uomini di lettere e di parte giovando loro e servendosene per i suoi scopi. Che cosa volesse Gobetti, quale fosse con esattezza il suo pensiero, pochi sapevano; l'originalità del suo stile fatto di sottintesi, di riferimenti intimi, era da moltissimi giudicata come una impenetrabile oscurità; e nell'uso delle parole

[2] Di Curzio Suckert (C. Malaparte) era uscito il libro *Italia barbara* presso Pietro Gobetti Editore, Torino 1925.

e delle idee, Gobetti, seguendo la necessità della propria rapidità, impregnava parole e idee comuni con tale una vastità di significati da rendere qualche volta veramente difficile la comprensione. Ma tutto questo importava molto poco: anche chi non capiva Gobetti, lo seguiva e gli serviva e se ne serviva; e chi gli era lontano doveva, in un modo o nell'altro fare i conti con lui. Gobetti non era tutto in questa o in quella sua attività, tanto che come scrittore poteva far a meno della comprensione, come pensatore di un sistema e come uomo politico di un partito: Gobetti era tutto nella sua illimitata capacità di agire, nella rapidità quasi inverosimile con cui sapeva comprendere, racchiudere in una forma, suscitare energie. E poi scrivere, trovare il tempo per passar ore in biblioteche, tener corrispondenza con centinaia di uomini, e amministrarsi e pubblicar libri che imballava poi con le sue stesse mani. Un articolo, un atteggiamento di Gobetti provocavano critiche qualche volta irose: ma come si poteva reagire se mentre si stava ancora discutendo su quel che Gobetti aveva fatto, lui era già lontano, alle prese con una nuova opera?

Veramente non si può intendere Gobetti se non pensando che egli era un ragazzo, anche se un prodigioso ragazzo: e tale egli è stato fino all'ultimo. Anche ora che questo povero figliuolo è morto, si ha, pensando a lui, quel senso di pena infinita che danno tutti i morti troppo giovani: perché non si sa vedere quel che essi avrebbero fatto e sarebbero stati: eppure Gobetti ha scritto quanto un autore non sterile può scrivere in una non breve vita. Gobetti era un prodigioso ragazzo che, alla età in cui si fanno appunti in margine sui libri letti, svolgeva già i pensieri provocati dalle sue letture scrivendo con la linotype. E all'età in cui si mandan le prime lettere esitanti all'uomo illustre del proprio cuore, Gobetti si poneva innanzi ai protagonisti della vita italiana con la severa attitudine del critico quasi sempre temuto. Tutta la sua elaborazione di pensiero da adolescente a uomo si svolgeva in pubblico: invece del giornale intimo, il giornale di battaglia, e invece del primo abbozzo di lavoro originale, la vasta opera di raccolta e di selezione per avviare tutti a un lavoro comune attorno a lui che forniva il formidabile e inimitabile esempio. Ma nella sua crudezza che qualche volta pareva anche durezza, si sentiva l'assimilazione troppo rapida del ragazzo precoce, e nella fervorosa attività cui nessuna dura fatica repugnava si sentiva insieme la serietà acre e la gratuità del giovanissimo ingegno. Serio come non sanno esserlo i grandi nel pensare e nel vi-

vere la politica, si può dire che nella attività di Gobetti vi fosse qualche cosa del giuoco. Un giuoco fatto con estrema serietà da ragazzi riuniti sui vent'anni attorno a Gobetti, come a dieci anni erano riuniti attorno a Vamba:[3] e di contro all'Italia troppo amaramente conosciuta si elevava il miraggio di un'Italia più severa, secondo le aspirazioni di alcuni autori la cui letteratura aveva fortissimamente impressionato; e ci si faceva e si agiva già come cittadini di questa Italia.

E quel che ci fu di veramente straordinario in questo seriissimo giuoco giuocato in Italia sotto la direzione del ragazzo Gobetti, fu la sua profonda utilità. Fu una palestra che servì a scoprire alcuni e a fare pensare molti, fu una rivelazione di cui ora si può appena intravedere il significato, dell'intimo travaglio di una generazione che ancora non riesce a esprimersi. Questo travaglio, portato a investire i più fondamentali problemi della vita del pensiero, Gobetti lo mostrò con un vigore incomparabile. Ci voleva della forza, del coraggio quasi temerario: solo un ragazzo così riccamente dotato come Gobetti poteva avere questo coraggio. Di colpo egli arrivava alla posizione netta e intransigente con una spontaneità di cui non possono essere dotati i grandi troppo iniziati e invischiati nei misteri della attività politica. In una situazione così dolorosamente aggrovigliata quale era la situazione italiana, l'istintiva, netta, intransigenza di Gobetti, la facilità con cui egli era portato a superarla furono provvidenzialmente utili.

Ora tutta questa attività è finita, il nobilissimo giuoco, l'esempio e lo stimolo e la rampogna dati ai grandi da questo giovanissimo, tutto ciò è finito. Gobetti è stato consumato non si sa se dalla sua fatica o dal dolore per non poterla continuare. Non saremo più rimbrottati e stimolati da lui, non diremo più male di Gobetti ora che è diventato il povero Gobetti e la sua opera ci appare sempre meglio come qualcosa di necessario e provvido. Le funzioni più dure che egli amava assumersi dovremo, pesantemente, dividercele fra noi. Ma la sua avventura è qualcosa d'inimitabile e la sua opera assai difficilmente è continuabile. Rimane sì l'esempio, ma forse nessuno è capace di seguirlo. Soprattutto rimane, forte come il rimpianto di lui, l'intransigenza ben più salda della sua giovanile curiosità di contatti con ogni gente estrema, e la sua fede ferma e secca. Per questo, all'inizio di questa nuova rivista, noi salutiamo con commossa gratitudine il maestro.

[3] Pseudonimo di Luigi Bertelli, scrittore toscano di libri per ragazzi; autore fra l'altro de *Il giornalino di Gian Burrasca*.

La politica socialista *

Che fare?

Secondo Sorel, bisogna distinguere nelle rivoluzioni due periodi: il primo comprende i torbidi che accompagnano la caduta del vecchio regime, le lotte, a volta sanguinose, alle quali si abbandonano i partiti che si disputano il potere; una legislazione di eccezione, spesso ferocemente parziale, destinata ad abbattere definitivamente la potenza dei vinti. Viene in seguito un secondo periodo di apparente calma, di pressione dal centro, di dittatura, che, a paragone del primo, sembra incolore. In quale periodo siamo noi rispetto a quella che è stata chiamata la rivoluzione fascista? Evidentemente, nel secondo. Questo periodo però, non è soltanto contrassegnato da una attenuazione apparente della lotta interna, ma anche dalla lenta rinascita di quei partiti i quali, momentaneamente vinti, hanno forma e capacità di riscossa.

Nel caso nostro le forze che rinascono, sono quelle socialiste. Giacchè questo secondo periodo è appena agli inizii, così anche la rinascita socialista si manifesta lentissimamente. Ma non è per questo meno vera e reale, qualunque cosa in proposito pensi il «Popolo d'Italia». In un punto però capita di essere d'accordo col giornale fascista: là dove esso ha scritto che la disfatta socialista non è stata soltanto (e poteva dire non è stata soprattutto) causata dalla violenza fascista, ma da una crisi interna. Ancora oggi noi siamo più ostacolati dai residuati di questa crisi interna — e relativi fenomeni scissipari — che non dalle soverchianti forze nemiche. Un lungo, profondo dibattito si impone quindi circa gli obbiettivi immediati della nostra battaglia politica e questo dibat-

* «Il Quarto Stato», 3 aprile 1926, firmato Pietro Nenni.

tito — io credo — varrà a chiarire che ci dividono più le *parole* che le *cose*.

Come reazione agli errori delle *élites* politiche (o politicanti) affiorano qua e là tendenze operaiste e labouriste, le quali vorrebbero limitare il compito del socialismo a una passiva sottomissione ai movimenti spontanei della massa e che rimettono in onore la formula del vecchio economismo. Si tratta di tendenze che saranno rapidamente liquidate. E' del tutto falso che la coscienza socialista debba essere il risultato necessario della lotta di classe proletaria. Marx non ha mai sostenuto nulla del genere e dobbiamo a Kautsky una bella dimostrazione che la coscienza socialista non è qualche cosa che sorge spontaneamente dalla lotta di classe del proletariato, ma è un elemento importato dal di fuori, e cioè dalla propaganda politica dei socialisti. Coloro, per esempio, i quali (a proposito di sindacalismo fascista) mostrano di credere che ovunque si fa del sindacalismo si fa spontaneamente del socialismo, farebbero bene a meditare questa osservazione di Lenin: « Spessissimo la lotta economica degli operai è legata (ma non indissolubilmente) alla politica borghese, clericale od altra ».

Niente economismo quindi, niente operaismo puro, niente laborismo. « Dal fatto che gli interessi economici giocano un ruolo eccessivo, non ne consegue affatto — è ancora Lenin che parla — che la lotta economica professionale sia di un interesse primordiale. Gli interessi essenziali delle classi non possono essere soddisfatti che da delle trasformazioni politiche fondamentali ».

Strumento di queste trasformazioni è il partito, che noi dobbiamo volere quindi forte, vitale, agguerrito. E' un punto sul quale l'accordo non presenta difficoltà. Dove i dissensi assumono carattere aspro, e a volte insormontabile, è a proposito di tattica. Taluno oppone ancora la sua fede cieca nell'intransigenza. Fuori di questa intransigenza non vi sarebbe che opportunismo e smarrimento. Si tratta, anche qui, di residuati dell'operaismo. « Gli operai per gli operai » ecc. Lo stesso Lenin ha scritto che « solo coloro i quali mancano di fiducia in sè medesimi, possono temere delle alleanze temporanee, anche con elementi incerti ». Egli, nella lotta contro l'autocrazia russa ha dovuto riconoscere che i democratici borghesi sono « degli alleati naturali e desiderabili del proletariato », ed è andato oltre, proclamando apertamente che « i bisogni più urgenti del proletariato (educazione politica completa per mezzo delle divulgazioni e delle agitazioni politiche) coincidono con i bisogni del movimento democratico generale ».

Ecco il punto da chiarire. Sì o no, di fronte al fascismo, come già in Russia di fronte allo czarismo, i bisogni più urgenti del proletariato coincidono con quelli del movimento democratico generale? Se sì, il quadro della lotta va allargato a tutte le classi, a tutti i ceti malcontenti, feriti nei loro interessi, lesi nelle loro idealità, diminuiti dalla dittatura. Il movimento socialista non deve isolarsi, ma, pur conservando la propria autonomia necessaria per il momento, in cui, oltre le momentanee confluenze, si riproduce, direi quasi automaticamente, la collisione degli interessi, deve farsi centro della critica e dell'azione. Al problema che ci si presenta in questo periodo della fase politica italiana e alla domanda: « Che fare? »; la sola risposta logica è, oggi, quella che a identico problema e identica domanda dette Lenin nel 1902: «Noi non saremmo dei politici, dei veri socialdemocratici, se non comprendessimo che il nostro compito è di utilizzare tutte le manifestazioni di malcontento e di riunire e sviluppare tutti i germi di protesta ».

La politica socialista *

I - Termini d'accordo e termini di distinzione

Le deduzioni che traggono i comunisti dalla presente crisi dell'opposizione, sono assolutamente arbitrarie.[1] Essi hanno l'aria di voler far la lezione all'universale, forti del fatto che avrebbero previsto questa crisi. « L'avevamo detto noi... » Detto, che cosa? Che la lotta sarebbe stata molto difficile e aspra? Che sarebbe passata attraverso fasi alterne, attraverso dure sconfitte? Che campagne di stampa e campagne politiche, non potevano darci, a sè sole, la soluzione? Che al fondo della lotta sta un problema e un rapporto di forze? Eh via! Non sono solo i comunisti che abbiano visto e detto questo. Lo hanno visto e detto tutti coloro i quali non hanno la pessima abitudine di sotto-estimare l'avversario.

I comunisti hanno visto e detto alcune altre cose, che tutte non si accordano col tono generale della loro polemica. Hanno detto nel 1924 (in una relazione ufficiale del loro C. C.) che « la situazione è democratica perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto ». Hanno contestato in pieno, in una relazione del C. C. della III Internazionale, l'analisi della situazione fatta dagli estremisti, per i quali il fascismo è sinonimo di borghesia presa in blocco. Giustamente essi hanno detto che una tale analisi, si limita alla prospettiva generale, e ha il torto di

* « Il Quarto Stato », 10 aprile 1926, firmato Pietro Nenni.

[1] I fautori della concentrazione repubblicana socialista — aveva scritto « l'Unità » — si troverebbero come nell'Aventino, cioè, ancora « nella condizione di dover conservare il fascismo e tutto il resto per timore che la classe operaia prenda la mano e attui la repubblica, la repubblica dei Consigli ». (a.s., *Dopo la disfatta dell'Aventino. I revisionisti nel riformismo*, « l'Unità », 4 aprile 1926).

non tener conto delle opposizioni esistenti nel campo stesso della borghesia. Infine essi — nella stessa relazione — hanno relegato fra le manifestazioni infantili, il luogo comune secondo cui un socialista o un comunista, devono disinteressarsi della forma del governo borghese sotto il quale essi svolgono la loro azione. « Il partito comunista italiano — si legge nella relazione — assumerebbe davanti al proletariato la responsabilità di mantenere il fascismo al potere se avesse la possibilità di provocare la sostituzione di esso con l'Aventino? ».

Tutto questo è un poco diverso del quotidiano vilipendio di questi due ultimi anni di sforzi sfortunati seppure generosi, vilipendio che si concreta nell'accusa rivolta al complesso delle opposizioni aventiniane di aver avuto paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia, e perciò di aver rinunciato alla lotta. Ma basta una sia pure superficiale conoscenza degli avvenimenti per escludere che fra il 1922 e oggi ci sia stata la possibilità alla quale si accenna.

No. Non sono soltanto i comunisti ad aver visto in un problema di forze il nocciolo fondamentale di ogni seria battaglia politica. Ma come si arriva alla soluzione di questo problema?

Io dicevo tre settimane fa: o con un'azione politica che sulla base dell'identificazione dei bisogni più urgenti del proletariato con i bisogni del movimento democratico generale, ponga in valore tutte le forze di opposizione, oppure con un'azione politica che totalmente prescinda dai movimenti democratici e sulla base del principio che la borghesia è una sola da Mussolini a... Sturzo e Turati, postuli l'unità comunista contro l'insieme della borghesia.

Ma non è chi non avverta due cose: che solo il fascismo è interessato a una tale tesi la quale, concretandosi in atto, tende ad annullare il valore delle opposizioni che maturano nel seno stesso dei partiti ideologicamente borghesi.

Qualcuno chiede: ma nel caso di una unificazione della lotta antifascista sulla base della rivendicazione dei postulati democratici e della lezione repubblicana degli ultimi avvenimenti, non rischia il nostro classimo, non rischia il nostro socialismo, di diluirsi nell'universalismo democratico?

La risposta è agevole: la coincidenza dei bisogni immediati (e quindi dell'azione per soddisfarli), non può annullare *perché non la può risolvere* l'antitesi fondamentale delle classi. Per alcuni partiti la democrazia politica è il fine, per noi essa non è che il mezzo e neppure

il solo mezzo, per realizzare la democrazia economica, cioè per distruggere la dittatura del capitalista nell'officina e sulla terra. Se questa coincidenza di contrari annullasse l'antitesi di classe, se cioè la risolvesse, (non si annulla una antitesi che risolvendola), il socialismo sarebbe un grosso errore. La storia, per fortuna, insegna in maniera non dubbia:

1. Che le dittature suscitano o sviluppano il bisogno di ordinamenti democratici;
2. Che la democrazia politica borghese palesandosi, rispetto al suo principio base che è l'autogoverno e finchè il potere economico è monopolio di pochi, una illusione, suscita o sviluppa le forze socialiste e il bisogno di una democrazia economica.

La democrazia politica non è cioè che una tappa. Nel momento stesso in cui il proletariato socialista la conquista, esso dialetticamente la nega. Ma non la può negare che dopo averla conquistata. In ogni altro caso esso farebbe il giuoco della reazione.

II - Che cosa si deve fare

Ci sono, nella letteratura giornalistica del momento, dei vocaboli, dei quali si fa un abuso spaventoso. Essi servono magnificamente a tutti coloro i quali considerano, in perfetta buona fede, di aver assolto il loro dovere di socialisti, quando si sono dichiarati irreducibilmente ostili al fascismo. Quando uno di costoro vi avrà fulminato con la solenne dichiarazione che « la nostra ha da essere un'opposizione storica e non contingente » « classista e definitiva e non occasionale » a voi resterà pur sempre la non magra consolazione di invitarlo a venire a cose più concrete, anche se per avventura esse non siano « storiche » e « definitive ».

Questo genere di astrazioni non è nuovo. Se ne trova più di un accenno nelle polemiche fra i socialdemocratici russi prima della guerra e fra quelli tedeschi, durante la reazione bismarchiana. C'erano anche allora (e il loro torto fu a tutti palese) coloro che non volevano contatti, che si tenevano sul terreno dell'opposizione storica, convinti che il loro dovere non andasse oltre la propaganda di idee generali.

Ora la nostra opposizione è bensì storica — nel senso che investe e nega in pieno l'ordine presente — ma deve

essere anche concreta. Come lo può divenire? Per lo appunto scendendo dalle affermazioni generali a generiche e facendo dell'agitazione politica su ciascuna delle manifestazioni del regime.

Sentite Lenin, cioè l'idolo di tutti gli estremisti: « In che cosa consiste l'educazione politica? Ci si può forse limitare a propagandare l'idea che la classe operaia è ostile all'autocrazia? Certamente, no. Non basta spiegare agli operai la loro oppressione politica, (come non basta spiegare loro l'opposizione dei loro interessi con quelli dei padroni). *Bisogna fare dell'agitazione su ciascuna manifestazione concreta di questa oppressione.* Orbene, *siccome questa oppressione si esercita nelle classi più differenti della società,* siccome essa si manifesta nei campi più diversi della vita e dell'attività professionale, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica, non è evidente che, per sviluppare la coscienza politica degli operai, *ci è necessario assumere e organizzare la campagna politica contro l'autocrazia?* ».

Non c'è oggi, per noi, nella presente fase della lotta di classe in Italia, una parola da cambiare a queste direttive tracciate da Lenin per la socialdemocrazia russa nel 1902. Assumere, organizzare, dirigere la battaglia. Ecco il compito *concreto* dei socialisti. Ciò non può andare esente dai contatti che paventano gli intransigenti, ma in ciò si compendia il nostro dovere.

A rebours *

Molte cose che ci accadono — giudicate serenamente — rientrano nel quadro clinico in una crisi d'immaturità, almeno per quanto si riferisce a certe opinioni che se ne formano i più vistosi fra i pubblicisti della parte « trionfante ». E se tutto si riducesse alle « opinioni » si potrebbe lasciar correre! Ma da quelle opinioni derivano « fatti », che incidono nelle carni di tutti, e specie del paese, considerato come un essere collettivo e permanente. Ecco perché non si può sempre « lasciar correre », e qualche volta è pur necessario appuntare e rilevare, tentando, come si può, far qualche parte alla ragione e alla critica; come si può, ho detto, cioè rassegnandosi a un ufficio umiliante di attenuazione e dissimulazione, la cui responsabilità morale non tocca certo a chi a questo è ridotto...

E poi certe cose, ripetute, finiscono con l'essere anche ammesse, nonostante la loro assurdità, nonostante la loro incongruità; e si dà il caso di difese accettate, come se veramente spettassero a chi le fa; ed è il caso di coloro che sentendo dire che l'attuale sistema di governo è « antidemocratico », si succhiano per democratico tutto quello che lo precedette, e come democratico lo proteggono di una loro indulgente considerazione.

Invece, a un pacato giudizio storico, il fascismo non è « contradizione », ma « conclusione » di un processo, alle cui origini ci son fatti che uomini come Mazzini e Cattaneo, come lo stesso Pisacane, nonostante le loro origini « nazionali », mai vollero riconoscere, onde il Mazzini morì esule in patria, il Cattaneo rimase deliberatamente fuori del parlamento, e il Pisacane apertamente

*« Il Quarto Stato », 17 aprile 1926, firmato Arturo Labriola.

lì denunziò come antidemocratici e antinazionali. A uno storico come l'Hartmann, che la storia d'Italia ha partitamente studiata ed esposta, appariva un'insensatezza chiamar l'Italia contemporanea una « democrazia ». Il fenomeno « oligarchico » e lo sfruttamento a opera della « fazione » gli pareva la realtà della sua vita sociale e l'essenza della sua organizzazione costituzionale; un giudizio non diverso da quello che ne davano i due diligentissimi osservatori inglesi dell'Italia contemporanea, King e Oker:[1] che già ne aveva dato l'Oriani, e che io illustro nella mia *Storia dei dieci anni*.[2]

Chiunque è vissuto un po' dentro le cose politiche del nostro paese, sa quanto sia poco serio dire che le istituzioni politiche italiane, anche prima dell'avvento del fascismo, fossero le istituzioni di una democrazia. Ricordo un mio vecchio discorso parlamentare del 15 aprile 1916. Provocai una vera sorpresa nell'Assemblea, dimostrando come in forza di un semplice decreto (14 novembre 1901), di cui mai nessuno si era accorto, e che naturalmente non era mai stato comunicato al Parlamento, e tanto meno era stato oggetto di discussione, la politica estera del paese era sottratta, nonchè al Parlamento, ma allo stesso Consiglio dei Ministri, diventando così un affare privato del Ministro degli Esteri, del Presidente del Consiglio e del Capo dello Stato. Ho saputo poi che l'occupazione di Tripoli non fu mai deliberata in Consiglio dei Ministri... Potrei andare più in là, e ricordare che l'abbandono dell'Albania fu decisa al banco dei Ministri, durante una seduta parlamentare, con un semplice scambio di domanda e risposta fra il Presidente del Consiglio e il suo ministro degli Esteri... Se anche i ministri non sapevano mai nulla della politica estera del loro paese, come meravigliarsi che non ne sapesse niente la Camera elettiva? E dove sta la democrazia quando lo stesso collegio dei ministri ignora la politica del proprio paese?

Ma sarebbe una vera indulgenza verso la verità supporre che queste cose accadevano soltanto nella delicata materia della politica estera. Posso assicurare che la tariffa doganale del 1920 non fu mai discussa in Consiglio dei Ministri. Il Ministro interessato fece una breve relazione orale, tenendosi le carte ben strette sotto i gomiti. La tariffa stessa non fu mai comunicata agli altri ministri; col pretesto che possibili indiscrezioni avrebbero agevolato riprovevoli speculazioni. Il più debole

[1] Bolton King e T. Okey, *L'Italia d'oggi*, Laterza, Bari 1910.
[2] A. Labriola, *Storia di dieci anni - 1899-1909*, ed. Il Viandante, Milano 1910.

tentativo di vederci chiaro fu respinto con l'osservazione, che, portato l'argomento in Consiglio dei Ministri, doveva subito lanciarsi il decreto-legge, sempre per evitare quelle famose speculazioni. E dire che quella tariffa rappresentava un tuffo risoluto in una politica doganale così fortemente protezionista, da imporre da sola, e per quest'unica considerazione, la più ampia discussione! Ma lanciato il decreto-legge, la Camera era oramai posta di fronte al fatto compiuto, che essa non pensò certo di mutare.

In realtà il regime politico italiano è stato sempre un'« autocrazia ministeriale », accoppiata a un'altra specie di autocrazia per certe questioni di politica estera e militare, limitate entrambe da un vago diritto di « controllo » (a cose fatte) e « registrazione » da parte delle Camere; anziché un sistema di democrazia parlamentare.

E, diciamo pure la verità, non avrebbe potuto esser diversamente. La democrazia è il regime politico dell'opinione pubblica sveglia, dell'opinione pubblica vigile, dell'opinione pubblica inquieta, e, se vogliamo, anche sospettosa. Ma, dove trovarla questa opinione pubblica attiva ed efficace nel nostro paese, roso dal provincialismo e interessato solo alle questioni municipali, nel settentrione non meno che nel mezzogiorno? Certo a qualche cosa come alla formazione di una opinione pubblica capace di qualche iniziativa pure ci si avviava. Giolitti, da una parte, il Partito socialista, dall'altra, e don Sturzo, dalla terza, produssero un movimento, che avrebbe potuto condurvi, se non fosse stata la comica gelosia di queste tre forze, che avrebbero dovuto avere il presentimento della loro reciproca debolezza in un paese agrario e di troppo fresca formazione capitalistica nelle poche parti dove il movimento industriale si stabilì. Ma ci voleva tempo e tranquillità per avere il risultato, e furono precisamente le due cose che mancarono.

Onde è bene ricordare che il fascismo vive di tropi e di figure quando s'immagina che esso ha abbattuto una democrazia e un regime liberale, che sono il fatto dei paesi a intensissima civilità, e non potettero mai sin qui impiantarsi nel nostro. Che le reazioni non abbiano la più lontana probabilità di riuscita nei paesi veramente democratici, non solo lo dimostrano i casi remoti del boulangismo e del dreyfusismo in Francia; ma quelli più recenti della Germania, pur così tormentata dall'iniquità dei vincitori. Dove esistono istituzioni libere e diffusi sentimenti democratici — che son poi la stessa nazione capace di governarsi da sè, atta all'amministrazione delle sue cose — le reazioni sono appena una varietà let-

teraria e giornalistica, senza vere radici nella coscienza del paese e senza capacità di riuscita. La pressione di classe, l'avidità plutocratica, che dal più al meno sono la molla ultima di ogni reazione, si estrinsecano nelle solite forme della persecuzione economica, senza che abbiano nemmeno la forza di profilarsi come un fatto politico, come un'aspirazione statale. Ma se le colga la velleità dell'avventura, allora Stato e paese son passati immediatamente all'azione, e la loro mano basta a disperdere la minaccia con un rapido gesto. No, non preoccupatevi, cari amici, per l'avvento del fascismo nè in Francia, nè nel Belgio, e nemmeno in Germania!

Cosicchè, esaminate le cose al lume del piatto buon senso, nel fascismo italiano non c'è «reazione», c'è «continuazione »: c'è la nostra storia più recente che vi trova un complemento organico e più preciso, una veste, uno « stile », una musica, gesti, toni e tuoni più rispondenti alla sua intima natura. Il problema che Mazzini, Cattaneo e Pisacane risolvettero con un rifiuto di partecipazione alla vita delle istituzioni o già fondate con l'unità o in via di formarsi, è il problema stesso davanti al quale si trovano tutti coloro, che hanno compiuta in sè l'educazione democratica, che hanno già anima e coscienza di cittadini, e desiderano partecipare a un'evoluzione del paese, che ponga questo di accordo col grado di coltura individuale e morale, che essi hanno già raggiunto. Essi, sì, che sono una reazione, e rappresentano un superamento. Ora è proprio questo superamento che si tratta di definire.

In sostanza siamo a questo. I mali d'Italia (provincialismo, spirito municipale, mancanza di senso civico, predominio delle oligarchie, delle camorre, incultura, criminalità, ecc.) sono nati dal persistere delle condizioni, che la democrazia vuol rimuovere, anzi di cui democrazia e liberi ordini son già una rimozione, il segno del loro cessare. L'Anti-Democrazia è un aggravarsi del male, non un rimedio. Più il paese si allontana dai sentimenti e dalle abitudini di una democrazia e più esso si conferma nei propri errori, persiste nel mal costrume, lo riconosce e v'indugia. Se i mali del paese ci saran parsi discendere da una situazione in cui l'oligarchia municipale e l'oligarchia centrale hanno usurpati i diritti del paese; il rimedio non può trovarsi che in un sistema di assistenza della libera iniziativa del cittadino, nella organizzazione spontanea delle volontà e degli interessi dei cittadini stessi, nella formazione di istituti per cui queste volontà e questi interessi possano diventare essi lo Stato. Ma che cosa è tutto questo se non la Democrazia, la vera

libera e non sofisticata democrazia? Ecco perché coloro che il paese conoscono, o per averlo studiato, o per averlo amministrato, o per le due ragioni insieme, e sanno che cosa è civiltà, cioè come usano vivere i popoli civili, hanno sempre pensato che il vero problema «nazionale» italiano non comporta che una soluzione democratica; e spiegano perchè Mazzini, Cattaneo e Pisacane — per non citare che i sommi — anime essenzialmente «nazionali», posti innanzi a una soluzione monarchica e moderata del problema nazionale, non vollero accettarla, e in sostanza affermarono che l'unità monarchica e conservatrice non risolveva affatto il problema nazionale. Toccava forse al Partito socialista, nel periodo della sua massima fortuna, cioè nel ventennio 1900-1920, riprendere in mano questo problema, ma esso preferì le cooperative, le mutualità e l'imbelle pacifismo; e tutti sanno che cosa ne è seguito.

Cosicchè erra il fascismo quando si crede una cosa diversa dai regimi esistiti sino all'ottobre del 1922; esso ne è il logico e storico complemento. Ma ognuno vede che il problema italiano non trova certo una soluzione negli avvenimenti che son seguiti dopo l'ottobre del 1922. Se mai, proprio l'inverso! Quel problema non è mutato in nulla; anzi, se mai, si è aggravato. Il « superamento » è ancora di là; e gli artefici son sempre da cercare in elementi che, secondo la sentenza di Carlo Pisacane e l'insegnamento di Cesare Battisti, sappiano essere repubblicani, socialisti e fermamente « nazionali », soprattutto nazionali.

La politica socialista *

I - Al di là del bene e del male

Due forme di opposizione presentano in grado diverso, e in diverso senso, difetti e pericoli che vanno combattuti: l'opposizione assolutamente contigentista, caso per caso, che non si impiccia di principii e di problemi generali, ma che ogni episodio considera isolatamente, regolandosi secondo un criterio bassamente utilitario; l'opposizione pregiudizialistica, storica come si dice adesso, quando questa presume di avere esaurito il suo scopo e la sua funzione con una solenne professione di principii. Si tratta di opposizioni al di là del bene e del male. Ma è evidente come nel primo caso, l'assenza di principii, e conseguentemente di pregiudiziali, tolga ogni valore politico o di classe all'opposizione e la risolve in una forma subdola di inserzionismo. A questa pseudo opposizione caso per caso, tecnica piuttosto che politica, si richiamavano quei pochi socialisti i quali, prima dell'« episodio » Matteotti, cercavano un termine di conciliazione col fascismo, e che poi o si sono ravveduti riconoscendo il loro errore od hanno passato il Rubicone. Costoro potrebbero in vero dire, di fronte ai risultati della nostra battaglia, che qualcosa essi avrebbero salvato. E non si potrebbe dar loro torto ove ci si riferisse esclusivamente a beni materiali. Senonchè essi avrebbero tutto perduto politicamente e moralmente, ciò che davvero sarebbe stato irreparabile.

Alla opposizione pregiudizialista, sotto infiniti aspetti della prima più rispettabile, si richiamano coloro i quali ritengono del tutto inutile scendere dal generale al particolare, dai principii all'agitazione, prendendo posizione su tutti i problemi concreti. Pare a essi che basti affer-

* « Il Quarto Stato », 17 aprile 1926, firmato Pietro Nenni.

mare di continuo l'antitesi fondamentale che è fra fascismo e socialismo, lasciando per il resto operare il tempo. Essi oppongono al regime una pregiudiziale sociale, ciò che è bene, ma che non basta. Una pregiudiziale e una antitesi, che tutti i giorni non si sottopongono alla pietra di paragone dei fatti via via succedentisi e dei problemi che via via si pongono, è cosa scolastica, non fonte di vita e d'azione.

Esempio: il fascismo è entrato, in questi giorni, in una fase nuova; la fase imperialistica, espansionistica. Niente di straordinario. E' nella logica delle dittature, una volta consolidato il potere interno, di volgersi con spirito e intenti napoleonici, alla politica estera. Coloro che all'estero — dopo aver acclamato Mussolini per la sua lotta contro i socialisti — mostrano qualche preoccupazione circa le ambizioni del fascismo, ci ricordano i nostri liberaloni i quali accompagnarono con i loro applausi le prime spedizioni punitive fasciste, salvo poi a levare al cielo i più strazianti appelli non appena il fascismo, sgominata la resistenza operaia, si rivolse contro le loggie e le altre sacre istituzioni liberali e democratiche borghesi, ostacolanti il totalitarismo delle camicie nere. In ogni movimento c'è una logica in rapporto alle premesse. Bandendo la crociata napoleonica, il fascismo segue appuntino la logica di tutti i movimenti nazionalisti, per i quali un forte potere centrale, la subordinazione del potere civile al potere militare, non sono che le premesse di una espansione imperialistica.

Orbene, si può forse ammettere che in questa nuova fase della politica fascista, una opposizione degna di rispetto e soprattutto capace di essere cosa viva, possa limitarsi a una generica affermazione di principii? Evidentemente no. Si tratta di assumere delle responsabilità concrete sui concreti problemi di politica estera e coloniale che il regime si propone di risolvere e che esisterebbero anche per noi, se fossimo al potere. Si tratta di andare risolutamente contro corrente, non solo in nome di una diversa filosofia e di una diversa politica generale, ma in nome dei concreti interessi nazionali e proletari dei quali noi siamo la espressione politica, in nome di una soluzione del problema demografico italiano, che è agli antipodi dell'espansione militare e del colonialismo militare, esaltanti dai nazionalisti.

Posti concretamente di fronte a questo problema, formidabile, involgente si può dire tutto l'avvenire del nostro paese, che cosa ha da fare, che cosa ha che dire la santa intransigenza per ostacolare l'intesa fra le forze che abbiano, su questo terreno, comunanza di propositi?

II - La battaglia per la libertà

Nelle polemiche socialiste attorno alla migliore tattica da seguire per potenziare di vita e di azione la nostra battaglia ritorna spesso questo motivo: non tocca a noi lottare per la resurrezione di ciò che, del vecchio mondo, il fascismo ha seppellito.

Sì, sì. Ma tocca a noi socialisti il diritto di esistere come movimento culturale, politico e sindacale; tocca a noi riconquistarci il diritto di libera espressione delle nostre idee; tocca a noi riconquistarci libertà di stampa di riunione, di sciopero, ecc. E il problema che si pone è allora il seguente: dato che queste nostre rivendicazioni coincidono con le rivendicazioni proprie di tutti i movimenti democratici e liberali, in nome di quali principii si tenderebbe a stabilire che da questa identità di fini immediati non debba derivare un comune schieramento sul fronte della lotta?

Questo è il punto centrale delle nostre polemiche, nelle quali non sono in gioco le posizioni ideologiche, ma puramente e semplicemente si discute del rapporto di interferenza fra i diversi movimenti d'opposizione.

Tutto il resto non è discutibile: che la libertà (per intenderci: la libertà secondo il concetto dei diritti dell'uomo) per noi socialisti non è fine ma mezzo; che la emancipazione politica non è il più alto grado della emancipazione umana; che la democrazia non risolve il problema della libertà e della autorità; tutto ciò è pacifico, ma tutto ciò nulla toglie al fatto che un grande movimento politico e sindacale di masse non è possibile che in regime di democrazia politica e quando, a presidio di questo movimento, il partito socialista, sul terreno più strettamente politico, può condurre la sua battaglia per la conquista dello Stato. Ecco perché noi socialisti, pur restando « noi stessi », pur restando cioè socialisti, anzi appunto perché socialisti, non possiamo prescindere dalle lotte politiche per la democrazia.

Il resto — e cioè se in questa lotta si hanno da porre in evidenza i motivi ideologici e politici attorno ai quali più vasto è il consenso — non direi fosse neppure un problema di tattica ma un puro e semplice problema di intelligenza politica.

Nella sua *Lotta di classe in Francia* Marx loda senza riserve l'impostazione che fu data alla battaglia per il suffragio universale nel 1830. Al suo acuto senso rivoluzionario, non sfugge il valore che *in periodi rivoluzionari*

e nella lotta contro la reazione acquistano parole d'ordine e di agitazione come la libertà, la democrazia, il suffragio universale, ecc., alquanto generiche e indeterminate, ma tali da trascinare nella lotta ceti e partiti che diversamente starebbero appartati o sarebbero nemici e che bisogna convogliare attorno a un programma generale. « Ogni programma particolare — egli scriveva — separerebbe le frazioni della lega rivoluzionaria e lascerebbe emergere le loro differenze. Il programma generale invece, stordisce le classi semi rivoluzionarie, permette loro di illudere se medesime circa il carattere determinato dell'imminente rivoluzione, e le conseguenze dell'azione loro propria ».

Il moralista Amendola *

« L'etica contiene in sè, implicitamente, la più alta biografia alla quale ogni uomo possa aspirare ». « Il biografo ha nello spirito il modello completo dell'uomo, e lo riconosce nelle linee rette o devianti dell'uomo terreno, così come l'archeologo ricostruisce una statua o un tempio dai frammenti delle forme umane, delle colonne e dei capitelli ». (Amendola, *Etica e biografia*, Milano, Studio Editoriale Lombardo 1914, pag. 15).

Gli elementi, cioè, i momenti della vita individuale, per Giovanni Amendola [1] possono essere valutati a seconda che essi si avvicinano o si allontanano dalla linea di massima personalità etica; ogni vita d'uomo così è una serie di frammenti, più o meno affastellati di elementi durevoli e armoniosi affondati e dispersi nella profonda vischiosa melma delle opere non formate e delle passioni. Dalle opere disperse dell'uomo noi ricaviamo la loro linea, la loro legge, l'idea che qualche volta l'uomo intravede e più spesso ignora; possiamo così assorbire e in qualche modo salvare le frammentarie opere, intendendole ed esprimendole in termini di vita e di esperienza etica.

Quando, or sono più di dodici anni, Amendola scriveva così, non pensava di fornire un prezioso elemento per la comprensione della sua vita totale: esprimeva il proprio animo in forma frammentaria di pensiero etico, e non supponeva che proprio in questi frammenti si delineasse l'anticipata biografia della sua successiva opera

* « Il Quarto Stato », 24 aprile 1926, firmato Max Ascoli. Dello stesso autore, non compreso nella raccolta, *La polemica sull'« autocritica » socialista,* maggio 1926.

[1] Giovanni Amendola, nato a Salerno nel 1886, deceduto a Cannes il 7 aprile 1926.

di politico, quasi egli segnasse a sè stesso i limiti che poi avrebbe ricalcati e non sorpassati nel proprio operare concreto nella storia del nostro tempo.

Non rimpiangeremo l'edificio organico di pensiero che A. ha insieme delineato e disperso in pochi frammenti, se i capitelli o le colonne dell'edificio non compiuto ci permettono d'intendere meglio l'uomo. E questo, non tanto per l'importanza che l'uomo può avere nella storia del nostro tempo, quanto per il beneficio che vi è nel porsi di fronte una vita unitaria; e una vita unitaria in cui le leggi di svolgimento siano le stesse nell'attività pratica come nella teoretica, in cui i frammenti di pensiero siano quasi un modello e un'anticipazione dei frammenti di opera e fra i pensieri e le opere si agiti, contenuto e intimo, uno spirito solo di inquietudine e operosità.

Ma non è nemmeno del tutto vero che Amendola non ci abbia lasciato un sistema, un nucleo di idee in cui si assomma la totalità spirituale della vita. Forse è più vero dire che egli è arrivato al sistema troppo presto, con una comprensione tanto rapida che per il suo stesso fervore tendeva irrefrenabilmente non ad arrestarsi alla descrizione della realtà spirituale, ma a trovare gli elementi che ne aumentassero e ne rinsaldassero la concretezza. Amendola, cioè, nello svolgimento del suo pensiero, era portato da una troppo rapida elaborazione per poter rimanere e involversi in termini di pensiero astratto; doveva procedere oltre con sempre deliberata e dimostrata volontà di bene: eticità. Eticità che si pensa, nella frammentaria opera del pensatore; eticità che vuol concretarsi, nel più vasto e tormentoso operare dell'uomo di parte. Di qui il carattere religioso del pensiero di Amendola ,l'accento d'interiorità della sua prosa. Poichè nell'epoca moderna pare che l'eredità della chiesa, la severa coscienza dell'educazione morale sia quasi del tutto passata ad alcuni uomini che non tanto provocano o applaudono il dissolversi del divino nella nazionalità, ma in qualche modo lo subiscono. Sono coloro, dice Amendola « il cui animo è intento a ricercare una forma di consistenza morale che riveli agli uomini il significato della vita e che restituisca loro in pari tempo la possibilità di vivere e di operare distrutta nel secolo XIX dalla rivoluzione e dal criticismo ».

Nessuna diversità è così profonda nello spirito contemporaneo come quella esistente fra uomini della logica e uomini della eticità; qualcosa in cui par di ritrovare davvero i segni distintivi di due razze diverse e opposte. Eredi della religione i moralisti, e coscienti di

questa eredità divina che essi son costretti a saccheggiare e a disperdere; sereni nel possesso della verità i logicisti, e indifferenti al frantumato mondo divino da cui la loro ragione si rinsalda La via degli uni è la via regia della filosofia moderna in cui la pena del lavoro individuale si sana nel conforto cosciente dell'opera comune; il cammino aspro degli altri è la ricerca, la creazione a sè stessi delle proprie armi e della propria forma di espressione. Per gli uni la sicurezza del procedere faticoso si, ma protetto entro il cerchio di una sempre meglio interiorizzata ragione; per gli altri l'avanzare sempre in linea spietatamente retta, fronte all'ignoto. Il conforto del progresso *ad infinitum* per i logicisti, il pericolo d'inchiodarsi come in macabra fine nella realtà presente per i moralisti: ma le verità del pensiero logico sarebbero fredde e astratte e inesistenti se non avessero i propri testimoni insieme e i propri martiri nei duri operatori di moralità. Non uno dei creatori della vita etica moderna, da Emerson a Nietzche, a Mazzini, ha potuto esprimersi in termini di puro pensiero razionale: più ancora che del criterio di verità sembrano preoccupati del criterio di valore, più che della conoscenza della vitalità.

In Amendola, moralista nell'anima, e quindi profugo della filosofia per necessità, il contrasto si pone fra mondo della natura e mondo della eticità, contrasto sanato solo dall'atto volitivo. La volontà è il bene, e tutto il bene della vita è nell'opporsi al mondo della natura, alle stesse opere forti del passato divenute natura e che ora vogliono imporsi a noi; e l'atto volitivo ci fa evadere dalla stretta fra natura ed eticità, facendoci adempiere ai doveri che ci son posti di creare sempre nuove forme di vita libera — quindi, odio a tutto quanto è facile, avventato, non sofferto: « natura ». — Delicata e complessa all'estremo è l'economia dello spirito moderno; altissima, ma pronta a precipitare in irreparabili cadute. Amendola, come ogni moralista, è estremamente preoccupato del problema religioso, anzi è intimamente religioso nell'anima e nell'intender la vita nel viverla. Quando vi era un dio o una chiesa che proteggevano e guidavano gli uomini, erano possibili le distrazioni e le avventure: ma ora che interamente la divinità si è dissolta e vive in ognuno, seria, seria, seria, diviene la vita dell'uomo moderno. Non distrarsi o illudersi o inebriarsi, ma conoscersi, possedersi attraverso la materia stessa della vita attuale, nella solidarietà e nei doveri che ci son posti. E questa è eticità: eticità che non deve e non può trovar formulazione in alcuna regola imperativa, ma che vuole

sempre rinnovarsi attraverso la disciplina che noi poniamo a noi stessi e rinsaldarsi realizzandosi come volontà. E' facile abbandonarsi, lasciarsi andare, soprattutto in un paese come il nostro: il regime e lo spirito politico oggi dominanti in Italia, veramente rappresentano il massimo della piacevole facilità. E' facile la dittatura e l'arte del gesto: ma il dovere del nostro tempo, testimoniato in ogni paese, il campo attuale della lotta fra volontà e natura, è invece il diffondersi sempre più compiuto della responsabilità, della libertà spirituale e politica per ogni uomo: cioè democrazia; e nella sempre travagliata democrazia bisogna rimanere duramente a lavorare. E' facile infine liberarsi del proprio pensiero, esprimendolo: ma meglio è riprovarlo, metterlo in gioco con altri atti volitivi che non siano solo quelli dell'espressione, quando si sia animati dalla passione morale di Giovanni Amendola.

Amendola abbandonò deliberatamente, gli studi e l'attività di pensatore per entrare nella vita politica come uomo di parte democratica, e nella vita politica si presentò con una fisionomia così quadrata e personale, con una formazione autonoma così disciplinata e così ricca, da rimanere poi sempre singolarissimo e quasi estraneo al suo nuovo ambiente.

Ma l'impronta del pensatore moralista era troppo forte per non esser riconoscibile in tutto il suo atteggiamento di politico: la vocazione e la sorte del moralista sono marchi che non si cancellano, nè Amendola avrebbe voluto cancellarli; egli era entrato nella vita politica spinto dalla propria vocazione morale. Così, anche se fra i politici egli appariva come uno dei più saldi e dalle idee più chiare, più padrone di sè, cioè, si sentiva che questa padronanza gli veniva da preoccupazioni che non erano politiche. Il suo programma era netto e sempre plasmato sulla realtà concreta, ma le sue linee essenziali erano, ancora una volta, estranee alla politica. Sempre gli stessi elementi: odio alla facilità, intelligenza che cerca il problema più duro, volontà che si afferma nel compito più ingrato. E stupiva i politici, anche se egli sapeva essere politico quanto loro e più di loro, appunto perché la vita di parte era la sua tecnica, il suo modo d'esprimersi, ma non la sostanza del suo spirito.

Dalla partecipazione alla lotta di parte con preoccupazioni forse di troppo superiori ed estranee ad essa, venivano ad Amendola alcune conseguenze non del tutto benefiche. L'agire parteggiando è cosa in se stessa troppo assorbente, e non può senza gravi difficoltà complicarsi con esigenze etiche: è già troppo difficile perse-

guire l'utile, sia pure inteso nel senso più elevato, per poter insieme attuare anche la eticità. La volontà è il bene, sì: ma questo nella lotta di parte è vero solo nel senso che di tanto in tanto sono necessarie azioni che spezzino la trama della politica, che siano cioè profondamente impolitiche. Altrimenti la necessità della lotta di parte prende interamente e allora la vocazione etica diviene un ricordo utile solo perchè qualche volta fornisce uno spunto a un comodo riassunto della propria vita. E non si dice proprio che sia impossibile vivere fra la costante preoccupazione morale e quella politica, ma certo non ci si vive bene perchè troppo forte è l'istinto nell'una di uccider l'altra. Quindi una serie di freni e di autolimiti: e vi era in realtà in Giovanni Amendola una freddezza esteriore, quasi una timidezza nel trarre le conseguenze di certi suoi atteggiamenti che limitavano e isolavano la sua azione di uomo di parte. Era saldissimamente democratico sì, ma non si comprende bene perchè egli che pur voleva fossero dati sempre maggiori diritti e responsabilità alle masse italiane, facesse tanto conto dello stato italiano esistente e delle sue istituzioni fino a voler essere un conservatore. Egli che era animato da una così viva esigenza di un serio rinnovamento morale, non si capisce perché sperasse trovare nelle classi dirigenti dell'Italia politica quali erano nell'immediato dopo guerra, le basi per questo pur lento rinnovamento; non si capisce cioè perchè egli, dandosi alla vita di parte, non abbia guardato con più coraggiosa fiducia l'azione politica delle classi operaie. Forse Amendola era lontano dalla politica per la doppia estraneità del meridionale e del pensatore che giunge alla vita di parte per un processo intimo di carattere logico e morale. Certo, si ha l'impressione che Amendola, per mantenere un equilibrio e dare dei freni alla propria difficile vita, abbia tagliato troppo nel vivo delle sue possibilità, quasi del suo compito d'uomo; e abbia, forse volontariamente, ma certo di troppo imposto ritegno alla sua opera fino alla sterilità, giungendo così a fare del suo pensiero e della sua vita qualcosa che toccò sì nel profondo, ma che non provocò quel largo moto d'interiore consenso umano in cui è tutta la vocazione della eticità.

Probabilmente gran parte dell'ingegno e dell'anima di Amendola sarebbero andati sprecati in questa difficile lotta d'equilibrio intimo, se non gli fosse toccata una tragica fortuna; e fu il fascismo. Non si può immaginare un contrasto più assoluto di quello esistente fra Amendola e lo spirito fascista: la coscienza volontaria, penosa, padrona di sè, contro l'avventatezza genialmen-

te ottimista e improvvisatrice. Il fascismo era per Amendola la piena realizzazione di quello che egli aveva già chiamato natura: un ciclone, uno scatenamento di elementi primordiali, e insieme la puerile imitazione prodotta dalle stranezze di guerra di un mondo di ferrea unità imperiale che dispensi, nella pompa coreografica, dall'adempiere i compiti della coscienza individuale moderna.

Ora si può dire che Amendola non abbia trascurato nulla, pur di rendere sempre più insanabile questo dissidio. Tutto il suo moralismo, la sua impoliticità di uomo, come moralista, troppo poco italiano, risorse qui nella forma più schetta e irriducibile. Certo, Amendola era nato per questo: per essere il capo dell'Aventino. Non più equilibri, conciliazioni, transazioni; ma l'ostinazione invincibile, la durezza incurante di ogni successo. La condizione di Giovanni Amendola fu qualcosa di estremamente singolare: egli fu il capo non solo del suo mal esistente partito, ma di quanti in Italia erano costretti a una battaglia politica che si affermava racchiusa entro i limiti della moralità e rivolta a una finalità più morale che politica. Qui lo spirito rivoluzionario, necessaria conseguenza della sua dirittura di moralista, si manifestò con una prontezza di decisioni così irrevocabili da trascinare gli stessi così detti rivoluzionari. E il capo era lui, il conservatore Amendola, la battaglia era del tutto fissata da lui, il moralista Amendola.

Ora, questa battaglia politica non poteva non terminare in una disfatta. Tutti si sentivano di far la lezione a Amendola, e tutti dicevano o vedevano perché si era vinti; ma non si usciva dai limiti fissati da lui, e chi lo tentò cadde in pietosissimo modo. Non si scendeva dall'Aventino dopo che Amendola vi aveva portato le opposizioni: e così l'Aventino fu una sorta di trappola in cui tutti i vecchi partiti politici si macerarono. Questo filosofo moralista passato alla politica era il capo predestinato a portare il suo esercito alla disfatta politica: ciò era inevitabile in Italia, e lo sarebbe stato in ogni altro paese. Ma ora, grazie a questa disfatta e al capo che l'ha provocata, la lotta è sconfinatamente più vasta e ogni problema deve essere affrontato nei suoi termini più estremi ed elementari insieme. Tutto è perso sì, ma tutto anche è da rimettere in gioco. Resta, grazie a Giovanni Amendola, il capo della sconfitta, questa passione di moralità che ci affina, passione che crediamo di poter ereditare compiutamente, senza freni e autolimiti ora, noi socialisti; ma che ci permetterà di collaborare

anche con uomini di altre parti politiche che si possano riconoscere educati alla nostra stessa passione.

Si è parlato fino alla noia, in Italia, del gran danno venuto dalla riforma e dalla rivoluzione mancata: ora, per la situazione creatasi grazie all'opera di questo moralista venuto a travolgere i politici, qualcosa di quello che invano si invocava sta forse per sorgere. Siamo fieri del nostro capo che ci ha condotti alla sconfitta: ad altri la vittoria e tutto il largo godimento di essa; a noi l'eredità, l'esempio da meditare di questo capo che nella sconfitta ha trovato e ci ha fatto trovare quella che egli chiamava la linea di massima moralità. E questo basta ad appagarci come una ricchezza e una forza che in nessun modo potrà esserci tolta.

Il nostro errore *

Prima di tutto occorre non disperdere le nostre forze e perciò bisogna valutarle esattamente individuando con chiarezza gli obiettivi che dobbiamo raggiungere. E' indispensabile quindi mettere bene in chiaro le cause che hanno determinato la presente situazione e, accertatele, indurre quella precisa norma di azione che ci porterà al raggiungimento dei nostri scopi.

Dei molteplici fattori della vittoria della reazione quello che ha pesato in modo fatale e preminente è stato senza dubbio l'equivoco celato nelle nostre cosidette istituzioni democratiche. E' inutile insistere soverchiamente su questo tasto perchè tutti noi siamo stati testimoni del crollo clamoroso di tutta la macchinosa impalcatura che poggiava sullo statuto del regno e che era venuto mano a mano a elevarsi coi materiali apportati da un decadente parlamentarismo occultamente dominato dal potere esecutivo.

Tutto ciò è ormai acquisito alla coscienza di tutti i socialisti gli errori dei quali — nei confronti della sconfitta — sono perfettamente definiti dal grado di valuta-

* « Il Quarto Stato », 22 maggio 1926, firmato Giuseppe Saragat. Questo articolo e *Un sofisma* sono raccolti nel volume di G. Saragat, *Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965*, a cura di Luigi Preti e Italo De Feo, Mursia, Milano 1966.

Giuseppe Saragat, nacque a Torino il 19 settembre 1898. Iscritto al Partito socialista unitario e amico di Gobetti, nel 1925, assieme a Claudio Treves e Rosselli, fa parte dell'esecutivo del partito. A seguito delle leggi eccezionali fasciste è costretto a emigrare a Vienna e poi a Parigi. Nel 1929 pubblica nelle edizioni ESIL di Marsiglia, *Democrazie e fascismo*. Assieme a Nenni realizza l'unificazione socialista. Dal Congresso dell'unità (Parigi, luglio 1930), diventa membro della Direzione del PSI. È fautore con Nenni del patto d'unità d'azione con i comunisti, agosto 1934,

zione che a suo tempo diedero di queste istituzioni pseudo-democratiche e dall'opinione che ebbero della democrazia in genere.

E' luogo comune — in sede di cosiddette responsabilità — dividere le colpe tra le vecchia destra e la vecchia sinistra del partito accusando la prima d'aver venduto la primogenitura rivoluzionaria del proletariato per il piatto di lenticchie giolittiano e accusando la seconda d'aver predicato un rivoluzionarismo verbale che non servì altro che a favorire la reazione. Il palleggiamento di queste accuse è quanto di più sterile si possa immaginare, specialmente quando esso è determinato da una puerile e talvolta astrusa ricerca di responsabilità anzichè da una sincera indagine volta a individuare gli eventuali errori.

Orbene, errori — generosi errori — furono commessi, e io credo che per appurarli sia necessario ricondursi come a un punto centrale all'imperfetta comprensione dell'idea democratica in cui il socialismo italiano visse quasi sempre.

Che l'idea democratica sia stata fraintesa dalle sinistre estremiste è cosa facilmente riconosciuta; ma che essa sia stata travisata dalla destra socialista che nel suo segno ha combattuto molte delle sue gloriose battaglie parrebbe un non senso. Eppure è precisamente ciò che credo di poter dimostrare. La sinistra socialista credendo — come è noto — di rifarsi al vero marxismo ha ripudiato sempre la democrazia come un'espressione dell'ideologia borghese e ha esaltato in vari tempi diverse forme di dittatura operaia che del socialismo sono la negazione completa. Più importante invece è esaminare in che rapporti vissero i socialisti della destra con l'idea democratica e quali conseguenze pratiche ne derivarono. Chiarire questo punto vuol dire metterci in grado

e delle edizioni successive. Ancora presso l'ESIL nel 1936 esce il suo libro, *L'humanisme marxiste*.

Dopo la Liberazione è ambasciatore d'Italia a Parigi. Eletto alla Costituente, ne diviene Presidente fino alla scissione socialista, Congresso del PSI, 9 gennaio 1947, data che segna anche la costituzione del PSLI. Dal 1948, *leader* della socialdemocrazia italiana, partecipa ai diversi governi De Gasperi come ministro e vicepresidente del Consiglio. Dopo la mancata affermazione della legge « truffa », nel 1953, fa ancora parte di governi « centristi ». Negli anni 1960-'62 è tra i fautori di un mutamento del quadro politico nazionale per inserire il PSI in un governo di « centrosinistra ». Il 28 dicembre 1964 viene eletto Presidente della Repubblica; cessa dalla carica il 24 dicembre 1971 ed è nominato Senatore a vita. In seguito diviene presidente e poi segretario del suo partito; dall'ottobre 1976 ricopre soltanto la carica di presidente del PSDI.

di valutare esattamente le deficienze del nostro movimento passato, ai fini di una maggiore efficacia per il prossimo avvenire. Ho detto più sopra che ci fu un originario errore teorico, e un conseguente errore pratico; orbene l'errore teorico fu questo: che la democrazia fu concepita sullo stesso piano da cui essa vien concepita dalla borghesia anzichè da un punto di vista marxistico. E mi spiego. Secondo il modo comune d'intendere la democrazia essa viene considerata come un regime di diritto di automatica efficacia nei confronti delle sue sanzioni imperative. La maggioranza è investita legittimamente dal potere e purchè non neghi alla minoranza la facoltà di divenire maggioranza a sua volta non soffre e non può soffrire turbamento alcuno nell'esercizio del suo mandato. Questa concezione è inoltre confortata e abbellita da una visione umanitaria che attraverso l'espediente delle maggioranze numeriche risolve in modo incruento tutti gli eventuali conflitti sociali.

E' chiaro che questo modo di intendere la democrazia non fa i conti con la dottrina marxista e presta quindi il fianco a una fitta serie di fondatissime obbiezioni.

Decisiva è quella che si riferisce all'intima iniquità del sistema capitalistico; iniquità la cui risoluzione non può essere subordinata a un criterio puramente numerico ma che è strettamente connessa all'ineluttabile vicenda della lotta di classe. Se i due criteri — quello della maggioranza — e quello della lotta di classe — possono, come vedremo in seguito, agire sullo stesso piano ed essere l'uno in funzione dell'altro, ciò avviene — come pure vedremo — per altre ragioni e non debbono in alcun modo essere fraintesi.

Questo modo, erroneo, di intendere la democrazia fa invece della lotta di classe un corollario inutile, una glossa erudita ma puramente documentaria della storia, e affida il compito fondamentale alla legge della maggioranza in virtù della quale si realizzerebbe il socialismo attraverso la pacifica e tranquilla sanzione delle urne.

Detto questo non si vuol per nulla affermare che abbiano ragione i comunisti che trattan la democrazia come un volgare trucco borghese. Tutt'altro! La democrazia ha una funzione essenziale, ma non come credono i più in virtù d'una sua naturale e provvidenziale efficacia, ma unicamente per il fatto che attraverso a essa gli operai acquistano una maggiore coscienza del loro stato e conseguentemente si armano del senso di classe.

Questo è il punto preciso di contatto tra il marxismo e la democrazia. La democrazia, come ho detto, rende cosciente l'operaio dei suoi diritti e quindi lo arma del

senso di classe perchè gli conferisce quel tanto di *umanità* necessaria per renderlo sensibile all'ingiustizia da cui è umiliato. Questo e null'altro è per i marxisti il compito della democrazia; compito di estrema importanza ma che non ha nulla a che fare con quello che il comune democraticismo suole attribuirgli e cioè di risolvere automaticamente la questione sociale.

Questo errore teorico che dianzi ho cercato di chiarire ebbe nelle sue pratiche conseguenze una deplorevole efficacia.

I socialisti dimentichi della funzione essenziale dell'ideologia democratica non ne penetrarono a fondo l'intima natura e furono incoraggiati a sopravalutarne il lato puramente estrinseco e formale. La democrazia anzichè come espressione di quell'autonomia spirituale e politica che sola può conferire ai proletari il senso della loro classe, fu intesa come meccanismo elettoralistico e come espediente per la soluzione pacifica dei conflitti sociali. Il lato marxistico fu necessariamente trascurato, e col marxismo fu pure trascurata la funzione veramente viva e operante dell'idea democratica.

L'equivoco fu fatale perchè mentre alimentò ingenue speranze in istituzioni ambigue diede modo per lunghi anni alle astute classi reazionarie di gabellare per oro 24 carati il princisbecco della loro pseudo-democrazia e la mistificazione fu possibile perché l'occhio poco esercitato dei socialisti non fu in grado per difetto di interpretativa marxista di appurare le vere esigenze della democrazia e quindi di distinguere la vera dalla falsa immagine.

Se il partito avesse meglio penetrato il senso dell'idea democratica avrebbe inteso la caducità dei suoi aspetti formali e avrebbe decisamente puntato verso quella conquista d'una vera autonomia politica che sola avrebbe potuto allenare le classi operaie al senso della loro classe addestrandole veramente a quelle lotte che più tardi la trovarono disarmata e impreparata.

Il partito trascurò questi problemi perchè identificò troppo facilmente la pseudo-democrazia di Giolitti — inefficace nel senso marxistico perchè priva di un vero spirito di autonomia politica — con la compiuta democrazia integrale che sola può soddisfare queste esigenze, e si affidò alle risorse della *routine* del meccanismo democratico illudendosi sulla sua efficacia.

La mancanza di una sensibilità marxistica nei riguardi di questi problemi — non permise di svelare l'equivoco dissimulato, e il miraggio fu per troppo tempo accettato come paesaggio vero, il manichino senza vita come or-

ganismo generoso e possente e ci si allontanò così da quei problemi di cui non si sospettava l'importanza e la cui risoluzione è invece intimamente connessa all'avvenire del proletariato.

Oggi fatti esperti dalle vicende, occorre far tesoro e non ricadere nei vecchi errori.

All'antidemocrazia delle sinistre estremiste e al democraticismo delle destre bisogna sostituire una concezione democratica rigidamente marxistica che ci ponga in grado di evitare le contraddizioni dei primi e le illusioni — generose illusioni — dei secondi.

Ma è chiaro che la democrazia marxistica, quella cioè che deve servire da sensibilizzatrice del senso umano degli operai, quella che deve renderli conscii delle ingiustizie di cui sono vittime, quella che deve infonder loro il coraggio di difendersi, non solo col voto, ma con le unghie e coi denti quando i loro diritti fossero umiliati, questa democrazia, dico, non può essere nè la mascherata giolittiana nè il compromesso istituzionale.

La nuova fase *

La polemica sull'autocritica socialista, promossa dall'amico Rosselli, non è stata inutile. Intanto giova osservare che le preoccupazioni di Rabano Mauro (il quale temeva si valicasse il limite pressochè imponderabile che separa l'autocritica dell'autodemolizione) sono risultate infondate. Non c'è stata auto-demolizione per l'assai semplice ragione che alla polemica non ha presieduto una volontà di liquidazione e di pentimento ma una chiara e lucida volontà di ricostruzione e di lotta. Se la polemica è sembrato che mettesse alle prese giovani e anziani, ciò non deve sorprendere. Gli anziani d'oggi sono stati giovani e si sono trovati, verso la generazione che li ha preceduti, nello stesso stato d'animo in cui noi siamo verso di loro. Ogni generazione è destino si faccia una esperienza a sue spese. Noi facciamo la nostra (non senza errori) e giacchè ci troviamo a dovere riscattare il movimento socialista da una sconfitta senza precedente, è giusto e necessario che noi ricerchiamo i lati deboli dell'azione passata. Certo razionalismo irrazionale pantofolesco secondo il quale ciò che è doveva essere e quindi è bene che sia, non fa per noi. Non ci persuade, soprattutto non ci convince. Non ci possiamo accontentare della spiegazione, in certo senso facile, che ci offre il determinismo. L'uomo crea in buona parte la sua storia, anche se è vero che, oltre certi limiti, la natura e la storia creano l'uomo.

A che giova l'autocritica — qualcuno chiede — se non a inorgoglire il nemico? Giova — rispondiamo — a non ricadere in posizioni e in istati d'animo i quali alla prova dei fatti hanno fatto fallimento. E questo è qualcosa.

* « Il Quarto Stato », 12 giugno 1926, firmato Pietro Nenni.

Vediamo dunque quali sono le deficienze del passato poste in luce dalla polemica del « Il Quarto Stato ».

Credo si possano riassumere così: per il periodo prebellico, il dispregio delle conquiste e dei valori politici, per cui sembrò che tutto si riducesse a creare cooperative, fondare mutue, estendere sindacati e non ci si preoccupò di garantire queste istituzioni operaie le quali embrionalmente erano uno Stato nello Stato (lo Stato socialista nello Stato borghese) e quindi dovevano, prima o poi, essere attaccate.

Per il periodo post-bellico: il bagalonismo diciannovista e il distacco fra il partito, le masse, e la realtà, distacco che fu evidentissimo in quattro momenti tipici e veramente rivoluzionari:

1) La smobilitazione; essa si verificò fra un fermento enorme, i giovani ufficiali di completamento che avevano fatto la guerra sul serio si consideravano truffati, i soldati ricevevano e non ricevevano un magro e ridicolo pacco vestiario e prendevano la via del paese con in cuore un solco implacabile, i contadini si consideravano traditi nella loro storica aspirazione di avere la terra.

2) I moti del caro vita del giugno-luglio e agosto del 1919. Il governo era del tutto esautorato. Il potere era trasferito nelle Camere del Lavoro. Il popolo teneva le piazze. I soldati, dov'erano comandati in servizio d'ordine pubblico, fraternizzavano coi dimostranti. Il Partito socialista indifferente ai problemi che poneva la smobilitazione si limitò in occasione dei moti contro il caro vita a un assai generico ordine del giorno di adesione alle aspirazioni delle masse, assicurandole però che non se ne faceva niente finchè non si instaurava il socialismo. (Chi doveva instaurarlo?). L'«Avanti!» pubblicava articoli, molto saggi e molto posati, per dimostrare come qualmente imporre un ribasso del 50 per cento fosse cadere in un errore economico, destinato a rincrudire le cause del male. Tesi impeccabile. Ma resta a sapere, se il compito di un partito rivoluzionario, quando le masse sono in piazza, è quello di insegnare l'educazione e le saggie norme di economia.

3) I moti di Ancona (giugno 1920).

4) E ultimo: l'occupazione delle fabbriche, che fu il più vasto movimento sindacale e politico compiuto dalle nostre masse. Allora si ebbe questa situazione paradossale: la vita economica del paese arrestata, il governo impotente, la germinazione spontanea di centurie operaie armate con fucili e mitragliatrici e di fronte a ciò

i capi i quali rimettono a un Congresso (un Congresso, capite!) le decisioni sul da farsi e non si accorgono che la rivoluzione non può aspettare i loro comodi e non si avvedono della delusione profonda, dell'avvilimento, dello sgomento che deve produrre fra le masse un discorso di questo genere: — « Ah voi credevate che fosse giunta l'ora della rivoluzione? Lo credevate voi operai che già intitolavate ai vostri morti le fabbriche occupate e vi disponevate a lottare e a resistere fino alla completa vittoria? Lo credevate voi borghesi che scappavate in Isvizzera? Lo credevate voi Banca Commerciale che eravate pronta a destinare duecento milioni al primo tentativo di gestione collettiva delle fabbriche sotto l'egida della Confederazione Generale del Lavoro? Lo credevate voi Agnelli che vi proclamavate oramai pronto a cedere la gestione dei vostri stabilimenti alle maestranze?

« Ma quale bestialità! Noi scherzavamo. Noi abbiamo sparato col 420 per uccidere una rondinella. Non vogliamo che un equo concordato di lavoro per i metallurgici. Dateci il concordato di lavoro, prometteteci il controllo d'azienda, e le fabbriche saranno sgombrate, gli operai deporranno le armi, le ferrovie marceranno, tutto sarà come prima ».

Venne la promessa del controllo, tutto fu come prima. Come prima? Ah no! Dopo il settembre 1920 qualcosa era mutato. Il fascismo che era una quantità trascurabile, divenne una forza e in breve una forza travolgente. Siccome non s'è visto mai nella storia una rivoluzione aspettare compiacentemente che il partito della rivoluzione sia pronto a capeggiarla, siccome non si è mai visto un partito che rende impossibile agli altri l'esercizio del potere, e non vuole e non prende il potere, siccome nessuna classe — amico Treves — nessun partito governa per espiare delle colpe supposte o reali; siccome nella storia e in quella politica in ispecie non sono possibili sedi vacanti, visto che la rivoluzione incominciata ogni giorno, ogni giorno era rinviata all'indomani, formò la contro rivoluzione.

Storia di ieri.

Storia di ieri le prime nostre incredule ironie, storia di ieri i sermoni sulla impotenza della violenza, storia di ieri i congressi tenuti sotto il grandinare dei colpi per discutere se c'era più stile a prenderle gridando: « Viva la dittatura del proletariato » o zufolando in sordina il turatiano inno dei lavoratori. Storia di ieri la tattica della non resistenza e del restar « noi stessi ».

Storia di ieri il lusso delle tendenze mentre la casa bruciava. Storia di ieri le nostre scissioni quando non

c'era più da difendere nient'altro che un patrimonio morale, comune a tutti.

Volete che di questo non se ne parli più, che il passato sia passato, e siano morte le cose morte?

Volontieri: ma a condizione che non si continui a spregiare la volontà gabellandola per volontarismo individualista, a patto che non si irrida alla audacia mortificando gli audaci col confronto con gli avventurieri; a patto che non si uccida l'azione con l'accademia; lo spirito con la formula; l'opportunità con l'opportunismo; il coraggio col determinismo; a patto che non ci si ostacoli nel lavoro che dobbiamo e vogliamo fare gettandoci fra i piedi come moneta buona, come cosa viva, le false patacche delle scissioni.

Perchè, amici cari, stringi, stringi, tutte queste crisi del socialismo che cosa altro sono state, se non una crisi di volontà?

L'Aventino!

S'è parlato dell'Aventino in questa polemica (*se ne voleva parlare, ma...!*) Per capire l'Aventino, bisogna cominciare col sapere lo spirito di quello che ne fu il nobilissimo Capo, per una specie di carenza dei socialisti. Il Capo era di quelli disposti ad aspettare vent'anni. Così l'Aventino più che una posizione di combattimento, quale noi l'intravvedemmo e quale lo voleva il paese, si trasformò in una posizione morale e dette ciò che poteva dare: liquidò la possibilità del compromesso (e fu una grande cosa), rivelò alcuni caratteri esemplari (e non fu cosa da nulla), obbligò molti pagliacci a farsi riconoscere per tali (e non avremo in seguito da lamentarcene), finì di compromettere istituti e partiti che vi attendevano nel vestibolo con un piede sull'uscio per uscire in tempo se la baracca crollava. Non si poteva chiedere di più a una posizione morale.

Come posizione politica si può dire che l'Aventino non c'è mai stato: certo esso è finito dopo il 3 gennaio 1925. La colpa imperdonabile delle avanguardie operaie è per me quella di non avervi sostituito nulla.

Chiedo licenza di fare alcune autocitazioni; esse mi consentono di dimostrare che abbiamo perduto un anno prezioso. Ricordo un convegno delle opposizioni a Roma nel marzo del 1925. Vi sostenni che bisognava fare un passo avanti, che senza illusioni di facili trionfi bisognava porre il problema di un integrale antifascismo.

Tale tesi svolsi più tardi sull'«Avanti!» «I risultati e gli insegnamenti dell'Aventino — scrivevo il 5 luglio — pongono il problema dell'anti-fascismo non come opposizione legalitaria e parlamentare a un Governo, ma come

opposizione a un regime, sul terreno imposto da questo regime. Non vi è dubbio che l'opposizione costituzionale — dai popolari ai liberali attraverso le varie democrazie — fallito il tentativo di una restaurazione costituzionale e statutaria, si trova ai piedi di un muro dove deve o fermarsi o volare, o, cioè, adattarsi ai fatti compiuti, o porre risolutamente il problema istituzionale ».[1]

Precisavamo il 9 luglio. « Nel corso di questo anno burrascoso hanno avuto modo di chiarirsi alcuni punti che non furono sempre chiari a tutti: 1. la vittoria delle opposizioni non può venire per intervento di forze o di istituti estranei alle opposizioni stesse; 2. non vi possono essere soluzioni di centro che si risolvono in un ritorno puro e semplice allo *statu quo ante,* nel quadro delle attuali istituzioni politiche e sociali le quali sono ormai tutt'uno col fascismo; 3. si è di fronte a una lotta decisiva e perciò lunga e difficile ».[2]

Nello stesso articolo, ponendo il problema di una coalizione dei partiti di sinistra, sostenevo (in polemica con la *Giustizia*) che ciò era indispensabile: « 1) perchè in previsione di una lunga lotta, un partito di classe non può battersi su un terreno non suo, senza che l'opportunità degeneri nell'opportunismo e la transigenza rivoluzionaria del confusionismo; 2) perchè l'imperativo categorico per noi e per tutti essendo "più azione" non è dubbio che la diversità degli obbiettivi, si tramuta in una causa di debolezza e di azione ».

Qualche giorno dopo in polemica con Prampolini, io chiarivo il valore che poteva avere porre chiaramente il problema repubblicano. Scriveva («Avanti!» 14 luglio): « esso può servire di pietra di paragone per una separazione ormai inevitabile fra chi, anche dopo l'esperienza fatta, intende affrontare il fascismo con piedi e mani legate da pregiudiziali legalitarie monarchiche e parlamentari e chi vuole avere le mani slegate per servirsene nel momento propizio ».[3]

Quando, due mesi dopo, la direzione del Partito socialista constatò l'assurdo di una coalizione che si traduceva in una inazione di tutti e deliberò il suo distacco dall'Aventino, non mancai di osservare che questo non risolveva niente, che l'intransigenza di partito *cronicizzava* l'inazione. Fu facile profezia. Non si è fatta ancora la coalizione delle forze di sinistra, non si è fatta l'unità socialista; ma la conseguenza si è che dalla fine dell'Aventino non si è fatto nulla. Un anno è perduto.

[1] *Non c'è più posto per l'agnosticismo,* « Avanti! », 5 luglio 1925.
[2] *Più azione,* « Avanti! », 9 luglio 1925.
[3] *Questione di repubblica,* « Avanti! », 14 luglio 1925.

Ora, visto che i miei compagni riducono problemi di questa portata a problemi di disciplina, io che intendo rispettare anche la disciplina formale, posso rinviare il bilancio di questo anno e le critiche che esso solleva.

Ma al di là della disciplina, al di là delle nostre persone, del chi ha ragione o chi ha torto, c'è una necessità di azione che non si può rinviare ai congressi, che non può attendere. « Più azione » abbiamo detto un anno fa. Più azione continuiamo a dire. La polemica del «Il Quarto Stato» è stata felicemente condotta dall'amico Rosselli a sboccare in una riaffermazione di questa necessità di azione socialista. Essa si conclude quindi in un appello ai giovani. Bisogna colmare i vuoti, sostituire gli sfiduciati, rianimare la nostra battaglia. Viviamo in un'epoca di ferro e di sangue. Occorre spregiare i calcoli, non applicare alla politica il bilancino di precisione del farmacista, proporsi di fare e fare tutto ciò che c'è da fare senza preoccuparsi delle conseguenze, non dispregiare le piccole umili fatiche della propaganda e del proselitismo, imporre alle generazioni giovani la nostra fede, irradiandola della luce del sacrificio. Senza un grande coraggio, senza un grande spirito di volontà e di sacrificio è vano sperare di poter riconquistare le perdute posizioni.

Il problema vero, quello che conta, che è essenziale, non è la vana disputa sul come vinceremo, ma si compendia e si sostanzia nella virtù dell'esempio. Fare tutto il proprio dovere qualunque cosa costi. Credere. Volere, soprattutto volere. Questo insegna la polemica sul passato; e può essere così un ponte nell'avvenire.

Pacate riflessioni sulla riforma sindacale *

Non saremo noi a negare l'organicità della riforma che prende il nome dall'on. Rocco.[1] Si tratta veramente, per usare la sua caratteristica espressione, di una « catena » che cede appena vien meno un anello... Sia lecito osservare che anche la *Repubblica* di Platone, la *Città del Sole* di Campanella, il *Progetto per la pace perpetua tra i popoli* di Kant, il *Falansterio* di Fourier, sono progetti altrettanto organici e completi, anche se non ebbero la ventura di venir riassunti nei 23 articoli nei quali si sostanzia la legge Rocco. Nei loro riguardi fu coniata però una parolina che a suo tempo tenne in grande onore lo stesso presidente del Consiglio tanto da intitolarvi una rivista: *Utopia* la parola, «*Utopia*» la rivista, *Utopia* questa legge.

La quale legge, a mio giudizio, difficilmente potrà essere applicata per conseguire gli scopi in nome dei quali venne bandita; e ciò per un doppio ordine di motivi:

1) Che una legge simile, se può ancora concepirsi che possa funzionare passabilmente quando le condizioni economiche si mantengono buone o discrete e i contrasti esistenti si smorzano o si soffocano tra paternalismi e repressioni, non è dubbio che diventa straordinariamente pericolosa quando sopravvenga una crisi col suo inevitabile corteo di disoccupazione, serrate, riduzioni salariali, aumenti dell'orario lavorativo, ecc. Non occorre in verità grande sapienza politica per affermare che non

* « Il Quarto Stato », 19 giugno 1926, firmato Carlo Rosselli.

[1] Si tratta della legge Rocco del 3 aprile 1926, alla quale il 1° luglio dello stesso anno seguì un regolamento per la disciplina giuridica dell'organizzazione sindacale e dei rapporti collettivi di lavoro.

esiste governo, per forte che sia, disposto in momenti di crisi ad assumersi la responsabilità formale attraverso sentenze pronunciate in suo nome dalla magistratura del lavoro, della miseria delle classi lavoratrici. Ciò equivarrebbe troppo patentemente a portare acque al molino dell'opposizione, e non è da credere che si vorrà cadere in siffatte ingenuità. Finchè infatti un governo può far risalire più o meno esplicitamente a un Agnelli, a un Gualino, a un Pirelli o a speculazioni straniere, o addirittura alla organizzazione capitalistica i malanni operai, dandosi magari l'apparenza di sollevarli con dei sussidi e altre provvidenze, esso può facilmente dominare una crisi; ma il giorno in cui fosse costretto a dichiarare, putacaso, ai diecimila operai della fabbrica A. che il lastrico li attende, ai trentamila della B. che i salari vanno diminuiti del 20 per cento mentre l'orario di lavoro viene prolungato, quel giorno sarebbe un ben brutto giorno per qualunque governo.

Nè vale dire che il periodo di crisi è un periodo eccezionale, perchè la bontà di una legge, come la resistenza di una nave, si misura nella tempesta. Non a caso il clamoroso fallimento dell'arbitrato obbligatorio nei paesi dove esso venne adottato si ebbe proprio nelle fasi di depressione economica.

2) Che una legge simile, se realmente applicata, comporta tutta una paurosa serie di conseguenze economiche che il giurista Rocco, con la sua logica formale, non ha neppure intraviste. E' assurdo infatti illudersi di poter controllare e, in ultima analisi, determinare un elemento fondamentale del costo di produzione, quale è il prezzo del lavoro, senza essere trascinati dalla logica economica a determinare o comunque a controllare tutti gli altri elementi del costo, profitto compreso. In tempi di crisi o si mollerà la legge, o si dovrà inaugurare in pieno un esperimento di socialismo di stato conservatore che ricorderà da vicino i fasti della decadenza romana.

Per ora tutto dipende, come è chiaro, dallo spirito che presiede alla applicazione della legge e dagli ordini governativi a chi di ragione. Gli industriali, allo stato attuale delle cose, non hanno nulla da temere dall'interventismo governativo, non fosse altro per le larghissime possibilità di rivalsa che hanno saputo assicurarsi, come sarebbe l'aumento dei prezzi, l'inflazione, la concessione di dazi doganali e di premi di produzione e di esportazione, mutui di favore, ecc. ecc. Ma l'oggi non è il domani, e una legge come questa lascia aperte troppe strade alla invadenza statale. In altri momenti e soprattutto in altre mani essa potrebbe diventare uno strumento po-

tentissimo di controllo e di sovversione della macchina capitalistica. Il malumore e le inquietudini che serpegiano tra gli industriali trovano probabilmente in questa legge la loro migliore spiegazione. Persuasi come sono che il presente non può essere eterno e consapevoli degli scherzi che a volte giuoca la forza d'inerzia del diritto (classico quello della legge *de majestatis* promulgata in Roma a difesa della repubblica e che servì ai Cesari per rafforzare il loro dominio) giustamente temono le allegre vendette della storia.

Non dunque solo e sempre per impotenza, onorevole Rocco, i governi così detti liberali hanno preferito astenersi, almeno sul terreno legislativo, da ogni intervento nei conflitti tra capitale e lavoro e da ogni troppo severo controllo sulla attività delle leghe operaie. Non per un mèro caso voi trovate che tanto in Inghilterra, quanto in Francia, in Germania ecc., siamo passati da una legislazione repressiva o limitatrice a una legislazione liberale. E legittimo si avanza il dubbio, se non pecchi d'orgoglio il nostro paese, che solo da un ventennio è andato facendosi una prima timida ossatura industriale, a voler dettar legge là dove Stati ben altrimenti potenti e ricchi di esperienza procedono da più di un secolo coi piedi di piombo; e se l'on. Rocco dal canto suo non pecchi di ingenuità allorquando crede di ritrovare la ragione del fallimento di tutte le leggi che all'estero hanno affrontato il problema dei rapporti fra Stato e sindacati, nel fatto che esse « lo hanno affrontato da un lato solo, invece di aggredirlo di fronte nella sua totalità ». E' la solita deficienza dei giuristi puri che corrono dietro la forma delle cose dimenticando per via la sostanza animatrice.

* * *

Con tutto ciò noi siamo ben lungi dal negare valore alla riforma Rocco. Perchè se essa fallirà agli scopi collaborazionistici così altamente proclamati, servirà tuttavia a conseguire una serie di risultati meno palesi ma non meno importanti che vale la pena di illustrare rapidamente.

E' noto in primo luogo come i fascisti, per i quali facile fu l'opera di demolizione delle organizzazioni sindacali rosse e bianche, abbiano incontrato grandi difficoltà nell'opera di ricostruzione sindacale. Più volte essi riconobbero lo scarso seguito che aveva presso le masse operaie, la cui riluttanza ad entrare nei sindacati era del resto sino a poco tempo fa testimoniata dall'esi-

to delle elezioni per quelle impertinenti commissioni interne che alla fine si dovettero sopprimere. Ora questa legge fornisce ai sindacati fascisti una larga e sicura clientela, una ancor più larga messe di contribuenti (12 miiloni circa!) ed elimina d'un colpo solo ogni noiosa concorrenza.

In secondo luogo l'organismo sindacale creato dalla legge Rocco risponde ottimamente al programma normalizzatore governativo. Rinunciamo a illustrare gli effetti della famosa « normalizzazione » e solo per maggiore chiarezza ci limitiamo a ricordare che l'essenza di essa sta in un enorme rafforzamento dell'Esecutivo, in un progressivo accentramento che si accompagna con una lenta ma metodica sostituzione di una rigida gerarchia di funzionari nominati o strettamente controllati dal centro a una anarchica gerarchia di capi locali.

Prefetture, comuni podestarili, *sindacati legalmente riconosciuti e controllati*, milizia, ecco l'ossatura del sistema entro il quale gli italiani tutti finiranno presto o tardi per essere inquadrati.

Un terzo e ultimo risultato questa legge l'avrà a riforma del Senato avvenuta, probabile preludio alla abolizione della Camera dei deputati. La rappresentanza corporativa basata sui sindacati di Rocco costituisce un ottimo sostituto del meccanismo parlamentare: giacchè mentre un elettorato a base politico-territoriale, anche se coartato, non elimina interamente le sorprese e obbliga a ricorrere a imbarazzanti sistemi di stile giolittiano; un elettorato a base corporativa dove gli elettori sono di necessità molto sensibili agli interessi economici sui quali è facile far leva e dove i capi delle organizzazioni, di sicura fede nazionale funzionano da « grandi elettori », è assai più dominabile e ricattabile, elimina l'incomodo dei partiti e delle correnti di opinione pubblica e si presta a qualunque esperimento.

* * *

Dopo questa lunga premessa è quasi ozioso dire come, e perchè questa riforma, anche prescindendo per un istante dallo spirito che tutta la pervade e dall'ambiente nel quale dovrebbe applicarsi, ci trova irriducibilmente contrari per convincimento teorico e per esperienza pratica.

Noi non crediamo alla potenza creatrice del diritto. La forza del diritto è forza d'inerzia e di conservazione di rapporti di fatto preesistenti; raramente il diritto ha

una funzione trasformatrice, e solo entro limiti ristretti è in grado di reagire sugli altri elementi della vita sociale. Ma comunque si pensi al riguardo, pare a me che basti il buon senso a documentare tutto l'assurdo di una legge che per funzionare presume possibile la creazione per decreto di una coscienza sindacale in milioni di individui che mai per il passato, anche nei periodi più agitati della vita nazionale, mostrarono di possederla. Se in Inghilterra e in Germania, dove il moto sindacale è ormai sangue del sangue proletario, dove le organizzazioni quasi secolari inquadrano stabilmente milioni di aderenti, dove tutte le classi hanno dovuto piegarsi all'imperativo sindacalistico, dove veramente il corpo sindacale assume l'aspetto e la forza di un ordinamento giudirico, di un nuovo Stato nello Stato, con le sue leggi, con la sua morale, con le sue sanzioni, sarebbe ancora concepibile una legge che facesse del sindacato un ente di diritto pubblico con appartenenza, almeno quanto ai pesi (ed è ciò che conta) obbligatoria; in Italia, dove un serio movimento sindacale non è mai esistito se non per brevi anni e per sparute minoranze, in Italia questa legge rimarrà lettera morta e avrà un solo risultato tangibile: quello di indebolire e di rallentare enormemente il sorgere e il formarsi di una reale coscienza sindacale. Il sindacato vale solo in quanto prodotto di un risvegliarsi autonomo della coscienza abbrutita per l'innanzi dalla miseria materiale e spirituale, di uno sviluppo graduale e sostanziale della personalità individuale e della solidarietà di categoria e di classe, in quanto frutto di sforzi e di sacrifici spontaneamente affrontati e confortati dall'esperienza.

Specie nei paesi latini dove lo Stato, più lo si impone e meno è sentito, un sindacato organo statale perde tre quarti del suo valore, a parte il modo col quale funziona e si organizza. Anche in Russia, dove pure un sindacalismo ufficiale, di Stato, sarebbe comprensibile, si è tornati per ragioni ovvie all'autonomia.

La forza del sindacato sta proprio nell'ergersi come mondo a sè di fronte all'ordinamento statuale borghese, organo di elaborazione di una nuova coscienza dei rapporti sociali. La lotta delle classi organizzate, che è nei fatti ,non si placa con un immaturo forzato inquadramento; anzi questo serve a renderne prima o poi vieppiù drammatici i termini, facendo del sindacato una cosa morta. Ogni legame obbligatorio che non riposi su un legame di fatto preesistente, come ogni norma giuridica che non tragga alimento da un rapporto di fatto, non può che tradursi in catena e provocare ribellioni o ac-

quiescenze supine: non mai suscitare e soprattutto educare energie costruttive.

Il sindacato di Rocco è diseducatore più di quanto non appaia, e si ridurrà a un complesso burocratico produttivo solo di proventi finanziari. Un coraggioso esperimento di sindacalismo obbligatorio avrebbe avuto per lo meno qualche benefico risultato; ma la ragione di Stato vietava l'immissione improvvisa e pericolosa di dodici milioni di lavoratori in un corpo così fragile. E allora si è ricorsi all'abile compromesso che serve di specchietto per le allodole e per Ginevra. Si è negata la obbligatorietà e si è anzi affermata la libertà sindacale. Quasi non riuscisse chiaro a ognuno che la obbligatorietà vera in materia sindacale sta nel contributo che tutti, secondo la legge Rocco, appartenenti alla corporazione o meno, sono costretti a versare, e nel monopolio di rappresentanza di cui è investito il decimo famoso di sicura fede nazionale, capace esso solo di stringere contratti e assumere impegni vincolanti la totalità dei lavoratori della categoria.

Dopo di che si può parlare se non per ironia di libertà sindacale. E' come dire a un uomo cui si siano amputati ambo i piedi: sorgi e cammina! Non v'è posto infatti per sindacati liberi in un magro bilancio d'operaio italiano già inciso dalla quota obbligatoria del sindacato fascista, e non v'è comunque speranza di vita per cotesti paria sindacali una volta impossibilitati a stringere contratti colletti.

Se poi aggiungete che il singolo costretto a far parte... finanziariamente dell'organismo coattivo non ha la possibilità di far valere la sua voce, di controllare i dirigenti, di influire sulla politica e sulla gestione dei suoi fondi, è fatale che il legame fra l'individuo e l'ente finisca, ancor prima di stabilirsi, per volatilizzarsi.

La corporazione di Rocco non è una corporazione di liberi produttori: è la corporazione dei sudditi. Essa è figlia diretta e legittima della concezione fascista dello Stato e serve egregiamente gli interessi di quell'organismo capitalistico che il ministro con lodevole sincerità in una non dimenticata relazione si proponeva di difendere.

Contro il pessimismo *

È di moda, dopo la sconfitta dell'Aventino, pronunciare sentenze inappellabili di condanna nei confronti del popolo italiano.

Il popolo italiano, si ripete stucchevolmente da più parti, è indegno di libertà o per lo meno ancora troppo immaturo per concedersi il lusso degli ordinamenti propri dei popoli civili. Coloro che vedono nel fascismo l'espressione transeunte di una inversione dei valori morali (l'antistoria), quanto coloro che lo considerano come l'espressione patologica o fisiologica degli interessi della classe dominante, sbagliano, perché il fascismo è... l'Italia, il prodotto cioè di tutta la nostra storia, di tutta la nostra tradizione, la reale estrinsecazione dello stato economico e morale del paese, la logica conclusione di un lungo processo che andava lentamente maturando fin da prima della guerra. Se di qualche cosa ci dobbiamo meravigliare, così continuano i disfattisti della... disfatta, è che il fascismo sia venuto così tardi. Illusione ritenere che questo regime non si confaccia ai bisogni del popolo italiano e inutile quindi l'opposizione. Non si lotta contro le forze elementari, istintive, come non si arresta la valanga una volta staccatasi. Chi, per ragioni morali, non se la sente di piegarsi al dominio fascista e di inserirsi, chi vuol salvarsi l'animo in tanto disastro, si rinchiuda nel proprio guscio individuale, si occupi dei propri affari chè non vale la pena sacrificarsi, e attenda rassegnato ore migliori...

Questo, presso a poco, il discorso che ci ammannisce periodicamente molta gentarella duramente delusa dall'insuccesso aventiniano; molta gentarella che ricorre a

* « Il Quarto Stato », 26 giugno 1926, firmato c.r. (C. Rosselli).

un comodo giuoco di scaricabarili per sottrarsi alle responsabilità storiche che l'ora impone a ogni uomo degno di questo nome. Non diversamente Marx doveva più di ottanta anni or sono deridere i buoni liberali tedeschi che cercavano nella condanna del loro popolo, fatto preda della reazione, l'alibi alla propria viltà.

In tutto ciò noi non riusciamo a scorgere nulla d'inquietante. Tutt'altro. Era naturale e a suo tempo fu preveduto un periodo di afflosciamento e di diserzioni dopo il 3 gennaio. Troppi vennero a noi nei tempi delle liete prospettive; troppi erano disposti a partecipare solo a una lotta a breve scadenza; e troppi soprattutto erano disposti a battersi solo per una vittoria di compromesso che ristabilisse lo *statu quo ante* anziché per un profondo rinnovamento della vita italiana.

Benvenuta dunque la selezione purificatrice; e che sia profonda, spietata. Il fatto che un Cassinelli [1] abbia potuto contaminarci sino al 10 giugno 1926 ci deve ammonire che la selezione fu ben lungi dall'essere completa.

Il male si è che accanto a questa crisi di natura venale e spregevole, un'altra di genere assai diverso ma con conseguenze non dissimili va diffondendosi.

Da troppi segni appare che un pessimismo amaro e scorato, una disperata irosa rassegnazione, sono andati facendosi strada proprio tra molti ottimi elementi della opposizione, specie tra i giovani, cui certo non fanno difetto nè la fede, nè la tenacia, nè il coraggio. Vari fattori, oltre la forzata e prolungata inazione, hanno contribuito a seminare la sfiducia: di due soprattutto intendiamo parlare, perché è in relazione a essi che nel nostro campo si ebbero le critiche più vivaci dettate non già col facile senno del poi, ma giorno per giorno, mentre maturavano gli eventi che già siam tratti a contemplare con gli occhi dello storico; e cioè: *a*) modo col quale si addivenne alla liquidazione dell'Aventino; *b*) impostazione errata della lotta dopo il 3 gennaio.

Noi non condividiamo, come è chiaro, il pessimismo dilagante; e comunque pensiamo che non è coll'appartarsi sdegnosi dalla lotta nell'ora più difficile che si coopera a far prevalere una visione più realistica e un'azione virile. Ma diciamo anche che tale stato d'animo lo comprendiamo perfettamente e che l'unico modo di cu-

[1] Al processo Matteotti (Chieti 16-24 Marzo 1926) l'avvocato e deputato socialista massimalista Bruno Cassinelli, deponendo come teste, aveva formulato espressioni favorevoli su Farinacci. Scoppiava lo scandalo, dato che, secondo voci, la deposizione sarebbe stata concordata con lo stesso Farinacci. Cassinelli, dimessosi da deputato, fu espulso dal PSI.

rarlo è di eliminare al più presto le cause che lo provocarono. Cominciamo intanto a parlarne rompendo l'assurdo divieto che si vorrebbe porre al riguardo, fatte le debite scuse a coloro che hanno la strana pretesa di trasformare in *tabù* tutto ciò che si attiene a una sconfitta della quale essi portano buona parte del peso.

Che cosa sia stato l'Aventino, e perché sia fallito, ce lo ha detto mirabilmente Labriola nel primo numero di questo giornale con un articolo che tutti dovrebbero rileggere.

«La sola cosa che non mi pare valga la pena di discutere è perché l'Aventino sia fallito. A parte il fatto che nelle guerre uno vince e l'altro perde e che è per semplice difetto di analisi che si sogliono stabilire equivalenze fra la vittoria e le attitudini; è chiaro che se alle armi morali si risponde con le armi materiali le armi morali saranno *sempre* — almeno in quel momento — piegate. Ora l'Aventino non era che un'organizzazione di forze morali. Detto questo, è anche detto che esso poteva essere schiacciato al primo come fu schiacciato al trecentesimo giorno. I discorsi a porte chiuse, i frementi ordini del giorno e gli appelli alla giustizia immanente possono funzionare *alla lunga* nelle generazioni; ma per il momento, quando s'imbattono nella forza materiale, contano semplicemente zero. Sotto questo aspetto ciò che è capitato all'Aventino è capitato a tutte le opposizioni disarmate, e non conosco una sola eccezione a questa regola, da... Tersite ai giorni nostri. Quindi inutile scomodare il mitologico spirito "piccolo-borghese" che i neo-marxisti del comunismo asiatico invocano a diritta e a rovescia per spiegare le cose più inverosimili, o la presenza nell'Aventino di opposizioni costituzionali, che non ebbero bisogno d'impedire quello che *nessuno*, per senso onesto di responsabilità, avrebbe osato proporre. L'Aventino, coalizione di forze puramente morali, campò fin quando non gli furono tolte le sole armi a cui era ridotto: la stampa, le assemblee e le informazioni »[2].

Perfettamente. Non si potrebbe dir meglio. Col 3 gennaio 1925 l'Aventino crollò; e in luogo di un gesto eroico o per lo meno virile che stesse a segnare una fine gloriosa a un così nobile tentativo, tale cioè da lasciare germi potenti di ripresa, fu una triste, sconsolata anche se dignitosa *débacle*, una agonia lenta che si prolungò per un anno intero tra insulse discussioni pro e contro la discesa, pro e contro le dimissioni, che snervarono il paese e irritarono grandemente coloro che da troppi

[2] A. Labriola, *Ciò che è mancato*.

mesi giudicavano definitivamente superata e nelle forme e nei fini la lotta aventiniana. E anche dopo la fine della coalizione oppositrice nulla è avvenuto che possa farci ritenere che si sia inteso il succo della dura lezione. Noi ci attardiamo ancora sulla vecchia strada resa ormai impraticabile dal nemico, sulla strada che imboccammo in circostanze ormai superatissime, quando cioè la vittoria sembrava a brevissima scadenza e il compromesso era il suo inevitabile prezzo. La disfatta non ha servito ancora a nulla, neppure a evitare vecchi errori, neppure a chiarire le rispettive posizioni, neppure a farci prendere contatto con la nuova realtà, per dura che sia. Molti ancora dei nostri, e non dei minori, non hanno neppure iniziato quell'esame di coscienza indispensabile per rendersi conto di quanto è avvenuto, del come e del perché quel « quanto » è avvenuto. Non pochi si ostinano in una opposizione tutta sentimentale e contingente sul puro terreno morale, riutandosi a esempio di prender atto di un fatto elementare, che comporterebbe tutto un complesso mutamento della attitudine socialista nei riguardi del fascismo: cioè del risolversi del fascismo in una classica forma di dittatura plutocratica. Fermi come vetuste torri che non crollano per un ingenuo sentimentalismo e per un erroneo desiderio di coerenza che, dopo una sconfitta, non ha senso alcuno in politica, essi impediscono alla opposizione di trarsi fuori dallo stato d'impotenza nel quale giace da troppo tempo. Tenacemente attaccati al ricordo dell'Aventino, alla mentalità dell'Aventino, agli uomini dell'Aventino, essi finiscono per vietarci ogni opera positiva, ogni azione politica, isolandoci dalla nuova realtà in nome di una sublime negazione etica.

Dove l'alternativa, quale l'alternativa, ci si chiederà? Rispondiamo.

Dopo il 3 gennaio, sia per le ragioni inerenti alla sconfitta, sia per il fatto che la lotta andava ogni giorno di più cambiando aspetto e assumendo un carattere tutto ideale, parve chiaro a molti fra i più vigili degli oppositori la necessità di un immediato mutamento nella impostazione della lotta, un immediato allargamento del fronte e dei termini della battaglia.

Ci spieghiamo.

Prima del 3 gennaio le forze di opposizione erano ancora numerose e multicolori, si trattava di una lotta breve, legalitaria, contro un avversario che sembrava ridotto all'impotenza; e il programma *allora* non poteva non essere un minimo comune denominatore che avesse la virtù di raccogliere temporaneamente il massimo delle

forze — da Salandra a... Cassinelli — per una vittoria di compromesso. Allora era quindi comprensibile da parte nostra, da parte socialista repubblicana, tutta una serie di rinuncie capaci di rendere possibile l'accordo. Comprensibile a esempio la rinuncia a porre il problema istituzionale per non allontare i costituzionali; comprensibile la rinuncia temporanea alla parte specificatamente sociale del nostro programma pur di non perdere l'appoggio dei ceti medi e conservatori antifascisti; comprensibile l'impostazione strettamente legalitaria per non separarci da tutte le forze alleate poste alla nostra destra e per non rendere impossibili determinati interventi sui quali troppo ingenuamente si fece assegnamento.

Ma oggi, oggi, che significato avrebbe il programma, cioè il non-programma aventiniano per una lotta che con la precedente non ha che ben poco di comune? Non è forse vero che per i grandi sacrifici che richiede l'opposizione nell'ora attuale occorrono anche i vasti ideali? Possibile forgiare le ferree *élites* della vigilia con un simulacro di programma figliato da un compromesso? V'è ancora qualcuno allo stato attuale delle cose disposto a battersi sol per tornare all'Italietta di Giolitti e di Facta? Non ci crediamo, nè lo conosciamo. E poi, che significato avrebbe oggi un compromesso? Dove le forze con le quali conviene che i socialisti vengano a patti? Noi non riusciamo a vederle.

Non vediamo i costituzionali, ridotti a una piccola schiera senza seguito potenziale e tanto meno reale nelle masse, provati da una perdita che ha segnato forse la loro fine; non vediamo tutte le variopinte democrazie, eserciti di generali comandanti di clientele precipitosamente inserite o di generali senza soldati, tutte miserevolmente svanite o passate al nemico; non vediamo un movimento popolare, ma masse di proletari rurali che dovrà essere compito nostro di conquistare con una realistica politica agraria e al massimo una assai scarna pattuglia democratico-cristiana ricattata dalla destra clericale concorrente e trattenuta dalle intromissioni Vaticane.

Vale la pena, sì, di transigere, per acquistare i momenti risolutivi l'appoggio di forze efficenti; non già, come è il caso attualmente, per acquistare l'appoggio di larve o di personalità rispettabilissime la cui forza politica è però assai inferiore a quella di un plotone di balilli...

In realtà, e qui stringiamo la fila del discorso, sul terreno di una opposizione logica e storica al fascismo, oggi solo potenziale, domani, speriamolo, reale, non ri-

mangono che i residuati del movimento socialista repubblicano.

Malgrado le loro divisioni e sottodivisioni, i loro pregiudizi e le loro pregiudiziali che rimontano a un passato ormai sepolto, è da queste forze, e solo da queste forze che una ripresa, se una ripresa ha da esservi, verrà. Perché esse solo, ripetiamo, sono in grado di esprimere dal loro seno una reale opposizione, opposizione storica, permanente, definitiva al nuovo regime che si va consolidando secondo un ritmo e uno schema conosciuti; perché esse solo impersonano stabilmente, di diritto, starei per dire, naturale, gli interessi di una classe che col fascismo non ha nulla di comune: vale a dire del proletariato.

Riorganizzare queste forze, far loro prendere contatto con la realtà della vita italiana, dal loro una disciplina, un programma, un metodo, ecco il compito più urgente. Che ciò avvenga per una via o per l'altra, non ha importanza. L'importante è di scuotersi, è di muoversi, è di operare.

Gli accordi, le unioni, le alleanze, se occorre, verranno *dopo*, necessariamente, quando all'interno di ciascun gruppo, di ciascun partito sia avvenuta quella definitiva chiarificazione che è una indispensabile premessa all'azione e quando si constati una fondamentale unicità di vedute.

Sapranno i socialisti italiani soddisfare queste esigenze? Hanno nozione del compito storico che loro spetta? Sanno che tocca ormai a loro soli di assumere la iniziativa e la direzione nella lotta di imporre essi agli altri, cioè alle forze sincere di sinistra — le sole con le quali sia comprensibile un accordo — un chiaro programma capace di scuotere larghe correnti della pubblica opinione?

Noi speriamo di sì: crediamo di sì. Vogliamo, con tutte le nostre forze, che ciò sia.

La crisi della democrazia *

I più recenti avvenimenti politici hanno riacceso la polemica sulla crisi della democrazia. Vecchia polemica, che ha fatto versare fiumi di parole. Nella sua ultima edizione, essa si è però considerevolmente ingarbugliata. Così si sono visti dei socialisti porsi sullo stesso terreno del fascismo o del nazionalismo e far loro, in ritardo di venti anni, le teorie dei Maurras e dei Corradini, proclamando la fine della democrazia, la decomposizione del parlamentarismo, l'agonia delle istituzioni rappresentative. Bisognerebbe cominciare coll'intenderci sulle parole. La democrazia, per esempio, è una cosa, il parlamentarismo è un'altra cosa. La democrazia esprime una esigenza fondamentale ed eterna — auto governo — che ha il suo contrapposto nella dittatura e nei regimi paternalistici che sfruttano il nome di democrazia; il parlamentarismo non è che la forma di rappresentanza politica corrispondente agli attuali rapporti sociali e destinata quindi a mutarsi con questi. E bisognerebbe mettersi d'accordo su un altro punto, ben più essenziale. In che cosa consiste questa crisi della democrazia? Quando si sia risposto a tale domanda, la via da seguire apparirà ben chiara.

Chiunque consideri lo stato reale delle cose e tenga conto delle direttive cui si ispira l'azione dei partiti avversari del socialismo, farà, senza molto sforzo, una piccola scoperta degna di qualche considerazione: l'offensiva contro la democrazia, l'offensiva contro il parlamentarismo, parte dai ceti più reazionari. Sono questi ceti che pongono in opera tutta la loro potenza, e soprattutto la stampa, per screditare il Parlamento, per addossargli

* « Il Quarto Stato », 3 luglio 1926, firmato Pietro Nenni.

mangono che i residuati del movimento socialista repubblicano.

Malgrado le loro divisioni e sottodivisioni, i loro pregiudizi e le loro pregiudiziali che rimontano a un passato ormai sepolto, è da queste forze, e solo da queste forze che una ripresa, se una ripresa ha da esservi, verrà. Perché esse solo, ripetiamo, sono in grado di esprimere dal loro seno una reale opposizione, opposizione storica, permanente, definitiva al nuovo regime che si va consolidando secondo un ritmo e uno schema conosciuti; perché esse solo impersonano stabilmente, di diritto, starei per dire, naturale, gli interessi di una classe che col fascismo non ha nulla di comune: vale a dire del proletariato.

Riorganizzare queste forze, far loro prendere contatto con la realtà della vita italiana, dal loro una disciplina, un programma, un metodo, ecco il compito più urgente. Che ciò avvenga per una via o per l'altra, non ha importanza. L'importante è di scuotersi, è di muoversi, è di operare.

Gli accordi, le unioni, le alleanze, se occorre, verranno *dopo*, necessariamente, quando all'interno di ciascun gruppo, di ciascun partito sia avvenuta quella definitiva chiarificazione che è una indispensabile premessa all'azione e quando si constati una fondamentale unicità di vedute.

Sapranno i socialisti italiani soddisfare queste esigenze? Hanno nozione del compito storico che loro spetta? Sanno che tocca ormai a loro soli di assumere la iniziativa e la direzione nella lotta di imporre essi agli altri, cioè alle forze sincere di sinistra — le sole con le quali sia comprensibile un accordo — un chiaro programma capace di scuotere larghe correnti della pubblica opinione?

Noi speriamo di sì: crediamo di sì. Vogliamo, con tutte le nostre forze, che ciò sia.

La crisi della democrazia *

I più recenti avvenimenti politici hanno riacceso la polemica sulla crisi della democrazia. Vecchia polemica, che ha fatto versare fiumi di parole. Nella sua ultima edizione, essa si è però considerevolmente ingarbugliata. Così si sono visti dei socialisti porsi sullo stesso terreno del fascismo o del nazionalismo e far loro, in ritardo di venti anni, le teorie dei Maurras e dei Corradini, proclamando la fine della democrazia, la decomposizione del parlamentarismo, l'agonia delle istituzioni rappresentative. Bisognerebbe cominciare coll'intenderci sulle parole. La democrazia, per esempio, è una cosa, il parlamentarismo è un'altra cosa. La democrazia esprime una esigenza fondamentale ed eterna — auto governo — che ha il suo contrapposto nella dittatura e nei regimi paternalistici che sfruttano il nome di democrazia; il parlamentarismo non è che la forma di rappresentanza politica corrispondente agli attuali rapporti sociali e destinata quindi a mutarsi con questi. E bisognerebbe mettersi d'accordo su un altro punto, ben più essenziale. In che cosa consiste questa crisi della democrazia? Quando si sia risposto a tale domanda, la via da seguire apparirà ben chiara.

Chiunque consideri lo stato reale delle cose e tenga conto delle direttive cui si ispira l'azione dei partiti avversari del socialismo, farà, senza molto sforzo, una piccola scoperta degna di qualche considerazione: l'offensiva contro la democrazia, l'offensiva contro il parlamentarismo, parte dai ceti più reazionari. Sono questi ceti che pongono in opera tutta la loro potenza, e soprattutto la stampa, per screditare il Parlamento, per addossargli

* « Il Quarto Stato », 3 luglio 1926, firmato Pietro Nenni.

le colpe e le responsabilità più cervellotiche. Tutto è messo a carico del Parlamento: la crisi finanziaria, la crisi d'autorità, i piccoli e grandi imbarazzi degli Stati e perfino degli individui. « *Maitriser les urnes* » è la parola d'ordine dei reazionari. Perché?

Il Parlamento fu concepito come istituto di conservazione sociale. Nella concessione del voto, il capitalismo non vide mai un serio pericolo. Esso sapeva di tenere, nelle fabbriche e nelle banche, le leve del comando. Che il Parlamento si sfogasse quindi a suo piacimento! Era polvere negli occhi per i poveri illusi. Ma via via le cose assunsero un aspetto più serio. Come Marx aveva previsto, là dove il proletariato ha partecipato come classe cosciente alle lotte per il Parlamento e nel Parlamento, il parlamentarismo ha cambiato natura e non è stato più, in maniera assoluta, un mezzo di dominio della borghesia. Le lotte parlamentari, per le quali oggi certi orecchianti di socialismo professano un sacro disprezzo, hanno potentemente contribuito a concentrare i diversi ceti proletari in una sola classe operaia, hanno offerto un campo magnifico per l'affermazione dei principi socialisti e per l'agitazione politica, tanto che Marx stabiliva un'equazione assai interessante fra regime parlamentare e regime dell'agitazione permanente. Dove — (come in Germania durante la reazione Bismarck, in Russia nella prima e nelle seconda Duma, in Francia per l'affare Dreyfus e per le lotte sociali, in Belgio nel corso della lotta per il suffragio universale, in Italia durante le reazioni di Crispi e di Pelloux, ecc.) — l'azione parlamentare si è combinata con la pressione della piazza, il proletariato ha conseguito grandi vantaggi, per ciò che concerne la sua influenza sullo Stato. Si può aggiungere che spesse volte l'agitazione e la pressione della piazza, non è stata che una conseguenza dell'agitazione parlamentare e dove questa è mancata (o manca) si è avuto (o si ha) in senso totale la morta gora.

Come era inevitabile, anche il parlamentarismo ha avuto i suoi incovenienti. Così si sono viste alcune frazioni socialiste smarrire, attraverso l'azione parlamentare, il senso della lotta e dei reali rapporti di classe e diffondere l'illusione che con la conquista del suffragio universale ogni altra arma di combattimento andasse relegata nei musei. Lo stesso Engels fu ampiamente partecipe di questa illusione, alla quale sono da imputarsi pericolose degenerazioni dell'azione socialista. Ma ciò non toglie che il movimento socialista fosse sulla buona strada allorché si sforzava di rafforzare i diritti del Parlamento di fronte al governo dello Stato. Tanto il movi-

mento socialista aveva ragione, chè poi tutte le reazioni, e segnatamente quella attuale, hanno diretto il loro sforzo a ristabilire l'antica posizione, a rafforzare cioè il governo dello Stato, riducendo il Parlamento a un ruolo secondario. Ed è proprio in questo momento che noi socialisti ci arruoleremo nel coro di quei che gridono: « basta col Parlamento, basta con la democrazia »? Bastonati e contenti... Non è la prima volta che capita. Ma è una di quelle posizioni di cui è strano non si avverta da tutti il supremo ridicolo.

No. L'offensiva anti-democratica e anti-parlamentare dei ceti reazionari, non ha da convertire noi, scimmiescamente, all'anti-democrazia e all'anti-parlamentarismo. Ha semplicemente da guarire alcune frazioni socialiste di destra da talune illusioni perniciose. Presumevano queste frazioni che, una volta conquistato il suffragio universale, non restasse al partito altro da fare che intensificare la propaganda per avere la maggioranza. Dimostrano gli avvenimenti degli ultimi dodici anni, che ogni conquista va ogni giorno riconquistata, in quanto è sempre in pericolo. Presumevano queste frazioni socialiste che la democrazia fosse il regime tipico della borghesia capitalista e che quindi essa non corresse alcun serio pericolo di essere strozzata (questa tesi riappare in un recente articolo di Turati);[1] gli avvenimenti han dimostrato il contrario, han dimostrato cioè che la borghesia si acconcia alla democrazia finché gli conviene, ma si rifugia nella dittatura non appena sente sfuggirsi il dominio o almeno il controllo del Parlamento. Confondevano, queste frazioni, le istituzioni democratiche con l'ideologia democratica, di maniera che il loro socialismo finiva per essere una democrazia sociale, mentre le due cose non sono confondibili. Le istituzioni democratiche costituiscono infatti una esigenza fondamentale per il movimento socialista; l'ideologia democratica è la negazione della lotta di classe, anche quando afferma il *fatto* della lotta di classe. Basterebbe a questo proposito richiamare il suggestivo raffronto del Sorel, fra due documenti che sono in certo senso le carte fondamentali della moderna democrazia e del moderno socialismo; il manifesto di Considérant e il manifesto di Marx. Nel primo, come nel secondo, l'osservazione dei fatti è pressoché identica: — concentrazione capitalista, sottomissione dello Stato alla classe capitalista, miseria crescente —, ma mentre la democrazia vuole l'associazione delle

[1] Noi, *Critica, autocritici e recriminazioni*, « Critica sociale », Milano, 1-15 giugno 1926.

classi nell'unità nazionale, il socialismo affida allo sviluppo e all'inasprimento della lotta di classe il trionfo finale di una società dove giustizia, libertà, eguaglianza non siano vani termini formali.

Ma liquidate queste illusioni, la posizione fondamentale del socialismo verso la democrazia non può mutare. Più che mai, oggi, tocca a noi difendere il regime rappresentativo, contro le infinite forme di dittature cesarea e plebea, militare, oligarchica, finanziaria (soprattutto finanziaria), che si affermano nei paesi di più debole costituzione sociale e di più povera tradizione civile e che minacciano anche le grandi democrazie politiche d'Inghilterra, di Francia, di Germania.

Ogni diverso atteggiamento sarebbe assurdo, quando è a tutti noto che il crollo delle istituzioni democratiche produce immediatamente il crollo della potenza del proletariato e della sua influenza sullo Stato. Nessun grande movimento di masse è possibile senza democrazia politica: difendendo quindi le istituzioni democratiche dall'assalto dei reazionari i nostri compagni francesi, inglesi, tedeschi, belgi, difendono il loro movimento e le possibilità d'azione per l'avvenire. Essi traggano dalla lezione italiana il più salutare degli insegnamenti. Quanto all'esempio russo, così spesso citato a sproposito nelle polemiche sulla crisi della democrazia, esso non dimostra nulla contro la nostra tesi. (Dimostra se mai un'altra cosa, e che cioè, nella lotta socialista, non vi sono passi obbligati, ciò che in Italia può giovare per chi presume che la sforzo nostro debba tendere a un puro e semplice ritorno allo *statu quo ante*).

Concludendo: la crisi dela democrazia non va considerata, così come vogliono i fascisti, come crisi delle istituzioni rappresentative in rapporto alla tutela del diritto e degli interessi della maggioranza. Al contrario la causa di questa crisi va ricercata nel fatto che la minoranza dei privilegiati non trova più nei sistemi rappresentativi una sufficiente garanzia. Assistiamo perciò al passaggio della funzione — e quindi della difesa — democratica, dalla borghesia al proletariato. Le medesime lotte che, oltre un secolo fa, la borghesia condusse contro l'aristocrazia feudale per strappare le riforme democratiche, devono oggi essere combattute dal proletariato contro la plutocrazia per difendere e per estendere queste riforme. In questa lotta sarebbe assurdo che il proletariato disconoscesse l'importanza degli aiuti che possono venirgli dai ceti intermedi. Così si spiega che i comunisti francesi, nel loro melanconico congresso di Lilla (melanconico perché si trovò di fronte a un bi-

lancio fallimentare) abbiano dovuto riconoscere la necessità di « accordi circostanziati per scopi determinati coi ceti democratici ».

Ma affermata questa necessità, resta, il problema veramente fondamentale dei modi con cui queste intese possono realizarsi. Gli avvenimenti dal 1848 a oggi insegnano che i ceti medi, anche quando, aiutati dal proletariato, conquistano il potere su un programma antiplutocratico e largamente democratico e sociale, non hanno poi l'energia, la capacità e forse la convenienza di rimanere fedeli agli impegni presi (ultimo ed eloquentissimo l'esempio del cartello francese). Da questa obiettiva constatazione ne segue che non solo il proletariato ha un interesse preminente nella difesa delle forme democratiche dello Stato, ma che a esso, in primo luogo, spetta di assumere la direzione della lotta, anche perché la forma democratica assume un reale valore quando è permeata e potenziata di spirito socialista.

Elaborare un programma concreto, il quale possa raccogliere l'adesione delle forze di sinistra, ecco, in Italia, il compito urgente che si prospetta, in quest'ora, ai socialisti.

La milizia proletaria *

Le cronache socialiste registrano un fatto sintomatico uno di quei fatti dei quali si può veramente dire che sono rivelatori di un'epoca. A Vienna, sotto gli auspici di quel partito socialista e della internazionale socialista, si è tenuto un grande convegno delle milizie di difesa socialista. Al convegno hanno partecipato, oltre alle rappresentanze austriache e germaniche, quelle del Belgio e dei paesi baltici. Che cosa sono, che cosa rappresentano queste milizie?

La risposta a questa domanda esige un sintetico richiamo alla situazione generale politica. Questa è caratterizzata dalla lotta aspra che i ceti dirigenti conducono contro i socialisti, per strappare loro le conquiste già conseguite e per ricacciarli, dalle posizioni offensive occupate dopo la guerra, in posizioni difensive. Il fatto nuovo della situazione è insomma rappresentato dal fascismo, fenomeno spiccatamente italiano, se ci si riferisce alle particolari manifestazioni cui ha dato luogo qui in Italia; fenomeno europeo se, sulle orme di un chiaro scrittore francese, per fascismo si intende il governo della « ligue des patriottes », il governo cioè, o il movimento, di ceti sociali malcontenti attratti dal grande capitalismo in una battaglia di classe mascherata dietro propositi di restaurazione patriottica. E' successo quello che Engels prevedeva, e cioè che la borghesia, sentendosi vinta o prossima a essere vinta, sul terreno della legalità, non ha esitato, non esita, a uscire dalla legalità e ad assumere atteggiamenti formalmente rivo-

* « Il Quarto Stato », 17 luglio 1926, firmato Ennio (P. Nenni).

luzionari (contro-rivoluzione). Disgraziatamente non solo è mancata in molti Stati, una democrazia virile, cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri e cosciente delle conseguenze che, per essa medesima, poteva avere una abdicazione davanti ai nuovi « patrioti »; ma è mancata, anche fra i socialisti, la rapida percezione dei nuovi compiti. La verità è che, come eravamo stati pronti a trarre il più ampio vantaggio dei mezzi legali, altrettanto fummo lenti e pigri nel parare alle conseguenze del mutato fronte borghese e fu più facile trovare chi della legalità abusasse (a parole), che chi fosse pronto a far fronte contro l'illegalità borghese. Chi voglia andare alla ricerca della spiegazione di questo fatto, non ha che da por mente alla pericolosa confusione che, nel campo socialista, s'era fatta fra democrazia politica (regime rappresentativo) e ideologia democratica (solidarismo di classe), cose da tenere ben distinte, come altra volta fu dimostrato.

Non eravamo noi democratici? Non era il socialismo *più* democrazia? Perfettamente: noi eravamo, e restiamo, democratici nel senso che vogliamo assicurata la tutela di tutti gli interessi legittimi e di tutte le opinioni (quel che in altri termini si dice un minimo di civiltà); il socialismo era, ed è, più democrazia nel senso che esso vuole integrata l'effimera e formale eguaglianza giuridica, con l'eguaglianza sociale. Ma non è detto dovessimo proprio per questo, cadere nello sproposito antistorico di considerare che nel mondo, tutto si sarebbe svolto secondo i nostri piani ideali. Al contrario, la realtà vissuta, l'esperienza, il passato e il presente, il « positivo » linguaggio dei fatti, tutto ci avvertiva essere puerile cullarsi nel sogno di una universale pacificazione, di un placido e calmo evolvere dal vecchio al nuovo; tutto, nella natura come nella storia, nella economia come nella politica, ci ammoniva di stare in guardia. E invece ci abbandonammo fidenti nelle braccia del destino. Nè il risvegliarsi fra i lampi della guerra civile ci bastò: chè allora si videro (e i più accesi non furono i meno evangelici) molti dei nostri levare mòniti di calma. «Buoni figlioli, la violenza non distruggerà nulla che sia solidamente piantato». « Il socialismo non morrà ». Più realisti del re, noi restammo, ultimi, a invocare i diritti della legalità e della democrazia, mentre legalità e democrazia erano calpestate dai loro stessi paladini.

Di fronte alla posizione assunta dai ceti borghesi più aggressivi, un liberale come Stuard Mill, un democratico come Victor Considèrant, un umanitario come Victor Hugo, non avrebbero esitato un momento. Essi avrebbero proclamato alto che di fronte a governi i quali violano il patto costituzionale « il popolo ha non il diritto, ma il dovere alla insurrezione » (*Hugo*). I socialisti per quel vizio di origine cui s'è fatto cenno, hanno impiegato parecchi anni ad arrivare alla conclusione che il diritto non può andare scompagnato dalla forza. Ed ecco sorgere le milizie proletarie; eccole, le milizie proletarie, nel Belgio, mentre il Consiglio Generale del Partito Operaio, di fronte alla catastrofe del franco che può essere, che è, la sua catastrofe, concede i pieni poteri finanziari al re, (e qui sarebbe vano discutere l'atto), sfilare marzialmente, mònito a chi volesse approfittare della crisi finanziaria per attentare alla democrazia politica e alle organizzazioni sociali; ecco a Vienna un convegno internazionale di milizie.

« È un dovere di autodifesa della classe lavoratrice organizzata — scrive il compagno Deutsch, ex-ministro della guerra, capo e animatore delle milizie operaie in Austria — di contare coll'eventualità di una reazione violenta e di prepararsi alla difesa. Giova tener presente che l'odierna forza di reazione rappresenta un fenomeno affatto nuovo negli annali della lotta di classe degli ultimi decenni, nè si trovano fenomeni analoghi negli antecedenti conflitti fra capitale e lavoro ».

E aggiunge:

« I partiti reazionari ricorrono alla violenza, respingendo consapevolmente i metodi pacifici della democrazia.

« La sconfitta dei metodi democratici ha trascinato seco in alcuni paesi una catastrofe per i partiti socialisti che se ne servirono.

« Trattasi ora di risolvere due quesiti molto concreti, di importanza vitale, per lo sviluppo del movimento operaio nell'immediato avvenire: è possibile per una classe operaia sconfitta — perché i mezzi di lotta di cui essa si serviva non sono idonei al fine — di riguadagnare il terreno perduto, servendosi di nuovi mezzi? È possibile che là ove questa reazione violenta non ha vinto il proletariato possa scongiurarne l'evento servendosi di nuovi mezzi di lotta? ».

L'interrogativo tradisce uno spiegabile stato di angoscia. Si può però dare una risposta ottimista. Ottimista ma condizionata. La crisi della democrazia — e quindi del movimento operaio socialista — sta in ciò: che quando la democrazia non è convenuta più ai ceti dirigenti, non c'è stato nessuno per difenderla. Nella misura in cui il proletariato sarà pronto e deciso a questa virile difesa — prima esigenza di ogni ripresa offensiva — si può dire che là dove la reazione non ha ancora vinto, il proletariato può scongiurare l'estrema jattura; dove essa ha vinto il proletariato può lentamente riconquistare le posizioni perdute.

Ma occorre per ciò che la prassi dei partiti nostri non si modelli sull'inerzia. Le milizie operaie, che sorgono con un chiaro obiettivo di restaurazione e di difesa del diritto, rappresentano un passo decisivo sulla via della salvezza.

Di fronte alla posizione assunta dai ceti borghesi più aggressivi, un liberale come Stuard Mill, un democratico come Victor Considèrant, un umanitario come Victor Hugo, non avrebbero esitato un momento. Essi avrebbero proclamato alto che di fronte a governi i quali violano il patto costituzionale « il popolo ha non il diritto, ma il dovere alla insurrezione » (*Hugo*). I socialisti per quel vizio di origine cui s'è fatto cenno, hanno impiegato parecchi anni ad arrivare alla conclusione che il diritto non può andare scompagnato dalla forza. Ed ecco sorgere le milizie proletarie; eccole, le milizie proletarie, nel Belgio, mentre il Consiglio Generale del Partito Operaio, di fronte alla catastrofe del franco che può essere, che è, la sua catastrofe, concede i pieni poteri finanziari al re, (e qui sarebbe vano discutere l'atto), sfilare marzialmente, mònito a chi volesse approfittare della crisi finanziaria per attentare alla democrazia politica e alle organizzazioni sociali; ecco a Vienna un convegno internazionale di milizie.

« È un dovere di autodifesa della classe lavoratrice organizzata — scrive il compagno Deutsch, ex-ministro della guerra, capo e animatore delle milizie operaie in Austria — di contare coll'eventualità di una reazione violenta e di prepararsi alla difesa. Giova tener presente che l'odierna forza di reazione rappresenta un fenomeno affatto nuovo negli annali della lotta di classe degli ultimi decenni, nè si trovano fenomeni analoghi negli antecedenti conflitti fra capitale e lavoro ».

E aggiunge:

« I partiti reazionari ricorrono alla violenza, respingendo consapevolmente i metodi pacifici della democrazia.

« La sconfitta dei metodi democratici ha trascinato seco in alcuni paesi una catastrofe per i partiti socialisti che se ne servirono.

« Trattasi ora di risolvere due quesiti molto concreti, di importanza vitale, per lo sviluppo del movimento operaio nell'immediato avvenire: è possibile per una classe operaia sconfitta — perché i mezzi di lotta di cui essa si serviva non sono idonei al fine — di riguadagnare il terreno perduto, servendosi di nuovi mezzi? È possibile che là ove questa reazione violenta non ha vinto il proletariato possa scongiurarne l'evento servendosi di nuovi mezzi di lotta? ».

L'interrogativo tradisce uno spiegabile stato di angoscia. Si può però dare una risposta ottimista. Ottimista ma condizionata. La crisi della democrazia — e quindi del movimento operaio socialista — sta in ciò: che quando la democrazia non è convenuta più ai ceti dirigenti, non c'è stato nessuno per difenderla. Nella misura in cui il proletariato sarà pronto e deciso a questa virile difesa — prima esigenza di ogni ripresa offensiva — si può dire che là dove la reazione non ha ancora vinto, il proletariato può scongiurare l'estrema jattura; dove essa ha vinto il proletariato può lentamente riconquistare le posizioni perdute.

Ma occorre per ciò che la prassi dei partiti nostri non si modelli sull'inerzia. Le milizie operaie, che sorgono con un chiaro obiettivo di restaurazione e di difesa del diritto, rappresentano un passo decisivo sulla via della salvezza.

Chiarificazione *

Ci si chiede, da varie parti, di chiarire definitivamente il nostro orientamento politico, di dire cioè in concreto in quale porto intendiamo sbarcare dopo il lungo, non inutile viaggio critico e autocritico.

Non chiediamo di meglio. Ma gioverà ripetere quel che fu detto in maniera non equivoca nel nostro primo numero: e cioè che noi non intendiamo sostituirci ai partiti, nè costituire nuovi partiti. Lo scopo nostro è più limitato: ci proponiamo di aiutare il movimento socialista a uscire dalla snervante, indecorosa crisi in cui si dibatte da un anno, da quando sfaldatosi l'Aventino, si cercano invano in Italia i segni e i sintomi di una lotta politica, di una opposizione, la quale non sia puramente di principio, cioè astratta e inconcludente.

Questo premesso, bisogna accontentarsi di una sintetica chiarificazione intorno a quattro punti veramente essenziali, nei quali si sostanzia, a nostro parere, la impostazione della lotta: e cioè: 1) posizione rispetto al fascismo; 2) rispetto al metodo della lotta politica; 3) rispetto al problema istituzionale; 4) rispetto al problema dell'unità socialista.

Il fenomeno fascista

1) La posizione che si assume nei riguardi del fascismo ha un notevole significato chiarificatore. Ora noi abbiamo avuto occasione di dichiarare più volte il nostro dissenso, tanto da coloro che, vedendo nel fascismo un fenomeno transeunte, avente un influsso superficiale e passeggero sulla vita nazionale, si cullano nella spe-

* « Il Quarto Stato », 24 luglio 1926, firmato Noi (P. Nenni).

ranza di un rapido rivolgimento determinato da forze a noi estranee; quanto da coloro che, nel loro pessimismo, sono portati a identificare il fascismo con l'anima italiana proclamando il *finis Italiae*. Aggiungiamo che neppure può accettarsi l'altra spiegazione cara ai comunisti secondo cui il fascismo sarebbe il risultato quasi meccanico della reazione borghese, l'ultima fase della società capitalistica, preannunziante la crisi decisiva e definitiva; spiegazione di uno schematismo troppo superficiale e per lo meno grandemente unilaterale, contro la quale basta l'osservazione che, in questo caso, il fenomeno doveva prodursi non in Italia — o in paesi di debole costituzione sociale — ma proprio nei paesi di più alto sviluppo industriale e capitalistico. La realtà è assai più complessa, ed essa esige si tenga conto di molteplici aspetti del fenomeno fascista. Il quale, giova ricordare, è fatto caratteristico di un paese di recente costituzione unitaria, di scarsissima educazione politica, superpopolato, dove non fu mai vera democrazia, dove i socialisti dovettero trascurare i grandi problemi politici per assolvere a quella che parve loro la prima e più essenziale funzione: quella cioè di strappare dalla miseria con la conquista di migliori salari, la massa operaia.

Non dunque, come vorrebbero i comunisti, il fascismo va considerato come puro e semplice fenomeno di classe, ma come un fenomeno che trova la sua spiegazione nel complesso della vita sociale e morale del nostro paese. La qual cosa, del resto, avemmo più volte occasione di dimostrare in queste stesse colonne.

Il metodo della lotta

2) Illustrare la nostra posizione in ordine al metodo della lotta politica, significa chiarire la nostra posizione in merito al metodo democratico, ciò che oggi può sembrare in Italia anacronistico. Ma non lo è, in quanto la lotta è precisamente impegnata per una restaurazione — e sarebbe meglio dire per la conquista — dei principi democratici (sovranità popolare, regime rappresentativo, rispetto dei diritti delle minoranze, libertà di propaganda, di organizzazione, di stampa, ecc. ecc.) che stanno a base della lotta politica nei paesi di più alta civiltà e sviluppo sociale (Inghilterra, Francia, Belgio, Germania). Questo metodo e questi principi sono il frutto delle rivoluzioni liberali e democratiche dei secoli XVIII e XIX e determinano, in certo modo, l'ambiente ideale della lotta politica.

Ora non occorrono molte parole per dire che, quando

noi parliamo di democrazia socialista, diamo alla parola « democrazia » ben diverso significato dei partiti borghesi. La democrazia politica non è infatti per noi reale democrazia, essa non è che lo strumento per conseguirla. Democrazia reale significa, non solo autonomia politica, ma anche e soprattutto autonomia e libertà economica. Una vera democrazia non esiste là dove esistono profonde disparità economiche. Il criterio della maggioranza, della sovranità popolare, che in sè è sacrosanto, acquista un valore puramente formale, quando una minoranza detiene nelle sue mani gli strumenti effettivi del potere, cioè la ricchezza, i mezzi di produzione e di scambio ed è quindi in grado di ricattare o di calpestare in momenti di crisi come questi la volontà popolare. Lo stesso suffragio universale, accompagnato dalla miseria e dalla soggezione economica, non è democrazia sostanziale, ma solo formale.

Ma non per questo noi abbandoniamo i principii della « democrazia politica » quando è evidente tutto il vantaggio che la classe lavoratrice — reale maggioranza della popolazione — può trarre dal metodo democratico.

Ciò non è posto in dubbio da nessun socialista, neppure forse dai comunisti. Ma questi — e alcuni socialisti — pur senza negare i benefici e i vantaggi che la classe operaia ha potuto conseguire valendosi del metodo democratico, obbiettono che non appena codesti vantaggi hanno posto in pericolo l'egemonia dei ceti economicamente privilegiati, si è veduta la borghesia mandare all'aria i sacri principi e porsi risolutamente sul terreno della violenza.

Cosa vale questa obbiezione? Giustifica essa minimamente l'atteggiamento di quei comunisti o socialisti, i quali, perché la borghesia rinnega la democrazia fanno coro ai fascisti e in genere ai reazionari e si proclamano ultra-anti-democratici e gioiscono di ogni scacco della democrazia, senza por mente al fatto che sempre in questi casi, il vero sconfitto è il proletariato?

Ecco ciò che merita di essere chiarito.

Il fatto è vero: il metodo democratico entra generalmente in crisi nel momento in cui la supremazia politica della borghesia è seriamente minacciata. La vera crisi della democrazia, della quale si è tanto parlato, sta precisamente in ciò: che essa urta contro la potenza economica delle minoranze. Il suffragio universale ha virtualmente dato il potere politico alle classi lavoratrici, ma esso lascia il potere economico nelle mani di una minoranza di possidenti, la quale non esita di fronte a

nessun mezzo atto a ostacolare o a sbarrare ai socialisti la via del potere effettivo (governo).

A questo punto è bene parlar chiaro. Proporsi l'impiego del metodo democratico, non significa darsi mani e piedi legati all'avversario che questo metodo calpesta. Lo stesso Vandervelde ha testè riconosciuto che è impossibile non porre la questione, se il passaggio dal regime attuale al regime socialista, sia possibile senza che la resistenza aspra e cieca delle vecchie classi dirigenti non renda inevitabile, a un dato momento, quella dittatura del proletariato che Marx considerava come la transazione necessaria fra il regime capitalista e il regime socialista. Ma un conto è porsi questo problema, considerare cioè la possibilità — o magari l'ineluttabilità — di una soluzione violenta, del conflitto sociale per l'impossibilità in cui, in un determinato momento il proletariato può essere posto di valersi del metodo democratico (ed ecco sorgere nel Belgio, in Austria, in Germania, auspice la stessa socialdemocrazia, la milizia proletaria); un'altra cosa è teorizzare la dittatura e la violenza, proprio quando il metodo e gli strumenti democratici giocano contro gli interessi della borghesia, proprio quando i reazionari aspettano i socialisti al varco di un combattimento sulla piazza per infliggere loro una sanguinosa disfatta, come si è visto in Italia, come si è intravisto in Inghilterra durante lo sciopero generale, come si vedrebbe domani in Francia e nel Belgio se quei partiti socialisti commettessero l'insigne sciocchezza di cadere nel tranello.

Tanto questa concezione comunista contro la quale, intravvedendonne i gravi pericoli, già insorse, nel suo testamento politico, Federico Engels — è assurda, quando è antistorico quel vero e proprio « cretinismo riformista », per usare una frase acerba, che ha afflitto per un decennio il movimento socialista con l'evangelismo e con il legalitarismo *a tout prix*, predicante un ossequio del tutto formale o superficiale a istituzioni che di democratico non recano che il nome, svuotando la democrazia di ogni virilità, facendone il campo di manovra di un minimalismo *ou jour le jour* pronubo di tutti i compromessi, gabellando per democrazia i cattivi surrogati del giolittismo, o del nittismo, spegnendo nelle masse ogni istinto di antitesi di lotta e financo di difesa, fidando automaticamente nel patto costituzionale senza tener conto che esso in tanto vale in quanto il popolo sia spiritualmente e materialmente pronto a esigere che tutte le regole del patto siano rispettate.

Concludendo: il movimento socialista non rinnega la

democrazia politica, che è la premessa fondamentale della democrazia economica (socialismo), perché diversamente farebbe il gioco della borghesia, pregiudicando quello sviluppo della coscienza — e quindi delle antitesi — di classe che è possibile soltanto in un « ambiente » democratico, nel quale siano risolti i problemi di nazionalità e i problemi della libertà politica. Esso deve — oggi più che mai — professare apertamente l'intenzione di valersi del metodo e degli strumenti democratici. Ma nello stesso tempo, esso deve agguerrirsi, spiritualmente e materialmente, contro gli ostacoli che può prevedere, senza lasciarsi andare all'ottimismo gravido di delusioni, dei placidi tramonti, senza fare del legalitarismo un *tabù*, senza credere che, per virtù del metodo democratico, la violenza sia stata definitivamente espulsa dalla storia.

Il problema istituzionale

3) Fin dal suo primo numero il nostro giornale prese posizione sul problema istituzionale. Si tratta di spiegare in che senso questo problema ha acquistato oggi anche per noi socialisti il valore di pregiudiziale.

Dal punto di vista teorico, è pacifico che una democrazia socialista non può essere che repubblicana. Nel fatto è avvenuto che i partiti socialisti hanno dovuto, spesse volte, posporre i problemi politici per far luogo a quelli economici, questi giudicando più essenziali. Che non fossero, in questo loro procedere, sempre bene ispirati, fu clamorosamente provato dagli avvenimenti. Limitatamente all'esperienza italiana gli avvenimenti politici degli ultimi dodici anni provano che il movimento socialista costruiva su terreno nemico. Il sistema rappresentativo — che rappresenta nell'ordine costituzionale e legale l'unico possibile terreno di compromesso fra monarchia e democrazia — ebbe sempre, da noi, una funzione formale. Sostanzialmente la vita politica italiana s'è svolta in regime permanente di dittatura: la dittatura nazionalista di Crispi, la dittatura della sciabola nel '98, la dittatura burocratica di Depretis e di Giolitti. Ma indipendentemente da questi precedenti e delle considerazioni d'ordine teorico, il problema si presenta « a rime obbligate ». Fare dell'agnosticismo, equivale ad alimentare lo stupido equivoco (in cui già si trascinò l'Aventino) secondo cui l'istituto monarchico e il fascismo sarebbero su un piano diverso, ciò che dovrebbe voler dire che la vittoria del fascismo fu ottenuta *contro* la monarchia e che il fascismo regge e dura al potere no-

nostante l'avversione della monarchia. Favola questa di monarchici delusi.

Al punto in cui siamo, non è possibile concepire una virile opposizione socialista fuori del terreno repubblicano. Coloro che rifiutano questa impostazione, cioè che rifiutano di affrontare da un punto di vista integrale il problema del risanamento politico d'Italia, sono in realtà indotti all'agnosticismo dal terrore in essi costante per tutti gli irrigidimenti che allontanano ed escludono le soluzioni di compromesso. Ora bisogna, se si vuole una conquista definitiva, respingere come estremamente deleteria questa mentalità. La lotta oggi, proprio per la durezza e per la somma di sacrifici che richiede, deve essere impostata su un programma che superi la contingenza. È ora che gli italiani siano chiamati a pronunciarsi sui fondamentali problemi politici. È ora che essi facciano il loro tirocinio di popolo moderno mandando al diavolo le « combinazioni » nelle quali eccelle il genio dei politicanti.

L'unità socialista

4) Giunti a questo punto della elaborazione e della chiarificazione delle linee direttive su cui impostare la nostra lotta, l'unità socialista si presenta come un problema organizzativo. La scissione fu uno sproposito storico quando fu proclamata, è oggi un cosciente tradimento dei doveri che i socialisti hanno verso la classe operaia. La risultante di questa scissione delle forze socialiste si è potuto vederla, dopo il giugno 1924, nella prevalenza dei partiti costituzionali (democratici e popolari); si concreta oggi nella paralisi pressoché totale del movimento socialista, il quale riesce appena appena (e nelle attuali condizioni è dubbio possa riuscire in avvenire) ad assicurare l'esistenza materiale di una stampa il cui raggio di influenza è sempre più limitato. La scissione socialista ha ben scarsa giustificazione teorica, non ha nessuna giustificazione pratica. Per arrivare a queste scissioni, il movimento socialista ha dovuto sacrificare il concetto di classe, al puro politicismo, mettendosi al livello dei partiti borghesi. Esso ha dovuto dimenticare — o fingere di dimenticare — che il compito precipuo del movimento socialista è l'unità della classe, è l'unificazione della lotta di classe, specie in momenti di crisi. Forte di questo principio essenziale, il movimento socialista crebbe e si sviluppò in potenza per decenni, sulla base del diritto di autodecisione delle classi operaie e i suoi dissidi tattici non divennero quasi mai

causa di scissione. Le scissioni divennero invece inevitabili quando i bolscevichi (comunisti) vollero sconvolgere queste basi, e sostituirvi il monopolio del loro partito.

Abbiamo detto che la scissione è oggi un cosciente tradimento degli interessi del movimento socialista. Per di più questa scissione non ha fatto dei due partiti due blocchi omogenei, non ha eliminato nè nell'uno nè nell'altro partito, i dissidi di tendenza.

La nostra tesi che avremo occasione di illustrare più analiticamente è che i dissensi esistenti fra socialisti: *a*) sono assai meno gravi di quel che non appaia a prima vista; *b*) si riferiscono a situazioni ormai superate dai fatti; *c*) in quanto hanno di vitale si vanno riproducendo in ambedue i partiti. Che i dissensi siano stati artificiosamente esagerati dalle due parti non si può revocare in dubbio. Ciascun partito doveva giustificare il suo diritto all'esistenza autonoma, doveva rivendicare con le relative pezze d'appoggio il suo esclusivo diritto a chiamarsi socialista, e necessariamente è stato portato, sotto l'assillo di una polemica continua ed esasperante a polarizzarsi verso l'estrema di sinistra o l'estrema di destra cercando di stabilire una netta antitesi di parole nei riguardi del partito concorrente. Una dosatura più o meno sapiente di formule ha permesso una pseudo differenziazione teorica, la cui inanità è dimostrata dal fatto che essa non ha suggerito mai un contrasto d'azione. Sta di fatto che le distinzioni che in Italia, nell'ora della sconfitta e sotto l'influenza disgregatrice di Mosca, hanno portato al formarsi di due distinti partiti socialisti, esistono, su per giù, in tutti i partiti socialisti del mondo, così in Inghilterra fra ala destra e ala sinistra del Labour-Party, in Germania fra maggioritari e indipendenti, in Francia fra Paul Faure e Renaudel, ecc. Ma nessuno si sogna per questo di compromettere l'unità del movimento, nessuno soprattutto si sognerebbe di comprometterla in una situazione del tipo di quella italiana. E non è sintomatico il fatto che là dove la scissione si è fatta, le masse abbiano rapidamente imposta l'unità? Così in Francia, prima del 1905, dov'era un pullulare di partiti socialisti; così in Germania nel 1923, nonostante i clamorosi dissensi e le vicende storiche (guerra e rivoluzione) che avevano posto indipendenti contro maggioritari: così in Isvezia. E proprio in questi giorni il Partito Operaio norvegese, che pure conta su forze assai cospicue, ha iniziato e conta di concludere rapidamente le pratiche per l'unificazione con la socialdemocrazia.

Noi siamo certi che il movimento socialista italiano non potrà sottrarsi a questa necessità. Resta il quando e il come. Tanto più tardi ciò avverrà tanto peggio sarà, e tanto maggiore risulterà la responsabilità di coloro che avranno, contando sulla forzata assenza delle masse, ostacolato un evento che essi stessi intuiscono rispondere alle esigenze essenziali della lotta. La gagliarda ripresa del nostro movimento, l'afflusso di nuove forze il rinnovamento dei quadri direttivi, l'esistenza stessa di una opposizione socialista, tutto è connesso al problema dell'unità. Ciò da, a nostro avviso, la misura esatta delle comuni responsabilità.

Abbiamo così esposto, con la maggior chiarezza possibile, il nostro pensiero. Data la funzione limitata di una rivista, nessuno può pretendere, da noi, più di queste linee generali. I programmi concreti e analitici esulano dalla nostra competenza e non possono che maturare via via nel corso della battaglia.

Ciò che importa è uscire dallo stato presente di paralisi ed essere presenti, non come passivi ostaggi degli avversari nostri, ma come opposizione pienamente efficente. La prima condizione per poter vincere è voler vincere. Nessuno vorrà dire che questa condizione sia oggi realizzata. Quindi, amici, discutiamo, ponderiamo, accapigliamoci se è proprio necessario. Ma sbrighiamoci. Il tempo stringe e noi non possiamo indefinitamente sottrarci ai nostri gravosi doveri.

La politica socialista *

Il fallimento dello scissionismo

Ci sono alcuni sintomi sui quali non è inutile richiamare l'attenzione dei socialisti tutti: 1) L'Independent Labour Party ha ripreso la sua proposta di una Conferenza comune dell'Internazionale socialista con quella comunista; 2) si parla di un trasferimento della Internazionale comunista da Mosca in una capitale dell'Europa occidentale; 3) le tendenze unitarie acquistano forza in tutti i paesi e perfino in Russia.

La proposta dei laburisti inglesi — che coincide con quella del Bureau dei partiti che sono fuori delle due Internazionali — ha per ora un carattere puramente utopistico. Mettere allo stesso tavolo i *leaders* delle due Internazionali non sortirebbe, allo stato delle cose, alcun effetto e ciò non perché vi sia fra gli uni e gli altri un incolmabile abisso teorico. Le due Internazionali si richiamano entrambe a Marx ed al socialismo. Che l'una ponga l'accento sull'evoluzione rivoluzionaria o che l'altra lo ponga sulla dittatura del proletariato, non è dissenso insormontabile. Nel concetto marxista, la dittatura del proletariato non può essere intesa come un sistema, non può essere interpretata come negazione o superamento della democrazia. La dittatura del proletariato è nel marxismo non una teoria, non un sistema, ma una ipotesi affacciata in quanto scaturisce dalla logica stessa delle cose, dalle esigenze della lotta. Alla stessa stregua Marx non ha escluso l'altra ipotesi (assai meno probabile) di una pacifica evoluzione della lotta di classe proprio nei paesi di più salda costituzione sociale (Inghilterra, America).

Divergenza, quindi, teoricamente non insuperabile,

* « Il Quarto Stato », 7 agosto 1926, firmato p. n. (Pietro Nenni).

tanto più che tutta la scuola socialista, dall'estrema destra all'estrema sinistra, concorda nel considerare il capitalismo e la democrazia politica come le premesse del socialismo. (L'esperienza russa è una conferma: anche coi socialisti al potere non è possibile saltare le tappe del capitalismo e della democrazia politica).

E allora non sorprende che Vandervelde abbia proclamato, nell'ormai famoso discorso agli studenti di Amsterdam, che « nel dominio delle idee la scissione non è assoluta » e meno ancora sorprende che il compagno Federico Adler nella relazione fatta all'Esecutivo dell'Internazionale socialista circa la proposta dei laburisti inglesi, abbia affermato che « la differenza fondamentale fra la Internazionale comunista e il proletariato socialista sta *soprattutto* nei problemi della organizzazione».

È giustissimo. La differenza fondamentale è proprio nei problemi d'organizzazione, i quali praticamente sono decisivi. Con un grosso grano di sale si potrebbe ripetere con Bernstein: il fine è nulla, il movimento è tutto.

Sul terreno dell'organizzazione i comunisti sulle orme dei bolscevichi, hanno fatto tabula rasa dei metodi tradizionali della socialdemocrazia, metodi inspirati all'autodecisione delle masse. Senza nessuna sorpresa io ho visto nei giorni scorsi il compagno Lazzari rivendicare, nei confronti dei comunisti, questo sistema, secondo il quale il Partito socialista non è uno Stato Maggiore, un *élite* di rivoluzionari professionali, ma è la spontanea espressione politica della massa stessa e a essa costantemente si richiama o si rimette, con essa identificandosi.

Ebbene, questo punto è molto importante. Scrivendo nell'articolo *Chiarificazione* che, per pervenire alle scissioni, il movimento socialista s'era posto sullo stesso terreno del politicismo dei partiti borghesi, questo appunto si voleva dire. Se il partito si concepisce, comunisticamente, come una *élite*, come uno Stato Maggiore che prende nelle sue mani la causa del proletariato, come un *club* di rivoluzionari professionisti, di cospiratori o di agitatori che agiscono sulla massa, allora la scissione è logica, e logica è l'intolleranza, logica l'epurazione continua, logica la scomunica di tutti i dissidentismi. Concepito il partito in questa guisa, il criterio cui bisogna uniformarsi è quella della omogeneità assoluta. Attraverso le scissioni noi in Italia abbiamo cercato la omogeneità, con un criterio non più di classe, ma politico. Abbiamo cercato questa omogeneità e non l'abbiamo trovata ed essa ha costretto noi, come costringe i comu-

nisti, a una serie pressoché infinita di amputazioni. Si taglia, e la ferita non è ancora cicatrizzata che già si produce un nuovo dissidentismo.

E tutti, mentre cercavamo la omogeneità delle «élites» abbiamo sentito così bene l'assurdità di ciò che facevamo, che questo concetto di un purismo forzatamente dommatico e intollerante, abbiamo corretto con la formula del fronte unico. Ma appunto dalla contraddizione dei due aspetti della nostra attività (scissione e unità di azione), è balzata concretamente l'impossibilità di questo fronte unico.

La verità cui sono pervenuto dopo una esperienza di anni, mi pare questa: finché non sarà abbandonata l'attuale concezione settaria del partito e non si tornerà al vecchio criterio dell'autodecisione delle masse, non c'è fronte unico possibile. Il fronte unico serio, è l'unità.

E vi si andrà; ci si va.

I comunisti sono, in questo movimento, in coda. Essi che, in pratica, dimostrano di intendere la marxistica dittatura del proletariato, come il monopolio permanente del loro partito sul proletariato, è naturale che siano in coda. Ma... qualcosa si muove anche fra di loro. Così non è senza significato che si parli di un trasferimento della Internazionale da Mosca a Berlino; nè è senza significato il fatto che il movimento comunista sia ovunque in crisi nonostante abbia espresso dalle sue fila uomini di coraggio, di carattere e tempre di martiri; e molto meno poi è privo di significato il fatto che una opposizione comunista prenda posizione in Russia contro i metodi organizzativi comunisti. Nella lettera programma di questa opposizione che fa capo a Sljapnikov e a Medvegef, si legge:

« In tutti i paesi dell'Europa centrale, che hanno una importanza decisiva per la rivoluzione mondiale, la tattica del Komintern ha fatto sì che dalla massa generale delle forze organizzate del proletariato sono state staccate le forze della sua parte comunista... In questo modo, tanto il movimento generale della classe operaia quanto il movimento comunista ne fu disorganizzato, perché la parte comunista fu isolata dalla massa generale del proletariato organizzato e quindi ha perso la possibilità di influire dal di dentro su quelle stesse masse. Perciò noi siamo inesorabilmente avversi a una tale politica.... ».

I tentativi di trasportare meccanicamente i nostri metodi di lavoro in tutti i paesi dell'Europa occidentale, portano letteralmente a una disorganizzazione del movimento operaio, alla formazione di Sezioni "comuniste" materialmente impotenti e al loro mantenimento a spese

delle masse lavoratrici russe. In realtà viene creata una accozzaglia di anime servili piccolo-borghesi, che, grazie all'oro russo, si spacciano per proletariato e rappresentano gli "operai rivoluzionari", nel Komintern.

« Il nostro giudizio sui partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale diverge nettamente dal giudizio che ne danno i nostri capi ».

Sono sintomi che vanno valutati, ma sono... sintomi e non più. Oggi come oggi (e per ragioni strettamente connesse alla politica russa) nulla di concreto c'è da attendere da un convegno come quello proposto dai laburisti inglesi e nettamente respinto così a Mosca come a Zurigo.

Ma dopo il veleno dello scissionismo da cui fummo tutti intossicati, portai — come eravamo — ad accettare senza beneficio di inventario la facile spiegazione della causa di ogni nostra debolezza nei dissensi di tendenza, il controveleno della dura realtà che ci ricaccia al punto di partenza e ci obbliga a riconoscere i nostri errori, è già in azione.

Il fronte unico — che finora è stata una formula insincera e demagogica di concorrenza e non di concordia — si realizza nell'unità, dalla quale si auto-escluderanno soltanto quelle minoranze comuniste che concepiscono il partito come una setta, uno Stato Maggiore e le masse come materia bruta per esperienze sociali e rivoluzionarie.

Oggi è in quasi tutti la coscienza che fuori dell'unità della classe operaia, dell'unificazione della lotta di classe, dell'autodecisione delle masse, il movimento socialista degenera in tante sette impotenti perché prive di legami e di affiatamento con le masse. Da questo insegnamento, acquisito attraverso una durissima esperienza, all'unità il passo non può essere molto lungo.

Primo bilancio *

L'articolo *Chiarificazione* col quale noi abbiamo precisata la nostra posizione ideologica rispetto alla lotta antifascista, rispetto al metodo generale di lotta del socialismo, rispetto al problema repubblicano e rispetto all'unità socialista, ha avuto — soprattutto in riferimento a quest'ultimo punto che è anche per noi l'essenziale — una larghissima eco di commenti nella stampa socialista, o affine ai socialisti, in Italia ed all'estero. Segno evidente che il problema dell'unità esiste e che esso non riflette una inquietudine e un tormento nostro personale, come scioccamente qualcuno ha detto.

Vogliamo oggi occuparci di questi commenti e in genere delle ripercussioni della nostra campagna.

a) Cominciamo degli ex-unitari. Un articolo della «Giustizia»[1] dice di non avere riserve sostanziali da fare al nostro articolo. Quanto alla direzione del Partito socialista dei lavoratori italiani, risulta da una pubblicazione del «Lavoro»[2] di Genova che essa si è pronunciata per l'unità socialista, ponendovi la sola condizione che l'unità si faccia nell'Internazionale socialista. È un fatto notevole, tanto più se si tiene conto che fino a qualche tempo fa i *leaders* di questo partito non avevano nessuna simpatia per l'unità nella quale, giudicando con mentalità di partito invece che di classe, vedevano un pericolo. Non intendiamo ora fare una discussione a

* « Il Quarto Stato », 21 agosto 1926, firmato Noi (P. Nenni).

[1] *Contributo all'unità socialista,* « Giustizia », Roma, 8 agosto 1926.

[2] *Il Partito socialista dei lavoratori italiani. Un congresso a settembre,* « Il Lavoro », 5 agosto 1926.

fondo — oltre tutto perché prematura — sulla portata della condiizone che gli ex-unitari hanno posta. Personalmente anche noi riteniamo che l'unità socialista si dovrebbe fare nella Internazionale.

Quali siano infatti i dissensi tattici o ideologici che si possono avere con la Internazionale socialista, che lo stesso compagno Federico Adler un anno fa riconosceva non ancora conquistata ai principii marxisti, sta di fatto che essa raggruppa otto milioni di operai, che essa è cioè, con tutti i suoi difetti, il solo grande organismo politico internazionale del proletariato. Si dice: vi è una preponderanza di forze di destra. Agevole è rispondere che il compito delle forze di sinistra non è quello di estraniarsi da questo organismo — col che annullerebbero ogni loro efficace influenza — ma di conquistarlo. È ciò che fanno, a tacere di altri, i nostri compagni austriaci, i quali su parecchie questioni già all'ultimo Congresso di Marsiglia riuscirono a imporre il loro punto di vista.

Malgrado questo nostro convincimento — doversi cioè l'unità conseguire nel seno dell'Internazionale — noi pensiamo che essendo l'unità la condizione *sine qua non* per l'esistenza di un serio movimento socialista, questa va conseguita anche all'infuori dell'adesione all'Internazionale, se in questa adesione dovesse risiedere la causa della scissione. Ricorderemo a questo proposito l'autorevolissima opinione del compagno Federico Adler, il quale in un recentissimo discorso a Zurigo, sosteneva appunto essere l'unità più importante dell'adesione all'Internazionale. E ciò anche nell'interesse dell'Internazionale. Se, per esempio, l'Internazionale socialista, copiando i sistemi comunisti, avesse voluto avere in Isvizzera una sua sezione, lo avrebbe potuto, ma siccome ciò avrebbe quasi certamente provocata una scissione, così la parola d'ordine dell'Internazionale fu questa: non si deve porre il problema dell'adesione se non quando ciò non presenterà più pericoli di scissione. In questa maniera il Partito socialista svizzero ha conservato intera la sua efficenza unitaria ed è assai probabile che al prossimo Congresso esso decida unanimemente l'adesione all'Internazionale socialista. L'esempio ha il suo valore.

b) I massimalisti, Il nostro articolo e in genere la campagna dell'unità non hanno trovato la simpatia dell'«Avanti!».[3] Potremmo deplorare che l'unico quotidiano

[3] A Nenni l'« Avanti! » del 28 luglio aveva mosso alcuni rilievi nel citato articolo, *Richiami. L'unità nel socialismo.*

socialista che si stampa in Italia, per esprimere un dissenso che noi vogliamo sia mantenuto sul terreno delle idee, sia ricorso alla falsificazione del nostro pensiero (scrivendo per esempio che noi siamo dei collaborazionisti sistematici o che lavoriamo per conto del riformismo) e attribuendoci una corresponsabilità in non sappiamo quali manovre contro il Partito socialista. Ora la sola manovra di cui meniamo pubblico vanto consiste in ciò: che noi vorremmo vedere reintegrato il Partito socialista da tutte le forze socialiste e in grado di affrontare e dirigere la grande storica battaglia del proletariato italiano contro la reazione, battaglia della quale l'ora è suonata da tempo e purtroppo invano, proprio perché la scissione paralizza le forze del proletariato. Ma non essendo nelle nostre intenzioni drammatizzare le cose, così opporremo a questi sistemi polemici — di cui lasciamo giudicare i socialisti — una sorridente filosofia. « Quest'uomo — diceva Paul Louis Courrier — mi chiama assassino. Ciò vuol dire che non è del mio avviso ». Son cose queste che capitano non solo in Francia. Nell'impossibilità di una serie polemica ci limitiamo per ora a registrare due fatti: che ideologicamente nulla è stato opposto al nostro concetto dell'unità e che l'«Avanti!» sente anch'esso il bisogno di condurre una sua campagna per l'unità. Quando i compagni dell'«Avanti!» avranno detto concretamente cosa c'è per essi di inaccettabile nell'unità come da noi è stata prospettata: quando avranno dato una forma e una sostanza visibile al loro concetto di unità; quando ci avranno detto come intendono conciliare la debolezza degli attuali partiti operai coi compiti della lotta antifascista, quando ci avranno spiegato che cosa è per loro la classe visto che la classe limitano ai ristrettissimi confini di un partito, allora discuteremo con quello spirito di lealtà e con quel desiderio di intesa e di accordo che inspira la nostra propaganda e che ci tiene all'infuori d'ogni vera o presunta manovra e di ogni attività frazionistica.

c) I comunisti. Dei comunisti è nota la sistematica campagna dell'«Unità» contro l'opera nostra. Su questa campagna ha gettato una luce singolare una circolare dell'Esecutivo comunista pubblicata dal «Tevere»[4] (ci sono altre circolari contro l'unità socialista che il « Tevere » non è autorizzato a pubblicare). La tesi comunista è questa: che la scomparsa del PSI è utile e necessaria per il

[4] *Tra le quinte del sovversivismo. I comunisti per la disgregazione e la scomparsa del massimalismo*, « Il Tevere », 12 agosto 1926.

movimento rivoluzionario, che bisogna quindi agire sugli operai massimalisti per attrarli nel campo comunista, che la scomparsa del PSI si avrebbe anche con la fusione a destra, a patto però (ahi! ahi!) che questa fusione non fosse seguita dalle masse (le quali, sia detto fra parentesi, sono proprio quelle che più ardentemente la sollecitano), che è dovere dei comunisti agire perché ciò non avvenga, che bisogna quindi organizzare fra gli operai « la lotta contro Nenni ».[5]

Diciamo subito che non siamo minimamente sorpresi di questa circolare. Essa è di una logica comunista veramente impeccabile. La « lotta contro Nenni » — cioè contro l'unità socialista — è lo scopo essenziale dei comunisti, perché essi, il giorno in cui si sarà fatta l'unità socialista, saranno liquidati, come in Austria, come nel Belgio, come in Isvizzera, come in Inghilterra, come nella stessa Germania, come in tutti i paesi dove le loro possibilità di manovra e di disgregazione si sono infrante e si infrangono contro lo spirito unitario delle masse. Le possibilità e i successi (molto relativi) della propaganda comunista fra l'avanguardia operaia, sono strettamente collegati alla scissione che paralizza i socialisti. Contro un forte Partito socialista, guidato con energia e impegnato in una lotta a fondo per lo Stato socialista, i comunisti non potrebbero nulla. Essi sanno perfettamente che il vero e sostanziale risultato dell'unità socialista non sarebbe quello di unire le forze di partiti e di gruppi oggi divisi più da considerazioni sul passato, che da divergenze sul presente e sull'avvenire, ma sarebbe quello di richiamare alla lotta socialista, al lavoro politico e sindacale, migliaia e migliaia di lavoratori — decine di migliaia — che, disgustati per la scissione, oggi sono fuori della organizzazione, sarebbe quello di suscitare fra i giovani fresche e nuove energie per rimuovere e rinforzare i quadri del movimento. Si spiegano quindi i fulmini dell'Esecutivo comunista.

Concludiamo. La semplice analisi della posizione assunta dai vari organismi politici proletari, verso l'unità dimostra che le difficoltà non sono poche. È assurdo, se si pensa che ogni giorno di più — purtroppo compagni dell'«Avanti!» — noi assumiamo figura e funzione di

[5] La circolare comunista pubblicata da « Il Tevere » affermava il modo esplicito che la « scomparsa del PSI è necessaria e utile per il movimento rivoluzionario ». L'« Avanti! » del 13 agosto aveva protestato denunciando il settarismo comunista. Il giorno dopo « l'Unità », riprendendo il testo della circolare, lo riconosceva autentico e inoltre rivendicava legittima la direttiva data ai lavoratori rivoluzionari, in modo che essi potessero fare una scelta definitiva tra comunismo e socialdemocrazia.

ostaggi e di trastulli nelle mani del fascismo, se si pensa che oggi siamo alle prese con un solo problema essenziale e che questo problema può essere affrontato e risolto soltanto dai socialisti, se si pensa all'unità delle sofferenze, all'unità delle aspirazioni; è assurdo se si tiene conto della situazione generale europea, ma infine c'è ancora gente che in posti di responsabilità, tiene lo sguardo fisso al passato e lo distoglie dal presente e dall'avvenire, vive del passato senza sentire il dramma dell'oggi.

Noi faremo tutto il possibile per vincere queste difficoltà, assolvendo così a quello che ci appare come il più alto e sacro dovere socialista. Sappiamo di non avere un compito facile. Ma lo porteremo a compimento.

La crisi della libertà e il proletariato *

«Il Quarto Stato» ha posto nei suoi veri termini, fin dai primi numeri, il problema dell'unità quando ha detto che i socialisti devono decidersi fra l'allargamento della fronte a destra o a sinistra. Chi crede che soltanto la classe potrà risolvere la presente crisi, deve far blocco ai comunisti, come essi domandano da tempo; e chi invece non crede alla soluzione pura di classe, deve cercare appoggi a destra. Questa, se non ho capito male, la formula che potrebbe dirimere il presente conflitto interno dei socialisti.

Per conto mio non avrei neppure bisogno di dichiarare che sono per la soluzione di destra, in ciò d'accordo con la maggior parte degli scrittori di questa rivista; ma poiché oggi non è tempo di adesioni generiche, non motivate, così mi accingo a dar ragione del perché del mio atteggiamento.

Credo che nulla sia più inutile del recriminare su ciò che si è fatto o non si è fatto per il passato. Dò senz'altro per dimostrato che i socialisti abbiano avuto torto di accettare, senza beneficio d'inventario, le istituzioni democratiche, e, peggio ancora, di subire passivamente il mal

* « Il Quarto Stato », 25 settembre 1926, firmato Rinaldo Rigola. Con questo numero la rivista subiva il secondo sequestro da parte della prefettura milanese. Non è dato di sapere la ragione specifica del provvedimento, come del precedente (v. pag. 262), ma è certo che i collegamenti de « Il Quarto Stato » con alcuni dirigenti della CGL non potevano passare inosservati dalle autorità fasciste; dalle quali anzi erano visti con certo sospetto. Nel n. 23 del settimanale infatti era stato pubblicato un articolo di Battista Maglione, *L'unità socialista nella Confederazione*, al quale seguiva ora questo di Rigola.

Rinaldo Rigola nacque a Biella il 2 febbraio 1868, morì a Milano il 10 gennaio 1954. Sindacalista riformista, fece la prima e-

costume politico, denunziato insistentemente anche da scrittori politici di parte moderata. Osservo soltanto che questo errore — se così lo si vuol chiamare — è stato l'errore di tutti indistintamente i socialisti, anzi di tutti i partiti d'avanguardia, eccezion fatta dei pochissimi repubblicani che rimasero fermi alla pregiudiziale astensionista, e astraendo dai cattolici e dagli anarchici, astensionisti gli uni — e solo per un certo tempo — a scopo di protesta, e gli altri perché negatori, in principio, del sistema rappresentativo.

Bisogna inoltre considerare che la questione sociale venne, a un dato momento, a sovrapporsi e quasi a far dimenticare la questione politica. Già il Mazzini non si stancava dal ripetere che la rivoluzione non doveva essere soltanto politica ma benanco sociale. Urgeva provvedere alle più incalzanti necessità delle plebi italiane, e per far ciò i socialisti approfittarono anche delle minime possibilità che loro si offrivano. Il riformismo che cosa è stato in sostanza? Niente altro che il credito accordato alle istituzioni politiche della borghesia. Si diceva che le istituzioni liberali e democratiche consentivano ogni progresso e che la borghesia era la prima e più interessata a conservarle come quelle che garantivano l'ascesa ordinata delle classi lavoratrici, che nessuno pensava a impedire. Si esigeva soltanto che la lotta si svolgesse nelle forme legali e pacifiche. Esigenza alla quale i socialisti non avevano difficoltà a uniformarsi, ben sapendo che l'avvento della classe operaia richiedeva uno sforzo costante di preparazione e d'abilitazione.

Ora non è il caso di analizzare le ragioni per le quali le vie democratiche furono chiuse, nè di ricercare se siano stati più furbi quelli che si dimostrarono estremamente diffidenti verso le istituzioni liberali o quelli che riposero in esse una relativa fiducia. Oggi non c'è che da prendere atto del capovolgimento della situazione, e decidere in conseguenza. O adattarsi al regime fascista, rinunziando programmaticamente e praticamente all'emancipazione della classe operaia — che significa ri-

sperienza di organizzatore nelle lotte sociali a fianco del movimento operaio nel Biellese. Dalla fondazione della Confederazione Generale del Lavoro, fino al 1918, tenne la carica di Segretario generale. Con l'avvento del fascismo al potere si fece promotore di una specie di collaborazione « tecnica » con il regime. La proposta fu respinta dalla classe lavoratrice. Doveva attuare tale collaborazione riprendendo nel 1927 la pubblicazione della rivista « I problemi del lavoro » e creando un « Centro di studi e assistenza culturale », di cui fu presidente dal gennaio 1927 al giugno 1940. Dopo la Liberazione prese contatti con alcuni socialisti. Nel 1947 pubblicò presso l'Editoriale Domus di Milano la *Storia del movimento operaio italiano*.

nunziare alla vita e al progresso — o cercare di ristabilire la democrazia. Ma quale democrazia? Tornare puramente e semplicemente allo « statu quo ante », coi bei risultati che se ne sono avuti? Ecco il punto intorno al quale arde più viva la discussione.

No, non si deve tornare allo « statu quo ante », e non si potrebbe tornarci neanche volendolo. L'ultima crisi della libertà risale agli anni 1898-1900; e fu una crisi che la borghesia democratica risolse da sè sola e secondo le proprie vedute. Il proletariato allora non era ancora presente alla lotta. Esso prese le libertà così come gli vennero elargite, e se ne valse per i suoi fini di classe. Oggi la situazione è ben altra. Nei venticinque anni e più che ci separano da quella crisi la composizione economica e sociale del paese si è profondamente modificata. Le classi si sono vigorosamente delineate e presidiate nei loro rispettivi fortilizi.

Se il fascismo non si identifica con la Confederazione dell'Industria, questa è indubbiamente col fascismo e nel fascismo; ne consegue che se l'antifascismo non sarà la Confederazione del Lavoro, dovrà però essere quel movimento che simpatizza con la Confederazione del Lavoro e ne realizza le aspirazioni.

Io non penso affatto, in questo momento, a creare delle complicate burocrazie politiche e sindacali, ma non posso ignorare che la classe oggi non è più un'astrazione sibbene una vivente realtà. La crisi odierna non può essere risolta senza il proletariato, sebbene non soltanto dal proletariato.

Quindi noi ci troviamo nel caso di dover esaminare due distinte questioni: quella dell'unità dei socialisti e quella dei rapporti fra i socialisti e gli altri partiti. Suppongo che nessuno vagheggi la ricucitura burocratica dei due partiti, che sarebbe scema prima ancora che immorale. E allora è chiaro che la fusione non può avvenire che in base a un programma. Si dice che i socialisti italiani poco si occupino di programmi, ed è purtroppo vero. Ma c'è, per fortuna, chi studia anche per loro. Ecco, per esempio, il programma della social-democrazia austriaca, che «Il Quarto Stato» ha avuto la buona idea di pubblicare integralmente.

A proposito di quanto ho detto sopra sulla moderna funzione della classe operaia, tolgo da quel programma il seguente passo:

« Quanto più la classe operaia, nella lotta per la sua propria liberazione, diventa l'avanguardia di tutto il popolo lavoratore contro il grande capitale dominante e sfruttante tutte le classi del popolo lavoratore, tanto

maggiori strati di piccoli contadini, di piccoli borghesi, di lavoratori intellettuali si schierano intorno alla classe operaia. Quindi si estende il compito del partito operaio socialista. Ormai è diventato suo compito il riunire, sotto la guida della classe operaia, strati sempre più vasti di tutte le classi popolari lavoratrici per lottare contro la borghesia guidata dalla classe dei capitalisti ».

Ora io non dirò che il programma austriaco sia da prendersi da noi alla lettera in tutte le sue disposizioni, ma nelle sue linee generali può essere accettato. C'è in esso la dottrina, il metodo e la tattica. Ogni socialista dovrebbe dunque fare il proprio esame di coscienza alla stregua di quel programma: tutti quelli che vedono in esso rispecchiati i loro sentimenti e le loro idee, si fondono in un organismo solo; gli altri fanno ciò che loro meglio aggrada. Nella lotta c'è posto per tutti.

Ciò che non è più tollerabile, è che si continui ad alimentare un dissenso a base di sole parole equivoche: « Noi i classisti, i rivoluzionari: quelli i riformisti, i collaborazionisti, i democratici; noi i puri, quelli i corrotti ». Bisogna uscire da queste distinzioni puramente verbali e che non hanno più rispondenza nella realtà della situazione.

E veniamo ai rapporti con gli altri partiti di democrazia. Qui è evidente che non possiamo essere noi a dire quali sono i partiti che devono far blocco intorno alla classe operaia che supponiamo rappresentata dalla Confederazione del Lavoro. Noi non possiamo far altro che esaminare se è compatibile la collaborazione fra partiti diversi per la restaurazione della democrazia. Il summentovato programma della social-democrazia austriaca non esclude tale collaborazione.

« Nella via verso questa meta può presentarsi una fase dello sviluppo in cui la borghesia non è più e la classe operaia non è ancora abbastanza forte per dominare la repubblica. In tale fase di equilibrio delle forze di classe possono verificarsi situazioni in cui la repubblica non può venire altrimenti governata, non può altrimenti venir protetta contro il pericolo di una controrivoluzione monarchica o fascista che in questo modo, che borghesia e classe operaia si ripartiscano fra loro il potere nella repubblica ».

Dunque nessuna incompatibilità esiste, in linea di dottrina, nemmeno per un partito che non si trova di fronte a una crisi politica. Possiamo convenire con chi crede che non siano molti, nè molto forti i partiti in Italia che accettano di porsi sul terreno della democrazia operaia, ma questa non è che una constatazione di fatto che non

ha a che vedere con la dottrina. Pochi o molti non importa, giacché appunto non si tratta di combinare dei pateracchi, sibbene di chiamare intorno a un programma realistico, non campato nelle nuvole, le forze che liberamente intendono sorreggerlo.

Io sono convinto che la grande maggioranza della classe operaia italiana è oggi assai più vicina alle idee che qui ho cercato di esporre che non agli altri partiti del proletariato, ma se anche mi ingannassi non ne proverei dispiacere. Non è il momento di cercare il successo nelle ambiguità delle formule; è anzi il momento in cui necessita che ciascuno osi parere ciò che è.

Attorno a un programma *

Le discussioni di questi ultimi mesi sorte attorno al «Quarto Stato» e al suo programma, stanno per arrivare a una conclusione, positiva o negativa.

Così è del problema della unità socialista, il quale trova avversario deciso lo stato maggiore massimalista. Non tocca a noi indagare se e per quanto tempo i massimalisti si possono illudere di poter durare in quel machiavellismo dozzinale consistente nell'opporsi alla unità socialista con gli argomenti dei comunisti e nell'opporsi contemporaneamente al fronte unico coi comunisti adoperando gli argomenti dei socialisti. I fatti dicono che il calcolo è mediocre e fanno prevedere un risultato disastroso a breve scadenza. Ecco infatti che si rimanifesta nel seno dei massimalisti una tendenza nettamente comunista che vuole andare a Mosca a realizzare concretamente l'adesione a quella Internazionale e che al programma di unità socialista, contrappone l'unità o il fronte unico coi comunisti. Come potranno andare d'accordo, non diciamo le due frazioni estreme, ma il centro e l'ala comunista che si sforzano di fare blocco per quarant'otto ore contro il così detto pericolo di destra? Quale comune punto di contatto potranno avere quelli che aderendo al « bureau » di Parigi (parente prossimo dell'araba fenice) intendono di aver rotto ogni rapporto con Mosca e quelli che apertamente proclamano la loro

* « Il Quarto Stato », 16 ottobre 1926, firmato Noi (P. Nenni). Gli altri articoli di Nenni non compresi nella nostra raccolta sono: *Amendola*, 10 aprile; *Ritratto di Lenin*, 5 giugno; *Lettera dal Belgio. Alta banca e classe operaia;* e *C'è un revisionismo repubblicano?*, 24 luglio; *Una sconfitta del suffragio universale*, 31 luglio; *L'espiazione socialista*, 9 ottobre 1926.

devozione a Mosca? Sono questi interrogativi che avranno presto risposta dai fatti.

Ormai la differenziazione fra socialisti e comunisti è così precisa e recisa che non c'è abilità dialettica e sofisma polemico in grado di sostenere una anacronistica posizione di centro, comunista a metà, comunista nelle premesse, anticomunista nell'azione. Se quindi il PSI respinge quella che, dopo la rottura con Mosca, era la sua sola via di salvezza, se respinge cioè la politica dell'unità socialista, ebbene in questo caso esso segna il suo destino, che è quello di rimanere sotto la continua pressione e minaccia dei comunisti, finché questi lo disgregheranno o lo assorbiranno, secondo si atterranno al metodo della lotta aperta, come fanno in questo momento agendo soprattutto sui giovani, o a quello del fronte unico, se la nuova direzione massimalista non potrà sfuggire a questa politica, che reclamano alcune delle Federazioni più attive e meglio organizzate.

Il dilemma ormai è inesorabile: o unità socialista o unità comunista. L'unità socialista poteva avere il suo centro naturale nel PSI (ecco la vera difesa del partito), l'unità comunista ha il suo centro nel partito comunista.

Prendiamo atto che al riconoscimento che il centro dell'unità socialista doveva essere il PSI perviene apertamente e francamente anche la «Giustizia» in un notevole articolo nel quale torna a porre come unica e sola pregiudiziale all'unità, l'adesione alla Internazionale socialista. Quanto alle basi ideologiche dell'unità, ecco ciò che scrive il giornale del Partito socialista dei lavoratori italiani, occupandosi della relazione del « Comitato di unità socialista nel PSI »:

« È un documento certamente notevole per chiarezza e precisione, che tende a riportare il problema dell'unità su un terreno dottrinario e pratico, in cui tutti i socialisti che non abbiano frainteso gli insegnamenti marxisti dovrebbero incontrarsi. Anche perché, è bene rilevarlo, non si tratta della rinascita di una tendenza di destra, ma di un serio movimento di revisione del dommatismo massimalista, diretto a fissare una linea di pensiero e di azione in cui i principii generali si conciliano con le necessità della situazione, e quindi di orientamento schiettamente rivoluzionario.

Il Partito socialista dei lavoratori, per le note difficoltà che intralciano la convocazione del proprio convegno, non ha potuto e non potrà pronunziarsi prima del Congresso massimalista; ma se dovessimo trarre il giudizio dallo schema programmatico già approvato dalla Direzione, non vedremmo un apprezzabile contrasto fra il suo pensiero e quello del Comitato per l'unità ».[1]

[1] *La nostra « condizione » per l'unità socialista*, « Giustizia », Roma, 11 ottobre 1926.

Le posizioni vanno dunque precisandosi; le responsabilità anche.

L'altro problema che si avvia a una conclusione è quello posto da noi e dai repubblicani per un accordo delle forze di sinistra che trovi le sue basi essenziali nel movimento operaio. Le polemiche di questi ultimi mesi hanno posto in luce quali sono gli ostacoli per la chiarificazione da noi auspicata e nella quale abbiamo visto, e vediamo, la condizione pregiudiziale per una seria ripresa della opposizione.

Questa chiarificazione urta in primo luogo contro l'atteggiamento passivo dei massimalisti: fra il nostro programma e il programma del fronte unico classista, i massimali non dicono nè sì nè no, ma *ni*. Comunisti nelle premesse, anticomunisti nelle conseguenze. Nemici giurati di ogni compromesso, e nonostante questo tuttora costretti a difendere l'adesione data nel 1924 all'Aventino.

Un altro ostacolo è rappresentato da una sopravvivenza di mentalità aventiniana fra taluni dei capi del PSLI i quali per abito mentale temono tutti gli irrigidimenti nei riguardi delle forze di opposizione al fascismo. Nonostante ciò che è successo essi considerano ancora che la lotta contro l'attuale regime debba essere condotta su quella vaga piattaforma di rivendicazione liberale che fu propria dell'Aventino. Non abbiamo, noi, nessuna pregiudiziale contro le transazioni quando esse servono alla causa del socialismo e alla classe operaia. Quando nel giugno del '24, e nei mesi successivi, si delineò la possibilità di una soluzione di compromesso, che non era e non poteva essere socialista, non avemmo esitazioni. Noi non poniamo reazione e democrazia sullo stesso piano storico e consideriamo come funzione nostra ostacolare in ogni modo la reazione e incitare e spronare la democrazia borghese fino al limite estremo dei progressi di cui essa è suscettibile. Solo quando la democrazia borghese sia pervenuta a questo punto vedremo delinearsi la fase ultima, decisiva della lotta per lo Stato e per la società socialista.

Ma il compromesso, in una atmosfera come l'attuale, non è più possibile. L'Aventino è morto, perché la situazione nella quale esso maturò, è superata. Dopo il 3 gennaio; dopo che il governo ebbe rinunciato (metà del 1925) a fare arbitro del conflitto politico il paese; dopo le leggi di questi due ultimi anni, da quella sindacale a quella che sopprime il sistema rappresentativo ed elettorale nei comuni; la lotta si è necessariamente radicalizzata, irrigidita. Le soluzioni intermedie, intraviste nel 1924, non si possono più seriamente considerare; la

vecchia classe dirigente, quali siano i suoi sentimenti o risentimenti, è liquidata; una lotta quindi che avesse per obiettivo una restaurazione liberale-costituzionale su quali forze potrebbe contare?

Questo punto è stato magistralmente chiarito in un articolo di Rinaldo Rigola:

Non è il caso — ha scritto l'autorevole nostro compagno — di analizzare le ragioni per le quali le vie democratiche furono chiuse, nè di ricercare se siano stati più furbi quelli che si dimostrarono estremamente diffidenti verso le istituzioni liberali o quelli che riposero in esse una relativa fiducia. Oggi non c'è che da prendere atto del capovolgimento della situazione, e decidere in conseguenza. O adattarsi al regime fascista, rinunziando programmaticamente e praticamente all'emancipazione della classe operaia — che significa rinunziare alla vita e al progresso — o cercare di ristabilire la democrazia. Ma quale democrazia? Tornare puramente e semplicemente allo *statu quo ante*, coi bei risultati che se ne sono avuti? Ecco il punto intorno al quale arde più viva la discussione.

No, non si deve tornare allo « statu quo ante », e non si potrebbe tornarci neanche volendolo. L'ultima crisi della libertà risale agli anni 1898- 1900; e fu una crisi che la borghesia democratica risolse da se sola e secondo le proprie vedute. Il proletariato allora non era ancora presente alla lotta. Esso prese le libertà così come gli vennero elargite, e se ne valse per i suoi fini di classe. Oggi la situazione è ben altra. Nei venticinque anni e più che ci separarono da quella crisi la composizione economica e sociale del paese si è profondamente modificata. Le classi si sono vigorosamente delineate e presidiate nei loro rispettivi fortilizi.

Io non penso affatto, in questo momento, a creare delle complicate burocrazie politiche e sindacali, ma non posso ignorare che la classe oggi non è più un'astrazione sibbene una vivente realtà. La crisi odierna non può essere risolta senza il proletariato, sebbene non soltanto dal proletariato.[2]

Perfettamente.

E allora sono evidenti due cose: se le vie democratiche sono chiuse, se lo sforzo per superare l'attuale situazione ha da essere compiuto precipuamente dalle classi lavoratrici, se il metodo (o l'illusione?) riformista di adoperare lo Stato per modificare gradualmente a vantaggio del proletariato i rapporti di potenza delle classi è oggi inattuabile, allora è evidente che un partito che voglia seriamente lottare ha il dovere di porre i problemi nella sua integrità. Teoricamente repubblicani, i socialisti debbono diventarlo anche praticamente, devono cioè includere il problema istituzionale nei loro programmi d'azione, devono essi farsi centro di una in-

[2] R. Rigola, *La crisi della libertà e il proletariato.*

tesa delle forze politiche e sociali che abbia come obiettivo la repubblica democratica dei lavoratori.

Contro questa impostazione della lotta, prendono posizione decisa i comunisti Cominciano essi col riconoscere che una coalizione di sinistra potrebbe conseguire notevoli successi, ma subito aggiungono che la sua sola « funzione positiva » sarebbe quella di « ...servire quale diversivo alle classi dominanti per deviare l'attenzione delle masse proletarie dai fini essenziali e concreti della loro lotta e allontanare dal loro capo la tempesta rivoluzionaria ».

L'argomento non merita di essere discusso; è un cavallo di ritorno adoperato dai comunisti per controbattere l'accusa che il loro estremismo serva ai piani del fascismo, interessato a far credere che la situazione italiana non comporti altra soluzione all'infuori della dittatura, o fascista o comunista. Le classi dirigenti si trovano passabilmente bene col fascismo; per immaginarsele dominate dalla preoccupazione della rivoluzione comunista e interessate quindi a creare diversivi repubblicani, occorre una fantasia che non supponevamo in Gramsci. Il quale invece sa assai bene che i ceti sociali, i quali potrebbero interessarsi a una coalizione di sinistra e alla parola d'ordine della repubblica dei lavoratori, non sono quelli previlegiati e dominanti, ma quelli economicamente e politicamente oppressi, operai, contadini, piccoli borghesi, borghesia, intellettuale.

Più seria, ma altrettanto arbitraria è un'altra obbiezione comunista:

« Oggi — essi scrivono in un documento ufficiale del loro partito («L'Unità»: 9 ottobre) — solo la rivoluzione proletaria e l'organizzazione socialista dell'economia, può creare le possibilità di un ulteriore sviluppo delle forze economiche e perciò può rappresentare un nuovo periodo storico, aprire una nuova fase di progresso ».[3]

Ed altrove:

« La democrazia repubblicana non è oggi una forza politica che possa rappresentare un "periodo storico", un "progresso", ecc., perché essa non esprime una necessità di sviluppo delle forze economiche fondamentali; perché essa non è il mezzo adeguato e capace di distruggere e superare gli ostacoli che soffocano e impediscono tale sviluppo. Questi ostacoli sono i rapporti capitalistici di proprietà; l'organizzazione politica e giuridica dello Stato borghese ».[4]

[3] Dalla risoluzione del Comitato direttivo del PCd'I, *La concentrazione repubblicana*, « l'Unità », 9 ottobre 1926.
[4] *Ibidem.*

A chi e a che cosa si riferisce questo secondo punto? Vi si parla evidentemente di una « democrazia repubblicana » quale esiste per esempio in Francia, in Austria e in Germania ma non in Italia, nella quale non è possibile ravvisare nemmeno il partito repubblicano, che non è, nel senso vero della parola, un partito di classe, ma che dichiara apertamente di avere come obiettivo « l'autoemancipazione dei lavoratori dalla servitù del salario e la democrazia economica ».

L'intesa che noi propugnamo non è per la repubblica in astratto, ma per la repubblica sociale, per una vera democrazia che sia l'espressione delle classi del lavoro e lo strumento delle realizzazioni socialiste. Controllo delle fabbriche, terra ai contadini, quant'altri postulati della Confederazione generale del lavoro piaccia ai comunisti di esumare, essi sono parte integrante del nostro programma.

Il dissidio fra noi e i comunisti non è su questi postulati; è sulla impostazione generale della lotta; è il dissidio che divide in tutta Europa i socialisti dai comunisti.

Noi — senza rinunciare ad alcuna delle rivendicazioni finali socialiste — non vogliamo prefiggerci che i fini realizzabili nella presente fase storica della vita e dello sviluppo del nostro paese. Ora data la formazione sociale del paese, dati i rapporti di classe, tenuto conto di quel fattore essenziale che è l'Italia meridionale con le sue plebi rurali e i suoi ceti piccolo borghesi, data la preponderanza sociale dei rurali, nei quali abbondano gli elementi conservatori, dato il sussistere di innumeri economie individuali, porre il problema dello Stato e dell'economia socialista come fanno i comunisti, è porre un problema che è fuori del tempo nostro e per la cui realizzazione non esistono le condizioni materiali.

È evidente che solo una minoranza operaia — e sia pure: la più combattiva — può sentire il problema nei termini in cui è posto dai comunisti. Le grandi masse, stimolate dal bisogno della libertà, stimolate dalla miseria, guardano più vicino, hanno un orizzonte più limitato. Una tale minoranza, troverebbe sempre contro di sè non soltanto le classi dominanti, ma i contadini, la piccola borghesia, la borghesia intellettuale, quindi, nel caso improbabile di una vittoria conseguita come in Russia approfittando di un collasso della Stato e della società, la fatalità di una dittatura di partito, stile bolscevico. Ma se questa urta contro enormi difficoltà nella sterminata Russia, Quante settimane potrebbe durare in Italia, in un paese cioè sovrapopolato ed economicamen-

te dipendente dal grano americano, dal carbone inglese, ecc., ecc.?

Concludendo: mentre il compito nostro è quello di isolare i ceti privilegiati e dominanti, la tattica comunista isola l'avanguardia proletaria. È quindi una tattica suicida.

Questa è la nostra risposta all'Esecutivo comunista. Dopo di che non ci resta che continuare per la nostra strada, e passare da una propaganda generica a un lavoro concreto, che raccolga attorno al nostro programma realistico le forze che liberamente intendono sorreggerlo.

Il movimento socialista ha davanti a sè un gioco di vaste possibilità; esso può fare grandi cose — cose, non gesti; fatti, non parole — purché sappia cogliere le necessità dell'ora.

AUTOCRITICA PER L'UNITÀ
E IL
RINNOVAMENTO SOCIALISTA

Ciò che è mancato *

La sola cosa che non mi pare valga la pena di discutere è perché l'Aventino sia fallito. A parte il fatto che nelle guerre uno vince e l'altro perde, e che è per semplice difetto di analisi che si sogliono stabilire equivalenze fra la vittoria e le attitudini; è chiaro che se alle armi morali si risponde con le armi materiali, le armi morali saranno *sempre* — almeno in quel momento — piegate. Ora l'Aventino non era che un'organizzazione di forze morali. Detto questo, è anche detto che esso poteva essere schiacciato al primo come fu schiacciato al trecentesimo giorno. I discorsi a porte chiuse, i frementi ordini del giorno e gli appelli alla giustizia immanente possono funzionare *alla lunga*, nelle generazioni; ma per il momento, quando s'imbattono nella forza materiale, contano semplicemente zero. Sotto questo aspetto, ciò che è capitato all'Aventino è capitato a tutte le opposizioni disarmate, e non conoscono una sola eccezione a questa regola, da... Tersite ai giorni nostri. Quindi inutile scomodare il mitologico spirito « piccolo-borghese » che i neo-marxisti del comunismo asiatico invocano a diritta e a rovescia per spiegare le cose più inverosimili, o la presenza nell'Aventino di opposizioni costituzionali, che non ebbero bisogno d'impedire quello che *nessuno*, per senso onesto

* « Il Quarto Stato », 27 marzo 1926, firmato Arturo Labriola.
Arturo Labriola (Napoli, 1875-1959), pubblicista, professore di economia politica, fu ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nell'ultimo governo Giolitti, 1920-'21. Socialista, esponente del sindacalismo rivoluzionario italiano, antifascista, dopo il 1925 riparò all'estero; rientrò in Italia durante la guerra d'Etiopia. Dopo la Liberazione divenne senatore. Autore di numerose pubblicazioni; è stato collaboratore di diversi giornali e riviste italiane ed estere.

di responsabilità avrebbe osato proporre. L'Aventino, coalizione di forze puramente morali, campò fin quando non gli furono tolte le sole armi a cui era ridotto: la stampa, le assemblee e le informazioni.

Di questa coalizione il solo nucleo politico che avanzi con una certa compattezza è quello repubblicano-socialista. I popolari hanno dimostrato la natura artificiosa della loro composizione, disfacendosi in una situazione politica, in cui gl'*interessi ecclesiastici* — che son cosa molto diversa dagli *interessi religiosi* — non sono più minacciati dallo sviluppo dello spirito laico della democrazia. Passati all'opposizione del fascismo per un equivoco ideale, e su di una questione secondarissima (la famosa « proporzionale »); essi si dissolvono come partito ogni giorno un poco, ad eterna dimostrazione della verità che sulla base del cattolicesimo movimenti *sinceramente* democratici sono impossibili. Quanto ai gruppi costituzionali democratici, la misura in cui essi potranno sopravvivere al dissolvimento dell'Aventino, dipende dalla misura in cui essi sapranno cogliere dai fatti la *lezione repubblicana* che essa consente. A parte il rispetto dovuto a uomini che hanno, col pericolo della vita, mantenuto il loro posto di combattimento: è inevitabile riconoscere che per ora nulla rivela in loro una simile tendenza.

Ogni giorno più diventa palese che un partito di opposizione oggi non è concepibile che sulle basi del residuato movimento repubblicano-socialista. Del partito repubblicano, prima dell'avvento del fascismo, era consuetudine parlare come di una sopravvivenza; e in realtà una monarchia parlamentare, di tipo belga o inglese, non essendo che una repubblica con una presidenza ereditaria, non fa sorgere il problema a cui il partito repubblicano intende proporre una soluzione. Oggi è certo che questo giudizio non si potrebbe ripetere. Resta solo sul tappeto una grande questione: l'ideologia mazziniana, a cui nelle sue grandi linee il partito repubblicano rimane fedele, con la sua solida architettura mistico-autoritaria, agevola al partito repubblicano un'azione di guida in una situazione storica, che è essenzialmente ispirata a una concezione mistico-autoritaria, sul fondamento di quella stessa esaltazione dei valori nazionali che è tipico del mazzinianismo? È una questione alla quale principalmente i repubblicani possono dare una risposta.

Ma ognuno ammetterà che questo ufficio di orientamento delle forze di opposizione non può essere assunto che dai partiti socialisti, sia perché il problema interessa principalmente le classi lavoratrici: sia perché le classi borghesi italiane sono talmente retrive, che esse accon-

sentono anche alla propria servitù e al proprio sfruttamento, purché ciò si accompagni allo schiacciamento del socialismo, che esse odiano di un odio irragionevole e fantastico, motivo quest'ultimo del loro incomprensibile atteggiamento di fronte alle istituzioni liberali, che pur sono l'unica forma in cui è concepibile una dittatura *impersonale* della borghesia; sia perché nella paradossale situazione che si è creata in Italia, nessuno comprenderebbe processi e fatti non ispirati a un programma limpido e intero, tendente a realizzazioni degne dei sacrifici. Potrà dirsi che in queste condizioni si ritardi l'avvento di circostanze, che gli uomini di responsabilità auspicano come indispensabili al loro paese. Tuttavia il ritardo delle soluzioni, che oramai non è più possibile scongiurare, sarà tutto a vantaggio della loro interezza.

L'essenziale è solo che i partiti socialisti si facciano degni del loro ufficio, con una coraggiosa revisione del loro passato, che li ponga in grado di riconoscere i loro errori e quindi di evitare di ricascarvi. Potrei qui richiamare gli articoli ch'io scrissi nel «Secolo», dal luglio all'ottobre del 1922, cioè nel periodo di preparazione dell'imminente conquista, nei quali io insistevo su due punti: 1. sull'inevitabilità che ogni situazione di riscossa s'imperniasse al partito o sui partiti socialisti; 2. sulla necessità che a questo ufficio i socialisti si preparassero con un animo e con istrumenti assolutamente diversi da quelli che avevano avuti sin allora.

I socialisti italiani avevano incarnato al più alto grado quello spirito di bonomia e di condiscendenza, che alcuni confondono con lo spirito di tolleranza, il quale ultimo è cosa molto diversa e assai più alta, e non può essere che il risultato di vivissimi attriti di opinioni e di urti di parti, che da noi erano sempre mancati, bonomia e condiscendenza, che sono indiscutibilmente una delle più manifeste espressioni del carattere accomodante degli italiani. Da questo punto di vista non si può negare che nel movimento socialista italiano prevalessero tendenze che rispecchiavano nitidamente le migliori qualità del nostro temperamento nazionale. A questo si era aggiunto una pratica della dottrina, un sistema di politica, che mentre apparentemente, mercè cooperative, enti assicuratori e istituzioni colturali, mirava a creare — come si credeva — gli organi della « nuova » società; in sostanza alimentava soltanto una piccola borghesia di funzionari e di parassiti, che viveva anch'essa del plusvalore dell'operaio, e acquistava ogni giorno più, se non le abitudini, almeno i desideri del mondo borghese, nel

quale si sforzava di entrare. Essa, poi, come è facile intendere, educava abitudini dello stesso genere nel proletariato che organizzava, e il quale, per le disgraziate condizioni di sperequazione regionale in cui vive il paese, si costituiva esso stesso in misera classe privilegiata rispetto ad altri più miseri ancora; col risultato che tutto questo, lungi dall'avvicinare, ritardava lo sviluppo di un serio movimento socialista, veramente animato dallo spirito di libertà, che è inerente alla politica e all'ideologia della lotta di classe.

Che in queste condizioni, i partiti socialisti, comunisti non esclusi, almeno in quel momento, non fossero in grado di resistere all'urto del fascismo, era cosa evidente per chiunque aveva studiato da vicino questo movimento. Si può dire che il vero motivo di tutti i contrasti che il Salvemini, Leone, io e qualche altro avemmo col partito socialista, fu la previsione di questo momento, la certezza in cui eravamo entrati: da una parte, che il crescere di potenza del partito socialista avrebbe prima o poi sferrata una campagna di sterminio contro di esso; e dall'altra, che esso non avrebbe saputo in nessun modo resistervi. La comica illusione, che tanti sdegni parlamentari alimentò, che lo Stato « liberale » dovesse difendere esso le sue leggi, e perciò far da scudo ai socialisti attaccati, i quali, poi, con la loro bella inconseguenza, quello Stato volevano abbattere (teoricamente); non si spiega se non in una tradizione di parte, che non era più nemmeno capace di rendersi conto del valore filologico di questa semplice espressione: *lotta di classe*. Le esperienze che io condussi da *socialista* (e ho il diritto di sottolineare questa parola) nell'ultimo ministero di democrazia borghese che abbia avuto l'Italia, mi persuasero che non c'è pericolo più grande per la democrazia di un paese, quanto l'avere a fianco un socialismo insieme imbelle e presuntuoso. Questo socialismo comprometterà la democrazia nell'opinione del paese, perché presuntuoso, ma non saprà aiutare la democrazia, nell'ora del pericolo, perché imbelle...

La tragedia ha purificato i partiti socialisti. La inconsiderata spavalderia dei vincitori ha fatto il resto. Cooperative, istituti economici, assicurazioni, funzionarismo professionale, di tutto ciò il socialismo italiano è stato « liberato ». Oggi esso non è che una idea nuda, ma un'idea di combattimento. Naturalmente vi è ancora la nostalgia delle cose passate, e molti socialisti, fra i maggiori, non sarebbero alieni di concepire la vittoria della democrazia come un ritorno alla fabbrica delle cooperative con i denari dei contribuenti (proletari delle re-

gioni più « barbare »), del funzionarismo sindacale, e delle mediazioni negli scioperi. Sarà magari questo. L'inconveniente è inseparabile dal bene. Ma non sarà soltanto questo. Sarà soprattutto una rigenerazione degli spiriti, una restaurazione delle coscienze, una vasta riscossa antigerarchica e *libertaria*, diciamo pure la parola scomunicata; e per esserlo metterà al primo posto i valori della persona, la fede nella libera individualità. Al che i partiti socialisti debbono prepararsi sin da ora. Su di loro — fortunati — cade il peso della riscossa. Ma essi non vi riusciranno se non nei limiti in cui sapranno essere una milizia. Tale essi si dissero sinora, ma più per indulgere a un facile vocabolario, anziché per esprimere una realtà. In fondo ciò che loro è mancato, è stato appunto il senso della milizia, della libera milizia dei combattenti per un ideale; ma ora lo stanno acquistando. E quanto più questo spirito nuovo penetrerà in essi, tanto più saranno prossimi alla vittoria. Ma essi non debbono illudersi: debbono appunto essere convinti che si tratta di acquistare uno *spirito nuovo*.

Autocritica *

È nella sventura che si misurano gli uomini. È nella sconfitta che il movimento socialista italiano darà la prova migliore della sua forza e della sua vitalità. Bisogna però che esso si imponga un coraggioso esame di coscienza, che esso addivenga alla più spietata delle autocritiche.

Perché fummo battuti? Ecco la domanda fondamentale che dobbiamo porci e che esige una chiara risposta. Il sapersi rendere ragione della sconfitta è già un primo passo sulla via della rivincita. Chi nasconde il capo sotto l'ala e si trincera dietro il dadà della « reazione internazionale », o si limita semplicemente a considerare il fascismo come il figlio legittimo e necessario del regime capitalistico, come una tappa fatale lungo il calvario socialista, dà prova di poca forza morale e mostra di non aver nulla appreso dalla lezione di questi anni.

Le ragioni della disfatta non vanno infatti tanto cercate negli avvenimenti esteriori delle forze che sfuggono per definizione al nostro controllo, quanto in noi stessi. Siamo noi gli autori e del nostro bene e del nostro male. Coloro che si rifugiano nel determinismo pseudo marxista per giustificare il loro stato di passivismo e di supina rassegnazione, coloro che attendono la salute dagli errori degli avversari e dal fatale svolgersi delle cose, mostrano di non aver inteso lo spirito profondo di Marx, che è

* « Il Quarto Stato », 3 aprile 1926, firmato Carlo Rosselli.
Questo articolo e gli altri, *Autocritica, non demolizione*, *Pacate riflessioni sulla riforma sindacale*, *Contro il pessimismo*, *Un congresso e i suoi problemi*, *Il Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani*, che fanno parte della nostra antologia, sono raccolti nel volume di C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli, prefazione di Aldo Garosci, Einaudi, Torino 1973.

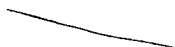
uno spirito di combattimento, e davvero non si capisce che stiano a fare nei partiti e nelle organizzazioni.

Perché fummo dunque battuti? Le cause sono tante e così complesse che vano sarebbe volerne fare l'elenco. Si tratta quì più di porre che di risolvere il problema.

È indubbio che alcune di queste cause erano per natura loro incontrollabili e immodificabili, per lo meno in breve giro di anni, e risiedevano e tuttora risiedono nel costume nazionale. Secoli di storia non si cancellano in pochi lustri di predicazione socialista; e l'italiano è ancora troppo figlio del passato per potersi considerare popolo moderno. L'Italia è un paese capitalisticamente arretrato, povero, disarticolato nelle sue parti, politicamente ineducato, affetto da provincialismo congenito... nel quale si ci illuse di avere elevato nel corso di una generazione quel grandioso edificio socialista che alla prova dei fatti non poteva non rivelarsi terribilmente fragile nelle sue basi.

Fragile nelle sue basi perché un movimento socialista degno di questo nome e improntato alla pura ideologia marxista (come tentò invano di esserlo il nostro) è possibile solo là dove la vita economica così industriale che agricola è grandemente sviluppata là dove si sono superate le colonne d'Ercole del salario di sussistenza, là dove la rivoluzione borghese ha posto su solide basi nello Stato « nazionale » il regime rappresentativo e ha definitivamente affermate le libertà politiche.

Ora in Italia difettavano in gran parte tali condizioni. Per quanto l'evoluzione industriale del Nord andasse foggiando un proletariato urbano ormai consapevole della sua storica funzione, l'Italia è ancor oggi un paese prevalentemente agricolo che male si presta, specie nel centro e nel meridione, all'affermarsi di un movimento socialista ispirato alla ideologia marxista; la quale, sia detto di sfuggita, si volle sin dai primordi dovunque affermare senza alcuna elasticità e intelligenza, specie nelle zone rurali. L'Italia è un paese nel quale non si ebbero mai le grandi lotte di religione che costituirono dovunque (sia pure nonostante e contro la volontà delle parti in lotta) il massimo lievito dei regimi liberali e la più sicura garanzia del principio di tolleranza e del rispetto di un minimo comune denominatore di civiltà; è un paese nel quale le libertà politiche conquistate durante il Risorgimento per opera di una ristretta *élite* borghese e patrizia, rimasero sempre patrimonio di pochi. Purtroppo in Italia la conquista di quello che a giusto titolo è considerato il sommo bene dei popoli a cività occidentale, non è legato a nessun moto di masse capace di

adempiere ruolo mitico e ammonitore. La massa fu assente nelle battaglie per l'indipendenza e per le libertà politiche. La libertà italiana è figlia di transazioni, di adattamenti e di taciti accomodamenti. Il proletariato non ha conquistato a prezzo di sforzi e di sacrifici personali la « sua » libertà. Fu troppo breve il suo tirocinio nella lotta per il diritto di organizzazione, e il suffragio universale apparve una gratuita concesione e non una conquista cosciente. E siccome non si ama e non si difende se non ciò per cui molto si è lottato e sacrificato, così era fatale che la classe lavoratrice, che nei paesi evoluti è giustamente la più vigile e interessata custode del metodo democratico, dovesse da noi assistere quasi inerte alla negazione di valori supremi che apparivano purtroppo estranei alla sua coscienza.

Ora è quì che si annida uno dei massimi errori del nostro movimento su cui tanto insistettero uomini come Arturo Labriola e Gaetano Salvemini. Il suo compito precipuo doveva essere appunto quello di reagire a tali condizioni ambientali, di adeguare la sua teoria, la sua propaganda e la sua azione al clima storico del nostro paese, di porre prima salde le basi morali e politiche per un fruttuoso lavoro socialista. Invece il partito socialista non valutò al suo giusto valore il problema politico, fu travolto dalla strepitosa vittoria del 1900 ottenuta così a buon mercato in una lotta che di fatto interessò solo le aristocrazie operaie del Nord, si illuse che fosse ormai definitivamente acquisito ciò che altrove era stato il frutto di lotte lunghissime e di rivoluzioni sanguinose, e non seppe condurre dopo il 900 la grande battaglia per le libertà e le fondamentali conquiste politiche in nome e in pro dell'intero proletariato.

Si perse da un lato nel rivoluzionarismo verboso e astratto, dall'altro degenerò troppo spesso nel corporativismo e nel gretto riformismo, barattando inconsapevolmente i valori supremi per il classico piatto di lenticchie abilmente presentato dal Giolitti.

L'esercizio del voto, la progressiva partecipazione alla vita pubblica, le lotte parlamentari, presero sempre più il sapore di atti di normale amministrazione. La concezione gradualistica e pacifista del divenire socialistico ripugnò generalmente, allontanò i migliori o li condusse alle esagerazioni estreme. Il senso dell'eroico, lo spirito di sacrificio e di abnegazione, la coscienza dei valori universali pei quali il socialismo lottava si andarono così sempre più oscurando. Le conseguenze inevitabili non tardarono a manifestarsi. Così che oggi siam quasi tratti a pensare che forse fu necessaria questa tragedia perché

il socialismo italiano rimettesse in onore i valori morali, si riaccostasse alla realtà e prendesse nozione finalmente delle grandi questioni politiche.

Si tratta ora di ricominciare da capo, con animo nuovo, ricchi della esperienza del passato, forti di una fede che ha ormai superato tutte le prove.

Autocritica, non demolizione *
(Risposta a Rabano Mauro)

Sono accusato di aver depresso, avvilito, calunniato il proletariato italiano proclamandolo indegno di emanciparsi; di aver negato la bellezza etica del movimento socialista dopo il 1900; di essermi attardato molto antistoricamente nella critica di un passato che fu fatale fosse così; di aver trasformato una « autocritica » in una sterile e ingiusta « demolizione ».

Sono accusato insomma da Rabano Mauro in un articolo della « Critica Sociale »,[1] assai cortese nella forma ma intransigente nella sostanza, di avere impostato e risolto in modo non si sa se più erroneo o più falso il problema delle cause della nostra sconfitta, macchiandomi (*gardez qui parle,* commenterebbe Orlando!) di disfattismo ai danni del movimento socialista. Direi che la strapazzata era attesa, e fors'anco desiderata, non fosse altro per il desiderio di chiarire in amichevole con-

* « Il Quarto Stato », 1° maggio 1926, firmato Carlo Rosselli. I due articoli di Rosselli aprirono un dibattito fra i collaboratori della rivista. La ricerca revisionista sulla passata politica dei socialisti, cioè di fronte all'avvento del fascismo al potere e all'opposizione aventiniana per il delitto Matteotti, ebbe risonanza anche in altri periodici della sinistra italiana. Oltre agli scritti riportati in questa raccolta, ricordiamo gli interventi non inclusi di altri collaboratori de « Il Quarto Stato » sullo stesso argomento: Observer (U.G. Mondolfo), M. Ascoli, F. Weiss, *Polemica sull'autocritica socialista,* 15 maggio; *Ancora la polemica sull'autocritica socialista: R. Rigola* e *Seconda lettera di « Observer »,* 22 maggio; Roberto Tremelloni, *Appunti sulle origini del fascismo,* e Giuseppe Canepa, *Lettera agli amici del « Quarto Stato »,* 29 maggio; Vincenzo Torraca, *Spregiudicatezza e concretismo,* 3 luglio; Silvio Barro, *I socialisti e il potere,* 3 luglio 1926.

[1] Rabano Mauro (Claudio Treves), *Autocritica e demolizione* , « Critica sociale », 1-15 aprile 1926.

tradditorio i punti di dissenso e per annotare quelli d'incontro.

Bisogna però che il campo venga previamente liberato da quella troppo diffusa e inesatta opinione secondo la quale il presente dissenso troverebbe la sua origine essenzialmente nel fatto che noi (i cosidetti « demolitori »!) essendo giovani o giù di lì, non avendo vissuto tutta la storia del movimento, sotto l'influenza della tragica situazione in cui viviamo, siamo portati a rinnegare o a criticare tutto ciò che prima che noi vivessimo od operassimo si fece, nella generosa illusione che la vita sia veramente un eterno ricominciamento; mentre essi, gli anziani, hanno già superato con la lunga trentennale esperienza le posizioni alle quali noi faticosamente perveniamo, in particolar modo pel fatto che la situazione attuale non è che la riproduzione in grande di situazioni storiche già avutesi per il passato.

Bisogna ribellarci a una simile impostazione per un triplice ordine di motivi: primo, perché siffatto modo di intendere la discussione (e che stranamente somiglia a quello oggi di moda tra cervello e manganello) ne inficia a priori ogni valore col negare la capacità a discutere di una delle parti disputanti; secondo, perché tra la situazione attuale e quella avutasi sul cadere del secolo scorso, corre una differenza infinitamente più profonda di quanto generalmente si supponga, se non altro perché oggi ci troviamo di fronte a una borghesia nuova e audace che col fascismo e nel fascismo assume una più chiara visione de' suoi interessi di classe, mentre allora le forze migliori e propulsive della appena nascente borghesia industriale accompagnavano con un alone di simpatia la lotta dei partiti popolari; terzo perché, se non erro, in questi anni si è pure prodotto qualcosa che in linguaggio non mistico, ma realistico, chiamasi disfatta o sconfitta, di fronte a cui noi peccheremmo, ripeto, di cecità, di debolezza morale e di assurdo fatalismo, qualora volessimo assolverci in pieno per l'azione trascorsa, come amerebbe fare invece il mio contradditore.

La verità è che a molti, specie a coloro che occuparono cariche direttive o comunque esercitarono grande influenza sul movimento socialista, malgrado le ampie ma assai accademiche dichiarazioni in favore di un coraggioso bilancio del passato, urta maledettamente il parlare franco, aperto, magari brutale che noi invochiamo intorno alle cause della sconfitta; essi evidentemente non hanno ancora compreso che al punto a cui siamo il grave non sta tanto nella sconfitta (non v'è d'altronde generale, per grande che sia, che non abbia subito rove-

sci) quanto nel non sapersi o, peggio, nel non volersi rendere chiara ragione delle sue cause, perpetuando in tal modo le condizioni che la provocarono e acuendone le conseguenze. Che dico! Non solo si negano le responsabilità (certo non uniche) del nostro movimento; ma addirittura si giunge con un elegante giuoco dialettico alla confortante conclusione che, in fondo in fondo, a ben guardare, una sconfitta socialista neppure c'è stata!

È un chiodo vecchio, questo, sul quale torna a battere con compiacenza Rabano Mauro, troppo spesso amante dei bei paradossi. Noi socialisti, sconfitti? si chiede Rabano Mauro. Mai più. Ma dove, ma quando, in che cosa? Non esiste, egli dice, il problema « del perché siamo battuti », sollevato dal Rosselli. Il problema va mutato nell'altro « in che siamo battuti ». Perché, continua egli, i battuti non fummo noi; il fronte caduto non è il nostro, ma quello della civiltà liberale; noi "fummo battuti in qualche cosa che non era « noi » sebbene fosse anche noi; cioè nel liberalismo, nella democrazia, che essendo « noi » era però più propriamente la borghesia, quella dello « Stato nazionale », quella delle *élites* del Risorgimento, quella del '48 e del '70... quella che il Rosselli dimentica quando di flaccidezza morale accusa soltanto il partito socialista e le masse, quella cui particolarmente competeva la difesa strenua, fino all'eroismo, fino al sacrificio delle istituzioni proprie".

No, creda pure Rabano Mauro che Rosselli non dimentica le colpe degli altri e soprattutto non fa assegnamento per la ripresa di domani, come troppi ancora, ahimè, su coteste ormai quasi inesistenti élites borghesi, nè si consola delle colpe proprie con la contemplazione delle maggiori colpe altrui.

Rosselli è invece ancora stupefatto per l'abilità con la quale il suo contraddditore, dopo aver discusso per ben cinque colonne della sconfitta e delle sue cause, riesce con un rovesciamento formale del problema, a negare il problema stesso, trasferendo tutto il peso e la responsabilità della sconfitta su altri uomini, su altri ceti, su altri movimenti.

Solo egli domanda sommessamente, proprio facendo eco alla voce dell'uomo della strada: ma non vi sembra, Rabano Mauro, che il fronte della civiltà liberale democratica sia proprio caduto a tutto danno morale e materiale (non siam mistici...) del proletariato e con nessun danno (anzi...) della borghesia capitalistica? Ma ha proprio molta importanza sapere in che fummo colpiti e in nome di chi fummo colpiti, quando troviamo che cooperative, sindacati, circoli, partiti, vennero sciolti,

perseguitati, distrutti, mentre tutto l'organismo avversario è in piedi più forte che mai? O non avete voi stesso, Rabano Mauro, proclamato le mille volte che questa civiltà democratica è ormai patrimonio essenziale e quasi esclusivo del proletariato, condizione per esso di vita o di morte nell'attuale fase della vita sociale? Siete forse voi ancora un credente in quella facile e superata formula (superata dai fatti) che fa della democrazia e del capitalismo due sinonimi, due aspetti necessariamente legati nel mondo a civiltà occidentale? O non piuttosto cominciate seriamente a pensare voi pure che la democrazia mentre fu, sì, il regime politico proprio e inevitabile di una prima fase della espansione capitalistica, della fase liberistica inglese avutasi dopo la rivoluzione industriale e dopo la prima ascesa della borghesia mercantile al potere, non è più detto debba necessariamente accompagnarsi alla seconda e presente fase, protezionistica, trustaiuola, siderurgica, dell'ultimo più evoluto stadio della trasformazione industriale?

Questi interrogativi non li ignora certo la critica socialista più recente; e se Rabano Mauro li avesse avuti presenti alla mente, non si sarebbe lasciato certo tentare dal dèmone dialettico per spiegarci come e qualmente il ciclone che « noi » soprattutti travolse, e che « noi soli » probabilmente saremo in grado col tempo e colle opere di dominare, ci abbia lasciati immacolati nel corpo e nello spirito, perché altri, e solo gli altri furono i responsabili.

Rabano dichiara di non amare la mistica cattolica del pentimento, di temere gli atti di contrizione. D'accordo. Non fui io del resto a tirare in ballo la parola « pentimento » e il mio stile non fu davvero rugiadoso ed effemminato. Quando affermai che forse fu necessaria questa tragedia perché il socialismo italiano rimettesse in onore i valori morali, si riaccostasse alla realtà e prendesse nozione finalmente delle grandi questioni politiche, io volli con ciò riconoscere l'innegabile valore didattico del fascismo che ha rivelato agli italiani il reale substrato della vita italiana, che ha risollevato o è stato investito da problemi fondamentali che noi non possiamo ignorare (anche se li risolviamo in maniera diametralmente contraria), che ci ha dimostrato come fossimo andati costruendo sull'arena, che ci ha dato la netta sensazione che esso non è se non la logica continuazione dell'« ancien rêgime » definitivamente superato, che ci obbliga ogni giorno di più a impostare il problema della nostra opposizione in maniera integrale, sullo stesso terreno i-

stituzionale, facendo assegnamento, dopo tante delusioni, soprattutto sulle nostre forze.

E ora permetta Rabano Mauro che a nostra volta gli si dice che noi non amiamo le sue facili assoluzioni ed esaltazioni, certo assai simpatiche in quest'ora, che consistono nel proclamare fieramente che « ciò che è stato è stato e indietro non si torna » e che « i grandi movimenti sociali portano le loro ragioni ineluttabili nelle condizioni che determinano anche gli errori e le colpe individuali, e pertanto, non lasciano luogo al pentimento ».

Dire che « ciò che è stato è stato e indietro non si torna » non significa in realtà nulla, se non la volontà di sfuggire a quel coraggioso bilancio del passato cui poco sopra accennavo, proclamando « che ciò che è doveva essere e che... avanti non si va »!

Dunque, da capo. Perché fummo sconfitti?

* * *

La tesi di Rabano Mauro è negativa.

Dice egli: voi siete andato esponendo tutta una serie di cause della crisi presente (immaturità politica, corpo nazionale troppo giovane, Risorgimento opera di *élites*, difetto di lotte di religione vero lievito del liberalismo, povertà del paese prevalentemente agricolo e incolto, libertà politiche figlie di transazioni e di accomodamenti...) lontane, troppo lontane da quelle immediate. Ora, continua R. M., su questa base voi non potete instaurare una critica « poiché le condizioni lamentate, essendo comuni ai vincitori e ai vinti non possono servire a distinguere e a incriminare la parte dei vinti ». E quanto alle critiche più concrete e immediate, esse sono esagerate e non di nostra spettanza, e non sono, come voi dite, di natura (anche) morale, ma di natura schiettamente politica e tutte riassumentisi nell'errore, questo sì, gravissimo, di non aver visto che la assunzione del potere al tempo nostro è l'obiettivo alfa e omega del movimento proletario.

Queste, in succinto, le obiezioni di Rabano Mauro, il quale — è quasi inutile il ripeterlo qui — mi trova perfettamente consenziente laddove con commossa eloquenza rivendica le mirabili prove di sacrificio e di fede che infiniti martiri noti ed ignoti dettero all'Idea, e quando vede nella mancata visione del problema della conquista del potere una delle massime cause immediate della crisi. Ma, sia detto incidentalmente, neppure i riformisti videro presto e chiaro in argomento. Se ricordiamo l'an-

gosciosa e sacrosanta invocazione « Al potere » di Rabano Mauro, non possiamo neppure dimenticare la sua visione apocalittica della crisi postbellica contenuta in un famoso discorso parlamentare del '19: il tragico della situazione stare in ciò, che mentre la borghesia è ormai in crisi irreparabile, il proletariato non è pronto ancora per raccoglierne la successione. La lezione dei fatti e in particolar modo l'esperienza russa e quella fascista ci dimostrarono invece che la storia non ammette parentesi e jati incolmabili e che un partito di opposizione deve essere, pronto, in certe ore, a salire al potere.

Ma torniamo al problema.

È chiaro intanto che col mettere in luce le cause più remote ma anche più profonde della crisi italiana, io non volli (e in effetto non lo feci) muover censura al movimento socialista. Volli solo rendermi ragione del come e del perché un baratro improvviso e impreveduto abbia d'un tratto inghiottito in Italia quel grandioso edificio socialista che eravamo (o eravate) andati elevando in trent'anni di lavoro. Per questo lato si trattava non di giustificare la vittoria altrui e la nostra sconfitta, come vorrebbe farmi dire Rabano, ma di spiegare obiettivamente le cause di una crisi di così grande portata.

Altro era il punto, e davvero cruciale, sul quale torno a insistere in pieno. Io dicevo (e chiedo venia della ripetizione): date dunque queste e queste condizioni del nostro paese, dato questo clima storico, queste deficienze economiche, etiche, politiche, culturali della vita italiana che non dipendevano certo dal movimento socialista e che erano forse modificabili nel breve giro di una generazione, compito precipuo di un movimento come il socialista che ne avesse avuto chiara visione, era appunto quello di reagire a tali condizioni ambientali, di adeguare la sua teoria, la sua propaganda, la sua azione alla situazione del paese, di porre prima salde le basi morali e politiche per un lavoro socialista positivo e fruttuoso. Invece il partito socialista non valutò al suo giusto valore il problema politico, fu travolto dalla strepitosa vittoria del 1900 ottenuta così a buon mercato (l'ostruzionismo fu un fenomeno esclusivamente parlamentare) con una lotta che di fatto interessò solo le aristocrazie operaie del Nord, si illuse che fosse ormai definitivamente acquisito ciò che altrove era stato il frutto di lotte lunghissime e di rivoluzioni sanguinose, e non seppe condurre dopo il '900 la grande battaglia per la libertà e le fondamentali conquiste politiche perdendosi da un lato in un riformismo sempre più gretto, dall'altro nel più verboso dei rivoluzionarismi.

Ecco, a mio modo di vedere, la diagnosi sintetica che andrebbe certo completata (ma richiederebbe il libro); ecco il problema che, più che risolto, come ebbi ad avvertire, era e rimane in gran parte tuttora semplicemente impostato. È di ciò, è su ciò che occorre discutere.

Ora R. M. riconosce in sostanza la situazione ambientale particolarmente difficile nella quale fu costretto a muoversi il movimento socialista, concede che la vittoria del '900 « sia venuta troppo rapida », ricorda i danni del rissoso e paralizzante connubio delle due tendenze, concede e lamenta l'assenza di un rivolgimento politico che permettesse al proletariato di difendere meglio nell'ora dell'aggressione le sue libertà e le sue conquiste (il che è fondamentale); ma contesta in pieno le critiche mosse alla politica riformista, d'accordo invece per quelle rivolte alla tendenza rivoluzionaria e, conclude che, salvo gli errori inevitabili (quali dunque?) l'azione passata, esaminata in blocco, fu quel che poteva e che doveva essere.

A quali «valori supremi», chiede, R. M. il socialismo rinunziò per il piatto di lenticchie giolittiano?

* * *

Io non voglio qui riaprire la ben nota polemica, condotta con qualche esagerazione e unilateralità dal Salvemini, contro gli errori e le degenerazioni del socialismo prebellico. Certo si è però che oggi molti tra noi, e non solo tra i giovani, han dovuto convincersi in base alle esperienze recenti che nelle accuse lanciate così a piene mani contro il movimento v'era pure qualcosa di vero. Lo riconobbe d'altronde anche l'equilibratissimo Rigola (e credo lo riconosca tuttora) nel tempo in cui più ferveva la polemica, cioè nel 1911, dopo dieci anni e più di pratica riformista, allorquando scriveva che « purtroppo noi abbiamo attraversato un lungo periodo di tempo in cui le lotte determinate da interessi locali e particolari ebbero il sopravvento sugli interessi generali... e che bisogna che questo stato di cose abbia una tregua ».

Già nel 1902 Labriola (la cui tesi sindacalista non intendo davvero approvare) addita al partito un programma di riforme fondamentalmente politiche sostenendo la necessità di una lotta repubblicana. Mentre Turati contrappone sin da allora al programma rivoluzionario del Labriola il lavoro positivo e concreto ormai possibile e utile dopo che « la libertà è definitivamente acquisita e il partito non ha più nulla da temere ». E il lavoro positivo, concreto, comincia; e si sviluppa quell'azione spe-

cialmente parlamentare diretta a conseguire tutta una serie di riforme di carattere economico provvidenziale (che sarebbe troppo lungo ricordare), che formerà a un tempo il massimo titolo di gloria del movimento ma anche il suo tallone d'Achille. Ma ecco verso il 1908, dalle stesse fila riformiste, levarsi le prime critiche, originate dal senso di disagio che si andava diffondendo, dallo stato di crisi e di letargo in cui versava il movimento che sempre più perdeva il favore degli elementi migliori della nuova generazione. Modigliani prima, Salvemini poi, tornano alla carica. L'uno, con quelle intuizioni che spesso mostrò di possedere (ad es. nell'immediato dopo guerra), vuole una virata di bordo, fuori del terreno economico, sente la necessità di impostare una battaglia storica su una base più ampia e squisitamente politica e pone la conquista del suffragio universale come una questione pregiudiziale. L'altro che, come ripeto, esagerò spesso e finì per cadere in un puro problemismo, afferma la urgente necessità di un programma di azione che sostituisca alle lotte per le riforme prevalentemente economiche, che fatalmente finivano per risolversi a quasi tutto vantaggio del Nord, la lotta per una serie di grandi riforme politiche di interesse generale (riforma tributaria, doganale, comunale, militare, elettorale, ecc.), riforme che, pur essendo tutte elencate nel cosidetto programma minimo, erano rimaste nel fatto lettera morta dopo il '900.

È impossibile parlare diffusamente di tutto ciò: ma era pur necessario ricordare per sommi capi, almeno per dimostrare che non critichiamo solo e sempre col facile senno del poi, visto che a suo tempo vi fu chi vide e dette l'allarme, sia pure esagerando e generalizzando i sintomi del male. Basti però qui ricordare come ad es. venisse malamente e tardivamente impostata, così da annullarne sin dall'inizio i risultati, la lotta, per troppi anni dai socialisti non sentita, a favore del suffragio universale; come venissero trascurati i problemi politici essenziali, e come l'azione pratica andasse facendosi ognora più piatta e ristretta, in armonia con una fede un po' cieca nella graduale e inevitabile evoluzione verso il socialismo e nel lento permeamento del regime borghese. Si credette davvero in quegli anni, non da tutti certamente (probabilmente non da R. M.), ma da molti fra i più autorevoli, alla possibilità di erosione sistematica e progressiva del profitto capitalistico attraverso la legislazione sociale e l'ordinario meccanismo sindacale e al placido tramonto di quella borghesia che con la

duplice guerra e il fascismo ci ha dato prove indubbie della sua bellicosa vitalità.

Il suffragio universale, che avrebbe dovuto considerarsi un aspetto essenziale dell'assai più vasto problema relativo al regime politico esistente in Italia, la premessa imprescindibile per l'avviamento a una reale democrazia, fu ridotto invece al rango di una misera riforma qualunque; e taluno, e non dei minori, ebbe allora addirittura a proclamare che il suffragio universale non è neppure una riforma, non è un fine, ma un mezzo, un semplice mezzo neppure indispensabile per « agevolare » la conquista di quelle tali e tali riforme, di quella legislazione sociale che parve costituisse il « nucleo fondamentale dell'azione socialista » e potesse condurre alla progressiva erosione delle basi del regime. Il suffragio tanto vale, concludeva il capo dei riformisti dapprima favorevole alla riforma Luzzatti, quanto valgono le riforme che per essa si potranno conquistare.

Ora non è chi non veda tutta la tragica debolezza di una simile impostazione del massimo fra i problemi politici che si pongono a una democrazia moderna, in un paese dove le masse furono lontane sempre dalle grandi lotte politiche, in un paese in cui non si ebbero mai i grandi conflitti costituzionali che pongono e ripropongono alla coscienza generale i problemi essenziali della vita e della sicurezza collettiva (Camera contro Senato, Potere legislativo contro l'esecutivo, lotta contro il partito di corte e il militarismo, ecc.), in un paese dove v'era pure bisogno di fare acquistare alle masse attraverso una grande anche se pacifica rivoluzione, una coscienza politica.

In verità tra la tardiva, fiacca, erronea impostazione del problema, e l'elargizione, l'offa giolittiana con tutta la sua dolorosa catena di conseguenze, specie nel dopo guerra, breve, troppo breve fu il passo. E per contrasto si è portati a pensare alla magnifica formidabile difesa che il proletariato belga oppone oggi alla reazione, in nome di quel suffragio e di quel regime democratico che esso seppe conquistarsi in un grandioso sciopero generale macchiato di generosissimo sangue, venticinque anni or sono.

Ma almeno il lavoro positivo, concreto, parlamentare, la lotta tenace per la legislazione sociale, avesse dato i suoi frutti, avesse rafforzato il partito e allargato le simpatie. Ma no. Fra il 1900 e il 1914 le posizioni elettorali del partito socialista rimangono, su per giù, sempre le stesse, attraverso quattro elezioni generali. Il partito è fiacco, proclama Turati nel 1910, le Sezioni sono organismi

morti, le masse renitenti, le organizzazioni operaie impermeabili, diffuso è il senso di crisi e di disagio, il gruppo parlamentare funziona malissimo, il quotidiano muore di inanizione. Al Congresso di Modena (1911) Turati ammette (ma ne incolpa gli uomini, non il metodo) che il metodo riformista, nel senso da lui inteso, non ha dato in Italia nei dieci anni durante i quali venne praticato (che furon poi i soli di vero lavoro) tutti i frutti che da principio alcuni se ne ripromettevano. I deputati, egli osserva mestamente, si son trovati alla Camera a parlare e a perorare per un esercito assente che non ci seguiva e non ci intendeva; il che è grave perché sono inutili le riforme per cui non si è lottato, perché il valore d'ogni riforma è sempre proporzionale allo sforzo che essa è costata.

Turati non vide però chiaramente le cause della crisi socialista che certo non dipese unicamente, come egli riteneva, dal perenne e paralizzante cozzare delle tendenze. E oggi, considerando a mente serena quegli anni, non ci possiamo davvero più meravigliare che, reagendo a questo sconfortante e confessato stato di cose, aggravato dalle degenerazioni bonomiane, il partito cadesse nel '12 in mano agli elementi rivoluzionari, i quali si eran fatti eco del desiderio sempre più forte e generale di vedere il movimento sortire dalle secche in cui l'aveva ridotto la visione e soprattutto l'azione unilaterale e talora imbelle di quel periodo.

Troppo lungo sarebbe ora il discorso e troppo note le critiche. Sinteticamente si può affermare che il male si fu che dopo la guerra, quando il massimalismo rivoluzionario si trovò di fronte al problema concreto, in posizione per lo meno di tentare la conquista del potere, si perse in quell'estremismo e in quella intransigenza vaga, parolaia, inconcludente — soprattutto inconcludente — che indubbiamente costituì la causa più grave e immediata della crisi che ci ha colpiti.

* * *

Ho finito. Il lungo discorso era necessario per passare da una serie di generiche affermazioni a una dettagliata dimostrazione; per ricordare che gli errori non stanno tutti e solo dalla parte degli intransigenti e dei rivoluzionari; soprattutto per insistere sulla necessità di una serena disanima del passato. E non davvero, Rabano Mauro, per demolire il passato, o per assumere la veste non so se più odiosa o cretina di giudici saccenti. Del resto egli stesso sa bene che noi siamo ben lungi dal

negare tutto il valore dell'opera passata (diversamente perché saremmo venuti al movimento proprio in questi anni?) degna davvero di essere conosciuta e meditata, tutt'altro che avara di esempi di nobile carattere, di grande sacrificio e di forza morale; specie in quest'ora in cui a centinaia e a migliaia si contano i compagni, un tempo funzionari di partito, di leghe, di cooperative, che alle facili fortune che avrebbe loro procurato l'inserimento o la diserzione dalla lotta, hanno preferito restare sulla breccia, sfidando non di rado la fame e qualche altra cosa ancora.

E tanto meno io penso, come quasi quasi vorrebbe farmi dire Rabano, che il proletariato italiano sia indegno o incapace di emancipazione.

Tutt'altro. Nè io, nè gli altri che meco attendono a questo piccolo foglio, condividiamo il pessimismo, oggi così diffuso, di coloro che, annichiliti dalla considerazione della gravità della crisi che ci travaglia, proclamano il *finis Italiae!* e dichiarano di disprezzare questo popolo, il nostro popolo, come indegno di liberi reggimenti; e già pensano a rinchiudersi nel loro egoistico guscio straniandosi spiritualmente dalla vita collettiva.

La storia ci insegna che non v'è popolo, per grande che sia, che non abbia subìto crisi della gravità di quella che noi attraversiamo; e la nostra coscienza ci ammonisce che il cammino verso l'autonomia spirituale, politica ed economica non può non essere (direi quasi: deve essere) seminato di ostacoli, di disfatte e di dolori.

Non rinneghiamo in nulla le responsabilità antiche, per dure che siano; e accettiamo in blocco l'opera di coloro che ci precedettero nella battaglia, con tutte le sue luci e con tutte le sue ombre, pronti a lavorare fraternnamente con essi per lo scopo che ci accomuna. Solo diciamo che dobbiamo noi, primi fra tutti, dar prova di quella maturità politica e di quella forza morale di cui lamentiamo l'assenza nel popolo italiano, sottoponendoci coraggiosamente e serenamente a quella autocritica che mi permisi di invocare nell'articolo incriminato.

Serrati *

È assai difficile pronunciare un giudizio sintetico su Serrati.[1] Particolarmente per ciò; che egli fu un contraddditorio, e a onta delle apparenze che poterono indicarlo come un freddo e tenace guardiano della intransigenza, fu un sensivo. In questo senso egli non fu mai compiutamente comunista, o probabilmente, nell'intimo del suo cuore, non lo divenne negli ultimi anni quando pure gli piacque assumere tutte le note estreme di gretta milizia La radice della contraddizione a cui accenno non era soltanto in una innata disposizione del suo animo ad avversare quanto altro faceva, pensava o proponeva. Era più profonda; e si collegava strettamente a un vasto stato di disagio che sconvolgeva tutto il suo pensiero politico socialista degli anni immediatamente successivi alla guerra. Virtualmente, dal momento in cui la rivo-

* « Il Quarto Stato », 22 maggio 1926, firmato Dino Bonardi. Altro suo articolo apparso nella rivista ma non compreso in questa raccolta è *La polemica filosofica. Il positivismo tra Satana e Dio*, 31 luglio 1926.

Dino Bonardi nacque a Lucca il 21 marzo 1886; si laureò in giurisprudenza a Milano ove svolse la professione di giornalista, di saggista e narratore. Nelle opere lasciateci risulta chiara la sua formazione culturale d'impianto positivista. Militò nel Partito socialista, dedicandosi ai problemi dell'educazione popolare. Oltre all'« Avanti! », nel 1921-'22 collaborò alla rivista « Comunismo », diretta da G. M. Serrati, e più tardi a « Critica sociale ». Nel 1925 pubblicò il libro *Le fonti della libertà*. La tesi centrale riguardava il recupero di alcuni valori della tradizione liberale ottocentesca in contrapposizione all'esperienza sovietica, ungherese e di quella seguita dai partiti comunisti europei. Abbandonata la vita politica, svolse soltanto attività di romanziere e di critico d'arte. Nel 1932 per aver scritto una lettera a Mussolini, fu espulso dal partito. Morì a Milano il 16 aprile 1966.

[1] Deceduto l'11 maggio 1926 nel Comasco mentre si recava a una riunione segreta del Partito comunista.

luzione comunista si insediava con l'inevitabile fascino di una realtà attiva e vivente, nell'oriente russo, il pensiero politico socialista doveva essere scisso. La tradizione politica del proletariato occidentale, fino a quel momento, di timbro essenzialmente riformista (riformista sempre come prassi anche dove e quando il frasario assumeva corruschi atteggiamenti rivoluzionari) riceveva un primo colpo assai grave. La sua compagine ne era spezzata. L'incanto della unità frantumato dal fascino dell'esempio. Un esempio attivista, volontarista, sommovitore, rivoluzionario davvero nel senso che radicava *un modo* di romperla con la tradizione. Un modo spiccio e sbrigativo. Più che l'insegnamento di Marx, l'ombra perversa, iconoclasta per eccesso peso di cultura di Giorgio Sorel, vigilava il pensiero di Lenin e ne guidava il polso modificatore. La tradizione socialista occidentale era rimasta per decenni assorta e incapace di superare lo scoglio di posizioni sociali e politiche che non potevano essere modificate se non rovesciando categorie di valori che, più che a una classe, la stessa coscienza considerava patrimonio della umanità. Il bolscevismo inaugurò codesta prassi spregiudicata. L'azione verso un fine, a costo di qualunque costo, e con qualunque mezzo. Intere categorie di valori caddero travolte, e fu anche sulla loro polvere illustre che sorse l'edificio del comunismo orientale. Il socialismo italiano assunse verso quell'esempio, affascinante per la sua capacità di costruzione, ma sgomentante per la scia di rovine che lasciava dietro, una posizione di corruccio e di dubbio. Fu tutta una crisi che si trascinò per anni, e dalla quale nacquero tanti degli atteggiamenti verbosi e inconcludenti in un senso o nell'altro, di cui apparve ammalato il partito socialista, in quegli anni di drammatico travaglio. Ora il Serrati fu sovrattutto la personificazione vivente di quella grande crisi e di quella contraddizione. La quale poteva esprimersi così: « O assumere a esempio il *fatto* russo, e abbandonare, superandola, la tradizione splendida di una gloria diversa e distante da quella; o rimanere sul terreno delle esperienze politiche tradizionali ed escludere, effettivamente, l'esempio russo come norma d'azione per il presente ». Così avvenne infatti. Non era certamente un destro, Menotti Serrati. La sua intransigenza, il suo rigidismo, il suo partitismo erano abbastanza noti: posizioni derivategli in parte da temperamento nativo, in parte ancora da esperienze sofferte e da maturato convincimento politico. Fusione di mentalità e di esperienza. Ma non era neppure un sinistro, in senso spregiudicato, e completamente innovatore in sen-

so russo. Nell'ambito del suo partito egli stimava un'aderenza, e amava con affettuosa passione di compagno uomini rappresentativi delle correnti più moderate, che nei tempi del suo dominio politico, rimanevano in assoluta minoranza. In questo senso, egli comè la maggioranza del partito, non ebbe l'animo di risolvere la situazione interna di partito con un colpo brusco. Che questo fosse però lo stato d'animo di tutto il partito, lo dimostra l'esito del congresso di Livorno, dove una maggioranza volta con simpatia, se pure non aderente, verso la rivoluzione russa, ricusava di seguire i comunisti sul terreno della cacciata dei riformisti. La tradizione doveva intendersi superata, ma non umiliata. Chè se Mosca avesse invece voluto l'umiliazione il partito si fermava sovra una posizione intermedia, che gli consentisse di tenervi gli uomini del suo passato e insieme con questi il vocabolario rivoluzionario del suo presente. Questa e solo questa fu la radice della scissione di Livorno avvenuta a quel modo da parte di Serrati, e di molti altri. Un fatto sentimentale, e nulla più. Ammantato di ragioni politiche, vestito di convenienza e di opportunità, ma prettamente suasivo nella sua più profonda radice. Ciò che non toglie che nell'anima di Serrati un convincimento comunista andasse maturando, con sicurezza sempre più logica e ferma. Anzi, quanto più la situazione italiana diveniva drammatica, e quanto più il fascismo invadeva con moto progressivamente accelerato il tessunto dello Stato, permeandone tutti i congegni, tanto più recisamente egli si orientava verso il verbo di Mosca. E tanto più si faceva forte adesso per affrontare la separazione che egli non aveva avuto l'animo di proporre a Livorno. Il suo precipitare verso il comunismo derivò da una valutazione straordinariamente pessimista delle forze borghesi di sinistra. Egli fu anticollaborazionista, non perché pensasse sterile di effetti la funzione della collaborazione considerata in sè, ma perché disistimava profondamente le forze borghesi che avrebbero dovuto attuarla. Egli sostanzialmente pensava la borghesia italiana incapace di una visione politica così larga e avvenirista. In questo senso il suo pensiero fu sempre assai realistico nei riguardi della situazione italiana e giunse a prevedere con esattezza il salire del fascismo allo Stato.

Tutto ciò, in un secondo tempo quando Serrati era ormai rientrato nei ranghi della milizia politica, come un gregario. Ma nel periodo in cui egli assunse la parte di capo, e furono tempi ricchi di elementi storici e pregni di spirito di tragedia, egli rimase veramente l'espressio-

ne vivente dell'angosciosa crisi del partito socialista, della sua drammatica incapacità di superarsi in una qualunque posizione fattiva e risolutrice. La storia socialista lo ricorderà in questo suo atteggiamento, e gli darà atto della sua somma grandissima di buona volontà e di pura passione che egli impiegò per fronteggiare una crisi di spirito e di opinione tra le più profonde che abbiano turbato il proletariato italiano.

* * *

Ma se il politico conobbe incertezze, e non fu immune da errori, l'uomo passa nel mondo dei ricordi avvolto in una tersa luce di purezza. Chi lo ha avvicinato nei momenti più aspri della sua tempestosa milizia giornalistica, ne ha ritratto un ricordo incancellabile. Se traverso la prosa tagliente e arguta degli *Scampoli*, l'uomo parve angoloso e persino inesorabile, negli episodi di vita egli non fu che buono, generoso, magnanimo e gentile. Sotto la scorza rude, palpitava un cuore fraterno. E dietro la *mise* angolosa del polemista, vigilava l'amico, pronto a ogni soccorso, capace di ogni sacrificio, spontaneo a ogni perdono. Quest'uomo poi non conobbe ambizioni. Marco Mamperti notava giustamente, un giorno, che la spontaneità e la semplicità con cui il direttore dell'«Avanti!» umiliava la popolarità enorme che lo circondava, nell'anonimo costante ostinato e assoluto, costituivano uno degli esempi più commoventi e meravigliosi a cui egli avesse mai assistito. E quante cose ingiuste lasciò che si dicessero intorno a lui questo combattente saldo e tenace, che davvero non ebbe altri amori se non quello del suo ideale, politico ed umano! Fedele a una sua visione un poco chiusa e conventuale della funzione politica, egli tollerò senza mai far motto che coloro i quali non conoscevano, lo dipingessero come uno spirito rozzo, speculativo, odiatore delle cose belle, delle arti e delle lettere.

Intelligentissimo invece, e assai colto sebbene non amasse fare sciupìo di citazioni e di riporti, ebbe in disdegno, è vero, i letterati che consumano la loro missione nel fabbricare girandole di parole. Ma amò intensamente, e con squisitezza di spirito, ogni manifestazione di pensiero e di arte, che non fosse esercizio di vanità.

Non tutti i brani letterari che l'«Avanti!» pubblicava derivavano dalle fucine dei letterati che bazzicavano quella redazione. Se egli era troppo modesto per ritenersi capace di dar forma d'arte ai suoi corrucci, amava tuttavia, numerose volte, arricchire le terze pagine dell'«Avanti!» di brani letterarii tolti ad autori francesi, tedeschi e

inglesi che egli stesso traduceva. E le traduzioni di alcune prose di Verlaine, pubblicate nel 21, fanno fede della luminosa squisitezza del suo spirito, anche quando usciva dal cerchio della mera attività politica. Amò i poveri, gli operai, e si schierò sempre con veemenza in difesa dei deboli. Fu cavalleresco in ogni circostanza verso gli amici dissidenti, e verso gli avversari. Mise alla porta inesorabilmente tutti gli apportatori di documenti scandalistici in danno dei suoi nemici politici. Amò l'amicizia, e verso gli amici fu di una tolleranza illimitata e serena. Ciò contrasta con la nomina di settario che gli venne fatta. La realtà nega risolutamente una simile interpretazione della sua funzione direttoriale. Nella redazione del quotidiano socialista rimasero sempre uomini di ogni tendenza. Il suo liberalismo, in fatto di rapporti personali, giunge a tanto che qualche redattore dell'«Avanti!» potè rimanere nel suo giornale, e organizzare una frazione di partito diversa e avversa a quella a cui apparteneva il direttore, nella imminenza di un congresso! L'episodio scolpisce la superiorità di spirito di questo combattente, che fu saldissimo nei suoi convincimenti, ma che nel contempo rispettò sempre, con animo devoto, le persone di coloro dai quali egli dissentiva. Talvolta la sua penna dovè piegarsi, è vero, a tracciare dure parole, verso uomini e atteggiamenti. Ma giova ancora pensare che, al suo posto, *a quel posto,* in quell'ora, mentre dominavano il partito le correnti estreme, altri avrebbero adoperato un frasario certo ben più spregiudicato, e più duro di quello che egli non usò.

Chi scrive lo vide sovente combattuto e ancora una volta vuole dargli testimonianza della nobiltà di spirito con cui egli tentò di contenere le esigenze che si affollavano intorno a lui, in quell'ora. In fondo al suo spirito vegliava una grande tenerezza.

Alla vigilia del Congresso di Livorno, arrivò in redazione una bozza della «Critica Sociale», un articolo di Claudio Treves intorno allo storico dibattito, che stava per aprirsi. Mi chiamò e disse:

— Hai visto? In fondo all'articolo, Turati ha aggiunto di suo pugno: « *Viva il Socialismo!* ».

Egli contemplava sorridendo d'un amorevole e compiaciuto sorriso, le tre piccole parole che spiccavano in un inchiostro nero — lucido, in fondo alla bozza. Non dimenticherò mai quel lungo sguardo affettuoso. Poi egli piegò la bozza in quattro parti, aperse il portafoglio, e ve la mise dentro. Io credo che tra le sue carte intime quel foglio ci sia ancora.

Il comunista è, o sembra, lontano. Ma l'uomo è rima-

sto, intatto e compiuto nel nostro cuore. Perché, anche quando egli errò, rimase povero, incorrotto e puro. Un grande cuore, una perfetta coscienza, uno spirito superiore abbaccinato di bontà, proteso all'avvenire.

Questo era. Questo eri...

Caro, Menotti!

Revisionismo? *

Le preoccupazioni che sono apparse in alcuni organi ufficiali dei partiti socialisti intorno alle conseguenze di un movimento di idee volto a riesaminare i dati non tanto della dottrina, quanto della politica del socialismo — movimento del quale « Il Quarto Stato » procura di interpretare le esigenze — dimostrano probabilmente che quegli organi non si rendono conto di una delle cagioni del grande disastro capitato al socialismo italiano, e con esso alla democrazia del nostro paese. Dico, e ripeto, che si tratta di « una » delle cagioni, perché ce ne sono, purtroppo, numerose altre, e il rilievo della circostanza alla quale accennerò, non deve far credere che, eliminata questa, il rimanente non dia luogo a difficoltà.

Quando si parlava in Italia di partiti « organizzati », s'intendevano subito pressoché solo i partiti socialisti. I popolari sopraggiunsero tardi, e del resto, in conformità della loro natura di partito confessionale, a cui importa solamente salvare gl'interessi della Chiesa, essi, in un periodo di apparente, intensa democrazia dominata dalle organizzazioni di classe dei lavoratori, facevano dal più al meno una politica socialista, solo mezzo per loro di far salvi gl'interessi della Chiesa. Il fascismo fu in sostanza l'*organizzazione dei disorganizzati*, vale a dire di tutte quelle persone e ceti esclusi dalle organizzazioni di classe, che avevano motivo di preoccuparsi che ormai lo Stato non esisteva se non per coloro che si organizzavano, e facevano sentire a esso la sua forza.

* « Il Quarto Stato », 29 maggio 1926, firmato Arturo Labriola. Non compresi nella presente raccolta sono gli articoli: *Amendola e la borghesia italiana*, 8 maggio; *Una lezione di J. S. Mill*, 19 giugno; *Una lezione di Taine*, 10 luglio; *Restaurazione*, 7 agosto 1926.

Fatto questo rilievo, e anche spiegato quale fu la *difficoltà fondamentale* di fronte alla quale s'infranse il movimento socialista italiano, difficoltà che, non intesa, si trasformò nell'*errore fondamentale* del partito socialista italiano, e soprattutto gli elementi riformisti che lo dominarono ininterrottamente sino al 1915.

L'esperienza di tutti i grandi paesi civili, quella esperienza la quale dimostra che in essi non si verificheranno mai fenomeni analoghi a quelli del fascismo, dimostra che un saldo movimento socialistico non è possibile se non là dove esiste un'opinione pubblica satura di democrazia, e piena di sentimento civico, cioè in cui i cittadini hanno il sentimento della loro appartenenza a una collettività, della quale essi stessi fanno parte in condizioni di eguaglianza. In questi paesi tutti i tentativi destinati a creare poteri separti dal controllo attivo della collettività, s'infrangono di fronte a una coscienza dei cittadini, che è una cosa sola col loro desiderio di conoscere e giudicare gli atti del potere, di considerare tutti i cittadini come potenzialmente investiti delle stesse attribuzioni, e quindi incapaci di ammettere che alcuni di essi possono esercitare funzioni che, almeno teoricamente, non possano esercitare gli altri. In un ambiente che sia tutto saturo di questo sentimento, il socialismo sarà combattuto o favorito secondo la forza di convicimento che esso saprà spiegare, ma non sarà mai considerato come quella cosa mostruosa o maligna, che occorra combattere senza quartiere, contro la quale la stessa iniquità, il ricorso a mezzi crudeli o inumani siano consentiti e che la coscienza giustifichi. L'istintiva persuasione dei cittadini, che il socialismo non potrà trionfare se non nei limiti in cui essi se ne saranno convinti e vorranno sottostare alle sue esperienze; forma in loro uno stato d'animo di grande serenità e li rende incapaci di adoperare violenze o criminali artifizi per impedirlo e coartarlo.

Il socialismo italiano non ebbe certamente torto di non trovare questo ambiente. Se esso finse talvolta di vivere in democrazia, ciò fu in gran parte per creare in altri la suggestione dei doveri di tolleranza e di rassegnazione, che la democrazia deve avere verso tutte le idee e tutte le esperienze, ciò che in sostanza giovava al socialismo. Ma che l'Italia, il cui temperamento nazionale si formò nei tre secoli che vanno dal XVI al XIX secolo, e cioè nel periodo delle dominazioni straniere e dell'onnipotenza di un clero intrigante, superstizioso, ignorante e poliziesco, avesse veramente una conformazione spirituale di democrazia — che è civismo e dignità

collettiva — questo nessuno poteva crederlo. Il socialismo italiano non poteva essere accagionato di un fatto che trovava. Fu invece sua colpa se, col suo temperamento riformistico, cioè disposto alle realizzazioni graduali, non si accorse che prima di pensare alla mutualità, alla cooperazione, alle leggi sociali, alle assicurazioni e... ai lavori pubblici nella valle padana: era necessario preoccuparsi del difetto di un ambiente, nel quale il socialismo potesse veramente vivere. E non c'è certo bisogno di ripetere ancora una volta che la storia del liberalismo italiano è a linee spezzate, che la persecuzione politica, gli stati d'assedio, le leggi eccezionali, gli arbitrii polizieschi, i sequestri dei giornali, i processoni politici sono stati il fatto normale della nostra vita politica; e che in sostanza il rispetto delle opinioni, la propaganda civile delle idee, la penetrazione dei partiti democratici e socialisti nell'organismo dello Stato non erano ammessi che come fatti sporadici ed eccezionali, a cui seguiranno periodi di maligna persecuzione e di barbarica coartazione delle idee e dei partiti.

Credo che una tempestiva adozione del suffragio universale, una buona organizzazione su basi statali e laiche dell'istruzione primaria, un'opportuna riforma delle amministrazioni locali nel senso dell'autonomia e l'avviamento alla soluzione di alcune questioni meridionali, la stessa riforma della scuola secondaria; avrebbero potuto contribuire a fondare in Italia costumi di dignità cittadina e di libertà politica. Praticamente parlando, il socialismo italiano mancò la sua ora verso il 1902 con le circostanze che condussero al potere prima Zanardelli e poi Giolitti; allorché si trattava di reclamare l'adozione di istituti che avessero resa effettiva e non di parata la democrazia, e il socialismo parlamentare si accontentò del riposo festivo e del Consiglio del Lavoro, in cambio dei propri voti. La polemica che allora esso condusse contro i repubblicani e la denunzia delle loro aspirazioni come una « pregiudiziale » fanatica e inconcludente, per la quale non c'erano derisioni bastanti, dettero la misura della sua scarsa sensibilità ai problemi della democrazia; poiché come si fa a essere veramente e sinceramente democratici, quando ci si beffa delle istituzioni con le quali, nei tempi nostri, la democrazia è sorta, e nelle quali necessariamente si conclude? È vero che anche questa polemica era riparata con molte riserve e cautele teoriche, con molte ammissioni di principio, che appunto per essere astratte e teoriche, rendevano più grave l'opposizione pratica; ma il fatto rimaneva quello, e il socialismo italiano pareva non avere orecchi e occhi se

non per le « riforme » economiche e amministrative, anzi strettamente burocratiche, la cui attuazione non faceva che accrescere la distanza fra il paese agrario e retrivo e lo stesso socialismo.

Tuttavia, a una certa considerazione, il socialismo italiano aveva perfettamente ragione di fare come fece. In conclusione non si può pretendere che un partito sia una cosa diversa da quello che è. Il socialismo italiano, per quanto gradualista o riformista, non poteva non essere un partito di trasformazioni economiche e di riforme amministrative. Era illogico e illusorio che il partito socialista diventasse (anche) un partito democratico e repubblicano. La sua resistenza di oggi, nelle sue tre frazioni, alla polemica che alcuni conducono per portarlo su di un terreno democratico o repubblicano, si spiega perfettamente, e non solo per la legge d'inerzia, che consiglia ogni organismo di mantenersi fedele a sè stesso, ma anche per ragioni desumibili dalla pretta natura e dai chiari obiettivi di ciascun partito. I comunisti, poi, temono il « disorientamento » delle masse, cioè che queste polemiche distolgano i fedeli dalla loro sacrestia; e per un partito, che è una appetitosa gerarchia di graduati in attesa del comando, la preoccupazione ha un carattere di candida praticità.

Ma se il nostro « revisionismo » volesse essere una proposta di mutamento degli obiettivi dei partiti, sarebbe, oltrecché utopistico, perché i partiti resistono sempre a queste pretese, contradittorio con la diagnosi che il male italiano suggerisce. Ricondotto questo male alla porzione che i partiti ci hanno avuto, esso è una separazione dei partiti socialisti dall'ambiente del paese, una loro ignoranza di questo ambiente, un vivere della illusione che questo ambiente essendo (immaginariamente) democratico, cioè di civiltà occidentale, possa tollerare uno sviluppo legale e pacifico del socialismo. Quando un partito di classe fa della politica democratica, lo fa sempre con una finalità di classe, e quindi la rende sospetta, perciò si isola sempre più, come il paese si isola rispetto a essa. Ed il fascismo è stato appunto l'organizzazione degli elementi che i partiti proletari abbandonavano a sè stessi, per necessità; ciò alle origini, perché ora il fascismo vuol essere un'altra cosa, e si sta appunto perciò preparando imminentissime delusioni. Non si tratta quindi di proporre ai partiti che si modifichino, che si pongano a un nuovo lavoro, che cambino la base. Se i partiti temono che il « revisionismo » voglia portar loro cose di questo genere, ebbene, si rinfranchino: no, essi non hanno nulla da temere, e nessuno vuol toglier

loro il pane di bocca. Il lavoro del quale si parla, non può riguardare i partiti « organizzati » (se ancora lo sono; se questa parola non è un semplice augurio o una malinconica reminiscenza della dinamica era che attraversiamo) ma piuttosto il paese e quegli elementi della società, che per tante ragioni, che qui è inutile o sarebbe troppo lungo esporre, nei partiti socialisti mai si organizzeranno.

La forza del socialismo nei grandi paesi contemporanei, in quei paesi che, soli, a buon diritto, possono rivendicare il nome di civili, non stà certamente in quelle numerate centurie, che organizzandosi con vincoli più o meno rigidi, si chiamano partiti, e spesso non sono che mutue di assicurazione contro le incerte vicende della vita; ma nel consenso degli strati più numerosi della società, o almeno nella pacifica rassegnazione di questi strati alle esperienze, che si fanno in nome del socialismo. Il grande problema del socialismo è giungere a questi strati, permearli di sè, ottenere da essi o conquistare su di essi quella tolleranza dell'esperimento, senza di cui le grandi idee non si realizzano mai. I gruppi e i ceti che sono veramente interessati, per una loro esigenza di vita, alla lotta contro il socialismo, che sono veramente costretti a scendere in lotta col socialismo come in un duello mortale, in cui uno dei termini esclude l'altro; si riducono, in sostanza, a piccole e malefiche minoranze di privilegiati, che come contano poco per il numero, contano ancora meno nella tecnica dell'industria: grandi banchieri, grandi speculatori, grandi esportatori, imprenditori di affari e faccende losche, proprietari di grandi aziende, che delle loro aziende non conoscono nemmeno la produzione, ecc., ecc. Il resto di coloro che formano il seguito dei partiti reazionari o avversi al socialismo, possono da questo essere agevolmente conquistati, poiché un loro interesse concreto e riflettuto, dal socialismo non è punto compromesso. Brutalizzarli, coartarli, come si fa in Russia, è arte di dilettanti o di nuove minoranze privilegiate, che non franca punto la spesa, e che i paesi poi scontano amarissimamente. Giunger a questi ceti, attirarli nella sfera d'influenza del socialismo, è la condizione essenziale perché il socialismo possa svolgere pacificamente e normalmente, come nei grandi paesi civili del nostro continente, l'opera sua.

Che i partiti continuino a praticare la loro opera necessariamente *unilaterale*, è cosa riconosciuta; che continuino a svolgere la loro azione *sezionale*, è assolutamente necessario. Ma ciò non distrugge il problema della *massa che sta fuori i partiti socialisti*, e che deve es-

sere guadagnata, non già a questi partiti, nei quali non entreranno mai se non minoranze selezionate in un certo senso particolare, che non è sempre il migliore, ma alle idee professate da questi partiti. Ora quest'azione verso la massa dei senza partito e sull'opinione pubblica non è concepibile attraverso le rigide formule di classe, o con una politica d'interessi sezionali, ma con la rivendicazione d'interessi generali presentati sotto una veste politica. È probabile che una formula repubblicana possa molto bene, nel momento attuale, rispondere a questa esigenza; ma, naturalmente, essa non potrebbe essere legata alla particolare ideologia mazziniana, sin qui diffusa dai repubblicani « ufficiali », e che si è dimostrata così poco atta a penetrare negli strati più profondi dell'opinione pubblica. Anzi, sin qui, l'ideologia mazziniana è servita soltanto a... non far realizzare la repubblica.

Se dunque di *revisionismo* si vuol parlare, esso non consiste nel dire ai partiti socialisti che essi debbono mutare in qualche modo. La loro azione particolare resti quella che è. Consiste invece nel proporre agli elementi più disposti dei partiti socialisti *anche* un'altra azione. I partiti socialisti non possono svolgere se non un'azione di classe; sta bene; ma i socialisti non vivono solo del loro partito nel loro partito. Fuori di esso, e accanto ad esso, per agevolarne i compiti, debbono fare anche qualche altra cosa: la conquista dell'opinione pubblica alle esigenze di una libertà politica, che si trovi le opportune istituzioni. Può darsi che sia venuto il momento di non considerare più le aspirazioni repubblicane da un punto di vista puramente platonico. È soprattutto di convincere l'opinione pubblica che questo punto di vista non è esclusivamente di classe, anzi si radica in esigenze d'interesse nazionale, a cui tutte le classi partecipano. Questo è tutto il nostro revisionismo!

La democrazia del socialismo *

La persecuzione è il maglio che tempra la fede, ma un maglio che martella senza giungere a piegare, e che solo fa più duro e più saldo, più tenace e più resistente quant'è sotto i suoi colpi. Così nella politica come nella religione. Nelle ore della violenta repressione, nelle quali pare di percepire quasi nella sofferenza nostra l'afflizione dell'umanità intera e il vibrare dello spirito umano sotto il tormento di durissimo staffile, in quest'ore si fondano le volontà forti, educate con scuola rude dalla stessa realtà che le contrasta.

Il socialismo nato tra questi tormenti, temprato in essi, oggi si ritempra nei tormenti nuovi e si rinnova lasciando la consunta spoglia primitiva.

Nato come cosciente volontà di lotta, si afferma come fede, diventa una religione. Il socialismo non può che riuscire più grande in oggi dalle patite sconfitte, perché esso appartiene alla storia nuova; esso agita una bandiera ch'è simbolo d'una realtà concreta, viva e effettuale, d'una realtà provata dalla storia, capace di vita e di progresso.

Marx fonda le sue dottrine su una critica rigorosa e inesorabile della società borghese, che s'era data nella

* « Il Quarto Stato », 5 giugno 1926, firmato Rodolfo Morandi.
Rodolfo Morandi nacque a Milano il 30 luglio 1902. Laureato in giurisprudenza, fu studioso di problemi filosofici e di economia politica. Nel 1930 portava a termine la *Storia della grande industria in Italia* che l'anno seguente fu pubblicata dall'Editore Laterza. Su posizioni socialiste, aderì a « Giustizia e Libertà »; nel 1931 si staccò dal movimento di Rosselli per dar vita a un gruppo socialista e al periodico clandestino « Unità rivoluzionaria ». Dal 1934 al 1937 diresse il « Centro interno » socialista di Milano. Nell'aprile del 1937 fu arrestato e condannato dal Tri-

dichiarazione rivoluzionarie dei diritti la sua *carta* definitiva. Mazzini posa sulla stessa critica il suo sistema, pur illuminando o lasciando nell'ombra aspetti diversi. È costante la preoccupazione di contrapporre una nuova concezione *sociale* all'individualismo dominante ogni aspetto della speculazione teorica come ogni manifestazione pratica della vita, e di indicare in esso e nelle sue recenti e grandiose manifestazioni politiche, l'esacerbato principio antisociale del Cristianesimo.

Non è opposizione a particolari sistemi o dottrine, rielaborazione o affinamento di teoriche, ma affermazione di un principio nuovo, di una nuova idea, di contro al principio e all'idea che avevano informato una storia due volte quasi millenaria. Manifestata in aspetti profondamente diversi, che quasi possono apparire opposti e contradditori, è ben chiara coscienza in entrambi questi pensatori e agitatori d'una tale radicale opposizione. Opposizione e contrasto di mondi, e fermento di vita nuova.

Il socialismo eleva la politica all'altezza della religione e la religione stessa invera nel suo contenuto umano più profondo affermandola come sostanza e anima della politica. La religione non è intesa più come l'estraniarsi dell'uomo a sè stesso, siccome un'affermazione di trascendenza della vita umana e della storia, ma invece come la celebrazione reale e quotidiana dei valori morali universali in ogni atto di vita umana, come la redenzione in essi dell'operare individuale. La storia è costruzione dell'uomo che opera religiosamente, che afferma coscientemente una religione nella sua volontà, nella sua azione. La politica diviene per il socialismo, in contrasto con la concezione cristiana, la concreta realizzazione della morale, il campo della redenzione dell'individuo, la conquista e la celebrazione del divino, la concreta manifestazione in cui prende corpo, si attua e vive la religione, come realtà ideale della storia.

La coscienza di una esistente lotta di classe e la volontà di vincerla, di superarla bandendo un principio più alto e universale, questo definisce la realtà e la missione del socialismo.

La divisione di classe della società e la lotta di classe

bunale speciale a dieci anni di carcere. Durante i « 45 giorni » badogliani venne scarcerato. Membro della direzione del Partito socialista, dopo l'8 settembre 1943, in Svizzera, organizzò i collegamenti del movimento della resistenza in Italia con i socialisti dell'emigrazione. A Torino, nell'aprile del 1945, diresse lo sciopero insurrezionale; il 25 aprile fu nominato presidente del CLNAI. Deputato alla Costituente, dal luglio 1946 al maggio 1947 ministro per l'Industria e il Commercio, fu rieletto nelle successive legislature. Morì a Milano il 26 luglio 1955.

del proletariato intesa alla definitiva emancipazione, sono, come interpretazione storica e definizione logica della realtà sociale attuale, concetti di limpido idealismo. Non si tratta di distinzioni empiriche, secondo le quali si potrebbe numerare due come dieci o cento classi nella società e quella dei banchieri e quella dei proprietari, quella degli operai manovali, quella degli impiegati, e, come queste, altre moltissime, senza che un criterio logico ne possa limitare il numero, nè determinare la natura. La *classe* del socialismo non deriva in altri termini, da distinzioni sociologiche, ma invece è una realtà ideale e insieme un principio speculativo. La categoria logica alla quale si potrebbe ridurre questo concetto è quella dell'antitesi di governanti e governati, antitesi che vediamo dividere la società e perdurare per tutto il corso della storia fino a noi, ed essere parimenti, quale base indiscussa del diritto naturale, a fondamento d'ogni sistema o teoria politica da Aristotile sino alla speculazione idealistica del secolo scorso; speculazione che acquista coscienza della propria realtà politica con Mazzini, il quale profondamente penetrandone il valore filosofico, ne illustra più il lato religioso, e con Marx, che ne accentua il carattere sociale ed economico; fino a quando cioè della società non si perviene ad assumere un concetto organico come d'una inscindibile realtà vivente, in contrapposto alla concezione disintegrante d'ogni individualismo, da quello greco a quello dell'illuminismo. Mazzini e Marx sono i due più grandi interpreti del pensiero idealistico. Nelle loro dottrine, profondamente diverse, per tanti lati divergenti e contrastanti, ma avviate pure, attraverso un comune intento, a una mèta unica, il germe vitale dell'idealismo trae alimento e si sviluppa.

La concezione idealistica risolve l'antitesi accennata dissolvendo ogni astratta opposizione tra l'individuo e la società, facendo della società la espressione universale e concreta degli stessi valori individuali, e però ammettendo una realtà individuale solo nella società. La società non è tanto l'integramento e il potenziamento dei valori individuali esistenti nella singola persona, com'è nella concezione aristotelica, ma la stessa primigenia realtà di questi valori, la originaria loro affermazione.

E perciò la democrazia del socialismo non può avere nulla in sè che la confonda con la democrazia degli antichi o con quella borghese, tanto che si contrappone senz'altro il socialismo alla *democrazia*, per quanto la reale democrazia abbia realizzazione solamente nel socialismo; perché in quelle prime l'antitesi di governante e governato, che si basa veramente su di una distinzione

logica, permane immanente all'individuo, che è governato non dal suo voto — in quanto diventa col voto governante — ma da una risultanza numerica astratta di voti, epperò non dalla sua volontà, ma da una concorrenza di volontà in una volontà fittizia e irreale.

Ed ecco come può essere interpretata la storia come una continua lotta di classi, che si concreta nel sopravvento per un determinato periodo storico di una classe e nel suo temporaneo predominare sopra la restante società. Il governo della società è sempre, per tutta la storia, un governo di classe, un governo che non ha alcuna legittima base di diritto, ma che solamente può essere fondato dalla sopraffazione e colla violenza. Dal socialismo un principio nuovo è posto a fondamento del governo civile, per il quale la nazione e lo stato vengon concepiti come una ideale realtà, un corpo vivente, che si governa nella volontà dei cittadini. Il cittadino in questa democrazia, nella sommessione alla legge redime il proprio volere dall'arbitrio; nella legge non ha di contro a sè la volontà codificata di un *altro* che lo opprime, ma trova invece l'espressione universale del suo volere, perché l'individuo, che si afferma come cittadino nella sommessione alle leggi, attinge una realtà umana più alta; la volontà proprio ritrova nella legge in una espressione più elevata; è attraverso le leggi dello stato che la coscienza individuale si fa universale coscienza della umanità, che la volontà dell'individualismo si fà volontà morale, che il dovere compiendosi nella sua interezza realizza il diritto. L'edificio politico è posato su di un fondo nuovo, ch'é la realtà trascendentale dell'io e l'autocoscienza dell'idealismo.

La democrazia del socialismo non è una teoria o un sistema politico, siccome tutte le teorie e i sistemi che ripetono il loro fondamento razionale dalla filosofia aristotelica, ma la concreta realtà d'una religione, la realtà di una religione nuova. Questo conviene ripetere a chi ischeletrisce la realtà del socialismo in fredde e secche formule, a chi sogna di compiere con pochi tocchi alle leggi la realizzazione dello Stato socialista. Alla rivoluzione socialista deve aprire la via un'opera grandiosa di *auto-educazione,* perché essa si può affermare solamente sopra un integrale amplissimo rinnovamento delle coscienze. Educazione non significa un'impresa disperante di persuasione individuale, ma in conformità dei nuovi principii, significa azione e la lotta condotta alla luce d'un principio in cui si *crede,* in cui si ha *fede,* la lotta che educa i popoli. Il proletariato che ha acquistata la coscienza del proprio essere, che ha acquistata la co-

scienza del proprio dover essere, si batte come classe per affermare l'unità dilianiata dell'umana società. In una irreducibile lotta di classe, fondata sopra una coscienza incrollabile di classe, e intesa alla dissoluzione definitiva delle classi, è il principio educativo più forte e possente del socialismo.

Volontarismo *

La polemica non è stata oziosa, almeno a giudicare dagli interventi così spontanei e numerosi. Segno che il problema esisteva, che il problema era sentito; segno che le critiche, un qualche fondamento nella realtà ce l'avevano, visto che nessuno ha accettato la tesi integralmente assolutoria di Rabano Mauro. Come accettarla, infatti, senza condannarsi alla stasi, alla paralisi più completa?

Non si sfugge a questo imperioso dilemma: o si ritiene che il trionfo del fascismo sia dovuto anche (forse soprattutto) ai nostri errori, e allora è evidente e urgente la necessità di porre questi errori in chiara luce per evitarli per l'avvenire; o si ritiene invece che la nostra azione passata sia stata priva di errori sostanziali e poco vi sia da mutare in una eventuale ripresa, e allora si è anche costretti ad ammettere che tanto il trionfo, quanto la caduta del fascismo furono e saranno rispettivamente dovuti a cause sfuggenti al nostro controllo, e quindi il meglio che si possa fare è di rinunciare a ogni velleità di lotta per aspettare passivamente che il ciclone si plachi, torni il sereno e ci sia dato infine di riprendere l'interrotto cammino.

Rabano Mauro e quanti ne condividono il pensiero, del resto così nobilmente espresso, pare a me si attengano al secondo capo di questo dilemma che adduce al più sconsolato dei fatalismi e al più rigido dei determinismi. Per spiegarsi la vittoria del fascismo essi sono costretti a ricorrere al fato, allo scatenarsi di forze elementari non dominabili, alle colpe della borghesia, alla immaturità del paese e così via, cioè a tutta una serie di fattori che

* « Il Quarto Stato », 12 giugno 1926, firmato c.r. (Carlo Rosselli).

avranno magari tutti la loro brava ragion d'essere, che da soli non bastano davvero a spiegarci quanto è avvenuto. Strano però che essi non vedano come lo scagionare il movimento socialista d'ogni e qualsiasi responsabilità significhi in realtà assegnare al fascismo una funzione storica e una autonomia di vita e di origini che essi per primi sono ben lontani dall'assegnargli; e come soprattutto significhi rendere impossibile o assai più difficile il sorgere di una virile opposizione.

Quest'ultimo punto è degno di sviluppo e di meditazione. Lungi da me l'idea di voler portare la questione in sede filosofica per disputare intorno alla libertà o meno delle azioni umane. Qui non si tratta, per fortuna, nè di positivismo nè d'idealismo. Mi riferisco all'azione e dico che nell'azione non si può essere che dei volontaristi. L'uomo di partito (cioè l'uomo d'azione) deve avere tanta fede in sè, nella bontà delle sue idee, nella forza potenziale del movimento al quale partecipa, nel programma che intende realizzare da ritenere possibile di influire potentemente sull'ambiente sul quale vuole operare.

Deve possedere ed essere posseduto dal convincimento che da lui e dai suoi soprattutto dipendono le sorti della lotta; deve non attendere messianicamente, ma sforzarsi di creare, o di favorire o di sfruttare, le forze e gli elementi che gli necessitano nella battaglia. Penseranno poi gli avversari, penserà la storia che *a posteriori* è sempre una conciliatrice di forze opposte, a ridurne la influenza entro più ristretti confini. Ma guai se non lo assistesse nella lotta la fede di poter raggiungere magari con le sole sue forze l'obiettivo per grande che sia; guai se partendo per la battaglia egli fosse nello stato d'animo del vinto che ormai solo confida nell'intervento di forze estranee al suo volere. Anche se l'orizzonte è chiuso, se l'atmosfera è greve, se la libertà di movimento è ristretta, se le forze a lui opposte sono infinitamente più forti, non per questo l'uomo di azione si scoraggia. Lavora nel profondo, prepara il terreno e i quadri con l'opera paziente, muta i suoi metodi di lotta e il fronte stesso della lotta se la situazione cambia radicalmente. Non si arrende e neppure si ostina su posizioni ormai perdute, e persiste nella lotta magari dieci, venti anni, senza mai dubitare e arrestarsi.

* * *

Ridotti ormai a sperare in noi stessi, noi respingiamo l'interpretazione deterministica del passato perché ci

preclude l'avvenire inducendo a una melaconica e rassegnata impotenza, degna solo di vinti che stoicamente vorrebbero limitarsi a una professione di fede sospesa nel vuoto dei concetti.

Sconfitti, non abbiamo lo stato d'animo dei vinti, non siamo dei rassegnati. Tutt'altro. Comincia oggi la nostra vera giornata. Siamo degli ottimisti, perché sentiamo che il fondo dell'abisso fu toccato ormai da tempo e che la disfatta è diventata il pegno di una lotta storica che vale davvero la pena di essere vissuta, per la quale è bello sacrificarsi, di una lotta che finalmente porta in prima linea quei problemi supremi che costringeranno il popolo italiano al suo tirocinio di popolo moderno.

Da ora in là per noi non c'è che la stasi o l'ascesa.

Unità nel socialismo *

Caro « Avanti! »,
due righe di chiarimento sulla nota odierna che mi concerne [1] e che — così garbata e pacata — potrebbe essere di ottimo preludio alle nostre prossime discussioni congressuali.

In ordine di fatto: io ho preso con la Direzione il solo impegno di rinunciare a quelle mie note critiche sulla politica *au jour le jour* del partito e tengo la parola, benché sia convinto del danno irreparabile che può venire alla nostra organizzazione da queste imposizioni di silenzio, mentre la politica inaugurata dal giornale dopo il mio allontanamento finisce in una maniera che mi astengo di qualificare, senza perciò rinunciare al diritto di discuterne a suo tempo. A che giova questo silenzio? Elimina esso, o esaspera, i motivi di dissenso? Dacché mondo è mondo le polemiche, quando a esse presiede la buona fede, servono a liquidare i dissensi, chiarendone la portata, individuandone ed eliminandone le cause.

L'Unità socialista: «Il Quarto Stato», fedele al suo programma si è sforzato, si sforza, di cercare le basi ideologiche dell'unità, senza affrontare il problema organizzativo che lascia ai partiti interessati. Prendo atto che l'«Avanti!» non ha obiezioni a questa impostazione ideologica del problema e plaudo al titolo della nota dell'«Avanti!»: «unità nel socialismo ». Fino da quando — maggio 1924, cioè più di due anni fa — io ho posto in Direzione del partito il problema della unità socialista, sempre ho parlato d'unità nel socialismo. Ma vorrete riconoscere, spero, che unità nel socialismo è qualcosa di più del-

* « Il Quarto Stato », 31 luglio 1926, firmato Pietro Nenni.

[1] *Richiami. L'unità nel socialismo*, « Avanti! », 28 luglio 1926.

l'unità nel massimalismo, cioè in una frazione del socialismo. Se voi concepite l'unità come limitata alla stretta accettazione dei principi di una frazione (cui fra l'altro è toccata in sorte la più grave delle sconfitte politiche) voi cadete nello stesso errore, e nello stesso settarismo dei comunisti.

Unità nel socialismo significa unità nella lotta di classe. Fuori di ciò la bandiera dell'unità è peggio che equivoca, menzognera. È della bassa demagogia. È un insulto alle masse operaie. Non diversamente intendono l'unità i nostri compagni del Partito operaio norvegese i quali hanno già avviato le trattative per l'unificazione col partito socialdemocratico. Così hanno inteso l'unità i nostri compagni svedesi. Così l'intesero tre anni fa gli indipendenti tedeschi. Se si rifiuta questa soluzione unitaria, allora non resta che fare l'apoligia della scissione.

E i collaborazionisti? Io sono come voi anticollaborazionista, senza avere però la pretesa di espellere dal socialismo tutti coloro che, in determinate circostanze, credono all'utilità o alla necessità di una collaborazione. La storia diviene inintelligibile, se non si capisce che essa è una successione di coincidenze di contrari, dalle quali coincidenze (compromessi) sorgono le esigenze di nuove lotte. Dirò con Engels che noi siamo socialisti e non blanquisti « perché perseguiamo il nostro fine attraverso tutte le tappe intermedie e tutti i compromessi voluti dallo sviluppo storico ». Aggiungerò, con Marx, che la rivoluzione socialista non è un distacco di pensieri — e quindi di atti — fra il passato e il futuro, ma il compimento dei pensieri del passato.

Ma il punto del contrasto non può esser qui. Il collaborazionismo veramente nefasto — d'accordo d'accordo amici dell'«Avanti!» — non è quello di chi, in circostanze storiche eccezionali propugna o pratica una coalizione in vista di un fine contingente da raggiungere, ma è quel legalitarismo *à tout prix*, vero e proprio cretinismo riformista, verso il quale «Il Quarto Stato» non ha avuto riguardi. Ma qui, amici cari, parliamoci con la mano sul cuore, ci sentiamo proprio noi, vi sentite voi, di scagliare il primo sasso? Io non parlerò dell'oggi che è tema scottante, ma un piccolo sguardo al passato si può ben dare. E allora si vede che se in verità nella mozione di Bologna[2] c'è l'esaltazione della violenza, sè c'è anzi la parecchio arbitraria promozione della violenza da levatrice a creatrice della storia, è però anche

[2] Cioè, del XVI Congresso nazionale del PSI, tenutosi a Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919.

vero che l'altra massimalista direzione eletta a Bologna dormì sui sacri testi tutte le volte che si poteva e doveva far qualcosa (insurrezione di Ancona e occupazione delle fabbriche). Nè le cose mutarono di fronte all'insorgente minaccia fascista contro la quale la parola d'ordine dell'ultra massimalista direzione eletta a Livorno e dell'« Avanti! » fu la resistenza passiva.

Lasciamo quindi in pace il passato, di fronte alle cui schiaccianti responsabilità ce n'è per tutti. A buon conto i socialdemocratici del Belgio, di Austria e di Germania hanno organizzato senza far molte parole quelle milizie proletarie delle quali tanto si discorse nei nostri rivoluzionarissimi Congressi.

Per concludere: unità nel socialismo, i cui quadri abbracciano tutto il movimento socialista che si svolge sul terreno della lotta di classe e dell'autodecisione delle masse.

A questo si arriverà. E tanto peggio per coloro i quali per sterile settarismo vi si saranno opposti, ritardando — non impedendo — un evento ineluttabile.

Saluti cordiali.

Milano, 28 luglio 1926

Pietro Nenni

Post-Scriptum. — *Vorrei sottoporre all'«Avanti!» un piccolo eloquente caso concreto di unità nel socialismo. Nell'ultimo suo numero la «Giustizia» ha pubblicato un eccellente articolo di* Justus *« pseudonimo — annota il giornale — che mal nasconde lo stile ed il pensiero del maggior esponente intellettuale della classe operaia ». Lo scritto si compiace del fatto che ci siano da una parte « socialisti che si adoperano ad orientare il proletariato verso una concezione socialista repubblicana e dell'altra repubblicani che avvertono la necessità di allargare la loro concezione sino a comprendervi la lotta di classe ». Tutti questi revisionismi sembrano a Justus volti « a voler sostituire un nuovo tipo di Stato allo Stato presente ». Rivolgendosi in particolare all'«Avanti!», lo scrittore dice che i massimalisti dovrebbero capire che le prediche contro il riformismo, il collaborazionismo, il parlamentarismo « diventano per lo meno superflue in un paese dove non c'è nulla di riformare, dove la collaborazione è resa impossibile, dove la malattia del parlamentarismo è scomparsa perché è scomparso l'organismo che può contrarre tale malattia... Così stando le cose noi pensiamo che si debba contrapporre il regime operaio al regime fascista. Diciamo regime e non governo, perché per noi non è tanto questione di mettere*

assieme delle forze a scopo puramente negativo, quanto di dar vita a un movimento capace di realizzare uno Stato aderente agli interessi e alle aspirazioni delle classi lavoratrici. Bando a tutte le recriminazioni sul passato. Ognuno comprende che non è più il tempo delle alleanze elettorali, del ministerialismo, delle cooperative e dei sindacati. E allora che resta? Resta da contrapporre una tesi a un'altra, nettamente, decisamente. La tesi incarnata dal regime attuale è per eccellenza la tesi del capitalismo. Bisogna contrapporre a essa la tesi cara alla classe operaia. Per ciò noi accettiamo anche l'idealismo, ma a condizione che voglia dir questo: che la classe operaia deve sollevarsi in una sfera più alta che non sia quella delle sole rivendicazioni corporative; che deve essere disposta ad affrontare i sacrifici necessari per prendere il potere e a forgiare un sistema politico che le consenta poi di conseguire per tappe necessarie la liberazione economica ».

La « Giustizia » si è dichiarata concorde con le tesi di Justus. *E l'« Avanti! »? Rientra o non rientra questa tesi nei limiti della sua unità socialista? Sarebbe interessante saperlo.*

L'unità, punto di arrivo *

Ho ricevuto da « Noi », ossia da « Voi », l'invito a dare il mio diabolico [1] parere sopra l'articolo « Chiarificazione » comparso nel numero del 24 luglio. Allora, l'ho letto: e, quanto a chiarezza m'è sembrato chiarissimo. Quanto al mio parere, ho chiesto quello del primo operaio che ho incontrato: un brav'uomo, sereno, pacifico, di buon senso, come quasi tutto il popolo lavoratore d'Italia (e, naturalmente, ormai corporativizzato).

Gli ho letto l'articolo, che si stringe in questi quattro lemmi, che formano quattro cerchi d'idee contigue: Qual'è il nostro atteggiamento politico *in concreto?* si domanda « Noi ». E risponde: 1° rispetto al fascismo, non c'è da farsi illusioni; è un fatto storico, che implica tutti i fattori e risponde a molte condizioni del tempo e del luogo in cui s'è sviluppato; e, politicamente parlando, è un fatto di regime e di dominio politico, e non soltanto di governo. (L'operaio assente appena con un cenno della testa).

* « Il Quarto Stato », 7 agosto 1926, firmato Antinoo (Adelchi Baratono).

Baratono nacque a Firenze l'8 aprile 1875. Fu professore in filosofia, di orientamento positivista, s'iscrisse al Partito socialista subito dopo la sua fondazione. Collaboratore dell'« Avanti! » dal 1914, entrò nel 1920 a far parte della Direzione socialista. Eletto deputato alle elezioni politiche del maggio 1921, in vista della scissione fra massimalisti e riformisti dette vita a un Gruppo di azione unitaria. Dopo il Congresso nazionale socialista dell'ottobre 1922, aderì al PSU. Dal 1923 divenne collaboratore di « Critica sociale ». Nel 1924, assieme a Cazzamalli e Nino Levi, ricostituì a Milano il Gruppo di azione unitaria per favorire la riunificazione tra PSI e PSU. Dall'Università di Cagliari passò poi a quella di Genova. Dopo la Liberazione riprese a collaborare all'« Avanti! ». Morì a Genova il 28 novembre 1947.

[1] Settimanalmente Baratono teneva nella rivista la rubrica « La parte del Diavolo ».

2° Rispetto al metodo di lotta, i socialisti sarebbero imbecilli se rinunciassero al diritto di voto e alle conquiste democratiche, sol perché la sedicente democrazia italiana fu inetta o rinunciataria per ragioni di convenienza economica. Del resto, il socialismo tende alla sua democrazia, a quella integrale, che implica e non esclude i principi del liberalismo democratico. (« Bah! »).

3° Rispetto al programma politico, esso, per diventar tale, deve investire il problema istituzionale, e raccogliere intorno ad esso le forze politiche in antitesi col regime di dittatura, che in forma più o meno larvata ha regolato la vita della nazione da Depretis in qua. (L'operaio non dice nulla. Mi sembra che *non senta* il problema, o che sia perplesso...).

4° Rispetto al partito, come fu semplicemente un delitto il suo smembramento su divergenze platoniche di metodo, che del resto si rinnovano puntualmente nell'interno di ogni frazione, così è un dovere oggi lavorare per l'unità socialista.

L'operaio a questo punto si scuote e mi vorrebbe abbracciare: io passo l'abbraccio a « Noi », ossia a Voi.

Il suo laconico commento, *in concreto*, val più del mio cerebralismo: si tratta d'un lavoratore sereno, pacifico, di buon senso, come i nove decimi dei lavoratori d'Italia. Ha famiglia, e la sera vuol portare la cena ai suoi figliuoli; ma anche ha un animo sensibile all'ideale socialista, ed è pronto a qualche sacrificio e a qualche pericolo, pur che senta la serietà e praticità di ciò che si vuol raggiungere con quel suo sforzo e con quel suo sacrificio.

Mi contento dunque, per rimanere proprio sul terreno concreto, d'interpretare quelle sue perplessità e quei suoi entusiasmi. Il problema non è: che cosa noi dobbiamo pensare del fascismo, del metodo, dello Stato e del partito; ma è: che cosa dobbiamo pensare di fare rispetto a questi oggetti. In tal caso, l'articolo « Chiarificazione », secondo me, va invertito; e quei circoli d'idee, che sono contigui l'uno all'altro, debbono diventare concentrici. Allora si vedrà, che il cerchio più grande inghiotte tutti gli altri.

Il primo, fondamentale problema pratico per un partito, è che il partito si costituisca, o si ricostituisca. Il che non dipende dal capriccio di Tizio o di Caio, ma dalla maggiore o minor rispondenza a necessità del clima politico e a esigenze storiche. Perciò, come sarebbe assurda e utopistica l'idea di creare un nuovo partito sol perché dieci persone la pensassero in un nuovo modo, senza interpretare bisogni esistenti, così sarebbe infeconda l'idea di riunire in un partito gli avanzi di vecchi

partiti in dissoluzione, illudendosi di fare una forza col mettere in mazzo molte stanchezze.

L'unità è oggi il bisogno più sentito dal nostro proletariato politico; ma ognuno di buon senso comprende anche, che non si può trattare ormai di una semplice *fusione*, troppo tardiva, fra le resipiscenze delle vecchie membra sparse e poi disperse a bastonate. Una semplice fusione deliberata in un convegno come punto di partenza di vaghe possibilità d'azione non sarebbe, credetelo, che il riappiglio alle identiche beghe di prima: basta leggere i giornali delle frazioni.

L'unità socialista dev'essere un punto d'arrivo, una corrente di pensiero e d'azione, una formazione storica adatta alle nuove contingenze. Ad essa potranno confluire da tutte le parti, compresi gli odierni democratici e i mazziniani, tutti coloro che sentano il bisogno di una soluzione *socialista* dei problemi odierni. Non è il socialismo dunque che, riducendosi di tanti pezzi, deve farsi democratico per riconquistare il parlamento (che per primo ha svalutato); ma è la democrazia che deve farsi socialista, correggendosi e irrobustendosi, e cercando il proprio fondamento non nel valore astratto dell'individuo, ma nella funzione sociale del lavoro.

Posto così il problema, l'unità socialista — *condizione* ormai dell'azione politica del socialismo — non deve, rivolgendosi al passato, raccattare il suo programma fra le macerie dei vinti, chiedendosi se dev'essere democratica o repubblicana o altro di simile, sol per antitesi *morale* coi vincitori. Essa, se vuol essere una concreta pratica politica, si deve costituire su quei due principi, che rispondono alle più profonde esigenze storiche nel momento: principi che sono *esclusivi del socialismo*, perché tutti i suoi veri nemici sono nati apposta per ostacolarli; e che al tempo stesso possono unificare intorno a sè tutti gli uomini del domani, da qualunque frazione provengano (e molti anche verranno dagli avversari in buona fede).

Questi due principi sono: 1° l'internazionalismo. Esso batte alle porte della storia con tutte le sue forze, che non sono negli individui, ma nelle cose. O guerra e distruzione d'ogni bene e di ogni valore, oppure internazionale.

Bisogna che si trovi l'unità dei lavoratori delle nazioni in una internazionale che non è l'opposto della nazione lavoratrice, ma la sua necessaria integrazione e la sua più valida difesa.

2° Il classicismo, nel senso che ho spiegato altra volta. Bisogna mettere in valore il lavoro, non soltanto come

realtà economica, ma come altissimo valore morale. Bisogna educare il lavoratore a divenire capace di autonomia e degno di dirigere la produzione della ricchezza sociale. Il classicismo, inteso come coscienza di classe lavoratrice, è quello che, nella dura lotta di classe (ch'è un fatto sempre più evidente), non rappresenta soltanto il pauperismo fisico e morale, l'odio e la volontà di distruggere (col risultato di farsi odiare e distruggere!), ma deve rappresentare il rimedio, la sintesi delle antitesi economiche (come direbbero i filosofanti) e la successione politica al dominio dei banchieri.

Si dirà che questi principi c'eran già prima, e che perciò cade la mia osservazione e basta rimettere nel crogiolo gli ingredienti del passato. Eh, no! I principi c'erano, ma non erano i principi dell'azione socialista, costretta a dedicarsi tutta quanta, come giustamente ricorda « Noi », a « strappare dalla miseria, con la conquista di migliori salari, la massa operaia ». Di fatti, a ciò si ridusse l'opera della 2ª Internazionale e la cosiddetta lotta di classe. Tutta la critica che possiamo rivolgere al nostro passato, si risolve nella constatazione, che il partito socialista non seppe nè fondare una efficace internazionale del lavoro, nè elevarsi a una politica di classe capace di sostituirsi, perché più degna e preparata, al dominio del capitale privato, colla scusa che le condizioni economiche non erano mature. In America il capitalismo è maturissimo, perché è giunto al suo apogeo di concentrazione cartellista, eppure non c'è socialismo, perché non c'è formazione di coscienza politica del lavoro.

Maturare i problemi essenziali del socialismo di domani e intorno a questi riunire le forze socialiste con visione storica e concreta, lontana dal puro sentimentalismo come dalle astratte ideologie, — questa credo che sia, in fondo, anche l'orientamento di « Noi » e il programma di questo foglio —. In tal programma unitario e socialista possono rientrare anche le altre questioni, ma subordinandosi alle esigenze di quei principi più urgenti e profondi, ossia *costitutivi* del partito. Quando c'è la forza — morale, interprete dei bisogni sociali — vien poi sempre qualcuno che la sa adoperare.

Il problema dell'unità socialista *

Lettera aperta al direttore dell'« Avanti! »

Non le spiaccia se, non richiesto e senza alcuna veste nè ufficiosa nè ufficiale, io pure intervengo nella polemica sull'unità socialista; e voglia essere così cortese da prendere ancora una volta la penna in mano per rispondere alle brevi osservazioni che starò per fare. D'altronde il problema dell'unità socialista, cioè del riavvicinamento, dell'accordo e magari della fusione tra Partito Socialista Italiano e Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, è troppo serio e di interesse troppo preminente perché tutti coloro che hanno o ritengono di aver qualcosa da dire non abbiano a esprimere francamente la loro opinione.

Dunque lei o chi per lei si è assai doluto nei giorni scorsi col «Il Quarto Stato» (rivista di «coltura politica», e non « giornale di frazione »), perché si era permesso di affermare, per bocca di Nenni, che l'unità socialista da conseguirsi, come vorrebbe l'«Avanti!», nel Partito massimalista, non è quella « unità nel socialismo » alla quale concordemente aspiriamo, ma l'unità « in una frazione ». Ella ci ha replicato che il nostro punto di vista è quello dei riformisti e dei comunisti, che l'unico partito *veramente* socialista è il PSI, il quale (riporto le sue parole testuali) « è rimasto quello che era, secondo le sue origini e le sue tradizioni, organo politico di una classe e non di una frazione, e per non perdere la sua caratteristica ha espulso quella degenerazione del socialismo che è espressa dal metodo e dalla teorica collaborazionista

* « Il Quarto Stato », 21 agosto 1926, firmato Carlo Rosselli.

(metodo e teorica, diciamo, e non contingenza, momento tattico, ecc.) e dall'altra si è rifiutato ai metodi veramente di setta dei comunisti ».[1]

Mi permetta prima di tutto di prendere nota con sommo piacere della parentesi molto intelligente più sopra riportata inserita nella replica a Nenni. Da essa risulta che i dirigenti massimalisti riconoscono che in determinate « contingenze », in determinati « momenti tattici » la collaborazione può presentarsi come utile e indispensabile. Benissimo. Siamo perfettamente d'accordo. Questo è nè più nè meno il nostro stesso punto di vista. Dico di più. Se questo è il punto di vista degli attuali dirigenti del PSI sulla tanto discussa questione della collaborazione e della intransigenza — questione che ha dato luogo a tutte le scissioni, esso non è davvero lontano da quello degli elementi riformisti più seri (Turati, Treves, Prampolini, Modigliani, Mondolfo), almeno in sede teorica. Io non conosco — e le sarei grato di una autorevole citazione in contrario — nessuno scritto di uomini responsabili e preminenti di parte socialdemocratica nel quale si giunga a *teorizzare*, come ella sostiene il metodo collaborazionista. Potre invece riempirle una colonna con citazioni tratte da ogni parte che starebbero a dimostrale che la collaborazione è stata sempre considerata come una « eventualità »; il che del resto è scritto chiaramente anche nelle direttive del disciolto Partito Socialista Unitario Italiano redatte da Giacomo Matteotti (che fu fino all'ultimo giorno ardentissimo sostenitore dell'unità socialista). Ma mi pare proprio opera sprecata, tanto evidentemente è assurdo che un socialista che si appella al principio della lotta di classe come cardine della sua azione politica, possa contemporaneamente « teorizzare », il metodo collaborazionista, cioè considerare normale l'alleanza coi gruppi più avanzati della borghesia. Quindi in teoria l'accordo, almeno sulla base delle parole dell'«Avanti!» c'è sostanziale.

E dov'è allora il disaccordo, mi si domanderà? Il disaccordo nasce nella pratica, nella lotta, nell'azione; sorge nell'interpretazione di quelle due famose parole da lei usate: « contingenza », « momento tattico ». Bisognerebbe dalle due parti spiegarsi, essere chiari il più possibile. Non si tratta, evidentemente di elencare tutti i

[1] Direttore dell'« Avanti! » allora era Riccardo Momigliano.

casi nei quali può ammettersi una collaborazione; si tratta solo di spiegare, magari per via di esempi, la differenza che intercede fra il « teorizzare il metodo collaborazionista » e « il praticare la collaborazione in determinate contingenze ». Credo che se lei vorrà tentare seriamente di rispondere al quesito finirà per giungere alla nostra medesima conclusione: essere cioè la questione della opportunità di eventuali collaborazioni di carattere tipicamente tattico, una di quelle questioni intorno alla quale è inevitabile che i pareri abbiano a essere discordi in un partito formato di esseri viventi dotati di personalità autonoma raziocinante.

Per dimostrarlo non c'è bisogno di scomodare il passato o di ricorrere ai molteplici esempi stranieri. Basta per tutte l'esperienza aventiniana. Il PSI fu per più di un anno aventinista, cioè collaborazionista, sia pure in senso negativo. E solo quando ebbe l'impressione della disfatta e perse la speranza in una soluzione a breve scadenza, se ne ritrasse, polemizzando poi, in nome dei sacri principi, cioè dalla intransigenza rivoluzionaria classista, contro gli unitari ancora aderenti al blocco, accusandoli di « teorizzare il metodo collaborazionista ». Ma che avevano fatto di grazia, i massimalisti tra il 27 giugno 1924 e l'ottobre 1925, se non collaborare? I massimalisti in sostanza collaborarono finché a loro giudizio la collaborazione sembrò utile agli interessi della causa proletaria; il giorno che parve loro dannosa, abbandonarono l'Aventino. Siamo dunque fuori, evidentemente, dal terreno dei puri principi, ed entriamo nel regno della tattica, della contingenza, dei « momenti determinati »; quel regno cioè nel quale sono inevitabili i dissensi irrisolvibili a priori in base alle sacre carte e solo eliminabili attraverso il metodo democratico, il voto, l'autodecisione delle masse.

Voler dunque giustificare l'esistenza di due distinti partiti socialisti col fatto che in contingenze ormai superatissime parte dei membri si dichiarava in teoria fevorevole a una transitoria collaborazione (del resto mai praticata) mentre l'altra vi era contraria, è un assurdo che potrebbe prolungandosi diventare criminoso e che neppure ha la virtù di eliminare una volta per sempre i contrasti ognora risorgenti nel seno di ambo i partiti. La verità vera è che la scissione socialista riesce a sussistere malgrado abbia basi di una fragilità desolante,

solo in grazia della forzata tacitazione delle masse che ardentemente aspirano all'unità e all'inerzia di troppi capi che nulla di meglio san fare che cristallizzare un passato ormai sepolto.

Esistessero poi oggi le condizioni per una collaborazione! esistesse poi il problema di una collaborazione! Ma purtroppo non esistono nè le une nè l'altra...

Siamo infatti a questo: che oggi noi ci dividiamo perché... Turati cinque anni fa era favorevole alla collaborazione con Bonomi e pronunciava il discorso « Rifare l'Italia ».

Abbiamo cento punti di contatto con Turati per quanto si riferisce al presente e all'avvenire, e vogliamo attaccarci a quell'unico, che egli stesso considera superato, pur di mantenere la divisione. Gli stessi più accaniti riformisti proclamano spontaneamente che oggi non c'è nulla da riformare, che il problema collaborazionista non sussiste nell'attuale regime, che l'èra dei compromessi è chiusa, mentre si apre quella della integrale affermazione del nostro programma.

In un bellissimo articolo a firma *Justus* apparso sulla «Giustizia» del 25 luglio e accettato in pieno dalla direzione del giornale unitario, si leggevano le seguenti non equivoche parole: « Se i massimalisti sono in buona fede — e noi lo crediamo fino a prova in contrario — dovrebbero capire che le loro prediche contro il riformismo, il collaborazionismo, il parlamentarismo... degli altri, diventano per lo meno superflue in un paese dove non c'è niente da riformare, dove la collaborazione è resa impossibile, dove la malattia del parlamentarismo è scomparsa, perché è scomparso l'organismo che può contrarre tale malattia ». E più oltre: « Ognuno comprende che non è più il tempo delle alleanze elettorali, del ministerialismo, delle cooperative o dei sindacati. Eravamo d'accordo quando tutte queste diavolerie non avevano ancora fatta la loro apparizione, non vediamo perché non dovremmo più essere d'accordo ora che sono nuovamente scomparse ».

Ed ecco che voi, anziché affrettarvi a prendere atto di questo stato di cose estremamente favorevole alle vostre stesse tesi che in altri momenti hanno procurato delle dure delusioni e delle più dure sconfitte, vi ostinate a evocare fantasmi collaborazionistici ormai svaniti ai quali sacrificate il più essenziale degli interessi della classe operaia: l'unità, l'unità senza la quale è inutile neppure discorrere di una ripresa socialista e tanto meno di una soluzione della crisi nel senso da voi e da noi e da tutti i socialisti auspicato.

Concludendo: un partito socialista in regime borghese segue normalmente una tattica intransigente ispirata al principio della lotta di classe; in momenti eccezionali può rendersi conveniente l'abbandono di questa tattica per conseguire fini politicamente ed economicamente essenziali alla vita e allo sviluppo dell'azione socialista (quindi anche per eliminare ostacoli che impediscano questa azione, come oggi è il caso); sulla opportunità di questi eccezionali mutamenti di tattica giudice sovrano il partito; ciò che è essenziale è che una volta risolti all'*interno* con metodo democratico gli eventuali dissensi, una sia la volontà nell'azione. Fuori di questa formula non rimangono che l'anarchia o la setta, e il rapido inaridirsi della vita materiale e spirituale del movimento.

Siamo, si o no, d'accordo su queste basi? Io non so se sia nei suoi disegni scendere dall'astratto al concreto; in questo secondo caso una risposta in termini porterebbe un notevole contributo alla soluzione del problema del quale discutiamo.

* * *

Oltre a questi argomenti d'indole teorica, del resto molto *terre à terre,* altri ve ne sono e molti d'indole più concreta e positiva che mi pare non dovrebbero dimenticare soprattutto in quest'ora i dirigenti del PSI se veramente hanno a cuore, come è indubbio, le fortune del loro partito.

Qual'è infatti la posizione del PSI, del partito socialista per eccellenza che sarebbe l'unico depositario del verbo e della tradizione socialista? Esso si vede costretto da cinque anni a questa parte, in piena bufera fascista, a dedicare le sue migliori energie alle lotte contro le tendenze perennemente risorgenti e perpetuamente concludentesi con espulsioni « epuratrici ». (Questo non vuol essere un rimprovero, ma una dolorosa obiettiva constatazione). Fuori dalle due Internazionali, costretto ogni anno di più a mutilarsi di qualche frazione pur di liberarsi dalle deviazioni e dalle degenerazioni di destra e di sinistra, involontario distruttore di quella unità della classe operaia che sempre, ma specie in un periodo di fosca reazione, ha da essere al centro dei suoi ideali, il PSI va sempre più riducendosi a una « compagna picciola » che solo con molto filosofico idealismo può dirsi rappresentante dell'intero proletariato italiano. La storia di questi anni, ahimè, parla un linguaggio ben triste e rude. Nel gennaio '21, per liberarsi della « degenera-

zione » comunista, il partito si separa da un terzo dei suoi soci; nell'ottobre '22, quindici giorni avanti la marcia su Roma per liberarsi della « degenerazione » riformista, espelle la metà dei soci rimanenti, quasi non bastasse, a distanza di pochi mesi, lo stesso gruppo (terzinternazionalista) che si era assunto la responsabilità della duplice epurazione, subisce la medesima sorte e così un altro buon terzo dei soci rimanenti viene espulso. In breve, fatti i conti, attenendoci alle cifre relative, (quelle assolute, purtroppo, sarebbero ben più sconfortanti) troviamo che dopo Livorno i soci del PSI si riducono al 66 per cento; colla scissione di Roma al 33 per cento; con quella di Milano al 22 per cento. Nè sembra che qui la dolorosa istoria debba aver fine...

Così, ogni anno che passa, nuovi elementi « degenerati » o « deviati » vengono eliminati da parte dei purissimi, con un processo di purificazione che sarà magari esteticamente bellissimo, ma che è degno di una eliminatoria di *foot-ball*, non mai di un partito che si propone di conseguire sul terreno politico l'unità della classe operaia per avviarla alla sua emancipazione economico-spirituale.

Ma è concepibile che si possa a lungo continuare per questa via? Non è venuto il momento di domandarsi dove si giungerà di questo passo? Non è probabile che la *élite* operaia che ancora milita nel PSI, continuando questo catastrofico stato di cose, non finisca per allontanarsi disgustata o disperata, convinta che il partito non sa o non vuole adeguare la sua azione alle necessità di questi tempi durissimi?

Possibile che dal '21 in qua il 78 per cento del PSI sia andato degenerando o deviando, mentre i soli massimalisti siano rimasti nel vero? O non ci hanno i massimalisti per tanti anni esaltato come socialisti *veri*, come socialisti *puri*, coloro che a distanza di mesi o di anni hanno poi dovuto espellere dal loro movimento come reprobi impenitenti? E questa tesi massimalista che soli socialisti sono gli iscritti al PSI non urta contro tutte le realtà, prima d'ogni altra, dopo quella statistica, contro quella sentimentale?

Possono i massimalisti malgrado tutte le condanne e tutti gli anatemi, convincere il proletariato italiano e il mondo intero che uomini come Matteotti, Anna Kulischioff, Turati, Prampolini, Rigola, come quel Bagni e i suoi contadini di Molinella, non furono o non sono segnacolo di purissima fede socialista, ma esponenti di correnti che di socialista non ebbero o non hanno che il nome?

Tutti questi interrogativi, lo so, sono ben penosi, egregio direttore, e per chi li pone, e per chi li accoglie. Ma al punto in cui siamo sono inevitabili, doverosi, necessari.

Io la prego di prendere i miei rilievi in buona parte, come dettati da un sincero desiderio di bene, dalla ferma volontà di contribuire a far sì che i socialisti italiani abbiano a uscire dalla inerzie indecorosa nella quale si dibattono conseguendo in primo luogo quella unità, condizione essenziale per una virile ripresa, primo segno di luce in tanto buio.

Mi creda, cordialmente, suo.

Carlo Rosselli

Unità socialista e pregiudiziale repubblicana *

Sono calorosamente concorde nel vostro « chiarimento » ma non è male che se ne discuta; sono proprio le idee che tutti accettano come le più evidenti quelle che meno giovano, che meno sono feconde. Unità socialista e pregiudiziale repubblicana: sono questi forse i due punti salienti del vostro chiarimento; subito il primo è apparso come il prevalente; unità socialista o unità proletaria è veramente il *porro unum necessarium* di una nostra ripresa politica; lo hanno, e contemporaneamente, dichiarato due uomini la cui mentalità ed esperienza profondamente diversa rende il consenso tanto più

* « Il Quarto Stato », 4 settembre 1926, firmato Guido da Ferrara (Nino Levi). Gli altri articoli con lo stesso pseudonimo non compresi nella nostra raccolta: *Socialismo e Nazione (A proposito di un libro di Otto Bauer)*, 26 giugno; *Il programma agrario della socialdemocrazia austriaca*, 24 luglio; *Il valore del socialismo*, 7 agosto 1926.

Nino Levi nacque a Venezia il 7 luglio 1894. Si laureò in giurisprudenza all'Università di Pavia. Entrato giovanissimo nel socialismo milanese, nel 1913 fu eletto membro del direttivo della sezione. Neutralista e di tendenza riformista, fece parte del gruppo di intellettuali milanesi. Avvocato ed efficace oratore, eletto nelle elezioni del novembre 1920, fu chiamato a presiedere la giunta della deputazione provinciale milanese. Al XVII Congresso socialista di Livorno fece parte della corrente centrista, e al XIX Congresso di Roma, ottobre 1922, seguì il gruppo fondatore del Partito socialista unitario. Nel luglio-ottobre 1923 accompagnò Carlo Rosselli in un viaggio di istruzione a Parigi e a Londra. Nel 1924 assieme a Baratono e Cazzamalli dette vita al Gruppo d'azione unitaria per l'unificazione dei partiti socialisti. Nel 1925 venne eletto membro della direzione del PSU; accettò lo stesso anno la difesa di Gaetano Salvemini, arrestato per la stampa del *Non mollare*. Perseguitato dai fascisti, nel dicembre 1926 fu arrestato. Liberato, continuò a insegnare nelle Università di Milano, Cagliari, Catania e Genova. Nell'aprile 1934 partecipò, assieme a Caldara, Schiavi e Sacerdote, al colloquio con Mussolini per « ottenere un'attenuazione delle misure restrittive del regi-

significativo: Antinoo e Massarenti, il primo su queste colonne, il secondo su « Voce ».[1]

Ma più che di due problemi mi sembra si tratta di un problema solo. Parlare di unità socialista o di unità proletaria ha un significato più che tattico, solamente se con questo s'intenda partito di classe. Non sarò certo io a intendere questo termine classe in un significato meccanico — sono cose queste più volte illustrate su queste colonne — ma partito di classe. Che se unità socialista non significa questo, non significa nulla, perché solo sul terreno della lotta di classe v'è l'unità di tutti i socialisti e dei socialisti solamente. Bisogna cioè convincersi sinceramente che abbandonata la causa della democrazia dalla borghesia, democrazia e socialismo sono un tutt'uno, sono due mete il cui raggiungimento non può ottenersi che unitariamente, con uno sforzo, vorrei scrivere, con un esercito unico. Bisogna convincersi che per quanto il fascismo non rappresenti tutta la borghesia e ne rappresenti in misura diversa le varie categorie, tuttavia rappresenta le uniche frazioni della borghesia capaci di lotta; le altre possono dilettarsi in uno *jus murmurandi* in un gioco di pettegolezzi e rilievi ironici ia quali si può con molta generosità dare anche il nome d'opposizione per quanto siano più propriamente una scusa per non fare nulla di serio, ma sono politicamente incapaci di un'azione politica autonoma; possono al più dare un concorso sulla cui efficacia è prudente essere molto pessimisti, all'azione di altri nel momento di azione, ma nulla più. Questo loro concorso può essere riconosciuto e valutato ma questa loro posizione subordinata va ammessa. In realtà se volete schietta la mia opinione vi dirò che in questi ultimi tempi dette frazioni e i loro organi hanno tenuto un contegno che fa dubitare se esse vogliano veramente vincere o non vogliano semplicemente tutelare una propria posizione di dignità e rispettabilità personale, non vogliano semplicemente riaffermare una coerenza politica ormai priva

me fascista ». Già in contatto con Giustizia e Libertà di Parigi, tenne rapporti in quegli anni con le organizzazioni clandestine interne. A seguito delle persecuzioni razziali, emigrò nel 1938 a Londra e poi a New York. Autore di trattati di diritto di procedura penale, insegnò sociologia alla « New school for social ». Morì a New York il 25 marzo 1941.

[1] Antinoo, *L'unità, punto d'arrivo;* di un articolo di Massarenti ne « La voce repubblicana » non abbiamo trovato traccia; con tutta probabilità il riferimento deve riguardare il « fondo » sullo stesso argomento, *L'unità socialista e la pregiudiziale repubblicana*, 10 agosto 1926, non firmato ma del direttore del quotidiano in persona, Fernando Schiavetti.

di virtù combattiva. Sapete bene come quanto voi io veda nel fascismo un fenomeno complesso nel quale esistono motivi caratteristicamente italiani, sicché esso non può ridursi allo schema (schema e quindi sempre astrazione falsa nel caso concreto) della semplice reazione borghese; ma non bisogna nemmeno dimenticare — sul terreno dell'azione politica e non più su quello storico — come il fascismo sia fenomeno borghese e come la borghesia più o meno vi si sia tutta accodata. Nessuna frazione borghese ha saputo resistere virilmente.

Leggi come quelle su impiegati e avvocati; non applicate ma la cui possibilità d'applicazione agisce come spada di Damocle, hanno sgominato in pochi mesi quel ceto d'intellettuali che sembrava un esercito compatto e che si è rivelato un castello di libri (le eccezioni individuali non contano) e quel ceto di avvocati che liberale e democratico per le stesse esigenze e tradizioni della professione forense aveva affermato a Trieste la propria volontà di lotta in una maniera che può sembrare pazzesca a chi sappia quali alti sacrifici siano oggi disposti a fare i cavalieri senza macchia e senza paura della toga. Ciascuno si scusa con la pressione che oggi lo circonda, quasi che questa non fosse il risultato della sua fiacca resistenza di ieri.

Nè tutto questo deve far meraviglia. Abbiamo detto e scritto che democrazia in Italia non c'è mai stata, che v'è una continuità e non una opposizione da Giolitti a Mussolini. Le forme di oggi non ci devono far dimenticare lo ieri; uno ieri che, può tornare a essere un domani più facilmente di quanto comunemente non si creda. I sintomi sono già evidenti ed è inutile ricordarli. Il valore del fascismo e la sua funzione nella storia è proprio solamente nei motivi formali di contrasto fra lo ieri e l'oggi; oggi ancora possiamo ripetere con Gobetti l'elogio della ghigliottina. La funzione della questione morale è stata proprio quella di aver inchiodato il fascismo alla sua forma totalitariamente dittatoria ed è stato perciò una grandissima vittoria, — non tattica, — questo lo sanno anche i selci — ma storica, perché ha impedito il solito pateracchio. Ma già nella generale acquiescenza della borghesia di oggi (« l'opposizione è morta » come dichiarano ormai gli organi rappresentativi del regime) si prepara il pateracchio di domani; pateracchio sotto il quale continuerà la medesima sostanza, ma al quale abboccheranno gli ultimi residui dell'opposizione borghese. Forse mi si dirà che io esagero, ma ai fini dell'orientamento politico meglio è esagerare.

In realtà noi ormai sappiamo come la borghesia ita-

liana non abbia saputo conquistare e vivere, come altri paesi, una società democratica; lo ha forse impedito lo stesso problema unitario. Sperare che questa borghesia possa oggi compiere in ritardo, in condizioni tanto più difficili, una rivoluzione che urterebbe contro tutti i suoi interessi, mi sembra ridicolo.

Dunque democrazia e socialismo coincidono e hanno nel proletariato (e non solamente in quello urbano e industriale) l'unico loro vero esercito. Si parla spesso di modernizzare l'Italia e noi siamo i primi a volerlo, a volere un'Italia non più grande nei suoi confini, ma più civile dentro di questi: conviene convincersi che questo scopo è ora un tutt'uno col trionfo e con la attuazione del socialismo; l'Italia saprà modernizzarsi solo se compirà di un tratto, diciamo così, insieme, un passo che in altre nazioni è stato duplice: è qui la difficoltà della nostra posizione.

Non si tratta quindi nei due termini di democrazia e socialismo di un *prius* e di un *posterius* come nel processo storico di altre nazioni; si tratta di un risultato unico che non può raggiungersi che unitariamente, non solo perché il socialismo è la necessaria integrazione della democrazia politica, ma perché in Italia questa non potrà attuarsi che attraverso lo stesso socialismo.

Dire che bisogna ora raggiungere la prima perché questa costituisce una piattaforma raggiunta la quale si potrà sviluppare una lotta politica nella quale gli alleati di oggi potranno tornare a essere avversari è non solamente dare a un'alleanza una base effimera, e lo si è visto nei fatti, perché minata di un sottinteso del cui valore si è troppo coscienti per poterlo dimenticare nell'impeto dell'azione comune, è non solamente concepire la democrazia come mero strumento, ciò che è altrettanto falso quanto impolitico come ha messo bellamente in evidenza sulla « Voce Repubblicana »[2] Arturo Labriola, è non solo concepire a sua volta il socialismo come un'attuazione particolare di fronte alla generale attuazione democratica, ciò che pure mi sembra falso perché il socialismo è un superamento integrale della democrazia, l'attuazione di una nuova civiltà, ma è dimenticare come questo programma implichi la fiducia in forze borghesi che non possono, (in una ipotesi esageratamente benigna) che attuare quella democrazia dell'ante guerra per la quale non vale assolutamente la pena di combattere, e

[2] Sul problema generale dei rapporti tra socialismo e democrazia Arturo Labriola aveva allora esposto le sue tesi in *L'iniziativa,* e piú in particolare in *Democrazia e socialismo. Cose nuove,* 12 e 26 agosto de « La Voce repubblicana ».

non quella vera che quelle forze non hanno mai soputo attuare e alla quale noi solamente miriamo.

Ma se così è, possiamo ancora concludere, come democrazia e socialismo siano in Italia una cosa sola e come la democrazia non possa attuarsi in Italia se non attraverso il suo superamento nel socialismo.

Questo è per me il significato politico e non semplicemente tattico dell'unità socialista.

Ma questo è un tutt'uno con la pregiudiziale repubblicana; si tratta di due formule per una stessa volontà politica quando rettamente intese: la prima riguarda più lo strumento della lotta, la seconda il fine da raggiungere; ma strumento e fine si determinano secondo me a vicenda. Pregiudiziale repubblicana difatti non vuol dire sostituzione di un singolo istituto costituzionale; ciò può avere singolare decisiva importanza, oggi, per la storia recente, ne acquista una anche più grande, ma non è solamente qui, a mio parere, il valore della pregiudiziale repubblicana. Se fosse questo solamente si tratterebbe di una questione, oso ritenere, in gran parte superata, nè l'impostazione di una lotta politica su di essa avrebbe alcun significato chiarificatore.

Pregiudiziale repubblicana significa negazione del valore democratico dell'Italia di ieri, una negazione che possiamo dire repubblicana, in quanto tra i partiti è stato quello repubblicano che ha costantemente affermata questa negazione facendo il processo democratico del risorgimento, mostrando l'assoluta necessità, di una sua integrazione popolare e rivoluzionaria, mettendo in evidenza i mezzi attraverso i quali questo sboccò in un governo che di democratico non aveva che l'etichetta. Pregiudiziale repubblicana significa sul terreno politico quel *instauratio ab imis* che noi vogliamo sul terreno economico-sociale.

Ma i due scopi sono in realtà tutt'uno e come sopra notavo, non possono l'uno come l'altro, raggiungersi, se non basandosi sulle medesime forze. I repubblicani ormai lo vanno riconoscendo, abbandonando quella visione esclusivamente politica sulla quale avevano finora insistito, nè sarebbe forse potuto essere indifferentemente, dato l'inquadramento della lotta politica italiana negli anni passati; lo vanno riconoscendo, se ho bene inteso, tanto i revisionisti quanto i tradizionalisti; questi ultimi, in fondo, affermando solamente che è sempre stato così e che quindi non è necessario alcun revisionismo formale, il che è poi un problema secondario ed esclusivamente interno di partito.

Questo orientamento essenziale è per me implicito

nell'accettazione della pregiudiziale repubblicana. Unità di politica e di economia; unità di democrazia e di socialismo; proletariato come unica classe capace di realizzare questa nuova civiltà.

Naturalmente quando il programma implica la piena coscienza della sua realizzazione molto lontana nell'ordine delle cose, se pure questa realizzazione deve compiersi continuamente e quotidianamente nell'ordine degli spiriti e dei nostri anzitutto, e implica perciò l'assoluto abbandono di quelle che si potrebbero chiamare preoccupazioni tattiche.

Da questo deriva la necessità di una chiara parola nei confronti delle opposizioni democratiche. Noi possiamo nutrire la più profonda devozione per uomini che per rimanere fedeli a una idea hanno rinunciato all'attiva partecipazione alla vita di governo per accettare invece una vita di isolamento e di miseria, ma dobbiamo anche sinceramente dichiarare che la loro via non è la nostra, i loro scopi non sono i nostri. La loro via è una valorizzazione che noi crediamo utopistica delle forze borghesi; il loro scopo è sostanzialmente una democrazia che non si identifica col socialismo rispetto al quale vuol essere un *prius* il che noi crediamo in Italia impossibile; una democrazia che temo molto voglia essere nella sostanza se non nelle forme (non per nulla si fà appello agli stessi elementi) quella dell'ante guerra; che vuole realizzarsi attraverso accorgimenti tattici, sperando in tutti quegli istituti che sono responsabili dell'attuale situazione di cose e non riponendo fiducia in quel proletariato che noi crediamo invece solo capace di risolvere in Italia il problema della democrazia e della libertà.

In realtà, e bisogna esserne pienamente coscienti, davanti ai movimenti di sinistra stanno due vie diverse: o farsi i campioni delle idealità democratiche quali genericamente si intende, gettarsi cioè in una lotta che ha necessariamente un obiettivo relativamente vicino e che esige una stretta alleanza cogli elementi delle opposizioni borghesi e una piena valutazione di tutte le possibilità tattiche, per il ristabilimento di quel cosidetto minimo di garanzie che permettono una lotta politica; o invece accettare in pieno il fascismo come il necessario sbocco della storia italiana, riconoscere la fallacia di ogni situazione democratica sul tipo dell'ante guerra e ingaggiare più duramente e intransigentemente una lotta che ha obiettivi lontani (ma doveri immediati) e che miri a un vero rinnovamento della vita italiana. Sono, è inutile soggiungerlo, per la seconda via, e ho interpretato in questo senso il vostro chiarimento.

Due congressi *

Due congressi sono convocati per il prossimo mese: quello del Partito Socialista Italiano (massimalisti) per il 17 ottobre,[1] quello del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (ex-unitari) per il 12 e questi due congressi ci dovranno dire al concreto se e in quale misura esista la possibilità di una riunificazione delle forze socialiste sulla base di un comune programma e se la lunga stasi d'azione socialista stia per finire.

Ora dai primi accenni, dalle prime discussioni, non pare ci siano molte illusioni da farsi. C'è una maledetta tendenza al vago, quando non c'è quella al pettegolezzo. (Finora non conosciamo che una eccezione: l'articolo veramente notevole del comp. Valeri sull'«Avanti!».[2] Il giovane scrittore non ci ha risparmiato le critiche, ma è pur giunto là dove vorremmo che giungessero i due Congressi, ponendosi il problema del superamento *critico* della scissione di Roma e risolvendo il problema nel senso che questo superamento è nell'azione, in una *azione socialista*, perché solo sul terreno socialista — e noi aggiungiamo — e repubblicano, oggi è possibile condurre la lotta politica).

Eppure questi due congressi, dal punto di vista della chiarificazione e dal punto di vista della ripresa del movimento socialista possono avere una importanza assolutamente decisiva. Dal punto di vista delle forze or-

* « Il Quarto Stato », 11 settembre 1926, firmato Noi (P. Nenni).

[1] L'« Avanti! » del 13 ottobre comunicava poi che l'Esecutivo socialista, « per ragioni tecniche e politiche » rinviava il Congresso ai giorni 14-15-16 novembre 1926.

[2] Antonio Valeri, *Sul tema dell'unità socialista. Dare un programma all'unità*, « Avanti! », 9 settembre 1926.

ganizzate essi saranno ciò che possono essere comparativamente allo stato delle pubbliche libertà: saranno cioè l'espressione di piccoli e limitati nuclei incrollabili nella tormenta, perciò altamente benemeriti, ma che distaccati dalle masse, chiusi in sè medesimi, sono in ampia misura l'espressione di generazioni ancora rivolte al passato e che di questo passato vivono, in esso formalizzandosi. Siamo a un momento invece in cui del passato si dovrebbe parlare solo per ricercare le cause della sconfitta e mettere la lezione a profitto. E poi bisogna guardare all'avvenire e decidersi.

In questi ultimi tempi alcuni uomini autorevoli sugli autorevoli giornali nostri, hannno fatto a più riprese l'elogio dell'immobilismo, facendo quello dell'educazione. Essi si sono difesi dall'accusa di non far nulla o di far poco, asserendo, alcuni, che facevano opera di educazione rivoluzionaria, altri che facevano opera di educazione democratica, illustrando, nei limiti della censura, i fatti, *spiegando* ai lavoratori la loro oppressione. Educazione: grande parola. E ben può dirsi che la funzione dei partiti è essenzialmente educativa, che essi vincono quando hanno dato una coscienza politica e di classe alla maggioranza, quando hanno talmente saturato l'ambiente del loro verbo che ogni resistenza avversaria è spacciata. Ma guai a credere che questa educazione si compia attraverso le *spiegazioni* dei giornali e dei libri sull'oppressione politica o su quella economica. Questa educazione si compie attraverso l'agitazione. È nella lotta che si forma la coscienza politica e di classe dei lavoratori.

Scopi e programmi concreti e positivi, ecco che cosa l'opinione operaia attende dai partiti socialisti. Il mitico sole dell'avvenire è cosa lontana e ai suoi raggi non ci si scalda abbastanza. Fra il presente e questo futuro c'è come un *fatus* che bisogna colmare, se non vogliamo spezzare la vita, cioè l'azione, spezzando l'unità dello sviluppo storico del nostro paese.

Ora cosa si pone fra questo presente e questo futuro? Ecco il problema da risolvere, ecco il quesito cui hanno da rispondere i due partiti socialisti e dalla risposta si vedrà quanto essi sono lontani o vicini, quanto sono *concretamente* vicini, anche se per artifizio di parole taluno fosse tentato di farli apparire astrattamente lontani. Il problema dell'unità è qui: e cioè un problema di programmi e di volontà. Azione o accademia?

Se fra questo presente e questo futuro si pone il problema della democrazia operaia, cioè del potere alle classi lavoratrici, per una instaurazione democratica che non

può essere che repubblicana e non può avere base che nel proletariato e in tutti quei ceti del popolo lavoratore — contadini, piccoli proprietari, artigiani, gente del minuto commercio, borghesia intelettuale — che sono senza autonomia di iniziativa e che esigenze politiche e sociali spingono a stringersi attorno alla classe operaia, allora è fatta, perché esisterebbe anche nella scissione la quale non sarebbe più che un fatto formale. Ma se fra questo presente e questo passato, qualcuno pone il nulla rivestito di parole (magari di molte parole), l'anti-democrazia piuttosto che l'anti-dittatura, la piccola intransigenza di partito invece dell'unità della classe, il fine ultimo per non avere l'imbarazzo di pronunciarsi sullo scopo immediato; e se qualcun altro pensa di colmare la lacuna fra questo presente e il sole dell'avvenire mettendo come posta della lotta la resurrezione del piccolo mondo antico sul quale hanno marciato le camicie nere, oh allora l'unità che non sarà nelle cose, che non sarà negli scopi, diventerà vano e inutile andarla a cercare nelle parole solenni delle affermazioni generiche o negli impulsi sentimentali.

Unità: questione quindi di programma, questione di azione.

Questione di *programma socialista*, questione di *azione socialista*, questione anche di *volontà socialista*. Perché, è certo, che se si è dominati dal pessimismo, se si è ubriacati di frasi astratte, se si divaga nella metafisica che ha il suo equivalente politico nella piccola e meschina intransigenza di partito, se si spera la salvezza fuori di noi, se non si intende che contro il fascismo solo il socialismo è cosa viva e forza d'avvenire, se non si ha la fiducia che attorno ai socialisti e non attorno a vaghe e indistinte democrazie borghesi, si stringeranno i ceti e i gruppi che aspirano alla libertà, allora certo non si farà un passo fuori e oltre l'immobilismo attuale e sarà pregiudicata la possibilità di una vigorosa ripresa socialista.

Pensi dunque ognuno alle proprie responsabilità, si ispiri ognuno alle esigenze più sacre delle classi operaie, trovi ognuno l'energia e la forza per sacrificare all'azione l'accademia. Quanto a noi, di fronte ai due congressi (nella cui contemporaneità ci piace vedere un riconoscimento della esigenza d'azione che scaturisce dalle cose stesse), ci terremo all'esame della capacità e della volontà con la quale i problemi che sono sul tappeto e che noi abbiamo prospettati in sede teorica (tale era il compito assunto) stanno per essere risolti in sede politica.

Un sofisma *

Il problema dell'unità socialista fu posto dal «Quarto Stato» sotto l'impressione penosa dell'inattività a cui si abbandonarono le due frazioni del socialismo italiano in seguito alla cosidetta « sconfitta dell'Aventino ». Cadute le speranze d'una rapida liquidazione del fascismo e per effetto di quelle spossatezze che seguono alle grandi tensioni, le due frazioni, che nel calore della lotta si erano quasi fuse, ripiegarono bruscamente sulle rispettive posizioni ricercando nell'intransigente conformismo di partito quella « ragione di vivere » che in politica non può essere giustificata che dai risultati concreti che si mietono sul terreno della pratica.

Questo « ritorno alle origini » che caratterizza il contegno — di azione non è il caso di parlare — non solo delle due frazioni socialiste ma di tutti i partiti dell'Aventino, non si può dire sia stato interamente sterile di risultati. Prima di tutto l'isolamento in cui i partiti d'opposizione vennero a trovarsi favorì, tra i gruppi più consapevoli, un severo esame autocritico che ebbe per fecondo risultato la constatazione della necessità di una impostazione più radicale della lotta, condotta per lo innanzi sotto la bandiera generica dell'antifascismo. In secondo luogo dalla totale inerzia in cui partiti sbloccati venivano a trovarsi risaltò con cristallina evidenza la necessità di un nuovo blocco antifascista reso omogeneo da un minimo comune denominatore di rivendicazioni politiche chiaramente e coraggiosamente espresse.

* « Il Quarto Stato », 2 ottobre 1926, firmato Giuseppe Saragat. Gli altri articoli non compresi nella nostra raccolta sono: *Perché siamo democratici*, 5 giugno; *Il manifesto dei banchieri*, 30 ottobre 1926.

In fondo questa preoccupazione di ricostituire l'Aventino su di una base più concreta e organica di quella originaria mi pare il risultato migliore di questi lunghi mesi di inazione. La premessa della lotta è nella unione dei partiti. Non importa se Nenni questa unione la ricerchi a sinistra e Labriola a destra: l'importante è che se ne abbia viva l'esigenza e che il conformismo di partito sia vinto dalla concreta visione delle necessità politiche che la situazione comporta.

Quale debba essere la piattaforma politica di questa unione, o intesa che si va lentamente ma sicuramente delineando, non è dubbio. In un paese a economia capitalistica arretrata e in parte ancora precapitalistica dove i problemi del liberalismo moderno attendono da decenni la soluzione; dove in genere manca, tra i proletari, non dico una coscienza di classe ma pur anche una coscienza di autonomia politica, la piattaforma della lotta non può essere rappresentata che dalla valorizzazione di questa coscienza stessa a cui venga posto come obiettivo la conquista di quell'organizzazione politica che ne è a un tempo il risultato e il presidio.

La campagna per l'unità socialista agitata dal Nenni e dal Rosselli nel «Quarto Stato» e quella per l'unità socialista-repubblicana, sostenuta nelle colonne della «Voce Repubblicana»[1] dal Labriola, sono alimentate dalla identica visione della necessità di uscire, attraverso a una unione organica di partiti, dall'attuale insipida inerzia. Quale sia in genere l'accoglienza dei dirigenti massimalisti alla tesi del «Quarto Stato» purtroppo è noto. Essi dicono che tra il « loro » classismo e la democrazia non ci può essere nulla di comune e respingono con scandolezzata petulanza le proposte di unità e di collaborazione. Non ho certo la speranza di smuovere dalle loro oneste ma erronee opinioni i feticisti del classismo antidemocratico, ma confesso che di tutti i sofismi di cui la teologia conformista-massimalista mena vanto questo mi pare il più puerile e il più facilmente smontabile. Anche senza voler mobilitare le mille e una ragioni morali, politiche, storiche — e perché no?: anche opportunistiche — che militano a favore della democrazia in questi calamitosi tempi propizi al cesarismo, e rimanendo nei termini in cui la questione vien posta trionfalmente dai massimalisti — classismo in opposizione alla democrazia — non v'è nulla di più ovviamente confutabile.

Il classismo, almeno secondo Marx, si sviluppa per ef-

[1] Cfr. A. Labriola, *L'iniziativa*, e *Democrazia e socialismo. Cose nuove*, già citati.

fetto delle condizioni economiche della società capitalistica e in ragione della capacità dei proletari ad assurgere al concetto di classe. Delle due condizioni enunciate dal Marx la prima è dunque di natura puramente economica mentre la seconda è di natura morale. Se i massimalisti antidemocratici più ostinati si fermassero un minuto — dico un minuto solo — a meditare su questo punto opino che si ricrederebbero largamente delle loro ubbie. E in realtà come possono i proletari assurgere al concetto di classe?

In virtù della semplice natura capitalistica del modo di produzione borghese, e quindi dal fatto della loro condizione di sfruttati, evidentemente no perché allora — e non è — il marxismo verrebbe a trasformarsi in un materialismo deterministico a sviluppo meccanicamente preformato e in tal caso, come è ovvio, i partiti proletari — quello massimalista compreso — non avrebbero altro da fare che sciogliersi. Dunque è giocoforza ammettere che la capacità dei proletari ad assurgere al concetto di classe — senza di che il socialismo non diverrebbe — è in funzione di un elemento di natura prettamente morale che attinge quindi la sua efficacia dalla coscienza stessa dei proletari. Come possa da questa coscienza svilupparsi il senso di classe ecco ciò che i massimalisti antidemocratici non vedono.

Le condizioni di questo sviluppo non sono, come è chiaramente dimostrato più sopra, di natura esclusivamente materiale ma bensì anche di natura etica e si riassumono tutte nella sensibilità morale che intende e quindi reagisce alle ingiustizie da cui è umiliata. Ma questa sensibilità morale — premessa di ogni coscienza di classe — non si affina che in un proletariato largamente consapevole e questa consapevolezza non matura al sole di luglio per effetto di qualche affermazione più o meno apocalittica ma si forma attraverso la graduale comprensione dei fenomeni sociali; comprensione che procede dell'elementare e semplicissimo sentimento dell'autonomia individuale e politica su su sino a quello infinitamente più complesso e meno afferrabile della coscienza di classe.

Che la democrazia sia il terreno ideale su cui il senso di classe del proletariato si sviluppa e si affina, ecco ciò che i massimalisti non vedono e questo loro errore non è una delle cause ultime del regresso o quanto meno della battuta d'arresto nel cammino del proletariato.

Non spero come ho detto di convincere gli amici massimalisti poiché il conformismo è tanto più ostinato a perseverare nell'errore quanto più le conseguenze di

esso danno i loro tristissimi frutti; ma credo che tutto ciò che si fa per realizzare un fronte unico di lotta che abbia il suo nerbo nella classe proletaria non sia totalmente inutile. Credo però anche che più che le polemiche e i ragionamenti sarà l'azione, che indubbiamente si va delineando, che avrà ragione di tutti gli errori che alimentano le tendenze inutili e sterili. Se nel momento dell'azione saremo uniti tanto meglio per la causa del proletariato; in caso contrario quello dei partiti che per uno spirito di fallace conformismo, se ne stesse in disparte, passivo spettatore, oppure disperdesse le sue energie in una azione autonoma non coordinata cogli sforzi degli altri partiti, quel partito dico, si voterebbe, sia in caso di vittoria come in caso di sconfitta al sicuro suicidio.

Un Congresso e i suoi problemi *

La questione dell'unità socialista sta per avere il suo epilogo che possiamo prevedere negativo. Dai massimalisti cioè, ancora una volta verrà un gesto di disperata negazione, di attaccamento non al proletariato, ma a una loro formula cento volte sconfitta.

Possiamo tutti deplorare un tale stato di cose e conservare, nonostante questo, intatta la nostra fiducia che l'unità socialista si farà. Ma è evidente che non possiamo per questo cedere a tentazioni di scetticismo e di abbandono.

Al contrario: è nell'azione che i socialisti devono proporsi di risolvere un problema che è fondamentale e che risponde al sentimento e agli interessi delle classi lavotrici.

Perciò il prossimo Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (ex Partito Unitario) assumerà una importanza ancora maggiore, almeno per quanti navigano oggi contro corrente ansiosi di un segno di orientamento e di rinascita. Esso ci dirà fino a qual punto questa frazione tutt'altro che trascurabile dei socialisti italiani ha la consapevolezza della funzione storica che l'ora le affida di svolgere; in quale misura cioè essa ha la capacità e l'energia di farsi centro coordinatore e propulsore delle forze di opposizione, sulla base di quel programma di integrale rinnovamento della vita nazionale che noi — e con noi sicuramente tutti i giovani — da molti mesi invochiamo.

Più volte sostenemmo la tesi che nella attuale situazione, tocca ai socialisti l'onore e l'onere di guidare la

* « Il Quarto Stato », 9 ottobre 1926, firmato Carlo Rosselli.

opposizione italiana. E ora, col profilarsi di un nuovo *non possumus* massimalista, questa tesi si rafforza e si chiarisce fino a farci ritenere che saranno probabilmente gli elementi del disciolto partito unitario a farsi eco concreto dell'appello che dalle masse si leva verso i socialisti perché vogliano sortire dalla stasi indecorosa nella quale si dibattono da anni.

Noi non facciamo del partito un feticcio; siamo abbastanza sensibili per capire che non saranno le etichette che in definitiva trionferanno, ma le opere. Nè abbiamo nascoste (tutt'altro) le nostre modeste ma recise censure verso i maggiori esponenti del PSLI.

Se diciamo che probabilmente una ripresa — se una ripresa ha da esservi — verrà dalle fila dei socialisti unitari è perché siamo convinti che questo partito ha in sè elementi tali da permettergli di assolvere il compito che ricordavamo più sopra. Si voglia o non si voglia il PSLI è l'unico partito di opposizione che per il suo programma realistico, per gli appoggi e le simpatie che desta in tutti i ceti così manuali che intellettuali, per la notorietà dei suoi capi, per il primissimo posto occupato nella lotta, per il chiaro riconoscimento dell'interesse universale e altamente umano dei valori oggi calpestati, per lo sforzo di contemperare le esigenze della classe con quelle della nazione — sia in grado di far leva su tutti i ceti non parassitari della popolazione e possa contare con quasi sicurezza per un non troppo lontano domani su un larghissimo seguito.

Malgrado tutte le critiche che gli si rivolgono, il PSLI resta pur sempre l'unico partito di massa che disponga di uno stato maggiore politico e sindacale degno di questo nome. E comunque si giudichino gli uomini che lo dirigono non si può fare a meno di riconoscere che cotesto troppo bistrattato stato maggiore, che è di una altezza morale fuori di discussione, è l'unico esistente nelle fila dell'opposizione. Il che, dati i tempi, non è poco. Si ricordi, infine, che esso è il solo partito, fatta eccezione forse per il repubblicano, nel quale si noti da tempo un fervore di iniziative e un promettente risveglio di forze giovanili; e si affermi, sia pure faticosamente un complesso processo di revisione.

Questi e molti altri motivi ci fanno dunque ritenere che il PSLI, pur che sappia essere all'altezza della situazione e sappia sfruttare i molti elementi che oggi giuocano in suo favore, potrà dare il primo segno tangibile di ripresa. E appunto per questo, noi vogliamo qui fissare sinteticamente quali sono secondo noi i massimi ostacoli che si frappongono tuttora sul suo cammino,

nella speranza che il prossimo Congresso ci dica che le nostre critiche o sono superate o non hanno ragione di essere.

Sembra dunque a noi che il PSLI comprometta le sue possibilità avvenire e in special modo la sua opera d'attrazione dei migliori elementi della nuova generazione, per la riluttanza di alcuni dei suoi dirigenti a impostare la battaglia in modo radicale, adeguando cioè i suoi metodi di lotta alle ferree necessità dell'ambiente e audacemente rivendicando quella iniziativa e quel posto nella ripresa oppositoria che gli vengono ormai da tempo per dovere e per diritto riconosciuti. Questa riluttanza deriva da un grave errore nella visione della situazione e da un troppo tenace e sentimentale attaccamento a un passato ormai definitivamente superato dal lato politico. Per essere più chiari sopravvive troppo in essi della mentalità, del metodo, del programma, dello stato d'animo aventiniani; stati d'animo, che, come è noto, comportavano la previsione di un rapido mutare della situazione per forze essenzialmente estranee all'azione oppositoria, l'accurata astensione da ogni candidatura alla successione, il desiderio di mantenere il contatto con tutte le forze di opposizione, il ripudio di tutti gli irrigidimenti che potessero eliminare anche una sola delle tante possibili soluzioni compromettendo nel tempo stesso l'unità del blocco aventiniano. Ed ecco così non pochi degli unitari rifiutare nettamente ogni accenno alla questione istituzionale, ogni accentuazione della nota antiborghese, ogni maggiore precisazione intorno al programma del poi, ogni rivendicazione successoria. Ed ecco compromessa o gravemente ostacolata quell'opera alla quale pure s'ha da arrivare se vogliamo sortire dalle presenti distrette.

Noi non abbiamo il culto della intransigenza esteriore e formale; tanto che proclamiamo la necessità del più ampio mobilismo tattico. Non vogliamo imboscarci facendo nostre le negazioni *in toto* e rinchiudendoci in uno splendido isolamento che ci elimini dalla lotta positiva.

Ma d'altra parte non riusciamo assolutamente a comprendere la posizione di questi socialisti che in una situazione come l'attuale danno prova di un malthusianismo così radicale da far loro respingere con orrore la tesi elementare della conquista del potere politico; e che sono disposti a transigere *a priori* e in permanenza sul loro specifico programma, anche quando — come oggi è il caso — sono venute a cadere una per una tutte le condizioni che rendevano per l'innanzi utile e forse

inevitabile la transazione. Se ci fossero le forze con le quali e per le quali transigere, evitando gli irrigidimenti e i programmi a lunga scadenza, noi potremmo ancora riconoscere la logicità di una simile impostazione. Ma non riusciamo a vederle. Nel campo liberale e democratico, dove la disorganizzazione regnò sempre sovrana, non rimangono sulla breccia altro che pochi uomini di nobile carattere che reggono dignitosamente anche se spesso passivamente alla prova; e nel campo popolare è definitivamente cessata ogni attività anche strettamente legale. In campo restano dunque col PSLI solo i partiti repubblicano e massimalista, oltre scarse pattuglie democratiche. Sono queste le forze sulle quali, bene o male, possiamo fare assegnamento. Fuori di esse non ci sono in Italia, di forze reali, che i comunisti e i fascisti.

Finché dunque il PSLI si ostinerà in questa erronea impostazione, solito frutto della solita immobilità di visione, darà inevitabilmente l'impressione di essere disposto a tutti i compromessi pur di tenersi aperte tutte le strade; e si inimicherà gli elementi più giovani e combattivi giustamente desiderosi per la somma stessa dei sacrifici che la lotta richiede di una assoluta nettezza di posizioni ideali; e per salvare un passato ormai sepolto comprometterà l'avvenire, il suo avvenire, immiserendo, sciupando questa grande battaglia.

Ciò che si richiede in quest'ora è un coraggioso riesame della situazione da un punto di vista meno contingente che la liberi dagli accidenti passeggeri e ingannatori. Quattro anni sono passati dall'avvento del fascismo al potere; e quasi due anni dal crollo dell'Aventino. Noi non rammarichiamo nulla, non accusiamo nessuno. Chiediamo solo che si vogliano prendere una buona volta in considerazione le lezioni del passato; chiediamo solo che si abbandoni l'ottimismo facilone e la fede inconcussa nella legge del progresso indefinito; chiediamo solo che gli oppositori italiani, pur senza cadere nelle braccia del volontarismo parolaio, si abituino a cercare la salvezza più nelle forze proprio che nelle altrui, più nella storia che essi medesimi imbastiscono, che in quella imbastita dagli avversari e dal fato. Siamo stanchi di vivere alla giornata e di essere tutto fuori che noi stessi. Occorre che i socialisti italiani tornino a essere *loro*, tornino cioè a battersi sul loro terreno, senza per questo rinnegare e allontanare nessuna forza efficiente di opposizione, ma solo facendosi *essi* centro delle forze affini con un programma che sia per lo meno socialista per l'ispirazione e per gli ispiratori.

Si facciano i socialisti, e per essi il PSLI, gli iniziatori

dell'accordo tra i partiti di opposizione per la conquista di un regime di integrale e agguerrita democrazia, il cui nerbo abbiano a essere le classi lavoratrici. L'ora incalza e le masse, abbandonate a loro stesse, brancolano nel buio alla disperata ricerca di una luce, di un segno di vita, di ripresa, per piccoli che siano. Occorre far presto. Tra un anno potrebbe essere tardi. Altre mani sono pronte ad afferrare il bastone del comando. Il comunismo lavora.

Contrapporre alla doppia concezione dittatoriale, per quanto profondamente diversa nei fini, una soluzione media che abbia come pernio il movimento socialista, come minimo comune denominatore la fede nel metodo democratico, come base essenziale le forze del lavoro in lotta per la loro emancipazione, ecco ciò che occorre in quest'ora.

Socialisti italiani, al lavoro.

Il Congresso del Partito Socialista * dei Lavoratori Italiani

Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani ha tenuto il suo Congresso.[1] Esso ha approvato il programma del partito, ha votato un caldo appello all'unità e ha concretato in una mozione della quale diamo qui di seguito (riportandola da «Giustizia»)[2] la parte essenziale, il proprio pensiero sulla situazione:

Il Convegno:

premesso innanzi tutto che il Partito socialista dei lavoratori italiani procede nel vecchio solco del socialismo marxista, che non è un partito nuovo se non per le dure vicende del nostro Paese, che aderisce all'Internazionale socialista operaia, e mira alla conquista del potere politico dello Stato, per trasformarlo, da organo di oppressione, in organo di affrancazione della classe lavoratrice e di tutta la società umana dal giogo del sistema capitalistico;

* « Il Quarto Stato », 30 ottobre 1926, firmato Noi (C. Rosselli). Gli altri articoli di Rosselli non compresi nella raccolta sono: *Le battaglie operaie del Piemonte nel libro di un anarchico conservatore*, 27 marzo; *Battaglia storica*, 8 maggio; *Il problema monetario*, 22 maggio; *Mazzini o Cattaneo*, 3 luglio; *Anna Kuliscioff*, 18 settembre; *Il liberismo di Giretti*, 2 ottobre; *Il nostro liberismo*, 16 ottobre; *Mazzini*, e *I problemi del socialismo europeo nell'attuale fase storica*, 30 ottobre 1926.

[1] In forma clandestina, il congresso si svolse in un alberghetto nei pressi di Milano il 21 e 22 ottobre. Vi parteciparono i membri della Direzione del partito, il Gruppo parlamentare e un centinaio di rappresentanti provenienti da diverse località italiane. La mozione finale nel testo completo, assieme al resoconto del congresso, fu pubblicata nella « Giustizia » del 31 ottobre; Tranfaglia l'ha riprodotta in appendice al suo libro *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, cit.

[2] *Il Congresso del Partito socialista dei lavoratori italiani*, « Giustizia », Roma, 31 ottobre 1926.

approvata la dichiarazione programmatica intorno ai metodi e ai fini dell'azione del partito;

riconfermata nei rapporti con la dittatura fascista quell'assoluta opposizione che ebbe nell'Aventino la sua più alta espressione morale;

constatato che il fascismo, malgrado non possa semplicisticamente indentificarsi in un puro fatto di reazione borghese e capitalistica, ha trovato il suo maggiore appoggio nei ceti più retrivi del privilegio economico e il suo strumento nella complice acquiescenza alla distruzione del regime costituzionale da parte di chi doveva maggiormente difenderlo;

ritenuto perciò che la crisi scatenata dal fascismo, essendo nel più alto senso istituzionale e riproponendo quindi tutti i problemi della vita dello Stato, non si supererà con un semplice ritorno allo *statu quo ante*;

dichiarata ancora una volta la sua fede nel metodo democratico virilmente inteso e difeso, quale strumento di civili competizioni di classi e di partiti;

afferma che un'apposizione integrale ed efficiente al fascismo deve appoggiarsi principalmente e necessariamente sul proletariato manuale e intellettuale e impegna tutti i suoi aderenti alla più intensa propaganda dei seguenti principii (Segue un riassunto della « dichiarazione programmatica »).

Questa mozione segna, a nostro parere, un notevole passo sulla via della chiarificazione politica della situazione oppositrice. Per la prima volta in un documento ufficiale del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani troviamo affermati in modo chiaro ed esplicito alcuni punti essenziali da noi sempre sostenuti. Per la prima volta troviamo un accenno al problema istituzionale. Per la prima volta troviamo riconosciuto che il nerbo della futura opposizione italiana deve essere — e non può non essere — il proletariato manuale e intellettuale. Ci piace soprattutto la netta impostazione della lotta, come lotta per un rinnovamento radicale, sostanziale della vita politica; la ribellione al vecchio regime nel quale stanno le cause prime e profonde dei mali che ci affliggono; la sensazione che si vuol dare che i socialisti sono sempre più decisi a rinnegare i compromessi aprioristici dando alla battaglia quella nettezza di posizioni ideali che solo è capace di suscitare le forti passioni e i grandi sacrifici che l'ora impone ai non conformisti attivi.

Una simile impostazione discende direttamente, d'altronde, da quella realistica visione del fenomeno fascista che « Il Quarto Stato» ha sempre sostenuto e alla quale il Congresso nella sua grande maggioranza ha decisamen-

te aderito. Il fascismo non è cioè un semplice fatto di reazione borghese; esso assume caratteri tutti suoi particolari e inconfondibili in relazione al clima storico nel quale e dal quale si è sviluppato. Esso è il logico sbocco di tutta la vita italiana; è la sintesi dei mali antichi e recenti di un paese di scarsa educazione politica, povero e capitalisticamente arretrato, dove la libertà conquistata da esigue minoranze attraverso transazioni e rinuncie restò estranea alla coscienza generale, dove si ebbero tutte le degenerazioni del sistema democratico parlamentare senza che mai fosse esistita una vera democrazia e un vero parlamento, dove al di là dello scenario di cartone della sovranità popolare il potere di fatto sempre risiedette nelle mani di una ristretta oligarchia facente capo al potere esecutivo, al partito di corte, alla burocrazia e a taluni gruppi plutocratici settentrionali, dove insomma difettarono le condizioni elementari per il sorgere e l'affermarsi di una salda coscienza politica.

Accettato questo punto di vista si pone inevitabilmente il problema di risalire alle cause del fenomeno senza arrestarsi alle pure manifestazioni esteriori e patologiche di esso, di impostare la battaglia in modo integrale, di riesaminare realisticamente la situazione e le forze oppositrici, di formulare un programma di opposizione che non abbia solo riguardo al lato negativo (l'antifascismo) ma anche al positivo (il post-fascismo) in guisa da dare il là per la ripresa e da orientare finalmente le masse brancolanti da due anni nel buio.

* * *

Quanto al problema dell'unità socialista il Congresso ha votato un ordine del giorno che documenta l'importanza che i compagni del PSLI vi attribuiscono. Il Congresso auspica che « in questa dura vigilia i socialisti italiani vogliano comporsi a unità nell'orbita della Internazionale, affratellandosi nell'azione ». L'unica condizione è quindi che l'unità si faccia nell'Internazionale. I socialisti coi socialisti, i comunisti coi comunisti, tornano a ripetere i compagni del PSLI convinti che il movimento italiano non potrà alla lunga sfuggire a quella netta separazione di compiti che si è compiuta in tutti i paesi tra i partiti affigliati all'Internazionale socialista e a quella comunista e che ha eleminato prima o poi tutte le formazioni intermedie.

Allo stato attuale delle cose, posti di fronte alla situazione che si va purtroppo profilando nel partito massi-

malista, dobbiamo riconoscere che non è possibile sfuggire a questa impostazione del problema. Infatti il partito massimalista, dopo tre o quattro anni di scissioni a ripetizione, dopo aver tagliato, epurato, espulso, si ritrova come dopo Livorno, come dopo Roma, in balìa di correnti inconciliabili. Da un lato tornano fuori da un letargo biennale i terzinternazionalisti, assai più numerosi del previsto, che richiedono a gran voce una « dignitosa » adesione all'Internazionale di Mosca; dall'altro i cosidetti defensionisti costretti a prendere una posizione intermedia tra Mosca e Zurigo, aderiscono a un *Bureau* parigino tanto scarno di partiti aderenti quanto di possibilità di sviluppo, specie ora che l'unico partito efficiente che vi aderisce — il norvegese — è sulle soglie di uscirne.

In tale situazione, di fronte al nuovo rafforzarsi del terzinternazionalismo, si spiega perfettamente che il desiderio di unità socialista espresso dal Congresso del PSLI abbia trovato nel problema internazionale il suo criterio limite. Diciamo: *sincero desiderio di unità*, e non appello demagogico senza fondamento nei fatti e nei desideri. La riprova ci è data dal fatto che i compagni del PSLI pur avendo approvato una lunga dichiarazione programmatica della quale avremo occasione di occuparci, si sono rifiutati, come taluno invece proponeva, di reclamare l'unità sulla base della dichiarazione medesima. Giustamente ritenendo che l'unità può derivare solo da reciproche transazioni e che il programma votato non potrebbe in ogni modo essere accettato *a priori* e *in toto* dai socialisti di sinistra. Ci voleva l'ingenuità (o altro) del Comitato di Difesa Socialista per dichiararsi favorevolissimo all'unità... nel massimalismo sulla base del programma di Bologna!

* * *

Queste dunque le premesse e le promesse del Congresso unitario che trovano «Il Quarto Stato» in buona parte consenziente.

Ma i fatti? Cosa si propongono in concreto di fare i nuovi dirigenti del partito per impedire che il Congresso abbia a ridursi alla consueta accademia, e la volontà virile di lotta in esso manifestatosi rimanga allo stato potenziale? Quale lo sbocco concreto, quale la piattaforma di lotta, quali gli obiettivi immediati? Che cosa si propone di fare questo partito per porre fine all'indecoroso dannosissimo atomismo dell'opposizione italiana divisa in sette gruppi sovente in rissa tra loro? È favorevole o

meno alla concentrazione di sinistra socialista repubblicana? Che cosa intende contrapporre sul terreno programmatico al programma comunista?

Silenzio su tutta la linea. Su tutte queste questioni molto concrete la mozione non dice nulla. E qui sta il suo massimo difetto, la sua maggiore lacuna. Se il silenzio derivasse solo da una comprensibile riserva a mettere in piazza questioni gelose come quelle sopraccennate, ci asterremmo da ogni rilievo critico. Ma noi crediamo che sia piuttosto vero il contrario. Che non si dica nulla perché nulla per ora si creda utile di poter fare; che il silenzio perduri soprattutto a causa della mentalità di taluni dei capi più autorevoli, rispettati e rispettabili del PSLI contrari a tutti gli irrigidimenti, desiderosi di conservare i contatti con tutte le forze di opposizione, ansiosi di mantenere aperte tutte le vie, tutte le porte, per tutte le soluzioni, in nome di una nuova originale forma di intransigenza: quella delle transigenze.

Non crediamo che sia il caso di criticare per l'ennesima volta questa che fu ironicamente definita come una forma incomprensibile di malthusianismo politico. Ci sia solo permesso di osservare che sta bene volersi tenere aperte tutte le porte evitando i programmi troppo assoluti e le troppo astratte pregiudiziali, ma purché si tratti di porte *reali, attuali,* che diano adito a strade capaci di essere percorse con una qualche utilità dalle forze socialiste; e non invece di porte e di strade tutte e solo potenziali create dalla fantasia. E d'altra parte si vorrà pur riconoscere che a un certo punto occorrerà bene decidersi a spalancare una porta e a imboccare una via; perché, per voler tenere in perpetuo tutte le porte contemporaneamente aperte, si corre il rischio di vedersele sbattere una per una sul naso, così da rimanere per l'eternità appiccicati alla soglia, poveri postulanti in attesa del fatto nuovo rivoluzionario che eliminando il fascismo elimini anche il problema oppositore.

Ma preferiamo per ora non insistere su questo punto. Sul terreno concreto delle cose noi vedremo se le premesse e le promesse sopra ricordate sono una platonica concessione alle esigenze dell'ora o il punto di partenza per quella ripresa dell'opposizione italiana imperniata nel movimento socialista per la quale ci battemmo fino dal primo numero di questo foglio.

QUESTIONE MERIDIONALE

Trasformazioni fondiarie *

Può sembrare superfluo osservare che ogni azione riguardante i problemi agrarii è di necessità più lenta e va meditata più ponderatamente, come quella che tocca non solo la mentalità speciale degli agrari e le loro dure condizioni economiche, ma soprattutto la terra, che non si modifica se non dove è possibile, molto lentamente, e poi il clima, contro i cui danni solo in parte si può rimediare. A tentare innovazioni affrettate nel campo della tecnica e ridistribuzioni di terreni antieconomiche, non si ottiene nulla, non si è mai ottenuto nula, se non di portare, senza ragione, lo scompiglio dove sono necessarie la continuità, l'ordine, lo sforzo tenace; e la storia di questi tentativi, magari generosi, compiuti in ogni tempo, sino a poco dopo il 1860, è piena di alti ammaestramenti. Quest'obbligo di serietà storica tanto più s'impone alla nostra parte che, portando per la prima volta nella storia d'Europa un interessamento prima sconosciuto pel destino delle plebi, può dire a ragione di aver portato nell'azione un più intimo senso della realtà, un realismo effettuale. Le nostre dottrine, che mirano soprattutto alla vita delle plebi, specie di quelle agrarie, le più diseredate, senza perdere di vista la loro futura li-

* « Il Quarto Stato », 8 maggio 1926, firmato Ulenspiegel (T. Fiore).

Questo articolo, l'altro *Sulla rivoluzione meridionale* e il terzo, *Appunti per un programma socialista pel Mezzogiorno*, rispettivamente intitolati *Una politica agraria inoperante*, *Il pensiero di Dorso* e *Il socialismo*, fanno parte del volume di T. Fiore, *Incendio al municipio*, a cura di Vittorio Fiore, prefazione di Gaetano Arfè, Lacaita, Manduria 1967.

Tommaso Fiore nacque ad Altamura (Bari) il 7 marzo 1884, morì a Bari il 4 giugno 1973. Figlio di un capomastro, compì gli studi all'Istituto Normale di Pisa. Volontario nella prima guerra

berazione integrale da ogni forma di schiavitù economica e sociale, ma insieme senza farsi sviare da preconcetti, debbono accompagnarne e guidarne l'opera, nei vari momenti storici, con perfetta adesione ai problemi dell'ora.

È noto che la presente pressione demografica in Italia costituisce uno dei fenomeni più importanti e più gravi del momento e, destinata come sembra ad accrescersi, produrrà effetti sui quali è difficile far previsioni. Almeno, non piace farne a noi. La situazione, con una popolazione agraria così densa come la nostra e con un bracciantato così numeroso, specie nel Mezzogiorno, con le frontiere chiuse all'emigrazione degli Stati Uniti d'America, è tragica. E si comprende che, se le plebi, le più interessate nella quistione, avessero raggiunto la loro capacità economica e quindi politica, avrebbero già provato ad attuare la loro soluzione, l'unica soluzione, di entrare cioè, in un modo o nell'altro, in possesso della terra, corrispondentemente ai loro interessi, che sono poi di gran lunga i più importanti della nazione.

Non si tratta qui di volere mitizzare la formula, bandita durante l'ultima guerra ai nostri soldati, della terra ai contadini. Indipendentemente dall'opera degli intellettuali più o meno borghesi, anzi spesso in opposizione ad essi, il mito del possesso della terra, c'è, ed è antico e indistruttibile, e sprofonda le sue radici nella tradizione più viva e nelle aspirazioni più costanti e più accese delle plebi, e ha origini veramente mitiche nella medioevale concezione della terra come possesso del re conquistatore e poi come dono della corona alle università, cioè a tutti i cittadini, a tutti i lavoratori, nessuno escluso. Comunque, oggi più che mai esso gonfia i cuori dei contadini braccianti e fittavoli, angosciati dal bisogno, e riac-

mondiale, nel 1919 con Salvemini dette vita al movimento combattentistico in Puglia. Dopo il delitto Matteotti s'iscrisse al Partito socialista unitario. Nelle Edizioni Gobetti pubblicò *Eroe svegliato asceta perfetto*, Torino 1923, e *Uccidi. Taccuino di una recluta* nel 1924. Collaborò anche a « La Rivoluzione Liberale » inviando a Gobetti le sue *Lettere pugliesi* che fecero conoscere Fiore come meridionalista e nel 1952, raccolte nel volume *Un popolo di formiche*, gli fecero meritare il Premio Letterario Viareggio. Sotto il regime fascista, assieme a Giudo Calogero e Aldo Capitini, fu uno dei fondatori del « Movimento liberal socialista », confluito poi nel Partito d'Azione. Esponente dell'antifascismo pugliese, fu arrestato più volte e assegnato al confino. Al primo congresso dei « Comitati di liberazione nazionale », Bari 28 gennaio 1944, con la partecipazione di Benedetto Croce e del conte Carlo Sforza, tenne la relazione introduttiva assieme ad Arangio Ruiz. Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, Fiore passò nelle file del PSI. Autore di numerose pubblicazioni, oltre *Un popolo di formiche*, ricordiamo *Il cafone all'inferno*, del 1956, e *Formiconi in Puglia. Vita e cultura in Puglia - 1900-1945*, del 1963.

quista una nuova significazione per la sua evidente rispondenza nella realtà agraria e sociale. E, per conto nostro, nessuna prevenzione teoretica credo che abbiamo da esporre all'aumento del numero dei piccoli proprietari della terra, nessuna preconcetta preferenza delle grandi aziende alle piccole: evidentemente questo della piccola proprietà rurale è uno stadio della vita sociale che debbono attraversare molte regioni. L'attraversa la Francia contemporanea, la terra classica del piccolo podere, l'attraverseranno molte zone del Mezzogiorno. Su ciò bisogna esser bene d'accordo. Nè io vedo perché lo Stato debba lasciare questo fenomeno prodursi da sè, pure in mezzo a mille ostacoli, e non debba piuttosto spianargli la via.

Ma noi possiamo riconoscere che la formula, la terra ai contadini, va corretta e intesa con tutte quelle cautele che gli ammaestramenti della storia e della vita dei campi suggeriscono. Potremmo anzi dire di accettare qualsiasi altra formula che intenda mettere il coltivatore (oggi si preferisce dire il produttore) in possesso degli strumenti del lavoro e della terra, se le formule non tradissero spesso un contenuto diametralmente opposto a quello enunciato da esse, e se ognuna non si rivestisse anche di uno speciale contenuto politico, sottinteso. Diremo dunque: La terra a chi la lavora, a chi l'ama e ha capacità di lavorarla, siano questi piccoli proprietari, fittuari, contadini e braccianti. E questa formula oggi viene accettata, più o meno, da tutti, sebbene poi non si sappia ancora chi voglia e debba tradurla in atto.

Abbandonati gli antichi concetti che il Mezzogiorno abbia molte terre da espropriare, molti latifondi da redimere, come quelli che risultavano veri solo per alcune parti di esse, nonché le irrazionali affermazioni che fossero da bonificare soltanto le nostre terre paludose, oggi prevale il concetto che gran parte del Mezzogiorno, possiamo dire tutto il Mezzogiorno, tranne le brevi zone conquistate a culture intesive e le vaste zone geologicamente inadatte, sia suscettibile di trasformazioni fondiarie tali da redimerlo; possa cioè e debba avere aziende bene attrezzate, non tanto frazionate da impedire l'introduzione dell'attrezzature più avanzata, possa essere solcato da strade e da acque ben delimitate, e accogliere una popolazione numerosa e fattiva che promuova le culture più altamente redditizie. Molte di queste zone, nello stato in cui si trovano ora, aspettano di essere prosciugate e almeno difese dalle acque torrentizie; molte di più aspettano di vedere arrivare l'acqua da utilizzare coll'irrigazione, tratta dal sottosuolo, e adunata in serbatoi

o laghi artificiali. Comunque questo problema, inteso era presso ceti sempre più numerosi in maniera più adeguata, non interessa solo il Mezzogiorno propriamente detto, ma anche gran parte dell'Italia centrale, sino all'Agro Romano e alla Maremma Grossetana, dovunque oggi vi sono valli troppo asciutte, e rovinate dai torrenti, o semplicemente date a povere culture granarie. Un calcolo ponderato di tutta la superficie suscettibile di importanti trasformazioni fondiarie con sensibile e notevole incremento della produzione, eseguito dall'Azimonti, ci dà 4 milioni e mezzo di ettari. Questa dunque può interessare masse veramente cospicue della nostra popolazione.

A chi dunque tocca l'opera di questa redenzione? Si dice che queste trasformazioni non presentano caratteri di tornaconto, che molti sono i tentativi, rimasti tali, di colonizzazioni di varie zone, il che è vero; che trattandosi di dar lavoro e vita a grandi moltitudini rurali, il compito investe l'ordine sociale e non può essere eseguito che dallo Stato. E, nella presente condizione di cose, se qualcuno crede lo Stato capace di tanto, non ci è che lo Stato che possa farlo. Il contadino, il piccolo e talora il grande proprietario, per ragioni psicologiche e sociali più che economiche, hanno operato, appena hanno potuto, miracoli di laboriosità, di intelligenza e di sacrifizio, redimendo petraie dove nessun altro uomo si sarebbe spinto, impiantando orti e frutteti là dove prima la febbre non permetteva di accedere. Ma la pressione fiscale si è andata e si va facendo sempre più soffocante, ma il danaro diventa sempre più raro e di più alto costo, ma la protezione industriale, che non accenna ad alleggerirsi, riversa sulle spalle degli agricoltori il maggior costo dei prodotti, ma più difficili si vanno rendendo ogni ora gli sbocchi sui mercati esteri alle derrate agricole, a causa delle accese battaglie industriali che dovunque si combattono e si inaspriscono. Se da noi fosse possibile che questo indirizzo accennasse solamente a mutare, se si rendesse possibile al piccolo affittuario o piccolo contadino mettere da parte ogni anno qualche risparmio da affidare alla terra, se costui si sentisse sicuro di sè e dei suoi averi in campagna, se avesse affidamento di non rimanervi del tutto abbandonato da servizi sanitari e da provvidenze scolastiche, come da ogni conforto di vivere civile, di cui già sente acuta la nostalgia, se disponesse di strade per acedere con meno disagio sui luoghi di lavoro, se si sentisse confortato dal consiglio di tecnici vicini a lui e più dall'esempio di una grande proprietà intelligente, nulla in tal caso ci vieta di prevedere che

egli farebbe di per sè, continuerebbe a fare effettivamente da sè, e si collegherebbe anche e, quel che sinora ha fatto nel piccolo, farebbe anche per i grandi comprensorii. Bisognerebbe, in altri termini, che la sua classe venisse in primo piano nella vita politica. Nè i nostri sono egoisticamente insocievoli, come si è sempre detto, per altra ragione che quella di aver trovato per secoli la società congiurata ai loro danni e qualche sapiente truffa politica organizzata ogni volta che sono stati chiamati a operare. Ora, non c'è chi non veda che le presenti condizioni politiche, se fanno maturare in segreto germi di liberazione futura tanto più vivi quanto più compressi, non danno alcun affidamento di possibilità prossime.

Resta dunque lo Stato. Il quale, pure avvolgendosi in queste contrarietà e difficoltà, va ormai asserendo di sapere e di voler fare, cioè di fare sì appello alla buona volontà degli agricoltori, ma di potere all'occasione fare a meno di loro, operare senza e contro di loro, redimerli quasi loro malgrado. E a varie cose ha messo mano in questi ultimi tre anni, e ha promosso riunioni, e ha creato magistrature nuove ed emanato nuove leggi. Ma dei provveditorati regionali non sappiamo ancora con precisione che cosa intendano fare di pratico in questo campo, e se verrà a loro deferito lo studio dei vari comprensorii agrari. Siamo dunque al primo principio e lo Stato, come non conosce ancora le aziende agrarie attualmente esistenti, così non ha ancora la più piccola idea dei suoi nuovi compiti, nè dove mettere per prima le mani. Più vigorosa senza dubbio è stata l'azione legale e la legge Serpieri, col testo unico dicembre 1923, N. 3256, ha individuato bene i nuovi bisogni e i nuovi criteri direttivi in materia di trasformazione agraria. Ma la legge, che avrebbe potuto e dovuto convogliare l'opera di vasti strati sociali (dovunque, da noi, vi sono due o tre o dieci o cinquanta contadini che non aspirano che a riunirsi per coltivare meglio questo o quel pezzo di terra, e spesso vedono giusto, e più spesso ne sono impediti) è rimasta ignorata dalle plebi, e si può giurare che nessuno di questi contadini avanzerà mai domanda al ministero per ottenere, com'è in facoltà sua, l'esproprio di un metro quadrato di terreno. Ma ben si sono sollevati i peggiori elementi della nostra popolazione rurale, ho nominato i proprietari assenteisti, i quali, per un doloroso fenomeno di classismo sociale, trovano sempre ai loro fianchi, pronti ad appoggiarli, anche i pochi della loro classe che adempiono ai loro doveri di proprietari terrieri. Non già che si siano sentiti improvvisamente animati da fieri spiriti di libertà e di autonomismo e

abbiano denunciato i pericoli dell'eccessiva ingerenza ministeriale nel diritto privato di proprietà, visto che il ministero si è riserbato per legge un enorme e incontrollato potere di espropriare le terre a vantaggio di chi le richieda per operarvi trasformazioni agrarie, e visto che tali concessioni di esproprio bisognerebbe concedere con la più ampia pubblicità, la quale oggi può parere un vano sogno. Nulla di tutto questo, nè i proprietari in parola, che spesso conoscono le loro terre solo per le rendite consegnate loro periodicamente e puntualmente dai fittuari, han mostrato ancora una volta altro senso politico che quello del loro interesse immediato. Essi hanno compreso perfettamente che le trasformazioni agrarie o non saranno, o saranno opera appunto di quei loro fittuari e piccoli proprietari — contadini, ai cui danni essi sono congiurati, e che la redenzione agraria di costoro vorrebbe dire nè più nè meno che la loro immissione nel possesso della terra, cioè la propria spogliazione e la propria morte politica sotto i colpi dei nuovi padroni. E il governo comprende anch'esso che, se tanto si preparasse, gli odierni padroni avverserebbero lo Stato che li combattesse; ma esso stesso è emanazione di essi e forse non si rende conto che costoro non hanno più una forza reale, mentre altre forze più vive segnano il passo, in attesa di potere avanzare, ma vogliono proprio essere sicure di poter avanzare. Così, fra tante incertezze, il ministero, ha promesso di non farne nulla, di non espropriare nessuno; di tenere solo in serbo la legge come una minaccia, pel lodevole scopo di far muovere finalmente chi mai si è mosso e non vuole e non ha capacità di muoversi; e in conclusione tutto si trova allo stato di prima. Non so, se non molto vagamente, di tentativi di capitali del nord di scendere nel sud, avversati per le solite ragioni di sospetto più o meno giustificate. E quanto alla migliore e più attiva proprietà terriera, non credo che questi volgono l'animo ad acquistare nuove vaste estensioni, consci come sono delle difficoltà di condurre innanzi le aziende che ora hanno, facendo fronte ai loro impegni.

In compenso, mai come ora si sono avuti tanti convegni e congressi di agricoltori, a Napoli, a Roma, a Milano, nei luoghi insomma quanto più possibile remoti dalle genti di campagna; e vi sono intervenuti ottimi funzionari dello Stato, e al governo si è presentata la nota di ciò che dovrebbe fare, e si è gridato che il Mezzogiorno è risorto, che il Mezzogiorno fa da sè, e, fra le molte lodi al ministero e al governo, si è insinuato soprattutto che lo Stato non dimentichi tutti i proprietari, che si ricordi

che non si può far nulla senza passare per loro, senza il loro appoggio...: queste ed altre tali belle istorie. Promettono inoltre questi messeri di studiare le quistioni, di costituirsi in consorzi, di cercarsi dei tecnici e di affidarsi a questi, sebbene poi, nella pratica, nemmeno i consigli di questi vengano bene accetti, nemmeno a questi si lasci libertà di parole. Così, a distanza di due anni e mezzo dalla legge, i consorzi non sono costituiti se non in piccolo numero e composti a volte di politicanti, e sempre di dormienti, e studi tecnici non vengono se non da pochi volonterosi privati e da qualche organo di studio già costituito da anni, e, tranne da questi, nessuna indagine seria è condotta su questi compiti, sui loro limiti, sui possibili risultati, sui problemi annessi, sulla coordinazione delle varie competenze sulle innumerevoli quistioni preliminari da risolvere.

Finché un bel giorno il governo non si deciderà a sostituire tutti, a far tutto per tutto, per i tecnici, pei contadini, pei proprietari; a chiudere tutti in grandi consorzi, imposti dallo Stato, come già nelle corporazioni, e a mettere loro a capo il solito ottimo funzionario, nella sicurezza di riuscire esso a tutto.

Poiché..., voi capite, non è certo la volontà di fare di strafare che manca oggi allo Stato.

« Cafoni » e « baroni » in Puglia nel secolo XIX *

Il Prof. Antonio Lucarelli ha pubblicato nella Puglia [1] un libro estremamente interessante, ben scritto, con una distribuzione eccellente del materiale storico, tratto dai migliori e più originali documenti. Il particolare riferimento che egli fa, agli avvenimenti svoltisi nella città di Acquaviva in Terra di Bari, non ha per nulla nociuto al quadro complessivo.

È attraverso questi studi particolareggiati, che riesce possibile percepire appieno l'immaturità della rivoluzione unitaria e liberale, che caratterizzò in Italia il XIX secolo, e che fu più il riflesso di avvenimenti esteriori, che consapevole conquista. È questa immaturità che spiega molte cose della nostra storia recente e presente.

* * *

L'A. ha preso le mosse dai primi anni del secolo, contrassegnati dalla occupazione francese e dalle grandi riforme tentate dai napoleonidi (abolizione del feudalismo, ripartizione del demanio, riforma tributaria, riforma amministrativa e giudiziaria, soppressione di ordini monastici, educazione popolare ecc.). L'abolizione del feudalismo (la più radicale della riforma) fu proclamata il 2 agosto 1806. Con questa legge i feudatari furono pareggiati, nei diritti e nei doveri, agli altri cittadini. Fu una vera e propria rivoluzione, che portò di colpo la borghesia, che s'era andata formando, al primo piano della storia. Ma si trattava di una borghesia ignorante,

* Da « Il Quarto Stato », 8 maggio 1926, firmato Pietro Nenni.

[1] Antonio Lucarelli, *La Puglia nel secolo XIX*, Editrice Pugliese, Bari - L. 20.

avida, senza iniziativa, senza spirito civile, inetta a reggersi autonomamente. Per cui, sconfitto Murat « vero gonfaloniere dell'idea unitaria », la restaurazione borbonica non trovò ostacoli.

Ma poco dopo, nel '20 '21, contemporaneamente ai primi movimenti di opinione liberale che si manifestarono nell'alta Italia, anche la borghesia pugliese è scossa dalla nuova idea. Vastissimo fu nelle Puglie il movimento della carboneria; ardente la preparazione dell'innovazione; generoso, in un primo tempo, lo slancio per gli arruolamenti; subitanea la depressione e la diserzione; e dopo la sconfitta e lo sbandamento dell'esercito napoletano, spietata la raffica reazionaria del restauro assolutismo.

Pure questi avvenimenti — nei quali il popolo fu assente — a qualche cosa giovarono. « Da essi infatti, scaturirono in chiara ed innegabile maniera, questi ammaestramenti: a) nessuna sicurtà potevasi riporre nella parola dei Borboni, infidi e spergiuri; b) in qualsiasi riscossa bisognava tener conto dell'intervento militare dell'Austria, che già si ergeva a bieca tutrice delle forme assolutiste in tutta Italia; c) era un funesto errore restringere il movimento rivoluzionario nell'angusto giro del regno, dissociandolo dalle altre forze liberali della penisola ».

Dal '21 al '48 la libertà napoletana diviene un aspetto della indipendenza italica, ma rimane sempre — e questo è il suo lato debole — un movimento di esigue minoranze le quali agiscono per riflesso ed impulso di forze esterne. « Noi non avremmo forse vinto — annota l'A. — nello scorcio del secolo decimottavo le memorande gesta e i martirii sublimi della rivoluzione democratica, senza il previo concorso delle armi di Francia; non si sarebbe, forse, scatenata in tutta la sua intensità ed estensione, la sommossa tremenda, ma pur mirabile, delle plebi sanfediste, se per una capricciosa vicenda non fossero capitati, fra le credute moltitudini della Terra di Otranto, i vagabondi anglo-corsi. Alla stessa maniera, non avremmo noi avuto, in questi anni e in quella forma intempestiva di sviluppo, i moti del 1848-'49, se un impulso esteriore non fosse intervenuto a riscuotere le forze latenti del ceto borghese ».

E l'impulso provenne dalla Curia Pontificia.

Stavolta pure le plebi si riscossero e furono tosto tacciate di « comunismo », giacché si scosero — com'era naturale — a rivendicazione del loro diritto primordiale, quello di vivere meno bestialmente. « Far non dee meraviglia — scriveva Carlo Poerio in un suo rapporto del

febbraio 1848 — se nel mentre taluni in entusiastica gioia gavazzano per le impressioni ricevute, interpretino a proprio modo ed erroneamente la cosa; talché l'artiere figurasi di aver sempre la sua bottega fornita di lavoro, il bracciante pronta sempre terra a dissodare, edifici in costruzione, ed il medico, il vagabondo, l'ozioso lusingasi di aver certo il pane; infine il tristo dassi coraggio e crede di essere lazione di tutte le leggi cessate! ».

C'era del vero in queste lamentazioni. « Siam tutto noi! » fu il primo grido delle folle. Ma giova notare come fin dagli inizi la borghesia liberale non facesse nulla perché alle franchigie costituzionali andasse unito per il popolo qualcosa di sostanziale che avesse attinenza al proprio stato di insopportabile miseria. Così che quando i Borboni colsero il primo pretesto per scatenare le loro soldatesche (« i fanciulli furono sgozzati senza pietà; gli infermi precipitati dalle finestre; le donne stuprate, mutilate, assoggettate ad ogni specie di insulti e di martirio ») le plebi campagnole lasciaron fare. Anzi furon col Borbone, contro i liberali ed i reazionari, come più tardi tristemente doveva apprendere, a prezzo della vita, Carlo Pisacane e con lui altri patrioti.

* * *

La psicologia del contadino pugliese era ancora nel 1848 e nel 1860, quella del « cafone » che aveva intrecciate danze attorno ai patiboli nel 1799 e che aveva accompagnati al supplizio i « galantuomini » cantando:

> « *A lu suono de la grancascia*
> *Viva viva il popolo bascio!*
> *A lu suono de li violini*
> *Sempre morte ai giacubbini!*
> *Viva la forca a Mestu Donato,*
> *Sant'Antonio sia laudato* ».

Per intendere gli avvenimenti che seguirono al vittorioso coronamento della rivoluzione unitaria nel '60-61, bisogna riportarsi all'ambiente sociale e a questa mentalità del contadino meridionale. Esso nel 1860 « per angustia economica, per cultura, per istinti cannibaleschi, non è punto mutato dai progenitori « cafoni » del secolo decimottavo;... un solo straniero scorge dinnanzi ai suoi occhi, e questo non è il Borbone o l'austriaco liberticida, si bene il massaro ed il signore, che spesso lo insidia nell'onor famigliare e gli contende il pane cotidiano ».

Da questo stato di miseria e di ignorantismo balza irrefrenabile la rivolta plebea, istigata e sorretta dall'au-

silio della soccombente fazione borbonica. « Abbasso la Costituzione! Abbasso Garibaldi e Vittorio Emanuele! Viva Francesco II! ». Tale è il grido che prorompe tra le plebli rurali di Puglia.

Dalla refrattarietà a qualsiasi iniziativa novatrice, che non comportasse un effettivo miglioramento delle condizioni economiche, scaturisce la rivolta che per cinque anni assunse gli aspetti di una guerriglia, passata sotto il nome di brigantaggio.

Nell'atto stesso in cui si compiva l'unità, la questione meridionale si poneva drammaticamente aggravata da altre cause, fra le quali essenziali: la delusione degli stessi ceti che avevano fatta la rivoluzione, l'enorme rincaro della vita e la mancanza del lavoro, la calata di un branco d'ignobili speculatori — « gli italianissimi dell'Italia fatta » — che si buttarono sugli impieghi e nelle cariche.

« Compiutamente piemontizzati e compiutamente sgovernati » tale nella sintesi di un eroico precursore, il bilancio della rivoluzione unitaria per i meridionali.

« Non come italiani noi fummo considerati — scrive il nostro A. a commento di un capitolo interessantissimo sul bringataggio, visto e studiato come fatto sociale e politico — ma come una conquistata colonia, ove ai domatori, di eletta stirpe e di superiore civiltà, fosse lecito manomettere a fine di predominio, i più sacri diritti umani ».

Contro questa « conquista » sorsero e si svilupparono dopo l'unificazione, due movimenti politici: il movimento radicale operaio che ebbe come capi Lupetta, Matteo Renato Imbriani e Giovanni Bovio; e il movimento internazionalista con a capo la figura leggendaria di Carlo Cafiero; movimento di artigiani e piccoli borghesi. Il primo, che lasciò un'orma profonda, compì una vasta opera di rinnovamento morale finché, spariti i suoi grandi capi, non degenerò anch'esso in una fazione camorristica; movimento popolare il secondo, che fu come il preludio movimentato della lotta di classe, che doveva poi assurgere nella Puglia, a un grande organico movimento di masse, sotto la guida dei socialisti.

* * *

L'ultimo capitolo del libro è dedicato appunto all'esame particolareggiato di questi due movimenti, l'internazionalista, dalla prima manifestazioni, fino al Congresso di Chiasso e alla morte del fiero pugliese Cafiero, attraverso i moti del 1874 e di Castel del Monte; e il radicale operaio, il cui maggiore merito storico fu la memorabile

lotta contro le mali arti dei « proconsoli » inviati nel mezzogiorno da Crispi e da Giolitti, per completare e rafforzare la corruzione del paese.

Verso la fine del secolo decimonono, dal seno stesso della democrazia, sorgeva — simbolo di una nuova civiltà — il socialismo marxista, il quale si rivolgeva segnatamente all'organizzazione delle innumeri falangi campestri, portandole nel primo piano della storia.

Su questo intenso periodo storico, l'A. annuncia un nuovo libro.

Ma a intenderne il valore decisivo, che ebbe — e riavrà — il movimento socialista, bastano due osservazioni.

Osserva inoltre, e con molta chiarezza, che le situazioni sociali che perturbano i comuni pugliesi dai moti costituzionali del 1820 nell'innovazione fascista del 1922, muovono dalle originarie discussioni fra il proletariato agricolo e i piccoli baroni inumani, protervi, intolleranti, la cui fortuna economica risale alle concessioni agrarie dei napoleonidi. Fra essi e le masse agricole la divergenza di classe è così profonda che ove l'una classe prevalga, l'altra giace in catena.

Osserva inoltre, e con molta chiarezza, che la cosidetta questione del Mezzogiorno « non è soltanto diminuzioni di gravi balzelli a pro delle classi abbienti o ripartizione terriera a vantaggio delle classi proletarie, nè soltanto apertura di scuole, strade, di porti, di traffici, ma elevazione del pensiero e dell'anima, reciproco e civile rispetto d'opinioni, rettitudine d'opera, libero suffragio, è, innanzi tutto, aborrimento dalla guerra intestina, che ci dilania e sovverte. La bruta coercizione comprimendo ogni sincerità di vita, ingenera ipocrisia, sete di vendetta, dissoluzione materiale e morale ».

Superfluo dire — alla luce di queste due osservazioni — quanto il fascismo sia fuori strada nella impostazione che ha dato e nella soluzione che vuol dare alla questione meridionale.

Borghesia, proletariato agricolo e socialismo nel Mezzogiorno d'Italia *

Le origini storiche dei conflitti sociali

Quando la Commissione parlamentare, composta di Bixio, Sirtori, Saffi, Massari e altri uomini eminenti, verso il 1863, scese fra noi per indagare le cause dell'insurrezione proletaria postborbonica, un grido unanime ed angoscioso erompeva dalle misere plebi dei campi: « Vogliamo la terra! ». Ebbene, in questo grido si compendia tutta la storia del proletariato agricolo del Mezzogiorno: la distribuzione della terra, sempre promessa e mai compiutamente eseguita, è il motivo determinante d'ogni fenomeno politico e sociale.

Le origini della secolare controversia vanno ricercate negli albori del secolo XIV, quando sulle rovine del feudalismo cominciarono a costituirsi i primi nuclei della borghesia terriera. Bonaparte e Murat, fra il 1806 e il 1809, prescrissero che il demanio fosse quotizzato fra i « cittadini poveri di qualunque sesso ed età »; ma le loro intenzioni benefiche, defraudate in mille modi non ot-

* « Il Quarto Stato », 10 luglio 1926, firmato Appulus agricola (Antonio Lucarelli). Non è compreso in questa raccolta l'articolo a firma « L'agricoltore del Sud », altro pseudonimo di Lucarelli, *Volontà umane ed avversità climatica nel Mezzogiorno agricolo*, 18 settembre 1926.

Antonio Lucarelli nacque ad Acquaviva delle Fonti (Bari) il 20 marzo 1874, dove pure morì, il 10 settembre 1952. Discepolo di Antonio Labriola, fin dal 1893-'34, assieme a Giovanni Colella, Guglielmo Schiralli, Canio Musacchio e Giovanni Laricchia, fu tra i primi propugnatori del socialismo in Puglia. Studioso di problemi agricoli e in ispecie di viticoltura, collaborò a diversi periodici anche con articoli e saggi di storia e di politica riguardanti il Mezzogiorno d'Italia. Fu tenuto sempre in sospetto dal governo fascista per le sue idee socialiste, tanto da impedirgli

tennero il voluto effetto: di modo che una vastissima estensione di terreni restò indivisa, e la legislazione agraria si risolse in vantaggio di uno scarso numero di fortunati contadini.

Le prime avvisaglie

Avvenne difatti, che i contadini favoriti da codeste leggi, con la vendita e il libero commercio dei prodotti agricoli, accumularono in breve discreti capitali, e costringendo a salari di fame e a duro lavoro i poveri braccianti, elevarono ben presto una insormontabile barriera di odio civile fra sè e i pristini compagni di miseria. Sorsero così nelle nostre provincie, i primi gruppi antitetici: da una parte i nuovi arricchiti della industria campestre, dall'altra gli antichi derelitti.

Devesi però notare che, durante il periodo che volse dalla restaurazione borbonica del 1805 all'unificazione d'Italia accanto alle opposte formazioni borghesi e proletarie, si ergeva la forza vigile della dinastia la quale temeva bensì l'agitazione plebea, ma guardava con terrore i movimenti del medio ceto, che aspirava, con pensiero costante alla conquista dell'istituto parlamentare. Fra le due minaccie, per la monarchia la scelta non è dubbia: essa perseguita con vigore spietato la borghesia liberale, e incoraggia, con la sua politica patriarcale e paterna la moltitudine agricola di cui si avvale con destrezza nei momenti più perigliosi della lotta. Tale contrasto di forze politiche e sociali balza con evidenza nei tumulti del 1848 e 1849.

Nell'inverno del 1848 la borghesia insorge con violenza, e per la seconda volta nel giro di circa un trentennio, strappa all'assolutismo le guarentigie costituzionali. Ma il duello è appena agli inizi, allorché la classe proletaria, in parte sospinta dal potere regio in parte mossa dall'odio antiborghese, invade le terre pubbliche e private, e minaccia lo sterminio dei « galantuomini ». Questi, allora, costretti a scegliere fra il tranquillo possesso dei

un avanzamento nella carriera scolastica, bloccandolo all'insegnamento nel ginnasio inferiore. Autore di numerose pubblicazioni fra le quali *La Puglia nel secolo XIX*, Bari 1923. Presso l'Editore Laterza di Bari pubblicò le seguenti opere: *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, nel 1931; *La rivoluzione del 1799*, vol. II, nel 1934; *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione*, vol. III, nel 1951; *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818)* 1942; *Il brigantaggio politico delle Puglie*, 1946; *Carlo Cafiero*, 1947.

loro beni e le agognate franchigie della libertà, si ritraggono paurosi dalla lotta.
In tal modo agitando lo spauracchio del comunismo (era già in voga la parola), la reazione dispotica ottiene facile trionfo. Storia di tutti i tempi!

Borghesi e contadini agli inizi dell'unità italiana

Tale equilibrio di forze divergenti s'infrange, a esclusivo beneficio della borghesia, il 1860, con la formazione del regno italico, la quale, nel Sud, fu la vittoria del ricco terriero e del professionista sul misero « villano », che restò privo di ogni tutela. La borghesia, libera dalla occhiuta vigilanza borbonica, impadronitasi di ogni civile privilegio, s'insedia nelle amministrazioni ed esplica senza freno le sue ataviche tendenze. Nata dalla plebe, essa serba della plebe tutte le manchevolezze: gretta, ignara, procacciante. La baronia, spenta nel 1706, torna a infierire sotto altra forma: al feudatario succede il sindaco, l'assessore, il consigliere; agli armigeri e agli scherani le guardie civiche e campestri. Siamo sempre in pieno medio evo: l'unità nazionale ci ha lanciati, precoci e immaturi, nella luce dell'età moderna, che ci abbaglia e acceca. Di qui l'origine dei nostri mali antichi e recenti. La borghesia usurpa il demanio, saccheggia le Opere Pie, ottiene e dispensa illeciti favori, e soffoca ogni anelito di miglioramento proletario. La moltitudine, a sua volta, esasperata dalle persecuzioni e dalla miseria, corre nei boschi e impugnato il fucile, inizia quella tremenda guerriglia, che per molti anni esporrà a grave rischio la recente unità italiana.
L'insurrezione fu spenta col ferro e col fuoco; ma a ricondurre la pace nelle campagne, più che la violenza barcarica, valse il rigoglio dell'agricoltura e del libero commercio nel periodo della libertà commerciale (1770-1787).
È una breve fase di prosperità e di pace nella storia dell'economia meridionale. Vini olii, agrumi, mandorle, frutta d'ogni specie varcano le frontiere e riversan tra noi copiose ricchezze; onde si dissodano pascoli, si abbattono foreste, e la campagna si trasforma in vigne e oliveti ubertosi. Di egual passo con la ricchezza produttiva, muove il progresso economico del proletariato: ferve il lavoro, sorgono le prime industrie agricole, si elevano le mercedi operaie, e tutti benedicono alla unificazione, apportatrice di agiatezza.

Il protezionismo e la miseria del proletariato agricolo (1878-87-90)

Ma verso il 1878, o giù di lì, nell'intento di sorreggere l'industria del Nord, s'inaugura quella politica protezionista, la quale, esagerata oltre ogni misura, doveva condurre man mano alla guerra di tariffe e alla rottura franco-italiana, che ci lanciò nelle spire dell'imperialismo germanico. Fu la catastrofe delle nostre provincie: preclusa ogni via di uscita ai prodotti agricoli, l'uva marcisce sui tralci, la terra è abbandonata, il lavoro manca del tutto, e la moltitudine dei campi geme nella miseria, lacera e affamata. Essa, allora, per le mutate condizioni civili e topografiche non può trovare scampo nella foresta, come nel periodo postborbonico, e soffre e tace, premendo in cuor suo l'angoscia; ma quando ogni forza di resistenza umana è superata, corre impetuosa nelle piazze, saccheggia forni e molini, abbatte i casotti daziari, invade il municipio, ove spesso si annida la *consorteria*, la *mafia* e la *camorra*, si accampa sull'agro pubblico e, con accenti disperati, chiede pane e lavoro. Ma alla domanda legittima le classi dirigenti rispondono col fucile; e centinaia di lavoratori campestri bagnano di sangue innocente i borghi di Sicilia e Calabria, di Puglia e Basilicata. È il tristissimo periodo delle stragi proletarie.

In queste circostanze dolorose la questione urgente è pur sempre la questione agraria: Lacava, Boselli, Serena, Guicciardini, Rava, Baccelli e, innanzi tutti, Giustino Fortunato, uno degli uomini più perspicaci e onesti del Mezzogiorno, si accuparono dell'annosa vertenza; ma con risultati quasi sempre negativi o manchevoli. E poiché una soluzione non si poteva, o non si voleva trovare, a comprimere il fremito dei « cafoni » non restava che il carabiniere e il funzionario di natura « austriaca e borbonica », come scrive Labriola, gente cioè persuasa che « lo Stato è più importante del cittadino », come se lo Stato non debba essere l'espressione concreta e vivente delle maggioranze nazionali e degl'individui che le compongono, sibbene un ente irreale e astratto. Era l'antica teoria della reazione assolutista; di fatti, alla depressione economica, profonda e generale, si accompagnava il regime dittatorio e liberticida, di Crispi e Pelloux.

Il socialismo

Debellata con le elezioni parlamentari del 1900, l'infamia degli stati d'assedio e del domicilio coatto, e riconquistata la libertà di parola, di stampa e di associazione, la propaganda socialista, fino allora barbaramente compressa, si svolse liberamente nelle campagne e promosse, nelle zone più evolute, circoli, sezioni e leghe di contadini, pieni di fede nella nuova parola. Senonché, pur da questa parte, sopravvennero precoci e acerbe delusioni; chè i socialisti meridionali, per lo più rumorosi, garruli e impreparati a una seria azione riformatrice, non erano in grado di affrontare l'urgente questione terriera, e per giunta assai di buona ora, ferriani, antiferriani, rivoluzionari, riformisti, sindacalisti e simili sottospecie di socialisteggianti e dissennati, s'impancarono, come dottori di Salamanca, a discuter di tendenza e, perfino, di dottrine sorelliane e marxiste, delle quali, a dir vero, tranne pochissimi uomini di alto intelletto, s'intendevano « quanto il bue e l'asino di sonar gli organi ». Seguiron gare, polemiche, dissensi e scissioni, per cui le moltitudini si dileguarono con la stessa celerità onde si erano racolte intorno a noi.

Il fucile di Giolitti infieriva nel Mezzogiorno e ogni spiraglio di luce pareva precluso, allorquando il proletariato, nelle sue feconde e inesauribili iniziative, rinvenne il sentiero della salvezza.

L'emigrazione transoceanica

Sul principio a gruppi di pochissimi individui pavidi e titubanti, poi a famiglie intere, indi a frotte sempre più numerose, infine a falangi di migliaia, i contadini disertano il paese natio e corrono, attraverso l'Oceano, nella America lontana. Quivi, col gagliardo lavoro e con la gelosa parsimonia, mettono in serbo considerevoli risparmi, e inviano nella madre patria centinaia e centinaia di milioni i quali concorrono alla conversione della rendita e al pareggio del bilancio statale.

L'emigrazione, intanto, produce nelle nostre contrade mirabili effetti: gli emigranti fanno tesori in America, i rimasti, per lo più invalidi o adolescenti, fanno fortuna in patria. Mi risuona ancora all'orecchio il versetto della canzone popolare: *America è ddà, America e ddò (America è là, America è qua).* Infatti, per l'assenza d'innumerevoli coloni, la mano d'opera si dirada, la richiesta di lavoro si fa premurosa e urgente, e il salario si raddoppia e si triplica, mentre rivoli d'oro provengono,

con flusso costante e benefico dalla benedetta terra lontana. L'agiatezza e la pace domestica sorride al proletariato dei campi.

Dopo alcuni anni il contadino ritorna fra i suoi cari, del tutto trasformato: il reduce d'America, invero, non è più il « cafone », impacciato e sudicio, ma l'operaio agile e ripulito al contatto della superiore civiltà americana. E, finalmente, egli può appagare quella « fame della terra », che da tanti anni lo tormenta e persegue: senza lesinare, offrendo cioè prezzi elevatissimi, compera il podere dal « proprietario civile »; il quale, premuto dall'alto salario e lusingato dal titolo di rendita, assai più conveniente della incerta e aleatoria affittanza, aliena ben volentieri la terra de' suoi avi. In tal modo, sotto l'influsso potente dei motivi economici, s'inizia una vera e larga espropriazione: è tutta una situazione sociale ed economica che si capovolge, è una rivoluzione che si compie nel seno ascoso della società meridionale, senza coreografie, senza clamori, silenziosa come tutte le rivoluzioni, grandi e veraci, che trasformano profondamente popoli e nazioni.

Quella borghesia rurale esosa e prepotente, che per un secolo aveva tiranneggiato nelle provincie del Sud, va scomparendo via via, sostituita nel possesso terriero da un'ardimentosa falange di piccoli coltivatori. E siccome al miglioramento economico e morale segue, per naturale impulso, il bisogno di partecipare alla vita civile della nazione, così i contadini meridionali, specialmente i pugliesi, chiedono e ottengono il suffragio universale, che, con le elezioni amministrative del 1913, li spingerà per la prima volta, fra dubbiezze ed errori inevitabili, nei Comuni e nelle Provincie. Queste vergini forze già si avanzano alla ribalta della storia, gettando le fondamenta di una verace democrazia e di una libertà largamente sentita, e già si irradiano le speranze più lusinghiere, allorché un furioso turbine si abbatte sulla esordiente classe sociale: la guerra!

I contadini, la guerra e il bolscevismo postbellico

Con quali e quanti sacrifici i nostri contadini abbiano affrontato le angosce della guerra mondiale, è noto. Mentre molti di coloro, che nel maggio 1915 avevan folleggiato per le piazze e per le vie d'Italia, trovarono comodo rifugio nelle Commissioni, negli Uffici o negli opifici industriali, il misero contadino meridionale, privo d'ogni

coltura e d'ogni protezione, fu tratto alla frontiera, ove compiva, quantunque riluttante, il suo dovere di cittadino e di soldato. E, come pochi anni prima, col frutto del suo lavoro aveva concorso alla nostra redenzione economica, così, più tardi, col suo sangue copioso concorre alla vittoria militare della patria. Il contadino del Sud, disinteressato e generoso, che tutto offre all'Italia e nulla mai riceve, è davvero un grande patriota!

Cessato il conflitto, egli è rinviato al borgo natio, ove aspetta con ansia l'adempimento delle promesse a lui fatte sui campi della morte, soprattutto la concessione della terra, a lui assicurata e dovuta qual compenso delle immani fatiche. Ma un amaro disinganno lo coglie: non solo vede mancar la promessa, non solo ricade nella disoccupazione, ma, per suprema irrisione, scorge intorno a sè la ricchezza boriosa e tracotante dell'imboscato di guerra. Allora, deluso e sdegnato, freme di vendetta, e trascorre a ogni eccesso, come nell'insurrezione del 1848, del 1860-65 e del 1894-98. La storia delle rivoluzioni e delle contro-rivoluzioni, nel Mezzogiorno, si riproduce, a intervalli frequenti, nelle sue linee fondamentali: *miseria, rivolta, reazione bestiale.*

A render più grave l'ultima crisi postbellica si aggiunge, per somma sciagura, l'opera nefasta di tutta un'improvvisata turba di mestieranti della politica paesana, imbellettati di più corrusco socialismo, i quali, facendo balenare al pensiero delle plebi la visione paradisiaca della Russia bolscevica, e trafficando per ambizione o interesse sull'umana sventura, spinsero le masse a deplorevoli eccessi: l'invasione cotidiana dei campi, l'occupazione delle terre colte e incolte, e, innanzi tutto, il *lavoro arbitrario,* rovinoso ed esasperante.

I neo-socialisti che pretendevano di ricostruire l'edifizio novello sul generale disfacimento, *giocavano alla rivoluzione* fra i contadini, come sogliono far talvolta i fanciulli con certi ordigni esplosivi capitati per avventura nelle loro inconsapevoli mani. Nulla purtroppo è più esasperante di una rivoluzione sempre minacciata e mai fatta. E la farsa volse ben presto in tragica catastrofe.

La reazione terriera, precorritrice del fascismo, esplode furibonda. E allora si videro alle prime avvisaglie di guerra, molti degli improvvisati capeggiatori, che si eran baloccati per tre anni sulle piazze tra i facili plausi dei nostri contadini, abbandonare le moltitudini. Avviene di peggio ancora; giacché, più tardi, vista la mala parata, non solo disertano le file, ma, ignobili seguaci di tutte le maggioranze trionfatrici, rosse, tricolorate, nere, tra-

scorrono nel campo avverso, in cerca di onori e prebende che ottengono, invero, assai larghe e copiose.

Fra l'autunno e l'estate del 1922, sezioni, leghe cooperative, tutto, tutto crolla intorno a noi, e non già per la forza prevalente degli avversari, ma in grande parte per insigne viltà di capi e inerzia di seguaci, derelitti e traditi.

Il socialismo nostro, frutto di ventenne e disinteressato lavoro, è sbaragliato e sconfitto.

I contadini e il fascismo

Alla reazione terriera, come dianzi accennavo, segue ben presto l'organizzazione fascista. Il proletariato agricolo, in sulle prime disorientato e avverso, poscia titubante e perplesso, si risolve infine, specie nell'estrema fase di virulenza, a pervadere, ove più ove meno, le schiere de' nuovi organismi.

Tale fenomeno ha destato disinganno e meraviglia in taluni, che facevano assegnamento sulla tradizionale caparbietà dei lavoratori campestri, ma niuna sorpresa reca a noi, che dell'animo del contadino meridionale conosciamo le più intime pieghe. Codesta metamorfosi, per lo più fittizia ed effimera si spiega appunto con la psicologia del nostro colono, considerata sotto un altro aspetto, non meno veritiero che non sia quello dell'irriducibile tenacia. « Mente sottile », come lo tratteggia l'antico motto, cioè scaltro e agile d'intelletto nella sua ignoranza, individualista e utilitario in supremo grado, dotato di un certo istinto machiavellico, simulatore finissimo, egli esplica un'insuperata maestria nel trarre vantaggio dalle più intricate e aspre situazioni. Se io qui potessi esporre tutto il mio pensiero, verrei a conclusioni non prive di interesse, fondate non già su preconcetti ideali, ma su elementi irrefragabili di fatto, ricavati qua e là in parecchi comuni durante il periodo tumultuoso dei lavori di mietitura. Mi basta, a ogni modo, notare come la lotta di classe, espulsa a viva forza dall'uscio del socialismo, sia penetrata, in tacita e subdola maniera, per la finestra del sindacalismo. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

I contadini e il nuovo compito del socialismo

Un fenomeno considerevole nelle odierne circostanze è che i piccoli coltivatori diretti, rientrati nella calma

dopo l'infatuazione bolscevica, sobrii, laboriosi e modestissimi nel tenor di vita, resistono bravamente alla bufera economica, da cui, nel Mezzogiorno, siamo tutti travolti; onde quel processo di democratizzazione campestre, che la guerra bruscamente interruppe, non solo si rafferma e consolida, ma tende altresì a riprendere il suo cammino, con estremo danno della classe dominante di ieri. Ad accelerare la crisi, influisce la svalutazione monetaria, che qui ha cagionato un duplice effetto: da una parte, cioè, ha quasi annullato il capitale monetario che i ricchi terrieri avevan ricavato dalla vendita dei beni rustici ai reduci d'America; dall'altra, per contrapposto, ha economicamente rafforzato i piccoli e medi possessori del podere, il quale oggi, rifiorente di alberi e di viti, è venuto ad assumere un valore quasi decuplo in relazione al primitivo prezzo di acquisto. Tutto, quindi, fa prevedere che l'antica classe dei « galantuomini » sarà fra non molto dileguata, lasciando libero campo di azione, politica ed economica, alla nuova classe sociale.

Da tale condizione di cose, oggi compressa e latente, emerge il compito del partito socialista nel Mezzogiorno agricolo: intendo parlare del nuovo partito socialista, che balzerà fuori, temprato dall'esperienza e dall'angoscia, unitario nel pensiero e nell'azione, come fu nell'ultimo decennio del secolo scorso, e non già dilaniato e scisso dalla maledizione delle tendenze, quasi sempre dissimulatrici di misere competizioni personali. Il compito, dicevo, è ben delineato: frazionare il latifondo ancora superstite, assecondare le moltitudini nella loro inclinazione verso la piccola proprietà, agevolare questo processo naturale e spontaneo *e, soprattutto, svolgere tra le masse un'opera assidua di educazione civile, politica e morale,* senza di che noi faremo sempre opera vana ed effimera. Questo, se io non erro, è il retto sentiero: le concezioni catastrofiche, la violenza elevata a sistema di partiti, la socializzazione ideale della terra, in un paese precapitalista ed esclusivamente agricolo, ci pongono fuori della storia e fuori della realtà.

Con tali intendimenti noi dovremo rivolgere le nostre cure alle moltitudini campestri, che, nel Mezzogiorno costituiscono il vivaio perenne di tutte le trasformazioni politiche e sociali. Da esse, nel primo ventennio del secolo decimonono derivò il partito liberale, che tanto contributo di averi e di sangue die' alla causa della libertà italiana, da esse scaturirà il gran partito della democrazia operaia e socialista che, presto o tardi, sarà la conquista del secolo ventesimo.

Un congresso a due teste *

Alla vigilia dei provvedimenti definitivi del governo per la sistemazione del banco di Sicilia e di quello di Napoli, e mentre vario e discorde è il pensiero della stampa fascista, è bene farsi un concetto chiaro di alcuni dati e precedenti del problema e dello stato presente delle cose. Ciò è tanto più necessario, in quanto anche i problemi meno politici vanno oramai esenti da ogni discussione, e fra il coro degli appetiti è ben difficile distinguere la voce di chi ha ancora qualcosa da dire.

Mesi fa venne annunziata la creazione di un grande istituto nazionale di credito per l'agricoltura, su proposta dell'on ministro Belluzzo [1] e molti si guardarono in giro per comprendere di che si trattava non sapendo bene se tripudiare di gioia o disperare delle cose nostre. Quand'ecco, che è, che non è, il progetto un bel giorno è tramontato; la stampa non ne parla più come se non fosse mai esistito; vengono a galla altri progetti, patrocinati questa volta da un altro on. ministro, Volpi. Ma era veramente morto il progetto del professore milanese? O faceva il morto per non pagar gabella? Sarebbe riuscito a farsi varare come di sorpresa? La cosa, che in altri tempi sarebbe stato facile assodare e che l'intervista di un giornalista, se non proprio l'interrogazione di un deputato, ci avrebbe subito chiarito, oggi rivestiva invece tutti i caratteri di un affare indecifrabile per profani, tanto più quanto coloro che più avevano interesse al varo del progetto, meno ne parlavano.

* « Il Quarto Stato », 17 luglio 1926, firmato Ulenspiegel.

[1] Giuseppe Belluzzo dal 10 luglio 1925 al 9 luglio 1928 ministro dell'Economia Nazionale; dicastero di nuova istituzione che dal 5 luglio 1923 aveva riunito i servizi dei ministeri dell'Agricoltura e dell'Industria.

Si ricorderanno ancora le dichiarazioni di Volpi a Napoli sui provvedimenti a favore del Mezzogiorno e a riguardo dei nostri due banchi. Fu poco dopo metà aprile. Parevano delle scariche grandinifughe, sebbene il nembo addensatosi sull'agricoltura meridionale non fosse fatto che di parole, di morte parole di ossequiosi burocrati.

C'era stato a Bari, qualche giorno prima il 14 o 15 aprile, il secondo Congresso nazionale per l'irrigazione, parto laborioso di trattative tra Milano e il Sud; ma il fatto aveva subito mostrato, dietro, una seconda testa nascente, quella di un congresso nel congresso, il congresso per il credito agrario. Era evidente che il primo doveva servire di paravento al secondo; e già certa stampa del Mezzogiorno annunziava l'arrivo tra noi, col solito contorno magniloquente di un altro illustre figlio di Milano, di cui noi meridionali avevamo il torto di non esserci accorti, il gr. uff. Sileno Fabbri, presidente dell'Unione delle provincie d'Italia, l'attività politica della quale unione è ben nota a tutti.

Al congresso intervennero con S. E. Giuriati altre tre sottoeccellenze, per la nota lirica.

In materia d'irrigazione, il congresso ascoltò ammirato la relazione dell'on. Postiglione, che presiede dal '23 ai destini dell'Acquedotto Pugliese e ora poteva portare dinanzi a un pubblico vario e numeroso i risultati di tre anni di studi e di ricerche, compiuto, per volontà sua, dagli uffici dell'Acquedotto. Altre relazioni di tarentini e leccesi invocanti al solito i provvedimenti del governo, furono date per lette e messe agli atti. Comunque la relazione Postiglione accompagnata da uno splendido volume, sarebbe più che bastata a suscitare le più vive indagini e richieste, non solo sul problema in sè ma su quello di finanziamento di dette opere, da parte di un convegno di autentici proprietari chiamati non a una rassegna coreografica, ma a discutere alla buona dei loro interessi. Invece nessuno dei congressisti disse verbo sulla relazione; un professore parlò del servizio idrografico, un ingegnere dei bacini montani. L'ordine del giorno era preparato e fu naturalmente votato per acclamazione, senza discussione. Bisognava riserbare le forze del primo congresso al secondo.

L'on Peglion aveva avvertito con lodevole franchezza il congresso che non sembrasse strano il connubbio fra i problemi d'irrigazione e quelli di credito, e il conte Carosi di Roma aveva fatto una sua esortazioncella a lavorare sul serio, perché i nemici (quali nemici?) avrebbero potuto ridere. Ma la realtà delle cose fu più forte di

ogni volontà. La relazione Postiglione, non dissimulando la gravità del problema dell'irrigazione in Puglia, aveva esposto le difficoltà finanziarie del sollevamento delle acque nel sottosuolo. Consigliava dunque tre tipi di trasformazione fondiaria: uno della cultura ortense specializzata, un altro dell'appoderamento, e il terzo dell'irrigazione parziale delle masserie, tutti tipi che avrebbero assicurato utili netti considerevolissimi e di certo molto superiori agli attuali. Fissava però francamente i capitali da investire a non meno di lire 6000 sino a 10.000 per ettaro. Le cifre impressionarono: occorrevano miliardi per far qualcosa. A questo punto venne fuori con la sua relazione il Fabbri, sul tema *Agricoltura e Credito*. Dimostrata l'insufficienza dei mezzi finanziari per i bisogni dell'agricoltura e fatto un tuffo non già nei problemi dell'irrigazione ma nella battaglia del grano, cacciò fuori il famoso disegno di Belluzzo, allora sul tavolo del consiglio dei ministri, insistè sulla necessità della creazione di un organo di credito agricolo parastatale e bene accentrato nella direzione da ottenersi, fondendo in uno tutti gli istituti locali con facoltà di emettere cartelle ecc. e concluse francamente invitando gli agricoltori e gli amici dell'agricoltura a ringraziare il governo e il primo ministro degli imminenti provvedimenti. Il congresso era invitato a credere, per bocca del grande Sileno, che il progetto Belluzzo era già una cosa sicura voluta dal governo. Invece...

La lotta per l'autonomia della casse di credito agrario nel Mezzogiorno risale al primo loro sorgere, cioè al 1906. Casse provinciali indipendenti esistono in Basilicata, in Calabria, in Sardegna e quel che di bene han fatto lo si deve solo all'aver circoscritto la loro azione soltanto ai problemi agrari e alla proprio provincia, e quel che non han potuto fare si deve a ristrettezza di mezzi. Vero è che altre casse per le altre provincie del Mezzogiorno erano state fondate anche allora, di nome, ma una disgraziata legge del 1910, malgrado l'opposizione più viva dei nostri agricoltori, affidava le funzioni di credito agrario per dette provincie al banco di Napoli, il quale non ne fece nulla, non ne ha mai fatto nulla. A questo punto eran le cose, quando un R. D. Ranieri del 1919 venne a gettare le basi della legislazione presente. Seguì il R. D. Serpieri [2] 30 dicembre 1923, n. 3139, che finalmente prometteva la sospirata emancipazione delle nostre casse provinciali di credito agrario dal banco di

[2] Arrigo Serpieri ministro dell'Economia Nazionale dal 1° agosto al 3 luglio 1924.

Napoli, e il decreto 22 giugno 1924 istituì dette casse, con circoscrizione regionale. Vale appena la pena di ricordare che le nuove casse, inauguratesi al solito rumorosamente, aspettavano ancora i fondi dal governo per cominciare a funzionare, quando per risolvere questa benedetta questione della mancanza di fondi, veniva fuori il sullodato progetto Belluzzo e quindi la non meno sullodata relazione Fabbri.

Ma il congresso non seppe tacere e passare subito all'ordine del giorno: gli agricoltori presenti e quelli tra i congressisti che per ragioni di interessi e di studi hanno il naso in queste cose, subordorarono subito la manovra. Avrebbero i primi dovuto riprendere la via dolorosa della capitale, per ottenere in grazia, dopo avere abdicato a ogni dirittura politica, dopo avere stancato tutti i deputati della circoscrizione e gli amici dei ministeri, le briciole dei favori statali?

Avrebbero gli studiosi dovuto vedere frustrata l'opera di una generazione, per arrivare attraverso infinite difficoltà, alla soluzione dei nostri problemi? Fu dunque un coro di proteste, morigerate e corrette come conviene a burocrati e ad amici del governo, ma unanimi. Nessuno del Mezzogiorno intendeva di veder soppressi gli istituti esistenti e assoggettarne l'azione alla volontà di Roma. Nessuno aveva fiducia che, con un istituto nazionale, l'affluenza dei capitali verso l'agricoltura meridionale sarebbe aumentata e che in tanto, per cominciare, avrebbe pompato nuovi capitali, a mezzo di prestiti più o meno liberi. Troppa esperienza ha il Mezzogiorno di quanto lo Stato suole imbandire di macchinoso e colossale.[3] Non mancarono a dire il vero, anche tra i meridionali, i servi sciocchi; e l'on. Pellegrino fece sapere a nome della cassa di Lecce che era d'accordo, e il prof. Cannata di Foggia girò la questione, e l'on. D'Ambrosio egualmente, e il comm. Petrera volò pei cieli generosi delle generalità e l'on. Ricchioni, fra il sì e il no, fu di parer contrario, ma finalmente parve accedere alla tesi di Azimonti che si opponeva alla soppressione degli isti-

[3] Questo articolo di Fiore, per la denuncia del tipo di manovra bancaria, e l'altro di Nenni, *La milizia proletaria*, provocarono il primo sequestro de « Il Quarto Stato ». Il prefetto di Milano con la formula di rito sul « pericolo di turbamento dell'ordine pubblico » giustificava il provvedimento preso. La notizia del sequestro fece il giro degli ambienti culturali italiani: Giustino Fortunato ne rimase stupito e meravigliato. Rosselli (lettera, 1° settembre) spiegava a Fiore che il n. 17 era stato « sequestrato probabilmente per il suo articolo antibelluzziano ». Spiacente per il provvedimento, ribatteva Fiore, ma « il professore-ministro-emissario dei vostri industriali meritava peggio » (lettera, 6 settembre 1926).

tuti esistenti. Rispose a tutti il Sileno milanese con un inno alla grandezza imperiale d'Italia, e, in conclusione, si chiaccherò, s'incensò, si divagò e, auspice lo stesso on. Ricchioni, si venne al solito ordine del giorno di compromesso.

Ora di progetto Belluzzo non più una parola: ho detto che il nembo che minaccia la nostra agricoltura fu subito dissipato pochi giorni dopo dal discorso Volpi a Napoli. Ma che cosa contiene ancora dell'antico progetto Belluzzo il nuovo progetto Volpi sulla sistemazione del banco di Sicilia e di quello di Napoli? Se devono, come assicura il ministro, diventare organi di ausilio alla produzione del Mezzogiorno e delle isole, che cosa faranno per l'agricoltura? Volgeranno verso questa i loro capitali, o li investiranno in più proficue operazioni? Quale sarà il nuovo ordinamento degli istituti? Continueranno il Nord e il centro d'Italia, pur così ricchi di istituti bancari, ad assorbire più dei due terzi dei capitali del banco di Napoli? Si degnerà questo di scendere, potrà scendere anche con la mutata direzione, sino agli agricoltori, sino al credito per i loro lavori e per l'acquisto del bestiame? Inizierà veramente una nuova politica bancaria a favore del Mezzogiorno? Queste domande non sono nostre, ma della stampa del governo. Noi, pur non dissimulandoci l'importanza del problema, sappiamo che le condizioni di vita del Mezzogiorno dipendono da troppe altre cause che dalla semplice sistemazione di due banche, che la rigenerazione del Mezzogiorno, quando tutto l'indirizzo fiscale, finanziario e politico dello Stato continuino sulla strada battuta da quaranta anni a questa parte, è un sogno di sciocchi. Ma i problemi storici non si risolvono in blocco, e ogni fatto, piccolo e grande, è indice di altri che maturano più o meno da vicino.

Il problema meridionale *

Nel lucido articolo che segue è rivolto al «Quarto Stato» un chiaro invito perché assuma una netta posizione intorno al problema del Mezzogiorno. Proprio in questi giorni *Appulus Agricola,* collaboratore prezioso del nostro foglio e meridionalista convinto, ci esortava a non dimenticare il Sud ammonendoci che anche in regime fascista là e non altrove sta il vero problema italiano.

Ci preme ricordare a questi nostri valorosi amici che il nostro giornale ha preso nettamente posizione su questo problema sino dal suo primo numero rivendicando, anche se con qualche riserva che avremo modo d'illustrare, l'opera dei Salvemini, dei Fortunato, degli Azimonti, dei Labriola, ecc., ecc. I giovani che qui convengono conoscono perfettamente nelle sue linee generali il problema meridionale; e di recente vi fu chi ebbe a ricordare degnamente l'alta figura e gli scritti di un uomo che, anche fuori dalle fila socialiste, tanto ha dato assieme al compianto fratello suo alla battaglia per la emancipazione del Sud. Intendiamo parlare di Giustino Fortunato.

Quindi, amici meridionali, il terreno è pronto per una attiva propaganda e non difetta neppure una generica preparazione. Tocca ora a voi per primi sortire dal generico, impostare rettamente il problema, elaborare una critica ricostruttiva. Da tempo rivolgemmo un appello a molti fra voi, sollecitando una collaborazione sistematica e organizzata. Pochi purtroppo risposero. Sinora non siamo ancora riusciti ad avviare una collaborazione organica e continuativa. Colpa nostra o vostra, inutile

* « Il Quarto Stato », 18 settembre 1926, firmato Noi (C. Rosselli).

indagare. Ciò che veramente importa è che da ora in avanti «Il Quarto Stato» ponga al primo piano il problema meridionale.

A chi ci chiede sin d'ora di voler assumere una posizione netta intorno a molte tesi care ai meridionalisti, noi rispondiamo che questa posizione la assumeremo solo quando ci troveremo di fronte a un programma concreto di azione. Continuare a proclamare genericamente che il processo unitario distrusse i germi di vita autonoma piemontesizzando l'Italia, che la politica italiana è caduta sempre più sotto il dominio della oligarchia industriale protezionista parassitaria del Nord, che il trasformismo da Depretis a Giolitti a Mussolini ha agito come massimo corruttore stroncando ogni sforzo rinnovatore, che il problema meridionale deve impostarsi in modo integrale ecc. ecc. non ha molta importanza se alle lamentele non si fa seguire lo studio positivo dei rimedi, cioè, ripetiamo, se non si elabora un programma d'azione politica. Voi dovete prendere atto di questo, amici meridionali e meridionalisti: che la nuova generazione socialista accetta in pieno le premesse da cui mosse vent'anni or sono la vostra critica, ma vuole passare al concreto. È su un programma organico e circostanziato che noi vogliamo discutere; è per un programma organico e circostanziato che noi ci batteremo sul giornale e nei nostri partiti.

Consigliamo intanto agli amici la lettura del libro del *Dorso (La rivoluzione meridionale,* Gobetti ed., L. 10) del quale parla così favorevolmente il nostro collaboratore. Non in tutto concordiamo col Dorso. Pur condividendo il suo duro giudizio intorno all'opera troppo spesso negativa o empirica del movimento socialista, non siamo egualmente convinti dei meriti che egli attribuisce alla torre di Babele combattentistica e al partito comunista. Non abbiamo dimenticato che la formula magica dei comunisti torinesi era: dividere il latifondo tra i proletari rurali. Quella formula è agli antipodi con ogni sana realistica visione del problema meridionale.

Il libro del Dorso unisce a una indubbia originalità una visione alquanto unilaterale e scheletrica della vita politico sociale italiana. Dal considerare il problema meridionale come uno dei massimi problemi italiani, al ritenere che tutto il problema italiano, oggi soprattutto, consista unicamente e solo nel rivoluzionamento sostanziole delle basi etiche, colturali politiche, economiche della vita meridionale, ci corre.

I meridionalisti perdono spesso il senso delle proporzioni. Talvolta partono addirittura da presupposti, anche

di carattere statistico, inesatto. Così quando negano al nostro paese ogni possibilità di una sana vita industriale, così quando affermano che la grande maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura.

Pare a noi che l'odio per i siderurgici non deve portare alla negazione del valore attuale e potenziale delle grandi industrie tipicamente italiane: meccaniche, elettriche, tessili; e il giusto sdegno per il sabotaggio sistematico dei problemi che toccano il contadino non deve far dimenticare che i lavoratori dela terra non superano il 50 per cento. Ma forse queste esagerazioni furono inevitabili fino a quando si trattava di combattere contro i sordi e i ciechi di tutti i partiti. Oggi, per fortuna, almeno nel campo nostro, le cose vanno rapidamente mutando. Noi preghiamo perciò i nostri collaboratori meridionalisti, ai quali rivolgiamo un vivo appello per un lavoro comune, di tenere sempre presente che sul «Quarto Stato» non si trovano in terra nemica. Una visione equilibrata e realistica renderà così immediata e senza riserve la nostra cooperazione.

Sulla rivoluzione meridionale *

Se gli studi, le ricerche e l'azione politica della generazione precedente hanno gettato le basi di un sistema di politica meridionalista, nessuno della nuova generazione ha teorizzato in maniera più precisa e completa, per quanto rapida e scheletrica, le premesse, i postulati, le mire e l'animo del meridionalismo, di quel che abbia fatto Guido Dorso, nel suo saggio dello scorso anno, *La Rivoluzione Meridionale*. Il quale vuol servire anzitutto a richiamare i vari partiti a questa dura realtà di un Mezzogiorno feudale e dei problemi connessivi, che aspettano la loro soluzione da sessant'anni; e da questo punto di vista va sentito e giudicato. L'importanza di questo pensiero, il quale, pur collegandosi idealmente al movimento gobettiano, è nato, come tutti i suoi precedenti, quaggiù, per impulso autonomo, non istà in sè e per sè soltanto, nella sua natura e consequenzialità rigorosa, ma nel fatto che esso è l'espressione più genuina e precisa dei voti e delle aspirazioni ormai mature della maggiore e miglior parte d'Italia, quella agricola. Studi e saggi parziali sui nostri problemi sono apparsi qua e là dopo la guerra, alcuni anche notevoli per acutezza e per pathos, ma in questo giovine scrittore il pen-

* « Il Quarto Stato », 18 settembre 1926, firmato Ulenspiegel. Questo articolo, senza titolo, segue nella prima pagina de « Il Quarto Stato » il corsivo di Rosselli, *Il problema meridionale*. Allo scritto di T. Fiore, trattandosi di un'ampia recensione al libro di Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925, abbiamo dato perciò un titolo redazionale. Con l'intitolazione *Sulla rivoluzione meridionale*, si è inteso sottolineare anche come, alla puntuale esposizione del pensiero di Dorso che Fiore fa nell'articolo, siano da tenere in debito conto, l'aspetto di una penetrante problematicità, le personali posizioni dello stesso Fiore sulla questione meridionale.

siero meridionalista tenta con organicità non solo una interpretazione dei fatti storici cui abbiamo assistito intorno alla guerra, ma anche di porre le condizioni sine qua non per una ripresa di vita politica in Italia.

A base di questa concezione c'è nè più nè meno che la negazione del Risorgimento, visto come « conquista regia », che elude col suo gioco di transazioni le necessità ideali di libertà e di giustizia tributaria, si stabilisce, per l'immaturità politica generale, come dittatura personale, e impedisce ai partiti ogni politica autonoma. Non interessa, pel momento, ricercare le origini storiche di questa concezione, che possiamo chiamare democratico-rivoluzionaria, in opposizione all'altra conservatrice generalmente ammessa, attraverso il Missiroli e il Salvemini, giù giù sino al Cattaneo e al Ferrari; ma io non so come la possa ragionevolmente respingere la democrazia. O far leva di questa concezione, che del resto non nasce ora, per sollevare tutto il problema del Mezzogiorno e tentare di rovesciare il presente, o avere il coraggio di proclamare benedetto questo stato presente, e aspettare dall'altrui beneplacito di essere chiamati al potere, comprendere quella che il Burzio chiamò anni fa l'azione demiurgica del giolittismo e, in conseguenza, del fascismo. *Tertium non datur.* S'intende bene che noi pensiamo la conquista piemontese come alleata con le forze conservatrici, quali oggi siamo in grado di distinguere con precisione.

Passando ora a esaminare l'azione dei vari partiti italiani dal Risorgimento in poi, le conseguenze tirate dal Dorso dalle premesse or esposte non sono che logiche e rigorose. E la prima si è che nessun partito, qualunque si fossero e il suo nome e le tavole della sua legge, ha mai esplicato nel nostro paese una funzione lungamente e seriamente autonoma e anticonservatrice; in particolare l'azione dei partiti estremi non raggiungeva la realtà italiana, in gran parte semifeudale e precapitalistica. Più chiaramente egli afferma che il socialismo è mancato al suo compito, tanto la parte di destra, giocata dall'interventismo statale e aggrappata a interessi ristretti e parassitari, quanto quella di sinistra, bolscevica, sviata dietro ideologie astratte. Insomma socialismo e comunismo han dimostrato, non meno dei vecchi partiti borghesi che volevano scalzare, la loro impotenza a dare una nuova soluzione al problema unitario, avendo rinunziato ad adeguarsi a quella che è la pietra di paragone dell'efficienza politica dei nostri partiti, la premessa di libertà e di giustizia distributiva. Una sola rivoluzione era possibile in Italia, quella monarchica, a scopo

sempre conservativo, e il fascismo, dopo tanti vi si cacciò dietro, proclamando subito di voler rafforzare i dati storici ormai vacillanti del vecchio unitarismo. Il resto ora riesce chiaro.

Questo in breve il pensiero del Dorso, che utilizza originalmente motivi, idee, dimostrazioni fornite dalla critica politica dell'ultimo ventennio, ma il cui saporoso realismo sfugge al più attento riassunto. Detto pensiero subisce una specie di controprova, messo a contatto del Mezzogiorno, come criterio d'interpretazione del suo passato, della sua realtà presente, del suo pensiero politico, dei tentativi degli ultimi anni. Il Dorso va a mettere il suo bisturi sui momenti più dolorosi o più significativi della nostra storia meridionale, sui nostri tentativi antifeudali, sui nessi economici, sulla incrostazione agraria, sulla saldatura del Mezzogiorno al resto della penisola, sulle ragioni del trasformismo, sui tentativi meridionali di antitrasformismo e sul loro aborto, scoprendo quasi sempre aspetti, forme, legami se non nuovi, più cari e precisi. Così, con maggior rigore che mai prima, dirà che la borghesia rurale di quaggiù ha potuto, nello stato unitario, consolidare il suo prepotere « a un prezzo assai caro, l'abbandono di ogni pretesa di controllo sullo Stato e l'adesione incondizionata alla politica dei ceti dominanti del Nord ». E oggi, come 30 anni fa, noi siamo a questo che il cancro della vita meridionale e italiana, il trasformismo, sollecita sempre più urgentemente l'impostazione di una premessa liberista, autonomista e anticentralista. Poiché in questa premessa di libertà e di più giusta distribuzione tributaria si esaurisce tutto il meridionalismo, come, abbiamo detto, vi si esauriscono le necessità ideali del nuovo unitarismo dal Dorso e da noi meridionali auspicato, che potremmo chiamare « integrale ». Non si può dubitare che è questo il punto vivo della quistione, il fuoco visivo del problema della nostra vita politica.

Passando ora a ricercare che cosa c'è da fare nel momento presente, cioè quale azione promuovere, in seno a quali partiti, a esaminarne la capacità ideale e le possibilità realizzatrici, sembrerebbe poter asserire a priori che, essendo stati tutti battuti dal fascismo, in funzione appunto del vecchio unitarismo sopraffattore e violento, nessuno di essi aveva, per una ragione o l'altra, capacità di opporvisi con qualche fondamento di vittoria. Ma occorre appunto determinare i modi della sconfitta, per poter fissare le nuove basi della lotta, se ci sono e quando e dove ci siano, sviluppare i principi vitali che i partiti possano contenere, operare, se è necessario,

mutamenti di mira, soprattutto creare di nuovo l'animo all'azione, libero dalla presente paralisi.

Non credo ci sia nessuno che voglia far colpa al Dorso di convergere tutta la sua luce sui partiti e sui gruppi che a lui pare abbiano posto per primi al centro della loro azione la lotta contro il paternalismo accentratore e parassitario, cioè partito popolare e combattenti, soprattutto quando nulla gli fa velo per scoprirne le intime debolezze, le contradditorietà, la mancanza di base ideale, la formazione eterogenea, le irrazionalità. Più da notare è il suo pensiero sul nostro liberalismo storico e sulla democrazia giolittiano-amendolina, ben ponendo esso in rilievo il sovversivismo reazionario del salandrismo e il carattere giolittiano della democrazia sociale. Più spietatamente dimostrerà che Amendola, malgrado ogni contraria apparenza, si trovava sullo stesso piano politico di Giolitti e Mussolini, cioè consolidamento dei fattori della conquista del '60, appoggio ai deprecati ceti dominanti del Mezzogiorno contro quelle che Amendola stesso chiamava « le minoranze dei malcontenti, degli squalificati, degli irregolari »; incapacità dunque sostanziale a risolvere il problema meridionale, pur teoricamente impostato. Il giudizio è aspro, ma, ahimè per noi meridionali, sostanzialmente esatto: l'altezza morale di Amendola non ci può far velo.

Dopo ciò nessuno sarà sorpreso se il Dorso, facendo sue ed elaborando vecchie critiche, avvolga nella sua condanna il Partito Socialista Unitario, pronto a « tornare a quel sistema di protezionismo industriale e di socialismo di Stato, che trovò nel giolittismo il suo capolavoro ». Nessuno di noi vuol gettare aceto sulle vecchie piaghe, le quali del resto bruciano noi soli di quaggiù, o noi di più, che siamo le vittime del sistema, immutato attraverso qualsiasi dominazione politica; ma bisogna tener saldo: 1) che assumere la soluzione del problema meridionale come prova della vitalità dei partiti italiani non è cosa nuova, risalendo almeno al Salvemini; 2) che la vecchia e la nuova critica a questi atteggiamenti del partito socialista non ha avuto risposta, per quanto ogni tanto compaiano per la stampa irose puntate di attacco e di difesa; 3) che nulla, proprio nulla detto partito ha fatto o espresso in questi ultimi anni, nulla ha compreso o mostrato di voler comprendere del problema; 4) che, se questo è il pensiero di Dorso, non conosco un solo meridionalista, un solo uomo di quaggiù, dedito o non agli studi, ma che abbia una qualche abitudine di pensiero, un solo socialista meridionale, che non consenta sostanzialmente in queste idee, che

abbia voglia di lasciarsi prendere allo specchietto delle soluzioni di qui a quattrocento anni, o consenta a rassegnarsi alle ammissioni pro forma, incidentali, che di fatto non impegnano nessuno, peggio a una pratica quotidiana in piena contraddizione con le direttive accettate. E per concludere questo punto col raffronto coi partiti estremi, bisogna anche riconoscere col Dorso che, se il partito massimalista non ha svelato ancora la sua faccia, quello comunista d'Italia, in seguito senza dubbio all'esempio della rivoluzione contadina della Russia, ha ben mostrato di voler far sua la necessità di distruggere il vecchio Stato unitario, puntando sui ceti rurali diseredati del Sud e del Centro, alleati con gli operai del Nord, e soprattutto riconoscere che ciò è urgente e preliminare, si badi bene, a ogni azione politica. Così Gramsci dà la mano a Lussu, attraverso Salvemini; tanto la realtà è più forte delle ideologie di partito.

Gli ostacoli a un'azione realistica da parte del comunismo, inerenti a esso, non se li dissimula il Dorso, e del resto l'esempio delle difficoltà russe dal '19 a oggi, a proposito della politica anticontadina richiesta da quei ceti di operai statali, tien desta l'attenzione di tutti. Le tendenze del nostro scrittore sono per il nuovo repubblicanesimo che si va elaborando intorno alla « Critica Politica » e che si trova sullo stesso piano, e pel sardismo, l'unico partito che, non avendo una sua sintesi di preconcetta unità da imporre, insiste sulle antitesi, e la cui azione fondamentalmente autonomista dovrebbe esser subito sorretta, a parer suo, per non cadere, da tutto il Mezzogiorno. Ma del primo e dell'opera del suo autore, lo Zuccarini, occorre parlare più ampiamente in altra occasione, e dell'azione politica di oggi non occorre dire. È un fatto però che le masse combattentistiche, che potevano anni fa sostenere il sardismo sul continente, sono ora disperse, asservite, avvilite. Ognuno degli altri meridionalisti, s'intende, ha le sue tendenze, è inquadrato in uno o altro partito, e quelli che lo sono nei partiti storici di sinistra non disperano di convogliarli verso un'azione più sinceramente libertaria.

Che cosa è dunque una rivoluzione meridionale? Perché rivoluzione? Per eufemismo amplificatorio, secondo l'inguaribile abito retorico? È possibile che maturi un Mezzogiorno, anzi un'Italia diversa da quella che conosciamo? Ci sono forze vive quaggiù e quali? Che cosa chiedono?

È pacifico intanto che oggi una sola battaglia da combattere c'è, quella contro l'enorme privilegio economico-politico a vantaggio dei ceti industriali a bancari del

Nord, in combutta con quelli agrari assenteisti del Sud; la vittoria su costoro costituirebbe il più vero e profondo, come il più urgente e necessario capovolgimento politico di cui il paese ha bisogno. Di contro ai dominatori ci sono i lavoratori della terra, contadini, mezzadri, fittavoli, braccianti, ci sono coltivatori, commercianti e esportatori, operai, piccoli industriali, « che soffrono terribilmente per la massacrante pressione tributaria, il protezionismo doganale o l'assurdo sistema giuridico, in cui è imprigionata la produzione meridionale ». Aspirano costoro a creare un sistema agrario-industriale tale da accaparrare i mercati del Nord alle primizie meridionali e conquistare i mercati orientali; sono costoro contro l'iniqua sperequazione tributaria, contro il nostro feudalismo economico-politico, per una prassi di libertà e di autonomia; formano potenzialmente le maggiori leve per la distribuzione dello Stato presente.

Al punto in cui siamo, non sono le previsioni politiche o le considerazioni tattiche del Dorso o di altri meridionalisti quelle che domandano di essere senz'altro accettate, soprattutto quando un'intera generazione non chiede per sè che il sacrifizio, pur di veder assicurata la vittoria ai propri figli, ma i termini stessi del problema che bisogna porre, è la soluzione qui prospettata a grandi linee, cui bisogna volgersi come a meta da raggiungere a ogni costo. Si può discutere sul modo di agire, e lo faremo ad agio, e ognuno di noi ha la sua esperienza e quindi le sue vedute da far valere in disaccordo col Dorso; non sull'agire, nè sul fine: bisogna prima sapere chi vuol lavorare con noi, per dire come regolarci sul da fare. Ignorare il problema mi pare voler estraniarsi dalle forze più profondamente ferite dall'unitarismo storico, e sole capaci di una riscossa; mi pare suicidarsi. Protestare pei timori unitari per non farne nulla è volerci condannati al suicidio, è precluderci, in nome del passato, ogni avvenire. Signori dirigenti dei vari partiti, a voi la parola su questo, che è l'essenziale. Se siamo d'accordo sulla meta, ci daremo subito la mano, per istrada.

Appunti per un programma socialista per il Mezzogiorno *

I risultati della lotta impegnata dal socialismo nell'Italia Meridionale negli ultimi 40 anni non si può dire che siano stati estensivamente vistosi. Al solito il Mezzogiorno continua a dare, a questo come ad altri partiti, qualche singolo uomo eminente più che larghe adesioni di masse. Questa è la premessa di fatto, incontrovertibile, da cui bisogna partire per stabilire i fini e i modi di una ripresa tra noi; è questa che bisogna approfondire per vedere il da fare.

Nel fatto c'è una specie di generale refrattarietà politica del Mezzogiorno e ce n'è una speciale a inquadrarsi in grandi partiti di masse, refrattarietà anteriore a qualsiasi insegnamento, dottrina o idealità: ciò rese addirittura evanescente l'apparizione del partito popolare tra

* « Il Quarto Stato », 23 ottobre 1926, firmato Fioravante. Nella lettera del 14 ottobre Fiore faceva presente a Rosselli che era costretto a firmarsi con un nuovo pseudonimo « per sviare le ricerche della PS ». Questo articolo ha un precedente. Rosselli aveva chiesto a Fiore di compendiare in un paragrafo i punti essenziali della questione meridionale per inserirlo nel documento finale da presentare all'approvazione del prossimo Congresso del PSLI. La bozza del programma generale del partito preparata da Turati e Treves — lamentava Rosselli nella lettera del 23 settembre — ignorava ancora una volta tale questione. Fiore inviando il « pezzo » richiesto, che poi troverà posto nella mozione congressuale, evidentemente non si dimostrò molto soddisfatto del breve spazio concesso alle istanze del Mezzogiorno, se a sua volta propose a Rosselli di pubblicare nella rivista « una dichiarazione più ampia » (lettera, 27 settembre). Rosselli ne sollecitò subito l'invio, e Fiore annunciandogli l'inoltro chiese che la dichiarazione meridionalista fosse « accettata e sottoscritta dalla redazione. Ciò varrebbe molto di più, per noi del Mezzogiorno » (lettera, 14 ottobre 1926). Il « progetto » socialista per il Sud fu pubblicato nella prima pagina de « Il Quarto Stato », però soltanto con il nuovo pseudonimo di Fiore.

noi, tranne che sotto la forma di conservatorismo cattolico dei grossi agrari; ciò crea difficoltà allo stesso sindacalismo fascista. Ma non c'è montagna che non si possa smuovere, a sapercisi mettere.

Il maggiore ostacolo alla penetrazione socialista è dato dalla costituzione economico-sociale quasi preborghese e semifeudale dovunque da noi, avendo la borghesia agraria, di origine cittadinesca per lo più, sostituito l'antico feudalesimo coll'ereditarne e l'accettarne, con le condizioni di vita e coi bisogni, la mentalità antilibertaria. Anche in borgate o città poste sul mare e ormai rifiorenti di commercio, è facile scorgere spesso la persistente sottostruttura agraria e feudale. Nè è difficile scorgere come da noi giungeva sino ad assumere talvolta anche veste di socialismo. Comunque, dove nel Mezzogiorno si son formati gruppi di proletari dell'industrialismo, son rimasti troppo esigui, troppo divisi, troppo sommersi nel mare magnum dell'ostile ambiente agrario, per potere aspirare, malgrado la loro innegabile superiorità, a una seria influenza politica predominante. Non è dunque possibile da noi, per ora, un socialismo di masse industriali, se non molto limitatamente; il che non vuol dire che questi nuclei non possano rendere, in certi momenti, preziosi servigi.

Per quel che è degli altri ceti medi cittadineschi, operai, piccoli professionisti, piccoli industriali, piccoli commercanti, il socialismo, col suo ardente spirito egualitario, con la sua assillante coscienza della dolorosa realtà economica, non può, se vuole combattere l'alto capitale, che difendere la libertà di vita e di sviluppo di essi ceti contro l'invadente oppressione bancario-industriale, rafforzarne, con opportuni sgravi, e con una politica di bassi prezzi dei manufatti industriali e di inoltro sollecito e a buon mercato delle derrate agricole, le basi economiche nella maniera più larga possibile, sollecitarne la partecipazione alla vita politica, seguirne le aspirazioni pacifiste e lo spirito di transazione. Il problema politico riveste indubbiamente una speciale gravità pel Mezzogiorno, che da secoli assiste estraneo a ogni nuova formazione che pur lo riguarda. Noi pensiamo che il socialismo debba, a riguardo, guardarsi bene soprattutto dall'errore comune a tutti i partiti e governi di appoggiarsi a scarsi gruppi monopolistici per dominare il resto, giacché quelli come son facili a creare così son più facili ad abbattere a ogni reazione, e di comprimere a proprio vantaggio le pur scarse forze di azione libertaria che affiorano quaggiù. Dove tutti son servi c'è poco da asservire, e coi servi non si fa opera di redenzione: mol-

to meno c'è da fidarsi della capacità politica di chi, in nome della libertà, non chiede che privilegi per sè e oppressione pei suoi vicini, per tutti gli altri. È questo ultimo il fenomeno della maldicenza dei meridionali, di cui era scandolezzato Cavour.

Quanto più poggiata su ampie basi, quanto più libertaria e autonomistica sarà la nostra azione, tanto più saldi saranno i frutti che ricaveremo. Ma occorre anche mirare a un'azione di dirigenti e di governo che si proponga nè più nè meno che l'educazione del Mezzogiorno alla vita libera, alla facoltà di muoversi da sè e a proprio vantaggio, a difesa della libertà comune, alle decisioni autonome, alle organizzazioni di categoria, ai programmi più aderenti agli interessi di questa, al disprezzo per ogni intervento di altre categorie interessate, peggio di gruppi ostili, in ciò che non li riguarda, alla localizzazione degl'interessi ognuno nella sua sede di nascita e di sviluppo (quelli di classe, di categoria, di comune, di provincia, di regione, di Stato rispettivamente presso la classe, la categoria, nel comune, nella provincia, nella regione, nello Stato), alla lotta più spietata contro l'intervento cieco, oppressivo e diseducativo dello Stato. Far muovere il Mezzogiorno senza le dande degli aiuti, dei puntelli e dei sussidi prefettizi può ben essere il compito immediato del socialismo, perché mira alla liberazione economica e politica dei ceti meno abbienti; perché altra via non è possibile nè utile, perché formare degli uomini è condizione preliminare di vita e scopo naturale di ogni uomo e di ogni partito di popolo. Nè può adempiere a ciò altro partito meglio e più direttamente del socialismo.

Ma la sede naturale della servità economica e politica è la campagna, è la grande proprietà; è di mezzo ai grossi ceti agrari che bisogna snidarla e cacciarla e vigilare a che non risorga là dove, come da noi, le condizioni naturali ne favoriscono il continuo formarsi. Sarebbe assurdo stabilire a priori un programma agrario di azione pratica in tutti i suoi dettagli, perché ogni azione s'innesta ineluttabilmente su quella precedente; ma tuttavia alcune grandi linee si possono tracciare. Noi abbiamo chiara coscienza che ogni eventuale azione svolta dai partiti borghesi a favore dei contadini si potrebbe definire a priori *politica pro contadini senza contadini*, a favore cioè dei primi solo sino a un certo punto, solo a condizione, per esempio, di rinunziare a un effettivo controllo politico, insomma solo per grazia e benignità dei grossi agrari, in quanto piace e fa comodo a costoro, finché cioè entra nella loro tattica di cedere un poco

oggi per riprendere di più domani; insomma senza nessuna garanzia di serietà e di durata. Il nostro partito invece non può non mirare non soltanto a soluzioni economiche, ma anche politiche, cioè a un effettivo dominio politico delle classi oggi diseredate, principalmente dei contadini, meritevoli di miglior fortuna per ragioni al di fuori di ogni discussione. E ciò non può effettuare se non il socialismo.

È indubitato che nelle piccole aziende agricole, prevalenti da noi, i rapporti fra proprietario e contadino sono di necessità meno aspri che nelle imprese industriali: basterebbe quest'osservazione, tutt'altro che nuova, per indicare al socialismo che non gli torna utile esasperare questi rapporti con quistioni di salario, le meno importanti in materia agricola. È contro i resti del latifondo, dove ancora sono, e anche contro l'assenteista borghesia fondiaria (con la eccezione di una piccola parte di essa dedita all'agricoltura), è contro l'affittuario-appaltatore, che non è agricoltore, che va rivolta l'azione del partito con la lotta di classe a favore di intelligenti e attivi affittuari-industriali, dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari, mezzadri e coloni, dei salariati fissi e dei braccianti, i quali ultimi solo per insoddisfatta sete di terra sono costretti a portare la loro attività fuori dell'agricoltura, ma che solamente una stolta ironia potrebbe considerare non agricoltori. Il problema di immettere queste categorie nel possesso della terra senza distribuzioni arbitrarie e prive di effetto duraturo non è facile a risolvere; tutt'altro che insolubile però a chi si proponga lealmente di sollecitare il libero gioco, e *nella sede naturale che è il Comune* e sotto il controllo di liberi organi intercomunali, delle forze del lavoro aspiranti al possesso della terra, riservando solo allo Stato il diritto di togliere gli ostacoli alla libertà di questo gioco, che non aspira se non a determinarsi liberamente, e di intervenire soltanto per una adeguata politica di prezzi. Occorre certo una gran fede nella causa comune della libertà e del socialismo per non lasciarsi tentare a riforme che abbandonino, sia pure a fin di bene ma con metodo che non è nè libertario, nè socialista, in mano alla burocrazia statale l'enorme potere politico che ne deriverebbe dal monopolio, a essa serbato, della distribuzione delle terre e in genere dell'applicazione di ogni riforma agraria. D'altra parte l'esperienza recente e antica insegna che leggi agrarie lasciate nelle mani del potere centrale si riducono a turlupinature pei ceti che si vorrebbero benificare e a nuovo inceppo per la vita economica della nazione. Si riducono soprattutto a nuova servitù politica

e, nel caso speciale dell'Italia agricola e del Mezzogiorno, a baratto di ogni diritto politico per un tozzo di pane.

A nessuno di noi, come a nessuno dei socialisti austriaci, tedeschi, ecc., oggi verrebbe in mente di parlare ai contadini di socializzazione della terra e nemmeno di favorire artificiali formazioni comunistiche prive di linfa vitale, avendo l'esperienza dimostrato che, dove in questi anni si è parlato di socializzazione, il latifondo si è rassodato. Occorre solo, per ora, educare alla comunanza dei mezzi di lavoro, dei prodotti agrari, della lavorazione e dello smercio di questi, problemi la cui soluzione richiederà il lavoro di generazioni, nè dimenticare che il problema, ancor più che di distribuzione della terra, è di promuovere ricerche scientifiche e miglioramenti agrari, è di ottenere prodotti di più alto reddito, e il Mezzogiorno vuole essere subito alleggerito del suo compito avvilente di produttore di grano a dritto e a rovescio. Sotto questo riguardo essenzialissimo, organizzare la vita agraria in comune è non più un sogno utopistico ma necessità prima di vita, e il socialismo vi avrà buon gioco, come è compito grave per gl'individui, i partiti e lo Stato. Niente più socialismo di soli miserabili braccianti dunque, da esasperare per lanciare come una catapulta alla distruzione violenta dell'odiato capitale, (non si dimentichi che le sollevazioni delle plebi nel Mezzogiorno non sono una creazione del socialismo ma una realtà venti volte secolare), ma lotta metodica, ordinata, contro ogni singola posizione di sfruttamento e di privilegio economico. E che cosa ci è di più socialista di ciò?

Occorre dare ai ceti agrari sopra elencati, a vantaggio dei quali intendiamo agire, la sensazione che combattiamo sul serio contro il diritto all'ozio e allo sfruttamento nelle forme di cui son vittime oggi e nel nostro ambiente storico, per dar loro il senso e il gusto delle grandi lotte avvenire contro il privilegio protezionistico, quello bancario, quello capitalistico, quello politico. In questo senso il problema della terra, sebbene in parte avviato altrove anche da governi borghesi, non si risolve integralmente e libertariamente, per le ragioni che si è detto, se non in regime socialista. Nè i ceti agrari sono inferiori a quelli industriali per disciplina e previdenza.

D'altra parte non bisogna aver paura del loro conservatorismo ossequioso, del loro bisogno di tranquillità: tutte le grandi azioni storiche son mosse dalla terra e dai ceti che aspirano a vivere dalla terra: tutte le grandi trasformazioni politiche a pro dei ceti agrari hanno trovato questi sostenitori fedelissimi sino al sacrifizio: ope-

rata la trasformazione, è naturale e ai nostri fini niente dannoso che essi conservino tenacemente l'acquistato. Toccherà anche al socialismo di sollecitare la loro azione politica in questo senso.

Infine, per accennare a qualche problema particolare, se da noi non si riesce a stabilire dei diritti di innovazione nella proprietà fondiaria, non è possibile risolvere problemi di emigrazione interna e di abigeato, e sono gravissimi per la vita dei campi, senza un effettivo dominio politico dei ceti agrari. Come nelle città la libertà di muoversi e la sicurezza sono prodotte dall'educazione politica dei cittadini, così in campagna mai i servi insoddisfatti sono stati elemento di ordine e di progresso agrario. Nè lo Stato, feudale o borghese, ha mai fatto altro per il passato che reprimere e comprimere; onde a noi par naturale conchiudere che soltanto quando il nostro contadino si sentirà partecipe come elemento dirigente della vita economico-politica del paese; come resterà, di sua iniziativa, lontano dai grossi centri urbani, nella terra risanata e tranquilla, così darà finalmente il suo prezioso contributo a quel movimento di risanamento economico, di libertà e di democrazia socialista a cui tutti aspiriamo.

DIBATTITO SU SOCIALISMO E IDEALISMO

Socialismo e idealismo *

Ho sentito ripetere più volte in questi ultimi tempi, e da pensatori di non dubbio valore, da Rensi a Labriola, l'equazione: Idealismo=Reazione. In contrapposto, naturalmente, materialismo o positivismo sono la salvaguardia delle libertà. Non fu materialista la Rivoluzione francese? Ed ecco l'amico Bonardi, in un saggio che fu quasi la bandiera ufficiale del defunto Partito unitario, scoprire le fonti della libertà negli insegnamenti di Diderot; ecco la «Giustizia» risorgere e combattere la sua battaglia ristampando gli scritti di Haeckel che, sia detto fra parentesi, fu così buon democratico da difendere non solo, ma da giustificare altresì razionalmente la pena di morte.

Questa tesi materialista, l'ho accennato, si sostiene generalmente con l'esempio della Rivoluzione francese, che, sulla base appunto di una concezione materialistica, avrebbe costruito il più alto edificio morale, avrebbe assiso incrollabilmente gli immortali principii. E questo sarebbe, secondo costoro, il *vero* e il *sano* idealismo,

* « Il Quarto Stato », 3 aprile 1926, firmato Prometeo Filodemo (Lelio Basso).

Lelio Basso nacque a Varazze (Savona) il 25 dicembre 1903, laureato in filosofia e giurisprudenza, pubblicista, socialista. Nel 1924 a Milano dà vita a un « Gruppo goliardico per la libertà », partecipando così alle manifestazioni antifasciste studentesche. Collabora con lo pseudonimo di Prometeo Filodemo all'« Avanti! » e a « La Rivoluzione Liberale ». Nel 1927 è a capo dell'organizzazione clandestina antifascista milanese « Giovane Italia », alla quale lega l'azione culturale che va svolgendo « Pietre », rivista di Genova da lui diretta. Nell'ambito della stessa organizzazione clandestina crea, come nucleo omogeneo, un « gruppo socialista ». Assegnato al confino nel 1928 per attività antifascista, al rientro a Milano partecipa ancora al movimento clandestino, collabora ai « Quaderni di Giustizia e Libertà » e assieme a Rodolfo Morandi

perfettamente conciliabile con la filosofia materialistica, e viceversa in perfetta antitesi con l'idealismo filosofico, a tal segno che a quest'ultimo si volle perfino, da un entusiasta cultore del positivismo, mutare il nome in quello di ideismo! Ingenua proposta che non ha trovato e non troverà accoglimento, perché difficilmente si potrà scoprire un altro idealismo, all'infuori di quello filosofico.

In che senso può dirsi idealista la Rivoluzione francese? Forse perché bandì gli ideali astrattissimi di Libertà, Fratellanza e Uguaglianza? Ma che cosa in verità significassero quei principii ce l'ha detto la storia: *flatus vocis* non cose effettuali, sogni eterei non realtà concrete, fantasmi vuoti non corpi viventi. E indarno lo strumento tragico di Guillotin lavorò con febbrile celerità e con instancabile lena a rendere realtà quei sogni, concretezza quelle astrazioni ideali. L'ironia della storia si pigliò poi la sua atrove vendetta: l'Impero Napoleonico, che fu lo sbocco della Rivoluzione, era la satira più amara di tutti gli eterni ideali che la Convenzione avea banditi; la prosa del *Code Civil*, divenuto il Vangelo della borghesia, era la risposta alla *Déclaration des droits*. Non già che il *Code Civil*, come pure le Costituzioni francesi, rinnegassero i principii della Rivoluzione: essi semplicemente li portavano sul terreno della prossima realtà. Qui se ne sbugiardava il fallace incantesimo ed essi apparivano nella loro essenza vera, che era l'esigenza della società borghese. Caduto il manto alcinesco, il nuovo mondo appariva finalmente nella sua nudità. E sarà inane allora lo sforzo eroico di Babeuf, rivendicante gli insegnamenti di Diderot e Robespierre in favore dell'Eguaglianza comunistica: la ghigliottina mozzerà il capo alla coerenza e alla santità dei principii ideali.

La realtà concreta si assunse dunque essa stessa il compito di criticare l'ideale astratto: la pretesa superba di chi aveva voluto adeguare quella a questo, piegò la dura resistenza della necessità storica. Il dissidio fra

è uno dei fondatori del « Centro interno » socialista. Nel 1939 viene assegnato di nuovo al confino; nel 1942 promuove la costituzione a Milano del Movimento di unità proletaria (MUP) che nell'agosto 1943 si unifica con il PSI dando vita al PSIUP. Partecipa alla resistenza; dopo la Liberazione è eletto deputato alla Costituente e nelle successive legislature. Segretario politico del PSI fino al 1948, ha fatto parte della Direzione del partito fino alla scissione del 1964 e alla costituzione del PSIUP. Con la scomparsa di questo partito, Basso è eletto al Senato, come indipendente, nelle liste del PCI. Ha fondato a Roma l'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO), è direttore della rivista *I problemi del socialismo*, presidente del Tribunale Russell e autore di numerose pubblicazioni.

reale e ideale, fra la società com'era e le aspirazioni ch'essa lasciava insoddisfatte, non era composto, e il pensiero umano si affannava intorno a esso. Da un lato, in nome degli ideali traditi, si ripigliava la critica alla realtà nuova; dall'altro, in nome della realtà trionfante, si criticavano le astrazioni ideali che avevano informato la Rivoluzione e che sopravvivevano.

Sopravvivevano appunto nei socialisti e democratici premarxisti che credevano ancora al mito dell'ideale. Essi sono i veri eredi della filosofia del XVIII secolo: come questa peccano di antistoricismo, come questa ignorano lo sviluppo autonomo dell'umanità, come questa credono a una realtà che è fuori di noi, e di conseguenza a un ideale che è fuori della realtà. Infatti le idealità conclamate son sempre le stesse che già furono della Rivoluzione: Barbeuf si appella alla Fratellanza, Leroux all'Eguaglianza, Vidal alla Giustizia. E il loro scopo è sempre quello di Helvetius, ricercante in una perfetta legislazione la guarigione dei mali sociali; anch'essi son viziati dal razionalismo e vorrebbero formare, secondo un modello, la società coll'azione di governo, l'individuo coll'azione di educatori. Il loro cosiddetto idealismo, anche quello così ottimistico di Leroux che dalla proclamazione del principio vede discendere ineluttabile la sua realizzazione, non peranco effettuatasi, è in fondo materialistico, come quello dell'Enciclopedismo francese. Nessuno di essi intravvede l'azione rivoluzionaria che il proletariato compirà per la propria emancipazione. Nella lotta di classe, quando la scorgono, non vedono che un male da eliminare. È quello stesso materialismo che Marx rimprovererà a Owen, il quale pure discendeva dalla filosofia della rivoluzione borghese d'Inghilterra, allo stesso modo che ne discendevano Godwin e in genere tutti i rivoluzionari e socialisti inglesi. Siamo dunque ancora lontanissimi da Marx, siamo in pieno mondo borghese.

Ma abbiam visto che parallelamente a questa critica dei risultati della Rivoluzione fatta in nome degli ideali, un'altra se ne svolgeva fatta agli ideali in nome dei risultati. S'invocava l'autorità della Storia contro l'antistoricismo della Rivoluzione. Ecco innanzi tutti Edmond Burke, il quale contro i principii della Rivoluzione, afferma i diritti della storia, che per lui è la tradizione: grazie al rispetto che si porta a questa, « lo spirito di libertà, che per sè stesso tende agli eccessi, è temperato da una gravità rispettosa; questa idea d'una trasmissione c'inspira il sentimento di una dignità natale e abituale che garantisce da quella bassa arroganza, così comune

presso i nuovi arrivati ». Ed ecco la scuola storica del diritto sostenere che il diritto altro non è che il riflesso dell'anima popolare, la quale spontaneamente evolve senza che gli uomini possano influire coi loro desiderii e colle loro agitazioni, onde in ultima analisi si fa appello anche qui alla tradizione. Ecco soprattutto la filosofia hegeliana. Hegel insorge contro l'astrazione razionalistica, contro il dover essere che non è essere, contro l'ideale che non è reale. Vana fatica quella di opporre una astrazione del pensiero al mondo com'è, alla vita vissuta che è quanto v'ha di più alto, di creare un tipo perfetto di Stato e di Libertà e di contrapporlo allo Stato e alla Libertà quali sono realmente. Illusione della ragione che, appena ha scoperto se stessa, crede alla propria onnipotenza. La ragione anima tutta la realtà, non è fuori di essa. Ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale e razionale. Senonché questa adorazione della realtà, del fatto, toglie a Hegel la possibilità di intendere il grande valore dell'attività rivoluzionaria che quel fatto nega nello sforzo di creare la realtà nuova. Così anche Hegel finisce coll'acquetarsi al presente, allo Stato prussiano, colla sua monarchia ereditaria, colle Camere dei Signori e dei Deputati, colla prevalenza del potere esecutivo e senza suffragio universale, in cui egli vede l'incarnazione dell'Idea, e contro il quale pertanto gli uomini si affaticherebbero indarno.

Sintesi dialettica di queste opposte scuole è precisamente il socialismo marxista. Contro i rivoluzionari e gli scontenti, che sbandieravano l'ideale contro il reale, e contro i conservatori, che in nome dela razionalità e ineluttabilità del reale negavano la possibilità di opporsi a questo. Marx accetta il metodo hegeliano, cioè nega l'esistenza di un ideale fuori della realtà, ma questa concepisce dialetticamente e quindi recante in sè la propria negazione, onde giustifica razionalmente e storicamente lo Stato com'è e la sua negazione, cioè conservazione e rivoluzione.

Questa è appunto la critica ch'egli muove ai sedicenti storicisti che avean ridotto la storia a tradizione e avean contrastato ogni volontà di azione rivoluzionaria, cioè a quella scuola che, secondo le sue parole roventi, « legittima l'abbiezione di oggi con l'abbiezione di ieri; che dichiara ribelle ogni grido del servo contro lo *knut*, perché lo *knut* è uno *knut* avito, uno *knut* antico, uno *knut* storico ». E tale concetto egli espose più chiaramente altrove: « Io ho criticato il lato mistico della dialettica hegeliana, or son trent'anni, in un'epoca in cui essa era ancora alla moda... Hegel sfigura la dialettica col misti-

cismo... In lui essa cammina sulla testa: bisogna rimetterla sui piedi per darle una fisionomia del tutto ragionevole. Sotto il suo aspetto mistico la dialettica divenne una moda in Germania perché sembrava glorificare le cose esistenti. Sotto il suo aspetto ragionevole, essa è uno scandalo e un'abominazione per le classi dirigenti e i loro ideologi dottrinari, perché in una comprensione positiva delle cose esistenti, essa include nello stesso tempo l'intelligenza della loro negazione fatale, del loro inevitabile tramonto ».

È evidente che se tale sua concezione veramente dialettica della storia lo portava a superare, inverandolo, l'hegelismo, doveva però tenerlo lontanissimo dagli utopisti, in cui a torto si son voluti ravvisare dei precursori. Non sarà mai abbastanza ricordata quella lettera di Marx a Ruge, in cui il nostro protesta contro qualsiasi forma di dogmatismo, di verità bell'è fatta, contro cui afferma la necessità della lotta autonoma e cosciente delle masse. « Finora i filosofii avevano posto sul loro leggìo la soluzione di tutti gli enigmi e lo stupido mondo esoterico aveva soltanto da aprire la bocca perché le colombe della scienza assoluta, già belle e arrostite, gli volassero in bocca... La costruzione del futuro e la ricetta buona per tutti i tempi non è affar nostro... Perciò io non propendo perché si pianti una bandiera dogmatica: al contrario. Noi dobbiamo aiutare a progredire i dogmatici, perché chiariscano le loro posizioni. Così il comunismo specialmente è un'astrazione dogmatica ». Invece Marx si propone un'opera di critica beninteso non accademica ma attiva. « Così è tanto più certo ciò che dobbiamo fare al presente, cioè la critica senza riguardi di tutto ciò che esiste; senza riguardo nel senso che la critica non ha paura de' suoi risultati e tanto meno del conflitto con gli attuali poteri... Niente c'impedisce quindi di connettere la nostra critica della politica alla partecipazione alla politica, alle reali lotte quindi e a identificarla con esse. Allora noi non andiamo contro al mondo dottrinario con un nuovo principio. Qui è la verità: inginocchiatevi! Noi svolgeremo pel mondo nuovi principii dai principii del mondo. Noi non gli diciamo: desisti dalle tue lotte, esse sono una cosa sciocca: noi ti vogliamo gridare la vera parola della lotta. Noi gli mostriamo soltanto perché veramente combatte, e la coscienza è una cosa che esso si deve appropriare, se anche non vuole ». Agire contro la realtà presente, dunque, ma dentro di esso: questo è il proponimento di Marx. « Due ordini di fatti non si lasciano smentire. Prima la religione e poi la politica sono argomenti che

formano il principale interesse della odierna Germania. A questi quali sono, bisogna rannodarsi: non già contrapporre ad essi un sistema bell'e compiuto, come, per esempio il *Voyage en Icarie* ». E conclude: « Il nostro motto dev'essere dunque: riforma della coscienza non per mezzo di dogmi, ma mediante l'analisi della coscienza mistica non chiara a se stessa, o si presenti sotto forma religiosa o politica. Apparirà allora che il mondo ha da lungo tempo il sogno di una cosa, di cui deve avere soltanto la coscienza per possederla realmente. Apparirà che non si tratta di un grande distacco di pensieri tra il passato e il futuro, ma del compimento dei pensieri del passato. Apparirà infine che il genere umano non comincia nessun nuovo lavoro, ma con consapevolezza mette a posto il suo antico lavoro ».

Il lettore mi perdonerà le ampie citazioni, ma io trovo in questa lettera il nocciolo del pensiero di Marx, che è poi la sola concezione realisticamente rivoluzionaria. E basta un rapido esame per vedere come esso sia in dichiarata opposizione con ogni forma di socialismo utopistico, quale purtroppo ha durato sin qui. Esso infatti oppone innanzi tutto alla soluzione dommaticamente preparata, il problema da risolvere criticamente. E il comunismo è per Marx appunto un'astrazione dogmatica: il comunismo come il collettivismo, come « le altre dottrine socialiste » secondo la sua stessa espressione. A questi dogmi egli oppone la conquista dell'autocoscienza, la conquista cioè che il proletariato deve operare della propria coscienza di classe in lotta con una altra classe, la consapevolezza insomma dei principii per cui esso combatte. Quello che interessa a lui non è la meta già fissata, ma lo sforzo di superare la realtà presente, la critica di tutto ciò che esiste, in una parola la lotta di classe, perché lui, come s'è visto, la critica della politica è la lotta politica, la critica della società presente è la lotta contro la società presente. Con questo Marx pone il problema centrale nella coscienza di classe, e trova *così ab intus* quello che gli utopisti erano andati cercando *ab extra*, nelle mitiche regioni del sogno. La critica della società operata insomma entro la società, anzi per opera della società stessa; la critica dello Stato e dell'economia operata entro e a opera dello Stato e dell'economia. Ed eccoci così a una concezione dialettica della storia, anche questa lontanissima dal pensiero degli utopisti. Essi avevano costruito una società ideale, incarnazione della perfetta ragione, quindi astorica, eterna, assoluta. Questa società ideale era per loro la meta praticamente raggiungibile dall'umanità, e il famoso *progres-*

so, su cui tanto insistettero le concezioni demo-socialiste di quell'epoca, altro non era che un tranquillo avanzare sulla via di questa società razionale, di questo regno, dell'assoluto. Visione, come ognun vede, tranquillamente evoluzionista, di un'evoluzione che si compie fatalmente verso una meta predeterminata. In Marx invece, s'è detto, vi è la concezione dialettica, cioè drammatica della storia, intesa come un perenne succedersi di antinomie, di problemi, che vengono via via risolti e superati, ma dalla cui soluzione, come già aveva intuito l'Ecclesiaste, nascono sempre nuovi e maggiori problemi e antinomie. E con questo cade il castello di carta dell'ordine naturale delle cose, l'eterno esce dalle vicende umane, i diritti di natura e le categorie naturali dell'economia vengono banditi: tutta la storia diviene storia umana, cioè vien laicizzata, pur rimanendo sacra secondo la definizione di Hegel, in quanto realizzazione dello Spirito divino.

Socialismo e idealismo *

Riassumendo sommariamente quanto ho detto nel precedente articolo, i punti fondamentali del marxismo sono, a mio avviso, i seguenti: il concreto sviluppo storico sostituito alla categoria fissa, per cui la morale il diritto, l'economia ed ogni altro aspetto della vita umana non è più guardato *sub specie aeternitatis* come incarnazione più o meno riuscita di una verità eterna cui debba adeguarsi con le opportune modificazioni e correzioni, ma è compreso invece come storia dell'economia, del diritto della morale e via discorrendo; perciò la concezione dialettica della storia intesa come necessità e razionalità, sostituita al mito del progresso ineluttabile, dell'evoluzione fatale verso uno stato di ragione, che non

* « Il Quarto Stato », 10 aprile 1926, firmato Prometeo Filodemo. Questo articolo e il precedente di Basso aprirono un dibattito nella rivista su una possibile interpretazione idealistica del marxismo, in contrapposizione a quella positivistica. Oltre agli interventi che riportiamo nella raccolta segnaliamo gli scritti sullo stesso tema che non vi abbiamo incluso: Santino Caramella, *Problemi filosofici del socialismo*, 17 aprile: Alfredo Paggi, *Socialismo e kantismo*, 8 maggio; g:p., *La religiosità del socialismo*, 15 maggio; Antonio Grespi, *Socialismo e idealismo*, 5 giugno; P. Filodemo, *La polemica sull'idealismo. Primo bilancio*, 24 luglio; Dino Bonardi, *La polemica filosofica. Il positivismo tra Satana e Dio*, 31 luglio; Guido da Ferrara, *Il valore del socialismo*, 7 agosto; Rodolfo Mondolfo, *Per la revisione del bilancio idealistico*, 21 agosto; P. Filodemo, *Appendice a una polemica*, 16 ottobre; Rodolfo Fondolfo, *Primum intelligere...*, 23 ottobre 1926.
Il dibattito innestato ad altri motivi, come il tema del protestantesimo degli italiani, anziché mantenersi sul piano ideologico e politico, secondo il programma della rivista, sconfinava per alcuni nel campo della speculazione filosofica, tanto da suscitare qualche lamentela da parte di lettori per l'oscurità degli interventi. Perciò, per l'informazione del dibattito, ci siamo limitati a raccogliere quegli scritti che rispecchiano una maggiore aderenza alla tematica portata avanti da « Il Quarto Stato ».

è ancora realtà; da qui l'immanenza dell'ideale al reale, la critica di ogni critica astratta della società fatta in nome di principii esteriori alla realtà presente, e di contro invece la proclamazione dell'interiorità del contrasto come fatto di coscienza e la legittimazione di una sola critica della società, cioè quella che la società fa di se stessa; infine, e come corollario di ciò che precede, il rifiuto di ogni soluzione già preparata e ogni panacea buona anche per l'avvenire, e l'affermazione invece di un solo eterno e grande valore: lo sforzo della volontà che ricerca la soluzione.

Ov'è dunque la vera realtà del socialismo? Forse nelle previsioni *scientifiche* del suo ineluttabile trionfo? Forse nelle leggi dell'immiserimento crescente, del concentramento crescente e via discorrendo? Ovvero nella vivacità, che pur dura, dei contrasti economici? O piuttosto nella fatalità del progresso che mena diritto alla realizzazione dell'assoluta Eguaglianza, della perfetta Giustizia? Nulla di tutto questo. La realtà del socialismo è nella coscienza dei proletari che sentano nell'interiorità propria l'antitesi fondamentale che divide la società e in cui oggi s'incarna l'immanente tragicità della storia, ed abbiano la volontà di superare quest'antitesi per salire più in alto. Ora questa volontà è un atto di fede, è la religiosità del socialismo.

* * *

Ma non vorrei che si equivocasse sulle parole. I socialisti hanno sempre inteso ben altro per fede e per religione. Qui per fede s'intende non certo la credenza in qualche deità trascendente nè l'annichilimento ascetico dei valori terreni. Ho detto più sopra che la storia per Marx è tutta umana e terrena. Ma appunto perciò, appunto perché non ammette possa esistere nulla di compiutamente realizzato nella storia — e fuori di essa, cioè fuori di noi non esiste nulla — è ovvio che la storia è attività perpetuamente realizzatrice, cioè perenne sforzo di superare la propria interiore antinomia. Ora questa attività degli uomini che, posti fra i due termini dell'antinomia, si decidono a operare in un dato senso per un determinato fine, non può che essere mossa da una fede. Le pretese leggi scientifiche del determinismo economico non spiegano nulla. Sostituito, come dicevo prima, al sistema il problema, la volontà di risolverlo è atto di fede.

La fede marxista è dunque una fede operosa che si propone a ogni momento di superare la nostra finità, di trascendere i limiti della nostra determinazione, di li-

berare insomma gli uomini dalla contraddizione che li assilla, pur sapendo che la contraddizione si proporrà nuovamente perché inscindibile dalla nostra natura cioè di esseri finiti. In questo sforzo costante di liberazione, in questa progressiva conquista di una dignità più alta, è il segno della nostra immanenza in Dio, e al tempo stesso è la norma del nostro operare etico.

L'etica di Marx attinge così in queste cime celesti che i nostri buoni positivisti non potevano neppure sognare. Il suo immenso valore sta in ciò che essa è formalmente assoluta, mentre il suo contenuto è storicamente determinato, e con questo è definitivamente doppiato lo scoglio kantiano. Se infatti si tratta di superare le concrete antinomie storiche, quali effettivamente e necessariamente esistono, anche la morale marxista rientra nella dialettica storica. « Una morale superiore alla lotta non può essere arma di lotta », dice egregiamente il Mondolfo. Non più quindi un ideale opposto al reale, non l'antistoria contro la storia, ma un ideale che è un momento necessario, sia pur negativo, del processo storico, cioè un ideale che non è tale nel senso che volgarmente si attribuisce a questa parola. Con ciò Marx ha dato definitivamente il bando a tutte le varie ciancie dei predicatori di morale, a tutti i sogni degli utopisti che volevano imprimere una direzione arbitraria alla storia, a tutte le verità assolute che falsi sacerdoti indicavano al proletariato come mèta da raggiungere.

La rivoluzione socialista dev'essere condotta in nome della realtà attuale, in nome dell'antitesi che essa reca con sè. La coscienza delle antitesi: ecco la vera coscienza del rivoluzionario, il quale interpreta in quanto cambia e cambia in quanto interpreta. Intendere è superare. E per questo appunto scrisse il primo Labriola che « intendere la storia diventava da quel punto in poi la cura principale dei teorici del comunismo. E come si potrebbe mai più contrapporre alla dura realtà sua, intendo dire della storia, un vagheggiato e sia pure perfettissimo ideale? ». E analogamente il Marx: « Essa (la classe proletaria) non ha da realizzare alcun ideale; essa non ha che da porre in libertà gli elementi della società nuova che si sono già sviluppati in senso all'antica società ».

Quanto son venuto esponendo chiarisce quale sia il significato ch'io attribuisco, in ciò d'accordo con scrittori ben più autorevoli, alle violente invettive di Marx contro coloro che affermavano aprioristicamente delle massime morali cui la rivoluzione proletaria doveva conformarsi o con cui si pretendeva di sanare i mali sociali. « Chi ama odia, scrive il Croce, e odia soprattutto le fal-

sificazioni delle cose che ama: donde la polemica e la satira contro il moralismo che si vedono nello Hegel e in colui che fu anche in questo suo fedele scolaro, nel Marx ». Questi non poteva che spregiare i sermoni moralistici che a lui apparivano una volgare e irriverente caricatura delle altezze etiche raggiunte dal così detto materialismo storico che ebbe, nei suoi più grandi rappresentanti da Marx a Sorel, il culto « di una morale austera, seria, spoglia di enfasi e di chiacchere, di una morale combattente, atta a serbare vive le forze che muovono la storia e le impediscono di stagnare e corrompersi ». (Croce). Perciò son fuori di strada tutti coloro che parlano di amoralismo marxista, e tutti coloro che, prima o dopo del nostro, come il Malon e il Chiappelli, sono andati cercando un'idea morale nel socialismo, non accorgendosi che l'idea morale è il socialismo stesso, in quanto sforzo di superare la realtà presente.

* * *

E così son ritornato al punto da cui avevo preso le mosse e che mi ero proposto di dimostrare: il socialismo è coscienza dell'antitesi che lacera la società presente e volontà di superarla. E nulla più. Solo se inteso così, il socialismo cesserà di essere, come presso gli utopisti, una bella idea di filantropi che vogliono aiutare i poveri, ma diverrà sforzo di proletari che si aiutano da sè; solo se inteso così il socialismo potrà sbugiardare la sfrontata ipocrisia della beneficenza borghese e proclamare che la prima conquista morale è la conquista della dignità umana; solo se inteso così, il socialismo potrà essere strumento di elevazione spirituale delle masse che trovò bestie e farà degli uomini, in quanto li animerà dell'alito divino della fede.

*

Con questo non si vuol dire che le leggi economiche non abbiano anche in questa nostra concezione la loro importanza, e che lo studio delle condizioni economiche non sia un'imprescindibile necessità per tutti i movimenti socialisti. Se si ha da combattere la società presente con le sue armi, occorre studiarla e conoscerla, per non perdersi nell'inanità di tentativi infecondi compiuti a caso e senza meta. Ma lo studio di Marx su questo terreno non va al di là di tali limiti: egli, come ottimamente scrisse il Baratono « disegna con vigore realistico le linee della società e le ferree leggi che la regolano sol per

mostrare senza inganno il campo della lotta e le armi più sicure per vincere ». E s'ingannerebbe chi confondesse le armi con le ragioni della lotta e cercasse la realtà del socialismo fuori della coscienza di classe del proletario, fuori della volontà di emancipazione.

Il collettivismo, il comunismo, la socializzazione e tutte le altre forme di organizzazione futura, che Marx abbiamo visto definisce astrazioni demagogiche, possono avere soltanto un valore critico, come atteggiamenti plastici dell'opposizione alla società presente, ma non hanno nessun valore pratico costruttivo. È da augurarsi sia passato per sempre il tempo in cui si discuteva seriamente se il regime socialista dovrà conservare la moneta o adottare i buoni di lavoro; o quello in cui si attendeva l'ineluttabile realizzazione del socialismo dall'azione delle leggi fatali. Certo queste leggi dell'immiserimento e dell'accentramento crescenti e della sparizione delle classi medie, hanno un grande valore purché inquadrate nella dialettica della storia intesa come processo autocosciente che ho qui delineato: esse infatti significano che via via che il proletariato conquista nella lotta la propria dignità sente maggiormente il peso della propria oppressione e drammattizza la situazione nell'opposizione irreducible e intransigente di due classi e di due principii, senza termini medii.

Perciò, ancor oggi, contro il democraticismo accomodante, contro l'universalismo amorfo, contro il riformismo compromissionistico, contro il positivismo evoluzionista, contro gli abbracciamenti panciafichisti, affermiamo marxisticamente la necessità di un culto disperato della lotta di classe, del vivo senso del contrasto, della concezione tragica della vita, dell'esasperazione delle antinomie.

Con questo credo di aver svolto, sia pure per sommissimi capi, un'interpretazione idealistica della dottrina socialista, di un idealismo beninteso maschio e robusto che non ha nulla di comune colle lamentazioni umanitarie, colle debolezze sentimentali, con gli ideali di bontà e di giustizia del socialismo demo-massonico, e positivista. Questo ha avuto il torto di ipostatizzare i canoni della morale borghese proiettandoli nel cielo dell'assoluto. Si ripete il mito della Sacra Famiglia.

Noi, che siamo lontanissimi da questo modo di pensare, ci guarderemo dal negare qualsiasi valore al periodo positivista. Esso risponde al momento in cui il proletariato, dovendo assicurarsi le proprie condizioni di esistenza e non avendo certo la forza sufficiente per agire da sè, doveva appoggiarsi a una parte della borghesia

e alle sue ideologie. Era un fenomeno inevitabile, e che non fu solo italiano. Esso ha servito del resto, svolgendo i principi borghesi sino alle loro estreme conseguenze, a mostarne il loro reale valore di mitica autoalienazione. Se siam pronti a dare atto di questo, neghiamo però che quel socialismo demo-massonico possa comunque richiamarsi al marxismo « così opposto alla massoneria di origine e di tendenza, nato dalla filosofia hegeliana, nutrito di realtà storica, violento, sarcastico, avverso ai sentimentalismi e alle fratellanze ». (Croce).

Così opposto, il marxismo, che fornisce a noi l'arma per criticare teoricamente e rovesciare praticamente quelle mitiche autoalienazioni. E questo appunto il compito nostro. La borghesia oggi è stata costretta a gettare la maschera. E al proletariato s'impone pertanto il dilemma: o accettare la dittatura o negare in pieno l'ordine presente.

Nè materialismo nè idealismo ma realismo critico-pratico *

Gli articoli di Prometeo Filodemo contengono tutta una serie di affermazioni nella maggior parte delle quali, prese isolatamente e separatamente, non saprei non consentire, perché spesso coincidono con idee da me svolte e sostenute da anni replicatamente, dal *Materialismo storico in Engels* al *Sulle orme di Marx*. Eppure la lettura complessiva mi lascia un senso di inappagamento; perché non trovo ancora nella connessione tra le varie parti quella unità organica e coerente di pensiero, che valga a dimostrare un vero superamento delle antitesi in una conciliazione unificatrice, capace di fornire un sicuro e saldo orientamento spirituale.

La sintesi dialettica, alla quale, sulle orme di Marx tende il giovane scrittore, non è ancora raggiunta: la volontà e la realtà, l'azione innovatrice e la storia precorsa, l'atto e il fatto, l'idea e il dato, la fede e la necessità rimangono ancora termini opposti l'uno di fronte all'altro, senza che l'unità loro concretamente si affermi.

C'è già un errore, a mio vedere, nel punto di partenza, che Prometeo Filodemo accetta da altri scrittori: la po-

* « Il Quarto Stato », 17 aprile 1926, firmato Rodolfo Mondolfo.
Rodolfo Mondolfo nacque a Senigallia il 20 agosto 1877, morì a Buenos Aires il 16 luglio 1976, professore di storia e filosofia, socialista, insegnò in diverse università italiane. Assieme ad Antonio Labriola è considerato uno dei maggiori interpreti del pensiero e dell'opera di Marx. Su una linea riformistica di difesa del marxismo dalla prassi e dalle teorie leniniste, pubblicò nel 1919 il suo lavoro piú noto, *Sulle orme di Marx*. Collaboratore di « Critica sociale » e di altre riviste culturali, come « La Rivoluzione Liberale », ha lasciato alcune centinaia di studi pubblicati. Per motivi razziali nel 1939 fu costretto a emigrare in Argentina, dove insegnò alle università di Buenos Aires e di Cordoba. Dopo la Liberazione riprese a collaborare a « Critica sociale ».

sizione dell'antitesi fondamentale teorica come contrapposto di materialismo e idealismo. La questione che qui interessa non è di stabilire se la realtà sia materia o spirito; ma di determinare invece la consistenza e funzione della realtà e il suo rapporto con l'azione. È facile osservare che il materialismo, il quale non può essere (se voglia essere vero materialismo) altro che meccanico, implica in sè una necessità meccanica, la quale nell'uomo e nella storia non può vedere che un prodotto fatale delle condizioni date; e che quindi il passaggio dalla passività all'adattamento, cui il materialismo coerente conduce, all'azione innovatrice, riformatrice e rivoluzionaria, è una evidente contraddizione, un rinnegamento delle premesse materialistiche. Altrettanto facile sarebbe osservare che l'idealismo, il quale nella sua estrema conseguenza logica non può riconoscere che l'atto sempre nuovo, può solo a patto di analoga incoerenza metter capo a una conclusione reazionaria adoratrice del fatto. Ma queste oscillazioni appunto mostrano che le dottrine, le quali vogliano reggersi su un piede solo, sono condannate sempre a ricadere su quell'altro che volevano sopprimere; e se il piede se lo son tagliato, debbon sostituirlo con un bastone, o con una stampella che dia un appoggio supplementare al loro claudicamento.

Ora il marxismo, volendo offrire all'azione storica un saldo e sicuro fondamento, ha sentito il bisogno di uscir fuori dalle posizioni unilaterali, di compiere (come giustamente osserva Filodemo) una sintesi dialettica degli opposti: ma per quanto il nome di *materialismo storico* possa facilmente ingenerare equivoci, gli opposti, che esso ha voluto dialetticamente conciliare, non sono la materia e lo spirito o l'idea, ma la realtà e l'azione, il dato e l'attività, le condizioni e la volontà.

L'antitesi si presenta da prima come contrasto, che è insieme unità di natura e uomo: il naturalismo antropologico di Feuerbach è il primo momento della concezione marxista. Ma l'uomo che è già, di fronte alla natura (generatrice dei suoi bisogni e stimolatrice della sua azione reattiva), animale sociale, ossia umanità, crea con l'attività sua via via condizioni sempre nuove, che insieme con la natura vengono via via a costituirne il dato, la realtà esistente, dalla quale è stimolata e contro la quale si volge di continuo la volontà e l'azione. E questo, schematicamente, è il processo della storia, che mai non s'arresta, ma che per ciò è sempre lotta e moto di superamento. Dove la lotta manchi, anche temporaneamente, dove al dato risponda solo l'adattamento e non la

negazione attiva, le pagine della storia restan bianche e senza segni.

Ma la lotta non s'intende senza la realtà data, contro cui si deve volgere, e se noi vogliamo concepire storicamente la realtà, ossia raggiungerne una visione piena, noi dobbiamo riconoscerne momenti necessari tanto il dato quanto l'azione, tanto le condizioni preformate quanto le aspirazioni e la volontà di rovesciamento, che contro esse si volgono. La realtà piena è la storia, in cui passato e futuro s'incontrano sempre nel presente; è la *praxis*, che s'arrovescia di continuo contro se stessa.

Ora questo discorso tende a chiarire il rapporto e legame tra la realtà esistente e l'ideale, e la funzione quindi e il valore di questo ideale, e la necessità della sua aderenza continua alla realtà storica, perché non gli manchi la possibilità di un'efficacia storica.

Quando Filodemo scrive che « la volontà di risolvere il problema è atto di fede », isola e distacca la volontà dalla realtà e la pone così campata in aria; quando più oltre soggiunge che « la rivoluzione socialista dev'esser condotta in nome della realtà attuale e dell'antitesi che questa reca in sè », presenta ancora isolato e distaccato l'altro momento, e ricade con ciò verso il materialismo e il fatalismo. E non basta aggiungere che, dunque, « la coscienza dell'antitesi » è l'essenziale; perché non appare abbastanza come questa coscienza si desti nè quale sia la sua funzione. Bisogna porre con maggiore evidenza nella sua unità dialettica la concezione critico-pratica, che è il grande merito di Marx. Filodemo vi tende, certo; ma è significativo il fatto che a un certo punto egli senta il bisogno di avvertire, che con ciò che ha detto non vuol significare che lo studio e la conoscenza della società presente e delle condizioni economiche non sia una necessità, per non perdersi nell'inanità di tentativi infecondi. La coscienza di un'unità dialettica imperfettamente realizzata gli rende necessaria quell'avvertenza.

Ora, per tornare al rapporto fra realtà e ideali, perché per es., Filodemo irride agli ideali astratti di libertà, uguaglianza e fratellanza banditi dalla rivoluzione francese? (Figli — sia detto fra parentesi — ben più dell'idealismo di Rousseau che del materialismo di Helvêtius). Ciò accade perché egli non s'è posto il problema essenziale: come e perché storicamente essi si sono affermati?

Marx ha detto egregiamente, a questo proposito, che una classe può presentarsi come liberatrice *par excellence* quando abbia di fronte a sè un'altra classe che sia *par excellence* oppressiva. Vale a dire: un ideale si afferma *nella storia* quando corrisponda a esigenze im-

prescindibili di una classe, che trovi in sè, negato dalle condizioni esistenti, precisamente quello di cui, nel cozzo contro queste condizioni, viene a sentire il bisogno. Allora si pone il problema e si afferma storicamente l'ideale. Marx ha scritto non senza esagerazione che i problemi sorgono solo quando le condizioni per la loro soluzione ci son già, almeno in via di sviluppo, e che l'umanità si propone solo quei problemi che può risolvere. Ma se noi distinguiamo fra la posizione teorica e quella pratica, fra la vaga aspirazione e la volontà concreta, noi possiamo ristabilire con più esattezza il valore essenziale di simili affermazioni.

Vale a dire: se nelle condizioni reali non ci sia una negazione, non sorge l'affermazione ad esse contrastante; l'aspirazione scaturisce solo dall'urto con la realtà. Ma scaturisce da prima solo nella mente di pensatori e filantropi (ed ecco l'utopia) che precorrono con le loro invocazioni e i loro disegni il sorgere e formarsi delle forze interessate alla soluzione di quei problemi e capaci di imporla concretamente con la lotta. E si afferma in modo astratto quando pure le forze ci sono già, ma, pur coincidendo nella generica esigenza, celano ancora nella diversità della loro posizione, gli elementi e germi di contrasti futuri. Così nella rivoluzione francese il terzo stato, non ancora scisso in borghesia e proletariato, pone in comune le sue rivendicazioni contro la oppressione di cui in comune soffre; ma non può che porle in forma che apparirà astratta ai posteri, i quali, come noi, sopravvengono a scissione compiuta fra terzo e quarto stato. Ma appunto per ciò quelle rivendicazioni erano capaci di sviluppi socialisti di fronte alle restrizioni borghesi che faran poi gridare agli ideali traditi. E appunto per ciò gli sviluppi socialistici, che si svolgevano solo sul terreno di quei principi della rivoluzione francese, restavano astratti e utopistici.

Ma il bisogno di concretezza storica, che si sentirà quando la formazione della classe proletaria si compie, e man mano e a misura che il processo del suo svolgimento e della conquista della coscienza di classe si effettua, non distrugge il valore e il significato di quelle affermazioni assolute. Perché, come anche Filodemo conviene, anche l'etica marxistica è formalmente assoluta, pur essendo nel suo contenuto storicamente determinata. E il suo contenuto si determina sempre come affermazione nell'esigenza di quel che la realtà data nega: dalla *disumanità* delle condizioni esistenti alla affermazione della esigenza umana. Per questo l'etica implicita nel marxismo ha un carattere universalistico.

Ma ha una funzione storica, perché e in quanto risponde alle esigenze di una classe consapevole e decisa nella sua volontà, e che è tale in quanto è cosciente della realtà delle condizioni e aderente ad esse, come il lottatore, che non può esercitare il suo sforzo contro l'avversario, se non tenendosi saldamente abbrancato ad esso. Ecco il realismo di questo idealismo; ecco l'unità della critica e dell'azione storica in questa concezione critico-pratica.

Prometeo Filodemo mi dirà: ma siamo già d'accordo. E io non lo contesto. Ma solo volevo insistere maggiormente sulla coscienza dell'unità della critica e della pratica, della realtà e dell'ideale, per evitare i due scogli, ai quali talora il giovane scrittore mi par che s'accosti a vicenda come una nave fra Scilla e Cariddi: dell'incomprensione della funzione storica delle idealità, accusate di astrattismo; e della tendenza (per converso) verso un atto di fede, cui appartenga la scelta della via fra i termini dell'antinomia, e che per ciò abbia bisogno di appoggiarsi alla concezione di una immanenza del divino. Il ricorso al divino significa che non è riconosciuto nella sua pienezza il valore etico dell'umano.

Leggendo il « Quarto Stato » *

Plaudo *toto corde* alla interpretazione che dello spirito del marxismo ha dato Prometeo Filodemo nell'articolo *Socialismo e Idealismo.* Sì, è proprio così: alla critica della società operata dal di fuori, in nome di un ideale che, in quanto opposto dal di fuori alla società, è soggettivo e astratto, Marx sostituisce la critica interna che la società, una data società storica, fa a se stessa, sprigionando dal suo seno un'antitesi che, per essere conciliata in unità, esige una sintesi superiore, in cui tutto quel che c'è di buono di bello di vivo nello stato antecedente è conservato ed eliminato, ne è solo quello che era contraddittorio, particolare e perciò falso e intimamente morto. Nella scoperta di questa critica interna, di questa dialettica storica, la grande originalità di Marx, il quale ne cava la logica conseguenza che, dunque, ideale veramente rivoluzionario in una data società è solo quello presente come esigenza viva di unità delle antitesi

* « Il Quarto Stato », 24 aprile 1926, firmato Adriano Tilgher. Adriano Tilgher nacque a Resina (Napoli) l'8 gennaio 1887, morì a Roma il 3 febbraio 1941. Laureato in giurisprudenza, nel 1920 diveniva critico teatrale prima de « Il Tempo » e poi de « Il Mondo » diretto da Giovanni Amendola. In questo campo il suo nome è legato all'interpretazione personale che egli diede dell'opera teatrale di Pirandello, basandosi sui presupposti filosofici delle teorie del relativismo che Tilgher per primo approfondì e contribuì a diffondere in Italia. Legato all'ambiente democratico-socialista degli anni venti, la pubblicazione del suo opuscolo nel 1925 presso la Casa Editrice Gobetti, *Lo spaccio del bestione trionfante,* segnò la rottura dei rapporti personali con Giovanni Gentile. La diversa concezione della storia e soprattutto la differenza filosofica, lo allontanarono poi anche da Croce. Tilgher ha lasciato parecchie opere di carattere filosofico, di studio sull'estetica e sul teatro contemporaneo; di grande interesse rimane, per certi aspetti della vita culturale italiana sotto il fascismo, il suo *Diario politico,* pubblicato postumo nel 1945.

sociali immanenti a questa società. Onde il marxismo — notava già Giorgio Sorel — può definirsi un consiglio di concretezza e di prudenza ai rivoluzionari.

Sì, tutto ciò è, senza dubbio, giusto. E fu già detto da tempo, per non risalire più in là con gli anni, da Rodolfo Mondolfo e (*si licet*...) dal sottoscritto nei saggi della *Crisi mondiale*. Ma poiché non è noto abbastanza, è bene che sia detto e ridetto ancora, e ripetuto fino ad essere assorbito in succo e sangue. Ma a tal proposito cade opportuna un'osservazione.

Marx ha conciliato in evidente e potente unità messianesimo e storicismo, conservazione e rivoluzione, e al rivoluzionarismo astratto dei socialisti che lo precedevano ha sostituito un *rivoluzionarismo concreto*, se così si può dire. Sta bene. Ma nel propagarne la dottrina si può far cadere l'accento sulla prima o sulla seconda delle due parole che formano la frase *rivoluzionarismo concreto*. Durante gli anni del cosiddetto bolscevismo 1919-20 i critici del terribile rivoluzionarismo verbale che infuriò in quegli anni fecero cadere l'accento sull'aggettivo *concreto*: essi misero in luce l'immaturità, l'acerbità di una rivoluzione proletaria alla russa nell'Italia dell'immediato dopoguerra. E fecero bene, chè il volgere degli eventi ha mostrato che — sventuratamente — avevano anche più ragione di quanto credessero. E così fossero stati ascoltati più di quanto furono da quei rivoluzionari totalitari, altrettanto tremendi a parole quanto innocui nel fatto.

Nella raccomandazione della concretezza alcuni andarono fin troppo in là: a sentirli, per mettere mano a una rivoluzione, bisogna aspettare che *tutte* le condizioni, dalla prima all'ultima, siano presenti in atto, che all'orologio della storia già si senta il caratteristico stridìo che prelude al battere dell'ora, che la rivoluzione sia come un frutto maturo che un lievissimo urto basta a far cadere dall'albero. Come poi farebbero a sapere che quelle condizioni sono tutte, non una di più non una di meno, vattela a pesca. A ogni modo, la predicazione della concretezza fu utile negli anni 1919-20, e così avesse avuto maggior fortuna di quanto ne ebbe.

Ma, oggi come oggi, da un punto di vista puramente pedagogico, io non credo che giovi battere ancora, *emphatize*, come dicono gli inglesi, sull'esigenza di concretezza, e che sia indispensabile piuttosto battere su ciò che nel marxismo vi è di volontarismo e di appello all'azione. Insistere sulla concretezza quando una turba di chiacchieroni senza cervello minaccia una rivoluzione che non ha voglia alcuna di fare, aizzando così forze

psicologiche che, prodotte, non saprebbe padroneggiare e preparando e giustificando la reazione, è utile e saggia cosa. Insistere sulla concretezza oggi, che tutto è a terra e tutto è da rifare *ad imis fundamentis* sarebbe cosa sommamente impolitica e antipedagogica.

Bisogna, da una parte, diffondere la persuasione che il socialismo non è morto è anzi più vivo che mai, in quanto solo esso è capace di risolvere le tremende contraddizioni di cui minaccia di morire la società capitalistica europea, e questo è il tributo alla concretezza. Ma bisogna anche aggiungere che non è poi detto che ogni antitesi debba trovare la sua sintesi, o, con più semplicità, che non è poi detto che il socialismo debba a ogni costo trionfare. È possibilissimo e molto probabile che la società capitalista non sia capace di superare le contraddizioni che le dilacerano il seno, e che sprofondi nella contraddizione insoluta. La storia ci mostra già parecchi casi del genere: la Grecia, per esempio, non fu mai capace di superare le contraddizioni che le rodevano il petto, e precipitò in un mare di guerre, che la condussero allo spopolamento e alla servitù.

La storia è dialettica in quanto il corso delle cose non è predeterminato, non è fattore: se la sintesi delle antitesi sociali è veramente sintesi, essa è creazione, è atto, che, come tale, può prodursi, ma può anche non prodursi. Il socialismo non è un'utopia perché è un'esigenza viva della presente società. Ma esso è un'esigenza che può anche restare insoddisfatta, e niente vieta che le antitesi rimangano insolute. Allora si ha il regresso sociale. Ed è per questo che, con licenza di Prometeo Filodemo, la storia non è tutta e solo *sacra*, ma anche un tantino *profana*, nè la fa solo lo *Spirito divino*, ma ci collabora anche, e talvolta più del necessario, il *Diavolo*. Se no, si va a cascare nel basso immanentismo oggi prevalente, che si risolve poi praticamente nella servile adorazione del fatto compiuto, qual ch'esso sia.

Il marxismo è perciò anche, e forse soprattutto, appello all'azione, alla volontà, alla fede, all'uomo. Ed è su questo che oggi bisogna più che mai insistere, metter l'accento, *emphatize*. A raccomandare concretezza ci pensa abbastanza, anche troppo, quella rancida scolatura di hegelismo che è l'Attualismo gentiliano. Noi abbiamo bisogno di pensare che la storia può essere anche *diabolica* perché tanto più energico sia il nostro sforzo di crearla buona e *sacra*.

* * *

His fatus, cioè su questi fondamenti, io mi associo senza condizioni e senza riserve a quanto ha scritto Carlo Rosselli nell'articolo *Autocritica*.

Le circostanze, le condizioni storiche, economiche, ecc. ecc., tutte belle cose, che hanno avuto e hanno, di certo, il loro peso. Ma se il socialismo italiano è stato battuto la colpa è anche e soprattutto sua che si è lasciato battere. Il socialismo italiano si era addormentato nella certezza che il corso delle cose lavorasse per lui, e senza scosse lo avrebbe condotto un giorno alla beata riva dell'Utopia. Giorni fa, o non mi capitò di discorrere con un socialista che si ostinava a non dare troppo peso al Fascismo « perché contrario alla legge dell'Evoluzione? ». Al brav'uomo non veniva in mente di domandarsi come mai, se il mondo è retto da questa legge, qualcosa possa prodursi in eccezione di esso! Il socialismo italiano prima e dopo la guerra ha peccato contro lo spirito: da una parte, si era addormentato in un fatalismo svigoritore di ogni energia; dall'altro, si era impantanato in un basso cooperativismo, unicamente preoccupato di salarii e di ore di lavoro. Esso non era più un ideale che per pochissimi.

Se veramente il rivoluzionarismo degli anni 1919-20 fosse stato una realtà psicologica, sia pure campata in aria e destinata a fallire, e non un'infatuazione verbale interessante solo gli strati superficiali, la pellicola esterna dell'anima, quei rivoluzionari avrebbero cercato di differenziarsi dall'odiata borghesia anche esteriormente, nel modo di vestire, a esempio, o di pettinarsi. Tutte le rivoluzioni sul serio si sono annunciate così: il monaco non è tutto nell'abito, ma è anche nell'abito. Se ne è fatta d'ironia sul cappello a larghe tese, sulle capelliere prolisse, sul cravattone rosso svolazzante del socialismo e sul fiammante garofano bissolatiano e prampoliniano di prima della guerra! E pure quelle puerilità avevano la loro importanza: era un modo di differenziarsi anche esternamente dalla borghesia. Ogni ardente fede, ogni viva milizia ideale tende a crearsi il suo modo di vestire, di salutarsi, il suo linguaggio. Non c'è esercito senza almeno un rudimento d'uniforme. Viceversa, gli anni 1919-'20 furono proprio quelli in cui la corsa all'imborghesimento da parte del proletariato divenne frenetica: le ragazze del popolo gareggiarono con le damigelle borghesi nel comprare le calze di seta, e l'orgoglio dell'operaio fu di sembrare nel vestito più borghese di un borghese. Ci fu, sì, la moda della *salopette*, ma durò appena

qualche settimana, e la promossero dei cocainomani, frequentatori di *tabarins*, i peggiori fra gli *snobs*, che dovevano discendere in linea retta da quegli elegantoni romani che, quando Attila minacciava, andavano vestiti da Unni, con una pelliccia di pelle di pecora addosso.

Oh l'atroce umiliazione, oh l'intollerabile sofferenza quando negli anni 1919-20, puntualmente, all'approssimarsi della Pasqua, i rappresentanti dei fattorini postali si presentavano a chiedere la mancia! Nessuno aveva, dunque, fatto capir loro la spaventosa smentita che quell'atto di mendicità infliggeva alle loro minaccie rivoluzionarie, e come quello stender la mano a coloro che essi chiamavano nemici e minacciavano di espropriazione e peggio giustificasse il disprezzo di cui questi li gratificavano?

Piccole cose, lo so. Ma niente è piccolo per chi sa vedere dall'alto. La coscienza, quando c'è, impregna di sè ogni respiro della vita, ogni particella dell'operare. E una fede che non abbia l'orgoglio di mostarsi e di differenziarsi, anche esteriormente, è una fiamma prossima a spegnersi alla prima ventata un po' forte.

Benedetto Croce *

L'opuscolo autocritico del Croce,[1] che vede la luce ora, a distanza di dieci anni da che fu scritto e pubblicato di poi in pochi esemplari fuori commercio, presenta indubbiamente oggi per noi un interesse assai più grande che non quando venne dall'Autore concepito e steso. Si era allora alla vigilia della guerra: l'Italia non aveva ancora vissuto la tragica esperienza dell'ultimo decennio e non si era peranco francata dalla tutela giolittiana; la politica, intesa come volontà morale di lotta e di creazione, come cosciente sforzo di conquistare la vittoria e di affermarsi non degli individui ma delle classi e dei partiti, non era ancora sentita da noi, e il Croce poteva ancora tenere il campo incontrastato e sicuro. Oggi invece le generazioni novissime hanno avuto nella loro stessa dolorosa esperienza un maestro più vivamente sentito e amato, epperò han rotto le dighe del crocianesimo, insufficienti ormai a contenere la loro fede tenace e volitiva, a dare una bandiera alla loro battaglia.

Perciò oggi solo, oggi che noi sentiamo di aver superato in questa esperienza nuova lo storicismo crociano, oggi solo noi possiamo intenderlo storicamente, cioè in relazione e armonia con un tempo che per noi è passato, ed è questo il solo modo d'intenderlo davvero. E a tale comprensione giova indubbiamente l'opuscolo di cui qui si discorre, soprattutto nella sua prima parte ove son narrate le vicende famigliari del Croce stesso che sono senz'alcun dubbio meno note della direttiva de' suoi studii. Nulla meglio di queste pagine, da lui stesso re-

* « Il Quarto Stato », 12 giugno 1926, firmato P. Filodemo.

[1] Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, Laterza, Bari 1926.

datte, poteva infatti confermare la nostra interpretazione del Croce, come del filosofo della borghesia liberale pacifica e gradualista dell'ante-guerra di cui Giolitti fu l'interprete in sede politica sia pure con minor serietà e maggior grettezza del primo. Vale la pena di riportare a questo proposito la descrizione del suo ambiente famigliare, sereno, tranquillo, aborrente dalla politica come da tutto ciò che potesse turbare il normale svolgersi della vita quotidiana.

Ma se nella mia famiglia mi stavano innanzi esempi di pace, di ordine, di laboriosità indefessa, in mio padre, sempre chiuso nel suo studio tra le carte di amministrazione, e in mia madre che si levava prima di tutti all'albeggiare, e andava in giro per la casa a metter assetto e a dar mano alle donne di servizio, mancava in essa qualsiasi risonanza di vita pubblica e politica. Mio nonno era stato un alto rigido magistrato devoto ai Borboni: mio padre seguiva la massima tradizionale della onesta gente di Napoli: che i galantuomini debbono badare alla propria famiglia e alle proprie faccende, tenendosi lungi dagli imbrogli della politica. In bocca loro coglievo elogi di Ferdinando II, che era un « buon re », troppo calunniato, e di Maria Cristina che era una « santa », e al tempo stesso, non udivo pronunziare i nomi degli uomini del Risorgimento se non di rado e accompagnati da parole di riserbo, di diffidenza, e talvolta di satira pei liberali chiaccheroni e pei « patrioti » affaristi.

Da questo ambiente il Croce non poteva uscire diverso da quello che fu: ordinato, paziente, preciso fino alla pedanteria, calmo, olimpico, incapace sempre di vivere ma sempre pronto a giustificare e ad adagiare in un'interpretazione armonica della storia tutte le grandi passioni che scaldavano i petti dei suoi contemporanei. Vi era in lui insomma l'erudito e lo storico; il minuto raccoglitore di fatti e di notizie in uno con l'accurato e coscienzioso interprete di questo materiale. Dell'erudito era indubbiamente il tipo fin da bambino, quando, secondo egli stesso ci narra, provava « affetto pel libro stesso nella sua materialità (non, si noti, nel suo contenuto), sicché a sei e sette anni non gustava maggior piacere che l'entrare, accompagnato da sua madre, in una bottega di libraio, guardare rapito i volumi schierati nelle scansie, seguire trepidante quelli che il libraio porgeva sul banco per la scelta e recare a casa i nuovi preziosi acquisti, dei quali *perfino l'odore di carta stampata gli dava una dolce voluttà.* E « il pensoso studio di esattezza », per usare ancora le sue parole, con cui ai tempi del collegio notava su un pezzetto di carta i peccati della settimana per la confessione del sabato, anticipava la metodica accuratezza con cui si fece più tardi a racco-

gliere dati e notizie vuoi su Napoli, vuoi su Pescasseroli, o con cui dovette preparare, putacaso, la relazione al recente Congresso di filosofia, catalogando ordinatamente una sequela di illustri pensatori sconosciuti, da lui stesso scoperti.

Questa mentalità da raccoglitore di francobolli (*absit iniuria verbis*) nocque indubbiamente allo storico. Il libro di cui è ora cenno, e nella cui disamina non posso troppo attardarmi, ci mostra appunto più di una volta il suo autore in veste di erudito, nè ci persuade lo sforzo palese di mostrare poi superata questa prima fase di una più sicura interpretazione della storia. Faremmo offesa alla verità se negassimo la grande importanza degli studi istoriografici del nostro: ma, come il filatelico dimentica lo scopo sociale dei francobolli per vedervi solo un oggetto della sua collezione, così il Croce dimenticò spesso il grande valore morale della storia vissuta come continua redenzione per farne oggetto, anche di quella contemporanea, de' suoi studii e delle sue discettazioni, uccidendola perciò e facendola non-storia, mentre solo avrebbe potuto viverla partecipandovi...

Questa sua *forma mentis*, repellente dalla politica che è poi appunto la storia vissuta, ci spiega il sua allontanarsi dal socialismo dopo i primi entusiasmi che solo un animatore della tempra di Labriola avrebbe potuto infondergli, e ci spiega la sua non comprensione del nostro movimento (di cui vide e amò in realtà solo il lato estetico: da qui le sue simpatie per il Sorel), colpevole di voler giudicare la storia con un principio trascendente anziché con la storia stessa, quasiché immanenza e trascendenza fossero assolutamente inconciliabili, o non piuttosto la storia risultasse appunto da una conciliazione di entrambe. Ma purtroppo questi problemi non interessarono gran fatto il Croce, presto acquetatosi « in una sorta di inconsapevole immanentismo » e datosi perciò allo studio dei problemi particolari: e questo ci dà anche la chiave per intendere le sue fondamentali divergenze dal Gentile, che derivava invece dallo Spaventa e ripeteva il doloroso travaglio verso la conquista di un sistema e l'affermazione di un principio. Sistema e principio che, a un certo punto, quando, nel tragico dissolversi di tutta la struttura sociale, l'armonia storica di Croce contemperante ogni contrasto parve una bella utopia e si sentì il bisogno di un assoluto, resero il Gentile infinitamente più attuale.

Con tutto questo non vogliamo dimenticare i grandi meriti del nostro. La battaglia, che fu vittoria, contro il positivismo, e che dischiuse le vie al pensiero moderno

in Italia: la serietà e l'amore con cui egli si affaticò intorno a tanti problemi senza mai tentarne una soluzione definitiva e con ciò incuorando gli altri a studiarli; e, soprattutto per noi, le critiche severe e prudenti con cui combattè certe affrettate generalizzazioni e certe troppo facili interpretazioni marxistiche, additandoci un'infinità di interrogativi, possono farci conchiudere che, a onta di tutto, benefica fu l'influenza da lui esercitata sulle generazioni che ci hanno preceduto. Benefica anche perché valse a controbilanciare la perniciosissima influenza dannunziana, di una concezione cioè che smarriva, come il Croce ripete in quest'opuscolo stesso, « il discernimento tra raffinatezza sensuale e finezza eroismo e schietto dovere ». « Il D'Annunzio ed io siamo spiritualmente di diversa razza »: quest'affermazione recisa d'incompatibilità col mondo ch'era destinato a trionfare, costituisce il miglior titolo del Croce alla nostra riconoscenza, tanto maggiore quanto più sentiamo i dissensi profondissimi che da lui oggimai ci separano.

Postilla *

La cortese critica dell'amico Paggi [1] mi fornisce occasione per chiarire, anche in confronto di altri amici che mi avevano mosso appunti a proposito della mia breve nota pubblicata sul numero scorso, la reale portata di questa.

Anzitutto va osservato che essa non voleva essere uno studio su Croce, ma semplicemente una recensione del suo ultimo libro, nel quale ero lieto di trovare argomenti a favore della nostra critica al filosofo abruzzese. Perciò non era il caso ch'io mi soffermassi a considerare i grandi meriti del Croce in sede culturale, meriti che sono ormai universalmente riconosciuti e che sarebbe ozioso ripetere ogni qual volta si parla di lui. Anche i suoi meriti specifici nei riguardi della nostra attuale battaglia sono stati già illustrati: noi che abbiamo appartenuto un po' tutti, e io vi ho appartenuto con tutta l'anima, al movimento di Rivoluzione Liberale, non possiamo rinnegare colui che fu certamente l'inspiratore ideale di quella corrente di pensiero. Ricordo a questo proposito un articolo del povero nostro amico Gobetti, *Croce oppositore*,[2] che è definitivo a questo riguardo.

Certo però il nostro rispetto per il maestro, che è grande indubbiamente, non ci deve vietare di dir chiaramente il nostro pensiero. Credo sia esigenza inderogabile dell'ora, certo lo è del mio temperamento, quella di mettere in crudo risalto le differenze e le antitesi. Nessuna considerazione personale e nessuna debolezza sen-

* « Il Quarto Stato », 19 giugno 1926, firmato p.f. (L. Basso).

[1] Mario Paggi, *Benedetto Croce e la vita politica*, « Il Quarto Stato », 19 giugno 1926.

[2] « La Rivoluzione Liberale », 6 settembre 1925.

timentale può mai trattenerci: già troppo il socialismo ha peccato, e pecca tuttora, in questo senso. Se fosse necessario, sapremmo metterci anche la maschera del cinismo pur di vincere il sentimentalismo.

Premesso questo, non ho nulla da mutare alla mia precedente recensione. L'amico Paggi crede che il mio attacco colpisca più il Croce uomo che il Croce filosofo, l'elemento accidentale e non la sostanza del pensiero crociano. Certo v'è in questo pensiero molta parte che non crolla, e pur noi l'accettiamo e da essa anzi prendiamo le mosse per il nostro tentativo di superamento. Ma il dire che in questa parte è tutta la sostanza e il resto è accidente, è, a mio giudizio, un errore. Il filosofare olimpico del nostro non discende solo da un suo personale temperamento, ma deriva da tutto il suo sistema di pensiero. Per esso la verità e la vita sono storia, e in questo assoluto storicismo che è negazione totale di ogni fede rivoluzionaria è impossibile qualsiasi giudizio di valore morale. Il nostro storicismo si differenzia da quello di Croce in quanto è tale solo a posteriori. Ma a priori non si può, in nome della storia che provvederà a far scaturire dal contrasto la verità, rifiutarsi di accettare una verità, un principio trascendente, e combattere per esso. Questo è il punto. E non vale dire che la vita politica è problema pratico, problema di volontà, se non si dice donde questa volontà tragga alimento. È qui appunto che l'immanentismo assoluto non soddisfa più. Questo del resto ha visto anche il mio contradditore, il quale a un certo punto si è accorto di essere così poco in contraddizione con quanto io sostenevo da dichiararsi sostanzialmente d'accordo. Il suo dissenso era dunque più che altro formale, effetto forse della sua educazione giuridica.

Antitesi di due generazioni socialiste *

Le polemiche sull'idealismo e sul protestantismo recentemente dibattute su questa rivista se hanno forse giovato a chiarire le premesse e l'impostazione della discussione, hanno palesato l'impossibilità di un accordo e ne hanno anzi esasperato i termini in una recisa antitesi di punti di vista. La reciproca intolleranza, il tono aspramente combattivo, l'interesse con cui sono state seguite e fors'anche l'incomprensione, più conseguenza che causa del dissenso, stanno a mostrare che dietro le opinioni personali divergenti si nasconde una vera antitesi fra due generazione. Forse è la prima volta che essa appare nettamente in una discussione teorica.

Una generazione ispirantesi formalmente e sostanzialmente ai principii filosofici e alla mentalità del positivismo anche per quel che riguarda la formazione di una teoria e di una prassi socialista, compresavi una *inter-*

* « Il Quarto Stato », 23 ottobre 1926, firmato Giuliano Piscel. Inoltre l'autore ha pubblicato nella stessa rivista, ma non compresi nella raccolta, *La storia morale e psicologica della borghesia vista da un tedesco*, 7 agosto; *Note sulla concezione dello Stato nel Manifesto dei comunisti*, 11 e 18 settembre 1926.

Giuliano Pischel (*recte*) nacque a Rovereto (Trento) nel 1905, di vecchia famiglia socialista, suo padre fu tra i fondatori del partito socialista trentino e fedele amico di Cesare Battisti. Universitario a Roma, a seguito del delitto Matteotti s'iscrive al Partito socialista unitario. Trasferitosi nell'autunno 1924 all'Università di Milano, partecipa alla vita organizzativa e alle manifestazioni antifasciste studentesche. Fa parte del movimento giovanile socialista milanese assieme a Basso, Greppi, Faravelli, Nino Levi, Mazzali e Rosselli. Ha aderito poi a « Giustizia e libertà ». Vive a Milano, fa l'avvocato e s'interessa di problemi inerenti alla vita del movimento operaio socialista. Ha curato un'*Antologia della « Critica sociale »*, Gentile (Moneta), Milano 1945, ed è autore di altre pubblicazioni riguardanti la storia e l'organizzazione delle aziende municipalizzate italiane.

pretazione del marxismo secondo il verbo positivista, si trova oggi di fronte alla nuova generazione socialista, con altre esigenze, cresciuta in un'atmosfera diversa — soprattutto è la guerra che ha impresso un suo suggello al nostro travaglio morale — formata secondo principii opposti, o direttamente riallacciati alle correnti idealiste o che, perlomeno, con queste hanno dovuto interiormente polemizzare. È logico che la nuova generazione pur non rinnegando in blocco e per intero l'opera della precedente — se no, perché l'autocritica? — consideri come superate e sterili le sue premesse ideali, come pure a sua volta è logico che la generazione social-positivista consideri le esigenze idealistiche della nuova generazione come una piccola eresia, come fisime e vaniloquenti filosofemi di scocciantissimi giovinastri in cerca d'originalità ai quali non ancora si è rivelata la... irreformabile e inconfutabile verità. La polemica diventa nettissima: si ripetono — da C. T. a Carneade[1] a Bonardi — i motivi difensivi di ogni posizione dommatica, consistenti nel mostrare che al di là della verità eretta a circonscritto sistema non v'è che travaglio di spiriti inquieti e capziosa dialettica. Quanti dei nostri buoni positivisti si sono accorti che questo nostro tormento di ricerca deriva non da un diabolico spirito di contraddizione ma da profonde esigenze dell'anima incoercibile in una mentalità e in ragione di ideali che troppo intimamente contrastano col nostro essere?

Il dissenso ideale fra queste due generazioni è acuito dal fatto che nella storia psicologica del socialismo italiano hanno avuto scarsissima risonanza — tranne forse pel sindacalismo, di cui ben note sono le vicende — tutte le correnti nuove che nella vita italiana sono sorte in seguito all'inaridirsi del movimento filosofico positivista. Dopo il movimento ascensionale del socialismo, di propaganda e di organizzazione, attraverso forti ostacoli e persecuzioni, non si può negare sia avvenuto un ristagno nella vita teoretica del socialismo italiano: questo si circonscrive in un sistema compiutamente formato intorno a dei principi che divengono sempre più dommatici e sempre più « tabù » e si estranea a poco a poco da uno sviluppo polemico e dialettico; la sua stessa immutabilità d'orientamento e la sicurezza d'essere detentore della verità costituiranno la sua debolezza chè ove non è ricerca e volontà di rinnovamento è morte; il marxismo vede dimenticato il suo caratteristico elemento di messianismo sociale del mondo moderno, eminentemente

[1] C.T. (Claudio Treves); Carneade (Alessandro Levi).

suscitatore di energie rivoluzionarie, per assumere valore di scienza esatta, di previsione e di interpretazione storica. Le nuove reclute del socialismo non possono che accogliere passivamente questo complesso istituto che ha per nome: partito socialista; esse — mi si perdoni l'insolenza — si trovano in un posizione analoga a colui che appartiene al cattolicismo, credente in una verità ben determinata e assoluta, ma non vivificata da ricerche o dal dubbio e quindi idealmente inerte. Solo le esperienze della guerra e del dopo-guerra, scompigliando la lineare modesta semplicità degli avvenimenti, e infondendo nei giovani un nuovo travaglio e quindi nuove esigenze, han creato una ferma volontà di rinnovamento. Ma è per le ragioni suddette che il contratto si manifesta senza attenuazioni, quasi con una soluzione di continuità.

E l'antitesi sembra, oggi, emergere in piena luce. Se per i positivisti questi tentativi di rinnovamento sono da ripudiarsi come contrari alla sana teoria e alla sana pratica del socialismo, quasi per una pretesa insufflazione maligna del « Bestione Trionfante »,[2] per i giovani assertori dell'idealismo, il positivismo è irremediabilmente superato come schematizzazione aprioristica in « eterni principii » d'una realtà in perenne divenire; perché nella sua interpretazione di Marx l'ossequio per i fatti era una subordinazione passiva a essi, quasi divinazzati nella loro potenza, e quindi il positivismo diviene sinonimo di fatalismo e la più antirivoluzionaria delle filosofie, perché attribuisce ai fatti come inerzia quel divenire che è prodotto dell'attività degli uomini e quindi vede il socialismo come effetto di una sviluppo passivo; fors'anche perché in luogo di concepire il socialismo come lotta e come dialettica sociale, lo afferma come una nuova società già preformata e determinata da sostituire alla presente pur senza innovazioni profonde nello spirito.

Ora, se è vero che le posizioni ideali non sono destinate a rimanere sterilmente tali, ma a informare e a reggere una pratica, rinnovandosi al contatto con questa, è possibile che da questa antitesi nasca domani un'azione unica e coerente? O non è una irrisione predicare una esteriore unità quando sussiste questo dissidio nello spi-

[2] Il riferimento riguarda Giovanni Gentile: v. l'opuscolo di Adriano Tilgher, *Lo spaccio del bestione trionfante. Stroncatura di G. Gentile. Un libro per filosofi e non filosofi*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925.

rito? Quando, non senza ragione, si è asserito che un « abisso ci divide » non si è implicitamente asserita anche una inconciliabilità di vedute nella pratica politica?

Se si concepisce questa unità come istituzione dommatica dove una e compatta sia la mentalità e la pratica perché identici e prefissi sono i principi da cui si parte essa è ineffettuabile. Trovare una conciliazione o un compromesso fra idealismo e positivismo è un assurdo; d'altronde legare l'avvenire del socialismo alle sorti del positivismo significa condannare a un esilio spirituale tutti i migliori elementi socialisti della nuova generazione e isolarsi sempre più dalla viva realtà; ma se si crea un binomio socialismo-idealismo ciò significa ripudiare tutto un passato di lotta socialista, alienarsi le masse e attendere che sia venuta al fatale tramonto una intera generazione. Io credo pertanto che se ha da sussistere una unità questa non possa essere che unità di termini dialettici in contrasto tra loro, e appunto per questo loro contrasto suscitatori di una vita di ricerca e di dubbio, nella rinnovantesi aspirazione a un equilibrio nel quale non vi può essere stasi e definitiva quiete, ch'è morte. Una unità liberale insomma, se mi si permette l'espressione, che non rappresenti nè sacrificio, nè dommatizzazione di principii, ma che trovi anzi la sua dinamica nel contrasto dei principii. Unità che sia vita e non chiesa, rappresentando la fede socialista il fulcro comune. No, egregio Bonardi,[3] non è vero che il nostro segreto pensiero sia che il socialismo comincia o ricomincia da noi: da noi forse comincia solo, o forse ne siamo tuttora i precursori, una antitesi dialettica a un indirizzo troppo uniforme del socialismo italiano che dommaticamente assimilava il socialismo al positivismo: non è la vita socialista che comincia da noi, bensì la vita dialettica del pensiero socialista. Non come critica dell'esterno, ma come autocritica, come polemica interiore: per lo stesso avvenire dell'ideale socialista.

Io penso fermamente che il « Quarto Stato » possa rappresentare l'assertore ideale di questa dinamica unità, non già cercando assurdi compromessi, ma ponendo le basi per una possibile azione consone fra tutti i socialisti di fronte alla vita politica italiana. Ma quante secche scaglie di dommatismo sono da staccare dal tronco del socialismo italiano perché vi possa scorrere una novella linfa vitale!

[3] Dino Bonardi, *La polemica filosofica. Il positivismo tra Satana e Dio*, « Il Quarto Stato », 31 luglio 1926.

Forse quello che più ci conforta a sperare e ad agire per questa viva e dinamica unità, perché rappresentata da una fede e da opposizione dialettica e non da un principio esteriore, forzatamente dommatico, è la memoria e il pensiero di Colui che del rinnovamento della mentalità politica italiana è stato austero precursore e severo critico: dico Piero Gobetti.

APPENDICE

Rosselli a Nenni *

Carissimo Nenni,

ti avverto che io farò la rivista anche da solo. So bene cosa significhi questa frase per me, per il mio avvenire; quali siano in questo caso le probabilità di successo, come poche siano le mie forze. Pure tengo sopra ogni cosa a dare *in quest'opera* prova di energia, di carattere, di iniziativa. Ma caro Nenni, se l'ambiente fosse diverso da quello che è, se in ogni città tu trovassi gente disposta a seguirti e a sacrificarsi, se tutte le nostre iniziative si imponessero sin dall'inizio senza difficoltà, non saremmo nella merda come ora ci troviamo. Mica per nulla abbiamo perduto. Mica per nulla ci ritroviamo tra gente sfibrata, delusa, stanca, cinica anche. Sapevamcelo. Bei lottatori quelli che sanno muoversi solo quando la vittoria è in pugno. Tu mi parlasti una volta e in modo che mi commosse, di Matteotti; e mi dicesti che ti sarebbe piaciuto dar la vita per l'idea, così come lui la dette, e ci trovammo concodi nel lamentare l'assenza totale di spirito di sacrificio e di sete di sofferenza tra i nostri amici. Anch'io spesso ho sognato di poter finire così utilmente la mia vita per una così grande causa.

Ma badiamo bene di non fare anche noi della retorica su Matteotti. Matteotti non voleva e non cercava la morte. Volle e cercò la lotta; volle e cercò i posti di responsabilità nelle ore più dure, seppe vincere tutti i giorni, e perdere tutti i giorni la sua piccola battaglia. Io ammiro in lui la fede di tutte le ore, la tenacia, la costanza, l'ottimismo contagioso, il volontarismo sfrenato. Il resto è leggenda per il popolino. Il resto val poco. Val niente, anzi, in quest'ora. Che è la ora decisiva, l'ora in cui si tratta di salvare qui, in paese, finchè è possibile, gli elementi per la ripresa di domani. Col lavoro di coltura, di propaganda, di azione minuta, scrivendo arti-

* L'originale della lettera di Rosselli a Nenni si trova nell'Archivio Nenni e in fotocopia presso l'Archivio di Giustizia e Libertà di Firenze Fasc. I, Sottofasc. 80, n. 11. È stata pubblicata da N. Tranfaglia, in *Carlo Rosselli dall'interventismo...*, cit.

coli il giorno e appiccicando manifesti la notte, attirando i giovani con un lavoro di coltura e con la dimostrazione di una fede profonda sulla base di perquisizioni, imprigionamenti, persecuzioni bandi e così via.

Tu mi puoi dire: un lavoro simile può durare tre mesi, a parte il logoramento individuale. Ma se dura tre mesi, ed è indispensabile, perché non restare? Perché tu a Milano, dove non c'è *nessuno*, letteralmente nessuno, non devi rimanere? Ho combinato le cose in modo alla scuola da passare tre giorni interi la settimana a Milano, e precisamente il giovedì, il venerdì, il sabato, la domenica. Metto a disposizione dell'iniziativa i miei denari, credendo con ciò di compiere, io, socialista, e ricco capitalista, uno *stretto dovere* di cui nessuno ha da ringraziare, perché è per me come una liberazione. So, per certo, perché lo scrivono, perché ho già gli articoli, i denari, di poter contare sulla collaborazione *sicura* di un gruppo amici provati. E tu vorresti rinunciare, farmi scrivere trenta lettere firmate colla dichiarazione che sono, che fanno tutti un branco di buffoni? *Ah no, perdio. Io non mollo a nessun costo.* Abbiamo nientemeno ottenuto la collaborazione settimanale e gratuita di due uomini come Baratono e Labriola; abbiamo un elenco di quaranta persone che sicuramente collaborano e hanno già cominciato; ci siamo noi due; e tu vuoi abbandonare l'impresa ancora prima di cominciarla?

C'è la tua questione finanziaria, permetti che te lo dica, *ridicola* questione. Perché tu sai sin d'ora che ci sono per te, per il lavoro della rivista, L. 1.000 al mese assicurate per sei mesi; perché tu sai che se appena le cose vanno, allargheremo le nostre iniziative colturali; e perché infine, se ci muoviamo un po', è *certo* che in un mese troviamo un'altra occupazione che valga a completare il tuo stipendio. Dacci tempo un mese, e mettiamoci intanto al lavoro. Per un mese non pensare all'estero. Se tra un mese noi non abbiamo trovato il modo di procurarti dignitosamente da vivere, vattene pure sbattendo l'uscio. Ma prima no, no, no. Sii onesto, guarda le cose in faccia, e chiamale col loro vero nome. In altri tempi una situazione come questa, dal lato finanziario, non ti avrebbe terrorizzato, pur che ti avesse assistito la fede, il desiderio di fare. Sei tu il primo a riconoscerlo. Se oggi fuggi, evidentemente è perché sei preso da un accesso di scoramento, di pessimismo; è perché ti illudesti leggermente, molto leggermente sulla rispondenza del nostro ambiente, e oggi sei costretto a prendere contatto con la dura realtà. Ma, permettimi che te lo dica con quella schiettezza che ormai regna tra noi, sei anche tu, malgrado il tuo brillante passato, della razza di tutti gli altri. Non sei l'uomo che ci vuole a quest'ora. Non sei un capo, un animatore. Cosa me ne importa che tu sia disposto a prenderti dieci anni di prigione o a rimetterci la pelle, se non ti senti per dieci anni di condurre questa vita grama, ad orizzonte chiuso, in un ambiente ostile e indifferente?

Va pure all'estero a fare il profugo politico, e raccomandati solo alla Divina Provvidenza che in Italia si istituisca ve-

ramente quella persecuzione folle — che non c'è mai stata — che legittimi la tua assenza dalla battaglia in patria.

Certo io sono giovane, sono ricco, non esco da quindici anni di lotta dura e tormentosa; e mi domando se ho il diritto di parlare a te, veterano, un simile linguaggio. Ma sono convinto, oggi, di averne il diritto, non foss'altro perché tu e Levi mi chiamaste un giorno e mi chiedeste se ero disposto a unirmi a voi. Io dissi sì, ponderatamente; e credo sinora di avere saputo mantenere le mie promesse. Vedrai che le manterrò anche per l'avvenire. E che cosa vuoi di più, Nenni, che trovare una seconda persona che senta come te e al pari di te sia disposto a gettarsi allo sbaraglio? Ma quante ne vorresti trovare? Un battaglione?

Se noi due piantiamo le tende a Milano, se appena appena ci lasciano vivere, se appena appena ci manteniamo all'altezza del compito dimostrando (è ciò che occorre oggi) fede e volontà disperata di fare credi pure Nenni che riusciremo ad arrivare assai più in là di quel che non lo faccia ritenere l'ora triste che attraversiamo. E se sarà fiasco, pazienza. Uno di più, ecco tutto. E pronti a ricominciare.

Scrivendoti così, ti assicuro che non faccio della retorica. Sento dentro di me tanta forza, tanta energia, tanto ottimismo, da poter vincere un giorno tutte le reticenze e gli ostacoli. Io ti chiedo ora per l'ultima volta: vogliamo associarci in quest'opera, in questa lotta? Vogliamo? Hai un po' di fede, un poco solo, che qualcosa si riuscirà pure a fare?

Malgrado avessi deciso di non venire questa settimana a Milano, vi farò una scappata domani. Verrò subito da te dopo il mio arrivo, dopo le 11. Fissa poi, qualunque sia la tua risposta definitiva, un appuntamento a casa tua, a casa di Tremelloni con Tremelloni, Verratti e Lelio Basso e Levi se ci vorrà venire. Se andiamo da lui, dato che ha sempre furia, non combiniamo niente. Fammi la cortesia di telefonare a Veratti, e di impegnarlo a convocare ad ogni costo la riunione. Tieni presente che debbo assolutamente ripartire alle 18.

E ora, chiusa l'intemerata, accogli fraternamente i miei più affettuosi saluti

Carlo Rosselli

Nenni a Violto

Milano, 13 marzo 1926

« Caro compagno. Poiché siamo battuti non abbiamo altro da fare che ricominciare da capo ». Con queste parole Marx nel 1850, dopo le prime sfortunate battaglie del proletariato tedesco, iniziava la ripresa, facendola precedere dall'esame delle cause ambientali, di metodo, di tattiche della sconfitta. Con questo riconoscimento e con questo proponimento, noi pensiamo si debba iniziare la ripresa socialista in Italia. Sull'entità e la gravità della sconfitta, sarebbe puerile farsi delle illusioni. Essa, rispetto a quel tanto di democrazia e di socialismo che s'era potuto realizzare in trenta anni di lotte, è completa.

Distrutta la democrazia politica ed il regime rappresentativo — cioè l'ambiente più idoneo allo sviluppo della lotta di classe; distrutta la rete dei nostri sindacati e delle nostre cooperative — cioè i punti di appoggio di ogni azione socialista; abolite di fatto, se non sempre di diritto, la libertà di stampa, di riunione, di propaganda, di associazione — cioè i mezzi per cui ogni movimento si propaga e si afferma; di fronte ad uno stato borghese che si consolida ogni giorno di più con forme totalitarie di potere, con la forza, col terrore, con la legislazione di eccezione o creando una mastodontica burocrazia; noi siamo ricacciati sulle posizioni di partenza. Dobbiamo ricominciare da capo ed in condizioni ben altrimenti difficili di quelle che ebbero a superare i pionieri del socialismo, trenta o quarant'anni fa. Essi lavoravano su terreno vergine, nè avevano la pesante eredità di una disfatta, col seguito inevitabile di contumeliose polemiche e scissioni interne. Vero è, d'altro canto, che i frutti della loro seminagione non sono che apparentemente distrutti e che se noi avremo difficoltà assai gravi da superare nel campo nazionale, possiamo contare sulla suggestione degli avvenimenti che si producono nel campo internazionale, sempre più nettamente ifluenzato dalle forze socialiste.

Ricominciare dunque, con coraggio, con fede, con volontà,

cominciando col ricercare le cause della nostra disfatta per non ricadere in antichi errori e col proposito di suscitare fra la gioventù degli studi, delle officine, dei campi nuove energie.

Mentre i partiti socialisti faticosamente compiono la loro chiarificazione, noi vogliamo creare, attorno ad una rivista ed a una casa editrice, un centro operoso di studi socialisti che divenga la palestra dei giovani e attorno alla quale si realizzi quella ripresa che in un primissimo campo non può essere che culturale.

Chi esamina le cause della disfatta proletaria in Italia, senza un partito preso, con la serietà dello studioso e non con la faziosità del settario, non stenta a determinare almeno la principale di queste cause: essa è l'assenza totale d'azione e di volontà politica del movimento socialista, preso fra un rivoluzionarismo puramente verbale concretatosi in una intransigenza fine a sè medesima, ed un determinismo riformista *au jour le jour* nei quali rispettivamente la realtà era sacrificata alle formule, e la contingenza alla finalità.

Determinare con esattezza i fini e i limiti del movimento socialista, risolvere con una tattica duttile, che tenga conto della realtà senza obliare gli obiettivi finali, il conflitto eterno fra reale ed ideale; sgombrare le menti dai dogmi, abituare i giovani a risolvere i problemi con spirito rivoluzionario secondo la realtà e non secondo formulari astratti ed invecchiati; non mummificati sui sacri testi ma dai Maestri apprendere le grandi direttive storiche del movimento, dalla vita ricevere e capire la quotidiana lezione delle cose; procedere con una ferma volontà di realizzare preparandosi a sfruttare tutte le circostanze rivoluzionarie e parlamentari, sul terreno dell'azione diretta di classe o su quello legale per allargare l'influenza del proletariato socialista; sapere esattamente ciò che si vuole e potenziare di volontà e di ardimento il movimento socialista. Questo è il compito dei giovani — di anni e di spirito —, queste, sono le condizioni della rinascita. In altre parole: uccidere l'accademia e senza dare il braccio a filosofie idealistiche, che sono reazionarie anche quando si applicano alla rivoluzione — intendere che l'uomo è il motore della storia e che la forza di un movimento è nell'azione, la debolezza nella contemplazione.

A realizzare questo nostro disegno di ripresa socialista — nel campo degli studi — non mancano forze ed energie alacri, non mancano fra gli uomini della vecchia generazione spiriti fervidi per aiutare questo processo di rielaborazione ideologica, non mancano giovani di cultura di sentimento e di volontà.

Mancano gli strumenti, mancano i mezzi. Ed è per questo che noi abbiamo accarezzato il disegno di dar vita ad una rivista settimanale del tipo dell'« Unità » di Salvemini e ad una casa editoriale, che siano un centro di irradiazione della dottrina e del pensiero socialista. A questo proposito ci è sembrato che il mezzo migliore fosse la costituzione di una

Nenni a Violto

Milano, 13 marzo 1926

« Caro compagno. Poiché siamo battuti non abbiamo altro da fare che ricominciare da capo ». Con queste parole Marx nel 1850, dopo le prime sfortunate battaglie del proletariato tedesco, iniziava la ripresa, facendola precedere dall'esame delle cause ambientali, di metodo, di tattiche della sconfitta. Con questo riconoscimento e con questo proponimento, noi pensiamo si debba iniziare la ripresa socialista in Italia. Sull'entità e la gravità della sconfitta, sarebbe puerile farsi delle illusioni. Essa, rispetto a quel tanto di democrazia e di socialismo che s'era potuto realizzare in trenta anni di lotte, è completa.

Distrutta la democrazia politica ed il regime rappresentativo — cioè l'ambiente più idoneo allo sviluppo della lotta di classe; distrutta la rete dei nostri sindacati e delle nostre cooperative — cioè i punti di appoggio di ogni azione socialista; abolite di fatto, se non sempre di diritto, la libertà di stampa, di riunione, di propaganda, di associazione — cioè i mezzi per cui ogni movimento si propaga e si afferma; di fronte ad uno stato borghese che si consolida ogni giorno di più con forme totalitarie di potere, con la forza, col terrore, con la legislazione di eccezione o creando una mastodontica burocrazia; noi siamo ricacciati sulle posizioni di partenza. Dobbiamo ricominciare da capo ed in condizioni ben altrimenti difficili di quelle che ebbero a superare i pionieri del socialismo, trenta o quarant'anni fa. Essi lavoravano su terreno vergine, nè avevano la pesante eredità di una disfatta, col seguito inevitabile di contumeliose polemiche e scissioni interne. Vero è, d'altro canto, che i frutti della loro seminagione non sono che apparentemente distrutti e che se noi avremo difficoltà assai gravi da superare nel campo nazionale, possiamo contare sulla suggestione degli avvenimenti che si producono nel campo internazionale, sempre più nettamente ifluenzato dalle forze socialiste.

Ricominciare dunque, con coraggio, con fede, con volontà,

cominciando col ricercare le cause della nostra disfatta per non ricadere in antichi errori e col proposito di suscitare fra la gioventù degli studi, delle officine, dei campi nuove energie.

Mentre i partiti socialisti faticosamente compiono la loro chiarificazione, noi vogliamo creare, attorno ad una rivista ed a una casa editrice, un centro operoso di studi socialisti che divenga la palestra dei giovani e attorno alla quale si realizzi quella ripresa che in un primissimo campo non può essere che culturale.

Chi esamina le cause della disfatta proletaria in Italia, senza un partito preso, con la serietà dello studioso e non con la faziosità del settario, non stenta a determinare almeno la principale di queste cause: essa è l'assenza totale d'azione e di volontà politica del movimento socialista, preso fra un rivoluzionarismo puramente verbale concretatosi in una intransigenza fine a sè medesima, ed un determinismo riformista *au jour le jour* nei quali rispettivamente la realtà era sacrificata alle formule, e la contingenza alla finalità.

Determinare con esattezza i fini e i limiti del movimento socialista, risolvere con una tattica duttile, che tenga conto della realtà senza obliare gli obiettivi finali, il conflitto eterno fra reale ed ideale; sgombrare le menti dai dogmi, abituare i giovani a risolvere i problemi con spirito rivoluzionario secondo la realtà e non secondo formulari astratti ed invecchiati; non mummificati sui sacri testi ma dai Maestri apprendere le grandi direttive storiche del movimento, dalla vita ricevere e capire la quotidiana lezione delle cose; procedere con una ferma volontà di realizzare preparandosi a sfruttare tutte le circostanze rivoluzionarie e parlamentari, sul terreno dell'azione diretta di classe o su quello legale per allargare l'influenza del proletariato socialista; sapere esattamente ciò che si vuole e potenziare di volontà e di ardimento il movimento socialista. Questo è il compito dei giovani — di anni e di spirito —, queste, sono le condizioni della rinascita. In altre parole: uccidere l'accademia e senza dare il braccio a filosofie idealistiche, che sono reazionarie anche quando si applicano alla rivoluzione — intendere che l'uomo è il motore della storia e che la forza di un movimento è nell'azione, la debolezza nella contemplazione.

A realizzare questo nostro disegno di ripresa socialista — nel campo degli studi — non mancano forze ed energie alacri, non mancano fra gli uomini della vecchia generazione spiriti fervidi per aiutare questo processo di rielaborazione ideologica, non mancano giovani di cultura di sentimento e di volontà.

Mancano gli strumenti, mancano i mezzi. Ed è per questo che noi abbiamo accarezzato il disegno di dar vita ad una rivista settimanale del tipo dell'« Unità » di Salvemini e ad una casa editoriale, che siano un centro di irradiazione della dottrina e del pensiero socialista. A questo proposito ci è sembrato che il mezzo migliore fosse la costituzione di una

società anonima per azioni di 1.000 lire. A questa impresa. caro compagno, noi ti preghiamo di collaborare.

Le presenti condizioni non sono certo liete, le prospettive immediate non sono seducenti. Noi conserviamo però integra non solo una grande volontà di lotta, ma la persuasione che più rapidamente di quanto oggi non si creda, il movimento socialista tornerà ad essere una forza con la quale governi e classi dirigenti avranno da fare i conti.

Saluti socialisti

Pietro Nenni

Carteggio Rosselli - Fiore *

Genova, 11-III-1926

R. Istituto Superiore di Commercio

Caro Fiore,

venerdì prossimo esce a Milano, sotto la direzione di Nino Levi, Pietro Nenni e mia « Il Quarto Stato », rivista settimanale socialista. Ci proponiamo un'opera di revisione del programma e della ideologia socialista, per ora mantenendoci, *et pour cause,* in un campo fondamentalmente culturale. Non è il caso che illustri a lei la necessità urgente di ricondurre il socialismo in genere e l'italiano in particolare a contatto con la realtà, così economica che colturale. V'è un enorme *lato* da riempire. Da troppi anni il movimento versa in uno stato completo di paralisi intellettuale e non a caso da quasi vent'anni esso ha perso completamente il favore degli elementi migliori della generazione successiva ai *pionieri,* i quali ultimi tengono ancora il campo con dignità, sì, ma con assoluta inadeguatezza.

Quando con Salv. decidemmo di andare nei Part. Soc. Unit. ci prospettammo però la necessità di addivenire al più presto a questo tentativo di rinnovamento; dovevamo anzi pubblicare una rivista a Firenze nel gennaio 1925. Poi ella sa come e perché non ne facemmo più niente. Ora il tentativo si riprende e la cosa è sortita dal vago: abbiamo già un discreto numero di collaboratori, abbiamo assicurati i fondi per 6 mesi di vita. Abbiamo ottenuto la gerenza. Hanno già aderito Barotono, Labriola, Caramella, Gino Luzzato, Saragat, Schiavi, Mondolfo, Limentani, Torraca, Caffi, A. Levi, Flores, Ascarelli, Lelio e Antonio Basso, Don Ferrante, Vinciguerra, Ferrara, Gorni, De Logu, Bauer, ecc. ecc.

Il difficile non sta nel trovare persone disposte a mandare l'articolo, ma nel trovare persone disposte a lavorare seriamente e organicamente. Bisogna secondo me mettersi proprio a *studiare* dividendoci i compiti. Scrivevo l'altro giorno

al Gorni prospettandogli le necessità di uno studio a fondo del problema agrario, per giungere possibilmente alla formulazione di un programma d'azione, fondamentale per il mezzogiorno. Ma è assolutamente impossibile che un compito così importante venga affrontato da una persona sola: bisogna dividersi il lavoro, organizzare la collaborazione.

E così per una serie di altre questioni.

È inutile che le dica quale e quanto assegnamento facciamo su di lei. Ella è forse il solo, tra noi, a conoscere bene il problema meridionale e quindi i problemi agrari del Sud. Sarebbe disposto, non solo a collaborare personalmente il più spesso possibie, ma addirittura a prendersi la direzione di questa parte del lavoro, trovandoci i collaboratori, indirizzando la collaborazione ecc.?

Se occorresse compiere qualche studio, qualche ricerca specifica saremmo anche disposti a remunerare il collaboratore: e qualora lei volesse assumersi il peso di una collaborazione periodica potremmo intenderci per una retribuzione fissa, o meglio per una modesta indennità, vista la pochezza delle nostre forze.

Le *Lettere Meridionali* della Riv. Lib. erano interessantissime, ma erano adatte solo per un giornale ed un pubblico preparato e raffinato come era quello che seguiva il governo Gobetti. Noi bisognerebbe ricominciare da capo e nessuno più adatto di lei per impostare il problema. Forse sarebbe bene che scrivesse poi a *Torraca* che ha pure intenzione di occuparsi dell'argomento. Responsabile io pure per un immenso *lenzuolo* pubblicato su Riv. Lib. posso, senza timore e offenderla, pregarla di non superare possibilmente nell'articolo le due o le tre colonne; al solito, perché il pubblico è e deve essere essenzialmente diverso.

Daremo largo spazio alle recensioni critiche e anche per questa via vi sarà la possibilità di illustrare numerosi aspetti del problema agrario meridionale. Sarebbe disposto lei a parlarci del *Sonnino* e *Franchetti*? Se desidera qualche libro me lo scriva e glielo farò avere al più presto.

Non mi dilungo più oltre. Dal primo numero avrà tutti gli altri schiarimenti che le abbisognano. Spero, credo che vorrà aiutarci nel tentativo. Anche Lab. è molto scettico sulle possibilità *materiali*, mi ha scritto una lettera incoraggiante e mi ha promesso qualcosa (con quale firma, però?!). Veda se può farci subito qualcosa per i primi numeri, che saranno i più duri. E voglia scrivermi un pò a lungo intorno alla collaborazione che potrà darci per l'avvenire, suggerendomi i nomi di collaboratori.

Il giornale avrà il formato di Riv. Lib. Avrà cronache fisse di politica estera (Caffi) e di politica sindacale, collaborazione regolare da parte di Labriola e Barotono; tentiamo anche una terza pagina di varietà filosofico-letteraria (ma è ancora di là da venire).

Mi perdoni per la fretta e mi abbia suo aff.mo

Carlo Rosselli

Altamura, 15 marzo 1926

Caro Rosselli,

mi rallegro assai delle notizie che mi dà e dell'uscita della nuova rivista, alla quale, mi pare inutile dirlo, io porterò il più possibile di contributo.

D'accordo con lei su quello che bisogna pensare del vecchio socialismo e dei vecchi uomini, ma giovani che possono esprimere il nuovo indirizzo ce ne sono, appunto tra quelli che hanno aderito. Qualcheduno ce n'è ancora fuori, ma immagino che lei li conosca.

Mi rendo pienamente conto delle necessità di trovare qualcuno che studi a fondo, continuativamente i problemi della terra, che s'impegni seriamente a farlo, organicamente e a fondo. D'altra parte è un lavoro che richiede tempo e spesa; bisogna uscire qualche volta, vedere uomini, assistere a convegni e congressi, i quali, per quanto oggi di scarsa importanza, nascondono sempre e rivelano tutto quello che non entra negli ordini del giorno.

Questa necessità è tanto maggiore oggi che manchiamo di stampa, cioè di notizie, di controllo e di discussione. Il compito è quindi molto più gravoso che non possa sembrare a prima vista. Ed io le confesserò che non credo di avere maggiore preparazione di tutti gli altri amici; me ne sono occupato un po', a spizzico, ma poi, dopo le *Lettere meridionali* o piuttosto *pugliesi* dello scorso anno, preoccupazioni impellenti, bisogni di prima necessità me ne hanno di nuovo allontanato. Avevo anzi promesso a un editore di raccogliere quelle lettere, completandole, ma non ne ho fatto nulla di nulla. Né prima di un paio di mesi potrò disimpegnarmi da piccoli obblighi editoriali che ho qua e là e che pure mi assorbiscono.

Veda dunque lei cosa potrei fare. Darei indietro volentieri un pò di lavoro che ho per le mani e che mi aiuta a tirare innanzi, qualora il periodico fosse in grado di assicurarmi qualcosa, ma sempre s'intende, fra due o tre mesi. Dopo potremmo fare uscire un articolo ogni quindici giorni, di due o tre colonne, come lei dice, e sarebbe sufficiente, io credo. Collaboratori agrari purtroppo temo che non ce ne siano; buoni tecnici agrari sì, ma è un'altra cosa. Le darò via via in avvenire collaboratori politici e sindacalisti, per quanto lei non ne abbia bisogno. Mi faccia inviare qualche copia in più del giornale, da far vendere e da collocare a Bari. Né stia a mandare il Franchetti: mi dispiace assai ma per ora non posso proprio nemmeno sfogliarlo.

Rinnovando i più vivi auguri per la fortuna del Settimanale, mi abbia, in attesa di leggerla, suo aff.mo

Tommaso Fiore

Milano, 19 marzo 1926

Caro Fiore,

La ringrazio per la sua amichevole e sollecita risposta e le sono proprio grato per l'aiuto che ci offre. Mi spiace sentire che solo tra due o tre mesi sarà in grado di colloborare in modo continuativo. Vorrei intanto chiederle un articolo per uno dei prossimi numeri, possibilmente per il secondo o per il terzo. Veda proprio di aiutarci sin dall'inizio: la lasceremo poi in pace per qualche settimana!

Abbiamo dovuto ritardare di due o tre giorni l'uscita per la solita inerzia ambrosiana. Ma ormai tutte le difficoltà sono superate.

Mi perdoni per la fretta e mi abbia suo aff.mo

Carlo Rosselli

(indirizzi per ora all'Ist. Super, di Genova).

Milano, 5 aprile 1926

Caro Fiore,

Spero che avrà per lo meno ricevuto il primo numero. Mi sappia dire francamente le sue impressioni e veda proprio di mandarci *al più presto* qualche cosa. Volendo almeno per i primi numeri evitare i vecchi, siamo proprio in quattro gatti. E se non lavoriamo un po' tutti sarà difficile riempire in modo non idegno, anzi utile, quattro facciate la settimana. Se desidera libri me li indichi, la prego. E ci aiuti dunque, il più possibile, *subito.* Io avevo inteso che solo fra due mesi avrebbe potuto collaborare per la parte agraria; non supponevo (e non suppongo) una diserzione completa sino a Giugno.

Grazie e cordiali saluti

Carlo Rosselli

Via Ancona, 2

Milano, 15 aprile 1926 - Via Ancona, 2

Caro Fiore,

Due righe in fretta per avvertirla che S. [Salvemini] trovasi attualmente a Parigi (Rue Madame, 44). Sarà a Londra, credo, entro il mese. Il meglio sarebbe allora indirizzare la persona (non le lettere!) a Angelo Crespi - Beaufford St., 106 Celsy, *London,* S.W. 3.

In qualunque campo la sua colaborazione è desideratissi-

ma. Ma certo lei farebbe cosa straordinariamente utile, mi pare specializzandosi in questioni agrarie, con particolare riferimento al mezzogiorno.

Torraca, che sperava avrebbe ripreso la questione meridionale, è sempre all'esterno. Perché non cerca di impostarlo lei il problema, tentando sinteticamente di delineare un possibile programma d'azione socialista? Lo spunto o il riferimento si potrebbe trovare nella campagna meridionalistica fatta tra i socialisti da Ciccotti, Salv., ecc; e il programma, roseo certo, e superficiale, nel *Rifare L'Italia* di Turati.

Purtroppo sul tavolo cominciano ad accumularsi articoli generici d'indole filosofica e politica; manca del tutto o quasi (e lo sapevo che sarebbe stato così!) la collaborazione concreta. Secondo me il giornale dovrebbe sempre cercare di riprodurre, in meglio, il III N. dove le voci eran varie ed abbastanza armoniose, e non mancava l'accenno a problemi positivi. Ma già il IV si allontana, purtroppo, assai, dall'ideale. Dobbiamo inoltre conciliare infinite cose, tutte a scapito dell'organicità.

La propaganda Nenni per il Congresso massimalista, le esigenze di 8000 lettori semi analfabeti e quelle di un pubblico raffinato uso Riv. Liberale, il positivismo dei vari Licinius Tonsor, Carneade (Limentani, A. Levi), il voltairianismo di Labriola, con l'idealismo di Prometeo, Antinoo (Barotono) ecc. Ci vuol pazienza e compatimento. D'altronde un giornale, come un figliolo, non si fa in un giorno. Tra nove mesi vedremo se la creatura è vitale... Attendo dunque *l'irrigazione;* meglio però sarebbe farla precedere con un articolo d'indole generale sui problemi del mezzogiorno e sul metodo di studio. Non le pare? Bisogna ricordarsi che la maggior parte del nostro pubblico ignora ancora i nostri massimi problemi. Occorre rifarsi da principio, a costo di perdere il favore di qualche ipersensibile intellettuale.

Cordialmente, suo

Carlo Rosselli

P.S. - Scriva sempre in Via Ancona, 2

Milano, 24-5-26, Via Ancona, 2x

Caro Fiore,

Debbo proprio chiederle perdono per questo ostinato silenzio. Non l'ho neppure ringraziato per il suo articolo veramente interessante. Lo faccio ora, aggiungendo la preghiera di volermi presto inviare qualche altro contributo, possibilmente sempre in ordine a problemi agrari. Veda di mandarmi anche qualche breve recensione. Perché non mi fa un profilo di Fortunato e di Azimonti? Oltretutto mi servirebbe assai per commuoverli al punto da ottenere la loro collaborazione tecnica per il numero unico sul problema agrario, che vorrei tentare di pubblicare entro il mese di giugno. Ho già buttato giù uno schema che sta esaminando attualmente G. Luzzatto. Nel caso, cosa sarebbe disposto a fare

lei e su chi potremmo contare per i problemi meridionali, oltre Azimenti? Crede che Lucarelli sarebbe disposto a darci uno studio sul « contadino pugliese »? Mi piacerebbe sull'argomento un articolo di Salvemini; ma temo che non voglia, o meglio, non possa collaborare dato il gran da fare che ha.
Comunque mi scriva presto; e io al più presto le manderò copia dello schema. Cordialmente suo

Carlo Rosselli

Genova, 19-6-1926

Caro Fiore,

Grazie di tutto, caro Utenspiegel. Ella poteva considerarsi esonerato, quale ambito nonché avaro collaboratore, dall'abbonamento; perciò le sono, le siamo doppiamente riconoscenti per il suo amichevole gesto di solidarietà giunto proprio in buon punto a rianimare le deboli finanze del Quarto Stato, angustiato da un sequestro idota di ben 7.000 lire in occasione dell'arresto Nenni.
Insisto per il profilo di Fortunato. Non le sarà difficile ottenere da amici comuni qualche elemento che valga a fargliene intendere la personalità.
Scrissi a Dorso, il quale però attende la recensione prima di decidersi a collaborare! Un vero *do ut des*. Rimasi malissimo per Azimonti; è la sorte dei tecnici.
Dopo Serpieri, Azimonti. Non immaginano la fine che faranno, e già debbono sentirsi orribilmente spostati in tanto lordume. Observer è Ugo Guido Moldolfo. Luzzatto è a Venezia, professore all'Istituto Superiore di Commercio. Collabora al Q. S. come « dilettante ».
Scrissi a Lucarelli e a Chimenti e ne ebbi due buone risposte. Speriamo. Sa che a ottobre comincio a pubblicare qualche libro? Per ora ho un programma ridottissimo. Qualche breve libro italiano, forse una guida bibliografica, e cinque o sei traduzioni essenziali; Hilferding, Bauer, Ronner, forse Cole e Kautsky e Max Adler. I socialisti italiani in vent'anni non sono stati buoni di far nulla in materia. Mi dica un po' cosa si può consigliare a un disgraziato che voglia farsi un'idea delle moderne correnti di pensiero nel campo socialista? Vuoto assoluto su tutta la linea.
Attendo dunque entro giugno il profilo di Fortunato. Mi raccomando. E riceva i miei più cordiali saluti.

Carlo Rosselli

Altamura, 28-6-1926

Carissimo

eccole una cosettina che le potrà piacere. La storia del

sequestro del denaro è appena credibile. Che diamine! Un cafone di qui non ci sarebbe cascato. M'insegnava una volta un bello spirito di qui che il danaro è danaro finché si tiene nella destra e poi lo si fa passare dalla destra nella sinistra, e di nuovo dalla sinistra alla destra! Non hanno ragione le nostre donne di tenere i loro risparmi nascosti in una vecchia calza?

Per il profilo di Fortunato, vedrò, ma non prendo impegni. Ho da finire le benedette meridionali e vorrei approfittare di una quindicina di giorni di tempo, che io oso chiamar libero, il tempo degli esami. Poi bisogna che accompagni i miei ai bagni, avendo dei bambini. A proposito, mi diceva che le lettere meridionali sarebbero state troppo difficili e troppo dure per il Quarto Stato. Intanto le discussioni filosofiche non finiscono ed io certo le leggo con piacere.

Mi sarebbe più facile scrivere del volume di Dorso, anche perché quel movimento le conosco bene ed in parte vi ho partecipato col salveminismo del 1919-20. Se accetta, mi metto subito all'opera.

Se scrive al « dilettante 2» me lo saluti. Ho piacere delle annunziate pubblicazioni. Che cosa potrei consigliarle? Pensi un po' che quaggiù tutto arriva con ritardo. L'anno passato che si pensava di far quaggiù un giornale e una piccola casa editrice, amici fiorentini facevano il nome di amici francesi, come collaboratori; ma non ne ricordo più il nome. Se insiste per averli frugherò nelle mie carte, per quanto queste non so più dove siano. Ho dovuto allontanarle da casa, per non vedermele portar via alla prima perquisizione.

L'articoletto di Teofilato non va?

Coi più cordiali saluti.

Tommaso Fiore

Milano, 19-8-1926 (cartolina)

Caro Fiore,

Come saprà il N. 17 venne sequestrato. Peccato! Attendo con impazienza il Dorso famoso. Perdoni la fretta, ma sono sepolto dal lavoro. Cordialmente.

Carlo Rosselli

1-9-1926

Caro Fiore,

ella avrà perdonato, almeno lo spero, questo lungo silenzio, pensando che un matrimonio, per quanto semplice, rap-

presenta una distrazione notevole. E vorrà ora ricordarsi del Q. S. (Quarto Stato) facendogli avere l'atteso articolo sul volume di Dorso, che ho letto con interesse, ma che ho trovato singolarmente unilaterale, schelettrico e impolitico. Mi pare che egli si muova troppo spesso fuori della realtà e nelle sue previsioni politiche e nelle sue considerazioni di carattere più strettamente tattiche.

Anche sul problema delle autonomie, per quanto concordi in teoria, in pratica sono molto scettico per un insieme di ragioni delle quali si fa eco proprio in questo numero il Dilettante, nella recensione al volume dello Zaccarini. Comunque discuteremo. Ma cominci lei a sacrificarsi per la causa, pensando che noi siamo ora molto assorbiti dalle faccende di partito e dal problema dell'unità che, in un senso o nell'altro, ha da essere definitivamente liquidato. Perdoni la solita fretta e accolga i miei più fraterni saluti

Carlo Rosselli

P.S. Il n. 17 fu sequestrato probabilmente per il suo articolo anti-bellazziano. Ne ricevette qualche copia?

Altamura, 6-9-1926

Caro Rosselli,

scusami il ritardo nell'invio dell'articolo; se tu nel frattempo hai pensato a sposare, e permettimi gli auguri di rito, io a Gallipoli stessa mi son ributtato al lavoro, per completare quelle mie « Lettere Pugliesi », che già mandavo a Gobetti. Tu non le volesti per il tuo giornale, riputandole troppo difficili; viceversa ci hai rovesciato addosso tutta la filosofia contemporanea! Ti dirò sotto voce, ma tu non lo dire a Treves, che ci soffrirebbe, che ne ho mandato una nientemeno che a Gangate, che da un pezzo insisteva per averne, ma non la vedo ancora a stampa, e, se verrà fuori, Dio sa che tagli da parte di lui. Ahimè, nemmeno io sono per Calvino. Comunque, se dovessi mandarne qualcuna al tuo giornale, e ormai sto per finire, la pubblicheresti?

Mi dispiace assai del sequestro del giornale, per colpa mia, ma tu e Nenni siete arbitri di ciò che scriviamo. Del resto, il professore-ministro-emissario dei vostri industriali meritava peggio. Apprendo da amici che terrete prossimamente il convegno per la fusione, ed auguro a te e a Nenni ogni fortuna. Spero che, come primo atto del partito, affermiate la vostra decisa volontà di affrontare il problema meridionale, in tutti i suo aspetti, soprattutto in quello fiscale e protezionistico, anche per vincere nell'opinione pubblica il bluff fascista dei lavori pubblici; volontà tanto più eroica, quanto più questa è la seria difficoltà della nostra vita. Tu comprendi che, dopo la dolorosa esperienza di Gaetano, noi non vogliamo bruciarci le zampe alla stessa pen-

tola, che siamo disposti a qualsiasi estremo, pur di riuscire. Voi non uscirete mai dalla crisi di abbandono in cui siete caduti, se non agiterete problemi concreti. Sinché parlerete di socialismo in generale, tutti, fra 10 o 20 anni, torneranno ad essere d'accordo; proprio come 20 anni fa, quando De Bellis, il compare di Giolitti, diceva alla Camera: E chi di noi non è socialista? Ma è la volontà specifica e determinata di battere in breccia il mostruoso privilegio contro le nostre plebi che sarà la misura del nostro socialismo. Ecco perché io non ho creduto di insistere sui motivi di dissenso con Dorso.

Aspetto di leggere le considerazioni del Dilettante (chi è?) sullo Zaccarini; aspetto soprattutto che si cominci a precisare che cosa saranno questi accordi coi repubblicani, e insomma fino a qual punto il socialismo vuole distruggere lo Stato presente.

Scrivimi, e lascia stare una buona volta il lei. Cordialmente tuo

Tommaso Fiore

P. S. Dimenticavo di pregarti: 1. vedi di trovarmi qualche copia dei numeri 7 e 17, nonché qualcuna in più del prossimo numero con l'articolo su Dorso; 2. vorrei che tu continuassi a spedire il giornale a Teofilato, a Francavilla Fontana; è un maestro dimissionario, non dimissionato, per antifascismo, e non ha mezzi per vivere, molto meno per pagare l'abbonamento: 3. trovami uno studio, anche in inglese, sulle riforme agrarie negli stati europei, Rumenia, Finlandia, Ceco-Slovacchia, regno Serbo-Croato-Sloveno ecc. e grazie per ora. Trova il tempo di rispondermi subito.

Milano, 23-9-1926

Caro Fiore,

non ho trovato il tempo per risponderti subito e me ne dispaice. Ho pubblicato il tuo lucidissimo articolo che in buona parte approvo. Già ti scrissi altra volta che non condivido però il tuo giudizio entusiastico per il libro di Dorso, per quanto gli riconosca una indubbia originalità e freschezza di motivo. Cerchiamo ora di sortire dal generico e vediamo intanto di concretare un breve parografo sulla questione meridionale da inserirsi nella dichiarazione programmatica del partito. Turati e Treves proprio in questi giorni hanno buttato giù un polpettone di una cinquantina di pagine, un gran misto di cose buone e cattive una insalata di finalismo più o meno apocalittico e di contingentismo... pateracchiaio. Lo stiamo ora ripulendo in molti e soprattutto alleggerendo della parte relativa alla impostazione della lotta antifascista che concentreremo in una breve chiarissima mozione.

Nella dichiarazione programmatica manca ogni accenno

alla questione meridionale, per quanto numerosi siano gli accenni indiretti. Vediamo di mettere assieme il paragrafo. O prima del Congresso o durante il medesimo io m'impegno a presentare l'emendamento, a mio parere indispensabile. Scorrendo la dichiarazione, mi accorgo che forse il posto migliore per inserire la nostra aggiunta è a pag. 14, prima dell'ultimo capoverso. Vedi se ti riesce di buttar già una mezza colonna o una colonna, molto sintetica, che ponga nella sua vera luce il problema meridionale accennando soprattutto all'azione che deve proporsi di esercitare il partito. Ti mando (in via riservata e con preghiera di pronta restituzione) le quattro pagine di bozze nelle quali si parla anche della questione agraria. Non tutto è detto bene e non poche sono le lacune. Ma intanto lavoriamo sul canovaccio che ci è fornito. Col tempo, speriamolo, faremo meglio. Vedi di non esagerare. Accontentiamoci per questa volta di far loro riconoscere che esiste una questione meridionale e che il partito non può ignorarla o fonderla con la questione dei braccianti siciliani! Coi sistemi di Salvemini non si ottiene nulla; e tanto meno si ottiene qualcosa coi libri uso Dorso, che rimangono confinati nel limbo gobettiano.

Il tuo rimprovero quanto alle Lettere pugliesi è sacrosanto. L'unica mia preoccupazione si riferisce alle dimensioni. Vedi di non superare possibilmente le tre colonne e di mettere qualche sottotitolo. E comincia col mandarmi subito qualcosa. Vuol dire che ci metteremo d'accordo per una piccola indennità. Ad anno nuovo spero di poter offrire condizioni migliori ai collaboratori più regolari.

Scrivi a Dorso per sollecitare la sua collaborazione. Se non sbaglio è basilisco. Potrebbe cominciare col mandarci un quadro di vita regionale sul tipo dell'articolo sintetico di Appulus Agricola.

La mia idea fissa è che tutta questa collaborazione slegata va per ¾ perduta. Bisognerebbe che voialtri, e cioè tu, Dorso, Lucarelli, Torraca, Ciasca ecc. vi metteste d'accordo per un lavoro organico. Ora poi che iniziamo il lavoro editoriale non sarebbe neppure difficile pubblicare opuscoli e libri e raccogliere articoli. Saresti disposto ad assumerti tu il peso di un lavoro di questo genere? O per lo meno preparare un programma di lavoro da sottoporsi agli amici?

Quanto alla situazione politica per ciò che si riferisce ai socialisti è presto detto: a) fusione impossibile; b) tentativo di rinnovamento in seno agli unitari, con svecchiamento della direzione e soprattutto impostazione su basi socialiste repubblicane della lotta antifascista; c) tentativo d'imporre ai nostri un programma concreto d'azione; d) accordo coi repubblicani, sardisti, e flazione massimalista facente capo a Nenni, ecc., (questo resti fra noi). Se non riusciamo ora, non c'è più nulla da sperare dai partiti socialisti. Io mi batterò in pieno e speriamo di andare al Convegno con la sezione di Milano. Non sono pessimista, ma vedo chiaramente che se non riusciamo a mettere un po' da parte i nostri vecchi, non potremo far nulla. Il tragico sta in ciò: che stante l'esistenza dei vecchi partiti e di giornali e soprattutto, dato

il conservatorismo delle masse, non è possibile fare nulla nè contro nè senza di loro.

Basta, speriamo bene. Scusami il bottone e perdonami la solita fretta.

Carlo Rosselli

P. S. Mandaci al più presto il brano merid. (ionalista). Mi raccomando. Se no non facciamo a tempo ad inserirlo. Sta bene per il giornale a Teofilato.

Altamura, 27 settembre 1926

Carissimo Rosselli,

Non ti ho scritto prima per lasciarti libero dei tuoi orientamenti, ma vedo con piacere che tu mi scrivi quello che ti avrei scritto io stesso. Siamo d'accordo; bisogna lavorare e concretare. Adesso vedremo come e con chi. Per intanto ti ringrazio di quello che fai sul tuo giornale, ma permettimi che ti dica che certe cose non le capisco e forse non potrò mai capirle. Premetti che non conosco i vostri ambienti di persone, non essendo mai vissuto costassù insomma mi manca la sensazione diretta. Poco male, penso, o piuttosto direbbe altri; ma io invece di quella sensazione diretta e personale ho proprio bisogno sempre, prima di scrivere. Comunque, che difficoltà sono queste che nascono con Turati o Treves? È il vecchio canovaccio loro che tu sei chiamato a ricamare? Fin qui ci arrivo. Ma che cosa vuoi dire con le tue parole, che coi sistemi di Salvemini non si ottiene nulla? Quali sistemi? Quelli di mettere il problema ex-integro? Hai ragione a dire che non si ottiene nulla pel momento; ma si semina largamente ed ogni seme in un modo o nell'altro finisce per maturare, dapprima deformatamente e per mezzo magari degli avversari, che credono di stroncare le idee traducendole male in pratica e compromettendole. Comunque le idee risorgono, gli animi si appassionano e gli uomini si muovono. O che cosa altro hai voluto dire? Così anche per il Dorso: tu devi renderti conto che, quanto più si è respinti dalla realta tanto più ci si allontana non nel limbo gobettiano, come tu dici, ma nel paradiso dei miti più audaci, o che sembrano tali, e insomma non si capisce perché non si debbano fare affermazioni integrali, ora che si comincia, quando noi, per essere sinceri, dovremmo dire che parliamo con la morte nel cuore e che « nulla speranza ci conforta mai ». Insomma dato lo stato presente delle cose e il dominio sempre più incontrastato dei vostri industriali, dato che i vostri operai non so perché dovrebbero essere in disaccordo con loro e sostenere una lotta liberistica per i begli occhi dei contadini del Mezzogiorno (la Russia insegni), noi non sappiamo proprio vedere che cosa sperare o da chi, se voialtri non vi decidete a cambiare del tutto le basi del Partito. Inutile dirti che in

questa disperazione molti trovano una sola soluzione, non repubblica unitaria, ma bipartita in nord e sud, con le libertà per questo di farsi le tariffe doganali che più gli conviene. Non credere che siano pochi per questa via; una volta s'imprecava all'unità per canzonatura del borbonismo, oggi da noi non sono pochi quelli che, vedendo che l'unità politica è una truffa ed una irrealtà, pensano e sostengono nei loro conversari politici, che bisogna romperla con l'unità. Così potranno aver ragione i timori fascisti e i loro furori antiregionalistici, anzi costoro proclameranno di avere ancora una volta salvato la patria. In realtà è tutto lo Stato unitario che è contro il Mezzogiorno, prima e dopo il fascismo, e così anche tutti i partiti ed il nostro in particolare, come tu confessi. E allora? Da tale partito bisogna che una volta o l'altra noi finiamo coll'uscire.

Perdonami questo sproloquio, che tu però devi tener presente ogni volta che si tratta del Mezzogiorno: è una fotografia. Io che sono unitario, finirò per restare solo, quaggiù. Il che sarebbe poco male, se si trattasse del destino di un uomo. Ma tu immagini quale esca ne avrà il fascismo il giorno che saprà che effettivamente si pensa quaggiù allo spezzamento dell'unità?

Per entrare in argomento io credo dunque che tu la tua brava mozione debba vararla senz'altro, avvertendo i vecchi capoccia della piega che pigliano quaggiù le cose. Ti parrà incredibile, ma uno dei più arrabbiati per lasciare al Mezzogiorno di decidere liberamente del proprio problema doganale è l'amico Appulus agricola, piccolo proprietario di vigne più che professore. L'ho rivisto ieri e l'ho trovato sempre più ostinato. Non ti dico degli altri amici.

La dichiarazioncella da inserire, come dici, a pag. 14 del vostro programma è fatta; a parer mio bisogna che il tuo giornale pubblichi una dichiarazione meridionalista più ampia, che io butterà giù, se non vuoi farlo tu. Bisogna che vi abituate a considerare che le cose nostre sono le vostre quanto le vostre di Milano, che quaggiù è la vandea, ma che questa si stende sino a Venezia e alle porte di Milano. Voi potrete edificare il più bel castello politico; la reazione resta padrona ancora di troppe forze da mettere in gioco. Dunque siamo intesi per la dichiarazione sul giornale, che butterò giù appena libero, solo per risparmiare a te tempo e fatica e perché io ne ho un pochino in questi giorni. Io non mi spavento tanto che nella vostra dichiarazione programmatica mancassero accenni alla questione meridionae direttamente, quanto dello spirito che vi anima, cioè anima voi giovani ed i vecchi. Non parliamo di questi ultimi; ma tu stesso mi sembri paralizzato da non so quali timori. Le lettere pugliesi, più in là, o meglio per poco che mi resta da fare per finire. Con la promesso che se quest'anno il lavoro scolastico mi lascia tempo, ciò che potrò dirti fra un mese, io lavorerò pel tuo giornale quasi esclusivamente. Non è da oggi che insisto per la collaborazione di Dorso, ma egli è seccato dal fatto che sino a giorni fa nessuno aveva voluto discutere il suo libro con una qualche serietà. Non si oppone, a chi parla di rin-

novare e rinfrescare la compagine sociale, il pericolo dello scascio. Se ricordi, Giovanni Ansaldo trasse me in ballo l'anno scorso, proprio contro Dorso. Ho scritto in questi giorni all'Ansaldo e spero che egli voglia ricredersi. Così vado cercando di rimetter su Carano Donvito, perché torni ad occuparsi di economia, ma lo trovo più che spaurito dalle minacce della polizia, esanimato dalla disperazione che si faccia qualcosa pel Mezzogiorno. Quanto a Ciasca, ho avuto solo brevi contatti con lui molti anni fa. Torraca è quello che tu sai, pronto a promettere e più pronto a non mantenere.

Lo vidi, l'anno scorso verso l'ottobre, a Roma e riparlammo di scriverci e di studiare le nostre cose. Venne il 4 Novembre e non si fece più vivo. Se non ad ogni mazzata che abbiamo pieghiamo sempre più la schiena, finiremo fra un anno o due per scomparire addirittura. Comunque tocca a te distribuire il lavoro. I vari punti da esaminare sono: 1. l'autonomia; 2. la lotta al latifondo; 3. la quistione della politica ferroviaria; 4. la questione tributaria; 5. la politica doganale; 6. la questione dei patti agrari, che potrebbe essere riassorbita nella seconda; 7. la questione, per me importantissima, dell'indirizzo politico da dare alla vita di quaggiù, del modo di portare la lotta socialista quaggiù. Dunque, a parer mio, per la questione doganale, bisogna che tu invochi la collaborazione di Giretti, che dica a Luzzatto di occuparsene senz'altro, possibilmente in una trattazione metodica, che resti. Io non conosco trattazioni a riguardo, e gli scritti di De Viti De Marco sono estauriti, esauritissimi, e ti pregherei anzi di suggerirglielo. Luzzatto è l'uomo che potrebbe servirci a modo, sì da permetterci una conoscenza sicura del vasto problema. Perché non scrivi a Giretti, invitandolo a collaborare? Tu hai perfettamente la sensazione che l'isolamento delle forze socialiste è la nostra rovina, come anche che ogni sfruttamento monopolistico è profondamente e principalmente antisocialista. Di capitale importanza ritengo lo studio della questione tributaria se tu devi trovare a chi affidarla; io posso occuparmi della autonomia, ovvero dello spezzamento del latifondo, ovvero della politica generale a tua scelta. Se Torraca vuole occuparsi del problema del latifondo, come ebbi a dirgi una volta, ebbene io trascurerò per il momento questo ramo di studio, che andavo avviando, e mi occuperò di autonomismo o di tutto quello che vorrai. Questo, s'intende, dopo la fine delle Lettere Pugliesi; e per il caso che le mie condizioni mi lascino un po' di tempo per studiare.

Un altro studio che tu dovresti avviare è quello sulle varie regioni. Bisognerebbe che ognuno di noi colorisse il quadro della propria regione, come ho fatto io per le Puglie, con meno arte, meno letteratura, e più cifre. Non ti pare? Se non si fa uno studio minuto delle varie questioni, non si conclude nulla. Le condizioni economiche e sociali variano spesso da paese a paese e i problemi e la psicologia vi sono profondamente vari. Bisogna essere concreti quanto mai. Naturalmente per questo studio, distribuisci tu il lavoro a chi credi e come credi; speriamo che per l'avellinese e la Campania

voglia occuparsene Dorso. A proposito, a costui potrai scrivere ad Avellino, senz'altro indirizzo che il suo nome. È un giovine avvocato, che fa molto bene

Se mi trovi le notizie o le pubblicazioni sulle riforme agrarie della Rumenia, della Cecoslovacchia che ti chiesi l'altra volta, mandamele pure, soprattutto non dimenticare di farmi sapere se sono reperibili o no.

Che più infine? Dovrei replicare, anche in pubblico, alle riserve da te fatte sul giornale, a proposito della popolazione rurale e delle industrie che tu chiami tipicamente italiane, da proteggere. Nemmeno in questo io sono d'accordo. Comunque non è il caso di distrarre il pubblico con questi svolazzi. Ora urge gettare le grandi linee, non è vero?

Ti lascio. Vedi che vuol dire disporre di due ore libere, fra un esame e l'altro?

Cordialmente tuo

Tommaso Fiore

Altamura, 14 ottobre 1926

Caro Rosselli,

Hai ragione a dire che non bisogna lasciare passare troppa acqua sotto i ponti e battere il ferro finché è caldo, e son proprio lieto che Treves concordi su quasi tutti i punti con la notarella affrettata che ti mandai. Per sabato sera spero inviarti la nota più ampia, che tu potrai pubblicare in nome mio, col nuovo nome di Fioravante, che son costretto ad assumere per sviare le ricerche della P. S. Ma preferirei che la nota, malgrado certa vivacità di forma che di solito non si usa nei programmi, fosse accettata e sottoscritta dalla Redazione. Ciò varrebbe molto di più, per noi del Mezzogiorno. Ad ogni modo non ho avuto il tempo di rifarla, come ti dicevo, nel freddo stile dei programmi, perché nè io sono ancora un uomo freddo, nè le idee sono delle astrazioni, nè il momento mi pare che richieda ciò. Mi dispiace solo di non potertela inviare oggi stesso. L'ho spedita ieri a Dorso e a Lucarelli non solo per avere, possibilmente, qualche suggerimento, ma soprattutto per impegnarli. Così, se ti arriva lunedì o martedì prossimo, potrai pubblicarla nell'altro numero.

Ma perché mi dici che non cito nelle mie fonti l'inchiesta sui contadini? Non mi ricordo di averti parlato di fonti e nemmeno di filologia... Perché vuoi farmi ritornare filologo? Ti dirò, fra parentesi, che i volumi dell'Inchiesta il Ministero li mandò al macero, come cosa perfettamente inutile! Adesso li ripropone Zanetti. Io non conosco che quello che riguarda la Puglia, vedi mo' quanto sono bestia! Ho scritto pressantissimamente a Guido Dorso perché scriva sul nostro giornale. Temo che un ostacolo ci sia nelle sue idee politiche, che non crede alle nostre e gliene ho domandato francamen-

te. Non mettere innanzi la quistione del suo libro e della tua recensione in prima pagina, perché non si tratta di questo. In genere il volume non ha avuto buona stampa e la Critica Sociale si è mantenuta sulle generali e sulle distinzioni, che sono bizantine in questo momento, tra rivoluzione ed evoluzione. Ad ogni modo bisogna supporre nel Dorso tutto tranne un vanesio letterato. È inattivo? Che vuoi che ti dica? Dovrei cominciare a rimproverare me stesso e tutto il tempo che faccio perdere a te per esortarmi a scrivere. Ripeto che gli ho scritto nella maniera più pressante. Aspetta il terzo e quarto volume delle opere di Fortunato, contenenti cose del tutto inedite, e prossimi a uscire da Vallecchi e desidera che glieli invii tu, per mettere su uno studio completo sul pensiero di Fortunato. Lavoro a lunga scadenza, come vedi. Gli ho ricordato anche la promessa fatta a Gobetti di un numero unico sulla Campania, e promette di farlo. Quando? Gli starò alle costole, anche perché ho progettato una gitarella ad Avellino, per fine mese, e di lì a Napoli, presso il venerando Giustino. Sono angosciato che il tuo lavoro è molto grave, e vorrei venirti in aiuto; ma io stesso non so ancora se e quanto tempo potrò dare a questi studi durante il prossimo anno. E pure non immagini come vorrei fare!

Non mi rimproverare per Giretti. Ti ho fatto un nome, ma tu che stai sul luogo conosci meglio di me uomini e cose. D'altra parte la tua non è una stroncatura: tu accetti il liberalismo, salvo ad instaurarlo facendone un postulato del socialismo ed inserendolo nella lotta di classe. È così? Così la intendo io. Non mi dispiace quindi che tu abbia sottolineato le differenze fra noi e i puri economisti come Giretti, De Viti De Marco, ecc. D'altra parte, per queste questioni, ti ho fatto anche il nome di Luzzatto, tuo amico e da me ammirato. L'onesto vecchio di Bricherasio ha preso cappello? Via, non bisogna volermene. Pubblica la sua lettera: egli è stato fatto segno dell'odio tenace di Giolitti; dunque è una persona onesta, non dico altro.

Vedi se ti è possibile mandarmi la copia del giornale sequestrato e aspetta intanto il promesso articolo fra un paio di giorni.

Cordialmente tuo

Tommaso Fiore

2-10-26

Caro Fiore,

Cerca di affrettare l'invio della dichiarazione meridionalistica. Bisogna non lasciar passare troppa acqua sotto i ponti e battere il ferro finché è calo. Ho passato a Treves il tuo pezzo e mi parve concordasse almeno su quasi tutti i punti. Gli lessi anche vari brani della tua lettera.

Scrivendomi delle fonti in merito ai problemi meridionali

vedo che non citi l'Inchiesta sui contadini; so che la conosci, ma è bene non dimenticarla perché è sempre la maniera più preziosa.

Come? Mi inviti a sollecitare la collaborazione di Gisetti e poi mi scrivi concordando con la stroncatura che ho fatto al suo liberismo? Giretti ha preso cappello e risponde. Pubblicherò risposta e replica nel prossimo numero.

Ho bisogno di collaborazione. Soprattutto se dovrò occuparmi a fondo, come è mia intenzione, del partito, non potrò scrivere due articoli la settimana. E poi occorre allargare i quadri, Guido Dorso si spera che si sveglierà. Cristo, cosa vuole che gli facciamo? Più di mettere in prima pagina una recensione entusiastica e attenuare di molto le nostre riserve, non potevamo fare. Se non si muove segno è che ha tutti i difetti che viceversa vuole eliminare nei suoi conterranei. Vorrebbe vincere ancora prima di battersi o vorrebbe che il suo libro, in questa meschinissima Italia andasse a ruba. Male, caro mio. Male, caro mio.

Fatevi vivi e abbiatevi i miei più aff.si saluti. Ti ho spedito quattro numeri 25. Pensa tu a distribuirli.

Carlo Rosselli

Mozione del Convegno PSLI *

Si è in grado di comunicare il testo della Mozione approvata dal Convegno segreto del Partito socialista fra i lavoratori italiani:

Il Convegno: premesso innanzi tutto che il Partito socialista dei lavoratori italiani procede nel vecchio solco del socialismo marxista, che non è un partito nuovo se non per le dure vicende del nostro Paese, che aderisce alla Internazionale socialista operaia, e mira alla conquista del potere politico dello Stato, per trasformarlo, da organo di oppressione, in organo di affrancazione della classe lavoratrice e di tutta la società umana dal giogo del sistema capitalistico; approvata la dichiarazione programmatica intorno ai metodi ed ai fini dell'azione del Partito; riconfermata nei rapporti con la dittatura fascista quella assoluta opposizione che ebbe nell'Aventino la sua più alta espressione morale; constatato che il fascismo, malgrado non possa semplicisticamente identificarsi in un puro fatto di reazione borghese e capitalistico, ha trovato il suo maggiore appoggio nei ceti più retrivi del privilegio economico ed il suo strumento nella semplice acquiescenza alla distruzione del regime costituzionale da parte di chi doveva maggiormente difenderlo; ritenuto perciò che la crisi scatenata dal fascismo, essendo nel più alto senso istituzionale e riproponendo quindi tutti i problemi della vita dello Stato, non si supererà con un semplice ritorno allo *statu quo ante;* dichiarata ancora una volta la sua fede nel metodo democratico virilmente inteso e difeso, quale strumento di civili competizioni di classi e di partiti; afferma che una opposizione integrale ed efficiente al fascismo si appoggia principalmente e necessariamente

* Il testo della mozione si trova in ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS, Div. aff.g.er. (1926) B. 114 Partito Socialista Unitario.

sul proletariato manovale ed intellettuale, ed impegna tutti i suoi aderenti alla più intensa propaganda dei seguenti princìpi:

1) LIBERTÀ E DEMOCRAZIA. Il PSdLI reclama come fine in sè e come mezzo al suo scopo ultimo: la reintegrazione di tutti i diritti dei cittadini e di tutte le autonomie che il fascismo ha radicalmente abolito e cioè la libertà di pensiero, di propaganda, di associazione, di riunione e di sciopero; le autonomie provinciali e comunali e degli enti locali; la garanzia della libertà elettorale e l'azione popolare di reclamo, ad una Corte speciale eletta dal popolo, per tutte le violazioni del potere pubblico contro i diritti dei cittadini. Il PSdLI dichiara inoltre che, pur proponendosi la conquista del potere politico per l'attuazione di tutte le rivendicazioni del proletariato, od anche solo per la semplice difesa dei suoi diritti essenziali minacciati e conculcati, non nega a *priori* di poter eventualmente partecipare — vagliate tutte le circostanze — ad un Governo che dia affidamento per l'attuazione dei fini suoi prossimi ed immediati. In conseguenza dell'accettazione del principio democratico, il PSdLI propugna il suffragio universale, maschile e femminile; e in quanto accetta, e in Italia rivendica, il regime parlamentare, senza escludere la possibilità di altre forme più dirette di rappresentanza nell'avvenire, afferma la contraddizione del principio democratico elettivo col Senato regio e vitalizio, e la necessità della sua sostituzione con una assemblea elettiva, di emanazione diretta dei grandi interessi sindacati nello Stato per tutto ciò che riguarda i problemi della economia nazionale e del lavoro.

2) SOCIALISMO E SINDACATO. Mentre il PSdLI sul proprio terreno politico combatte il classismo borghese nello Stato, la organizzazione economica dei lavoratori combatte il classismo padronale nel campo dei suoi rapporti diretti, affrontando, in libertà di competizione legale, l'organizzazione economica dei datori di lavoro. L'organizzazione sindacale deve quindi avere il diritto di trattare direttamente con gli imprenditori i propri contratti di lavoro, libera da ogni coercizione o intermediazione di Stato e di Partito. Alle grandi organizzazioni padronali, ai grandi *trusts* ed ai grandi « cartelli » nazionali e internazionali, l'organizzazione operaia, ispirata dal socialismo, deve poter contrapporre, sul terreno della solidarietà internazionale di classe, le proprie organizzazioni nazionali e internazionali. La autonomia sindacale di fronte ai Governi e ai Partiti e il diritto di coalizione debbono essere posti fuori di ogni discussione. In questo periodo storico tipicamente classista, nel quale lo spirito di violenza e di sopraffazione lasciato dalla guerra ha oscurato nelle classi padronali ogni senso di misura e di liberalismo, il socialismo non può rinunciare a nessuna delle guarentigie operaie. E mentre la sola discussione della introduzione di istituti di arbitrato e di mediazione volontaria nei grandi conflitti tra capitale e lavoro, presuppone una libertà che attualmente non esiste, il PSdLI non può non espri-

mere la sua sfiducia nell'istituto della magistratura del lavoro in regime fascista. Esso sostiene inoltre con tutti i suoi mezzi l'espansione sindacale di resistenza, coperativa e mutualistica, in quanto rappresenta il più perfetto terreno di coesione, e la più efficace palestra di educazione e di disciplina sociale, di sviluppo del senso della responsabilità, di addestramento alla iniziativa per l'autogoverno nella azienda e a quello della gestione, dei servizi di assistenza.

Il PSdLI convinto della ineluttabilità di un sempre più deciso orientamento socialista del movimento sindacale, auspica la più larga unità del proletariato in confronto dell'unità dell'avverso movimento sindacale capitalistico e in completa indipendenza da ogni partito politico. Gli aderenti al PSdLI — anche se non salariati o stipendiati — hanno quindi l'imprescindibile dovere di dare al movimento sindacale la stessa fede e la stessa attività che danno al partito. Il PSdLI riconferma la sua essenziale opposizione al regime corporativista in quanto rappresenta la soffocazione di ogni schietto movimento sindacale.

3) AMMINISTRAZIONE E DIFESA DELLO STATO. Alla tendenza accentratrice e dispotica che domina tutta l'amministrazione, al centro e alla periferia, nelle funzioni industriali, sociali, politiche, giudiziarie e di controllo deve radicalmente sostituirsi una ben intesa tendenza socialista, che limiti le funzioni accentrate a quelle di tipo politico — difesa nazionale, ordine pubblico, tesoro e finanza — e discentri le rimanenti funzioni in ordinamenti autonomi sottoposti alla vigilanza dello Stato. La burocrazia, per non diventare strumento di sopraffazione dell'interesse generale e dei singoli e per rispondere degnamente ai doveri della sua particolare funzione deve reintegrarsi nel possesso di tutte le sue libertà e responsabilità e avere il miglior trattamento in relazione al costo della vita e al rendimento. Lo Stato deve essere sintesi delle istituzioni democratiche e socialiste volute dal popolo. E se anche promuova e secondi azioni per il disarmo internazionale, deve essere in grado di difendersi da possibili aggressioni esterne. L'ordinamento di tale intesa si fonda sulla massa del popolo: la nazione armata. L'istruzione militare deve essere una specializzazione dell'istruzione generale, specialmente ginnastica sportiva, e deve organarsi senza distrarre i produttori dalle loro funzioni se non per brevissimi periodi di esercitazioni. Ogni armamento privato di partiti e di classi deve essere proibito e nessun corpo di milizia volontaria ammesso. Le forze armate dello Stato non devono servire a puntellare particolari interessi economici e politici.

4) MEZZOGIORNO. Nei riguardi del Mezzogiorno, il PSdLI riconosce lo Stato italiano è in debito di scuole, di strade, di ferrovie e di bonifiche. Esso nega però che una politica di lavori pubblici assolva per sè il compito. La redenzione del Mezzogiorno dipende soprattutto da un'opera politica di elevazione delle popolazioni meridionali, aiutare da una sempre più stretta unione dei lavoratori del sud con quelli del nord, tendente a combattere ogni privilegio protezionistico,

ad eleminare il latifondo ed a favorire il più ampio incremento della produzione agricola.

5) SCUOLA. Il PSdLI rivendica, di fronte all'attuale pericolo di clericalizzazione della scuola, il contenuto di laicità del suo pensiero emancipatore. Afferma essere la religione cosa privata e la Chiesa e lo Stato istituzioni da doversi tenere separate nettamente; che il culto deve essere libero e la scuola pubblica scevra di ogni confessionalità; che l'istruzione pubblica — la prima delle funzioni sociali — deve avere per compito l'elevazione del valore dell'uomo, sicché esso senta la dignità di se stesso, del suo lavoro e di quello di tutti gli altri. Perché ciò avvenga, nella scuola occorre esista una più perfetta fusione dell'elemento umanistico e tecnico del sapere al servizio della vita. L'Università deve essere autonoma e le scuole professionali, industriali ed agrarie diffuse ovunque. Il socialismo infine auspica un ordinamento scolastico dal quale esuli ogni privilegio che offra agli uni, anche se incapaci, e neghi agli altri il beneficio del sapere.

6) POLITICA INTERNAZIONALE. Il PSdLI condanna la politica del nazionalismo; reclama sempre più vaste e profonde intese e controlli internazionali per l'acquisto delle materie prime e il libero scambio di prodotti; propugna la libertà di emigrazione; promuove e sostiene tutte le azioni dirette al disarmo e agli arbitrati internazionali; afferma che la Società delle Nazioni, se vorrà veramente rispondere ai suoi scopi, dovrà trasformarsi su basi democratiche, senza oligarchie preminenti. La gara verso sempre più alte barriere doganali ha raggiunto tale limite da preoccupare la stessa plutocrazia internazionale e non deve essere tollerata più oltre. La sistemazione economica dell'Europa e il risanamento delle valute deve essere reclamato per garantire al proletariato una maggiore stabilità del suo regime di vita. Tutti i debiti di guerra devono essere cancellati ed i trattati sottoposti a pacifica revisione in ossequio al principio di nazionalità. Le colonie, finora obiettivo di imperialismi e fomentatrici di guerra, devono essere sottoposte a un regime internazionale che le disciplini nell'interesse di tutti come si trattasse di un patrimonio collettivo.

Il PSdLI e l'Internazionale cui esso aderisce fanno appello a tutti i lavoratori intellettuali e manuali, a tutti i giovani e agli spiriti liberi, perché si riuniscano nella lotta immediata contro l'oppressione politica, contro il protezionismo, contro il militarismo e contro la guerra.

Tale lotta è veramente degna di essere vissuta e combattuta con la massima energia da quanti hanno il culto del lavoro, della sua elevazione e della sua emancipazione.

BIBLIOGRAFIA

Lo SCAMPOLISTA (P. NENNI), *Rosselli e il « Quarto Stato »*, in « Il Nuovo Avanti », Parigi, 27 novembre 1937; lo stesso articolo nell'« Almanacco socialista 1938 » Edito dal PSI, Parigi 1938, p. 146-49.

ALDO GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, 1° vol., Edizioni U, Roma-Firenze-Milano s.d. (1945), p. 61-69.

ROBERTO TREMELLONI, Qualche appunto intorno al « Quarto Stato », in *Esperienze e studi socialisti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze 1957, p. 325-331.

ENRICO BASSI, *Contributo alla storia di « Quarto Stato »*, in « Critica sociale », 20 agosto - 5 settembre 1960, a. 52, n. 16-17, p. 421-22.

STEFANO MERLI, *« Il Quarto Stato » di Rosselli e Nenni e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926*, in « Rivista storica del socialismo », settembre-dicembre 1960, a. III, n. 11, p. 819-828.

STEFANO MERLI, « Il Quarto Stato », in *I periodici di Milano*, vol. II, Feltrinelli, Milano 1961, p. 348-355.

RODOLFO MONDOLFO, *Umanismo di Marx*, con prefazione di Noberto Bobbio, Einaudi, Torino 1968.

NICOLA TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968, p. 276-329.

ALDO AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971, p. 73-78.

CARLO ROSSELLI, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli, con prefazione di Aldo Garosci, Einaudi, Torino 1973.

ARIANE LANDUYT, *Le sinistre e l'Aventino*, Franco Angeli, Milano 1973, p. 441-454.

SIMONA COLARIZI, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale - 1922-1926*, Il Mulino, Bologna 1973.

MARIO GIOVANA, *Fernando De Rosa. Dal processo di Bruxelles alla guerra di Spagna*, Guanda, Parma 1974.

DOMENICO ZUCÀRO, *Alle origini della lotta antifascista*, con lettera di Nenni del 13 marzo 1926 su « Il Quarto Stato », in « Avanti! », 3 settembre 1974.

DOMENICO ZUCÀRO, *I socialisti nel primo periodo della cospirazione antifascista*, in « Mondoperaio », febbraio 1975, n. 2, p. 67-75.

EUGENIO COLORNI, *Scritti*, con prefazione di Noberto Bobbio, La Nuova Italia, Firenze 1975.

NOBERTO BOBBIO, *L'ideologia del fascismo*, in « Quaderni della F.I.A.P. », « Il Seme », Carrara s.d. (1975).

SIMONA COLARIZI, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Laterza, Bari 1976.

INDICE DEI NOMI

INDICE

AUTOCRITICA PER L'UNITÀ E IL RINNOVAMENTO SOCIALISTA

QUESTIONE MERIDIONALE

Nella stessa collana:

Storia della rivoluzione russa, di Lev Trotsky
La terra promessa, di Paolo Maltese
Storia del sottomarino, di J. Jacques Antier
Storia della Luftwaffe, di John Killen
Il filo nero, di Antonio Pellicani
Il luglio 1960, di Pier Giuseppe Murgia
Dall'Indocina al Vietnam: storia di due guerre, di Bernard B. Fall
Mercenario nel Congo, di Mike Hoare
Storia della rivoluzione messicana, di Jeses Silva Herzog
Il massacro di Oradour, di Kruuse Yens
La vera verità, di Glauco Buffarini Guidi
Kruscev ricorda, di Nikita Kruscev
E la terra sarà pura, di Silvana Reiner
I nodi della politica estera italiana, di Pietro Nenni
Il vento del Nord, di Pier Giuseppe Murgia
Socialismo da Santiago a Praga, di Bettino Craxi
Spagna, di Pietro Nenni
Ritorneremo!, di Pier Giuseppe Murgia
Storia di quattro anni, 1919-1922, di Pietro Nenni
Cambiare il mondo, di Nicolae Ceausescu
Antonio Gramsci, di Giuseppe Tamburrano

Finito di stampare per conto della SugarCo Edizioni S.r.l.
dalla ILE S.r.l. - Solaro (MI) - Aprile 1977